



**Università
di Genova**

DAFIST DIPARTIMENTO
DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Dottorato in Studio e valorizzazione
del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale

Ciclo XXXV
Anno Accademico 2023/2024

Tesi di dottorato

Il nero è vicino
**Colonialismo e razzismo nell'atlante visuale dell'Italia
repubblicana ("Epoca" 1950-1989)**

Tutor

Francesco Cassata
Guri Schwarz
Paola Valenti

Candidata

Elena Cadamuro

Indice

Introduzione	3
1. Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale	11
2. “Epoca”: l’«atlante visivo» dell’Italia repubblicana	19
3. Immagini fotografiche e fototesti in “Epoca”: identificazione, analisi e metodologia	29
4. Limiti e confini della ricerca tra categorizzazione e periodizzazione	32
I. Italiani brava gente. Gli anniversari della guerra d’Etiopia tra nostalgia, orgoglio e vergogna	35
1. Nostalgia: il rimpianto delle colonie e dell’ultima impresa africana	43
2. Orgoglio: il ricordo della guerra d’Etiopia come testimonianza del valore civile e militare italiano	47
3. Il rifiuto della vergogna: segnali silenziati di impossibili contronarrazioni	54
II. L’Italia non è un paese razzista. Martin Luther King-icona per un antirazzismo classico, esterofilo e nonviolento	63
1. Verso l’Esodo: la non-visibilità di King da Washington a Memphis	71
2. Passione e Resurrezione: King e l’amore universale da Memphis	78
3. L’iconizzazione di King dopo Memphis	86
III. L’Italia esportatrice di civiltà. Il mito della missione civilizzatrice attorno alla campagna per la lotta alla fame <i>Fate Natale con lui</i>	91
1. Dalla <i>Freedom From Hunger Campaign</i> al Fondo per la lotta alla fame	98
2. La campagna per la lotta alla fame <i>Fate Natale con lui</i>	106
3. Dalla vergogna di sé agli istinti salvifici, passando per la lotta all’indifferenza	110
IV. Gli italiani sono bianchi. Una <i>colorline</i> fluttuante tra razza, genere e classe attraverso l’immagine pubblica di Nadia e Antonella Cocconcelli	116
1. Nadia e Antonella. La <i>Foto di gruppo</i> di un’Italia alle prese con il problema del “colore”	120
2. The Kassettes. Il “colore” nella svolta erotico-esotica d’evasione	126
3. Le Angeli. Status e “colore” nella definizione di identità transnazionali	132
Conclusioni. L’Italia e la rimozione coloniale: un mito?	137
Fonti	148
Bibliografia	153
Ringraziamenti	166

Introduzione

Il “nero” con cui questa analisi intende rapportarsi è un costrutto simbolico che trova almeno quattro declinazioni. È prima di tutto il nero dell’alterità dello spazio coloniale, in taluni casi considerata l’*otherness* per eccellenza, ma è anche il nero del contesto afroamericano, via preferenziale nella ricezione di culture antirazziste e afrofiliche nell’Italia della Repubblica. Il nero-vicino a cui si fa riferimento nel titolo di questo studio, tuttavia, è da intendersi anche come colore politico: è la prossimità con il nero-fascista di un’Italia che, all’indomani della seconda guerra mondiale, provava a lasciarsi alle spalle un passato che ancora la riguardava; ma è la prossimità anche con il nero-neofascista, che sul finire degli anni Ottanta esplose come emergenza, contribuendo a determinare un’inversione di paradigmi, in Italia, in termini di memoria del fascismo e del colonialismo, e un salto nel *mainstream*, su scala almeno europea, della categoria di antirazzismo.

A essere al centro di questa analisi, dunque, non vi è tanto il “nero” in sé, bensì i diversi scarti che sono esistiti e si sono strutturati tra l’Italia e tutto ciò che questo costrutto intende qui rappresentare nei primi decenni della Repubblica: dagli anni appena successivi alla perdita ufficiale delle colonie, per giungere alla data apicale del 1989, in cui finirono per condensarsi trasformazioni a tutti i livelli della società, chiaramente non solo su scala nazionale. Lo scopo è stato quello di guardare a queste distanze, provare a misurarle e indagarle, per aggiungere un pezzo di riflessione al già ampio quadro storiografico che intende fare luce sui modi in cui gli italiani hanno descritto i confini della propria comunità dal secondo dopoguerra in poi, maneggiando, dunque, colonialismi e razzismi del passato e del presente.

La forma che ha preso questa analisi è quella scandita dal mito. I modi in cui l’Italia repubblicana ha pensato se stessa come *comunità immaginata* in relazione al rapporto con l’alterità hanno preso nel tempo, infatti, le forme di diverse macchine mitologiche. Il mito è un sistema di comunicazione, un messaggio; più in sintesi ancora: è una parola scelta dalla storia che non si definisce tanto in base all’oggetto del suo messaggio, ma dal modo in cui si proferisce¹. Di conseguenza, il tema non è discutere l’accettazione o il rifiuto della sostanza del mito, ma indagarne il concreto funzionamento e – in genere – il rapporto con il passato che domina nella cultura e nei gruppi in cui esso si compie².

Se si può dare per acquisito il fatto che una memoria universale non esista e che anche dietro le memorie di gruppo non ci siano anime collettive, ma le società con i loro sistemi di segni e simboli³, quali sono allora le *significazioni*⁴ che questi miti hanno assunto nel corso dell’Italia repubblicana? Di quali memorie del colonialismo ci parlano e quali confini identitari nazionali hanno contribuito a definire? Se il processo di stabilizzazione tra ricordi e gruppo è biunivoco (nella misura in cui i ricordi stabilizzano il gruppo, ma anche viceversa)⁵: di quali gruppi (o di quali Italie) ci permettono di parlare questi miti e, all’inverso, in che modo (e con quali usi) questi gruppi sono intervenuti su miti preesistenti o ne hanno generati di nuovi?

¹ Cfr. Roland Barthes, *Miti d’oggi*, Einaudi, Torino 1974.

² Per queste riflessioni e alcune di queste parole si faccia riferimento a: Furio Jesi, *Mito*, Enciclopedia Filosofica Isedi, Milano 1973; Id., *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979; Enrico Manera, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Carocci, Roma 2012.

³ Cfr. Maurice Halbwachs, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950.

⁴ Cfr. R. Barthes, *Miti d’oggi*, op. cit., p. 199.

⁵ Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 146.

Sono queste alcune delle domande all'origine della ricerca condotta in questi anni di dottorato, che ha avuto al centro quel rapporto instabile e mutevole con il "nero" per come è stato inteso fin qui, e che dunque ha significato vedere come sia stata elaborata la memoria del colonialismo italiano, nel suo inevitabile intersecarsi con gli sviluppi del pensiero razzista e antirazzista, all'interno della cultura visuale dell'Italia repubblicana. In sintesi, si è voluto indagare i modi attraverso cui una certa Italia (poi vedremo quale o quali) ha definito e rimaneggiato le proprie (auto)narrazioni in un panorama memoriale sempre più disordinato (che dagli anni Settanta ha visto diminuire il peso dello Stato e aumentare invece, specie dopo il 1989, quello della società civile)⁶. Se poi in questa analisi si è scelto di focalizzare l'attenzione, innanzitutto, sulla dimensione visuale, ciò è da ricondursi alla funzione delle immagini come «mediatori paradigmatici» della memoria, in questo senso distinte dal testo perché dotate di caratteristiche che ne aumentano la capacità di imprimersi nel ricordo e di accordarsi più agevolmente con il «paesaggio dell'inconscio»⁷.

Iniziato formalmente a fine 2019, questo progetto di ricerca prendeva avvio in un contesto politico-culturale che tanto sul piano nazionale, quanto su quello internazionale era segnato da un aumento esponenziale di espressioni di xenofobia, che trovavano legittimazione anche sul piano politico (basti pensare in questo senso al Governo Conte I, formatosi con l'alleanza tra Movimento 5Stelle e Lega nel giugno dell'anno precedente). Si trattava di spinte che venivano percepite, tanto in Italia quanto altrove, con senso di urgenza, come testimonia la risoluzione 2018/2869 (Rsp) sull'aumento della violenza neofascista in Europa⁸ approvata il 25 ottobre 2018 dal Parlamento europeo, con la quale si prendeva atto dell'incapacità di intraprendere un'azione efficace contro i gruppi neofascisti e neonazisti responsabili dell'impennata xenofoba a cui si assisteva in tutta Europa – nessun Paese escluso. Il primo evento a essere ricordato in questa cronologia di violenze era la strage di Utøya e Øslo del 22 luglio 2011, ma tra gli eventi salienti era citato anche il più recente – e italiano – caso di Macerata del 3 febbraio 2018.

Per utilizzare le parole di Francesco Cassata e Guri Schwarz, che in questo percorso di ricerca mi hanno guidata e accompagnata, «in Italia, e non solo, emerse in quel momento una reazione di allarme e sgomento, quasi che le manifestazioni di razzismo fossero nuove e del tutto inaspettate»⁹, in uno schema comunicativo che sembrava non tenere conto né degli accadimenti del passato più recente (si pensi a titolo esemplificativo all'ondata di razzismo rappresentata simbolicamente dall'omicidio di Jerry Essan Masslo del 25 agosto 1989), né delle «tante e diverse autorevoli prese di posizione che avevano [in passato] messo al centro il nodo del razzismo degli italiani»: «come se nulla fosse successo prima, come se nulla fosse stato acquisito»¹⁰. In risposta, si tornava a proporre allora uno schema discorsivo – già visto alla fine degli anni Ottanta – che richiamava una generica retorica antifascista fondata su paragoni e analogie con i razzismi degli anni Trenta e Quaranta, che sul piano storiografico aveva già dato impulso a una feconda stagione di ricerche attorno alla storia del fascismo, del razzismo e, poco più tardi, del colonialismo italiano, e che al termine degli anni Dieci del Duemila trovava così nuova forza.

In quel 2019, il dibattito (storiografico, ma non solo) attorno alle memorie e alle eredità coloniali in Italia risentiva anche di altre spinte precedenti. Il 2017 era stato l'anno di ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della promulgazione della prima legge italiana di "tutela della razza" (a cui seguì, nel 2018, l'ottantesimo della legislazione antisemita). Solo l'anno prima era stata istituita, con la legge 45/2016, la giornata per ricordare e commemorare le vittime dell'immigrazione (e promuovere iniziative di sensibilizzazione e solidarietà), stabilendo come ricorrenza il 3 ottobre, giorno del naufragio al largo di Lampedusa del 2013 – ma anche di avvio nel 1935 della campagna

⁶ Cfr. John R. Gillis (a cura di), *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton 1994; Andreas Huyssen, *Present Pasts. Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford University Press, Stanford 2003.

⁷ Cfr. A. Assmann, *Ricordare*, op. cit., p. 252.

⁸ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2018-0428_IT.html (ultima consultazione 30/03/2024).

⁹ Francesco Cassata, Guri Schwarz, *Per una storia dell'antirazzismo nell'Italia repubblicana: problemi e ipotesi di ricerca*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), "Italia contemporanea", n. 297 supplemento, 2021, p. 5.

¹⁰ Ivi, p. 6.

d’Etiopia, sebbene di rado ricordato. In quelle circostanze, nasceva anche il mio interesse verso i retaggi e le eredità del passato coloniale italiano¹¹, sull’onda di una più ampia attivazione attorno a questi temi che non riguardava il solo ambito accademico, ma che vedeva centrale anche il ruolo della società civile: nel 2014 la scrittrice italosomala Igiaba Scego pubblicava, assieme al fotografo Rino Bianchi, *Roma negata*, un testo definito «un viaggio attraverso la città per recuperare dall’oblio un passato coloniale sconosciuto e dare voce a chi proviene da quell’Africa che l’Italia ha prima invaso e poi dimenticato»¹². L’anno dopo Valerio Ciriaci usciva con il documentario *If Only I Were That Warrior*, il cui punto di partenza era l’indignazione generatasi nella stampa internazionale a fronte della scelta della giunta di centro-destra del comune di Affile (Roma) di dedicare un monumento a Rodolfo Graziani, generale durante la guerra d’Etiopia e primo viceré della nuova colonia; nel dicembre 2016, la Procura di Tivoli chiedeva la condanna per apologia di fascismo del sindaco del paese, Ercole Viri, avviando un processo giudiziario che si concluse poi nel settembre 2020, con l’annullamento da parte della Corte di Cassazione delle sentenze del tribunale di Tivoli e della Corte d’Appello di Roma che l’avevano condannato a otto mesi di reclusione. Lo schema discorsivo diffuso era infatti quello secondo cui era necessario “fare i conti” con il passato coloniale e fascista – allora considerato rimosso – per contrastare il crescere di forme di xenofobia, che impattavano tanto in termini di episodi di violenza e discriminazione su base razziale, quanto in termini di diritti: ancora una volta, era il 2016 quando nasceva il movimento Italiani senza cittadinanza, tuttora attivo per chiedere un miglioramento della legge sulla cittadinanza italiana e far fronte alle istanze, sempre più presenti, delle cosiddette seconde generazioni.

Ciò che accadde dopo l’avvio formale del progetto, dal 2020 in poi, fu il propagarsi del dibattito in merito alla rimozione di statue e monumenti considerati controversi in seguito all’omicidio di George Floyd del 25 maggio a Minneapolis (Minnesota), che recuperava diffusamente (e talvolta genericamente) la categoria di *difficult heritage*¹³. I lasciti del passato coloniale italiano come monito delle disuguaglianze del presente erano già entrati nel dibattito pubblico su scala internazionale (come parte del patrimonio architettonico di origine fascista) a partire dall’intervento uscito sul “New Yorker” nel 2017 di Ruth Ben-Ghiat dal titolo *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?*¹⁴. Nel 2020 la retorica iconoclasta post-Black Lives Matter arrivava così anche in Italia, ben rappresentata dalla richiesta di rimozione (con relativa azione di “colorazione”) della statua di Indro Montanelli nei giardini pubblici della città di Milano da parte di Rete Studenti Milano e LuMe (Laboratorio universitario Metropolitano). A settembre dello stesso anno, infine, gli italiani si scoprivano razzisti di nuovo, una volta ancora come se fosse la prima: in questo caso, la circostanza fu quella dell’omicidio di Willy Monteiro Duarte a Colleferro, in seguito al quale si riattivarono le medesime retoriche emergenziali ancorate alle analogie con il passato fascista.

L’intersecarsi tra i miei percorsi di ricerca precedenti – incentrati sulla dimensione iconografica ed espositiva del colonialismo italiano¹⁵ – con il quadro politico-culturale di quegli anni, mi aveva portato a pensare, inizialmente, che il progetto di ricerca si sarebbe potuto ritenere concluso una volta mostrati i nessi attraverso cui gli stereotipi di origine coloniale – ovvero quelle rappresentazioni con cui l’Italia guardava “fuori” da sé per definire se stessa – si erano potuti

¹¹ In occasione del Giorno della Memoria 2017 presi parte a un laboratorio didattico dell’Università Ca’ Foscari di Venezia (coordinato da Alessandro Casellato), il cui scopo era progettare e organizzare una mostra storico-documentaria attorno al tema delle tracce e delle eredità del razzismo coloniale nella sua declinazione veneziana. Ne è nata la mostra *Ascari e Schiavoni. Il razzismo coloniale e Venezia* di cui, successivamente, parte dei risultati è confluito in un progetto collaborativo di mappatura sul territorio nazionale <https://postcolonialitaly.com> (ultima consultazione 30/03/2024).

¹² Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Futura editrice, Roma 2014.

¹³ Cfr. Sharon Macdonald, *Difficult Heritage. Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge, Londra 2009.

¹⁴ <https://www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy> (ultima consultazione 30/03/2024).

¹⁵ Il riferimento in questo caso va alla direttrice di ricerca aperta in occasione della tesi di laurea magistrale, poi condensata in Elena Cadamuro, *Rappresentare, esibire, dominare. La fotografia coloniale nelle collezioni De Reali e Puccioni*, in “Italia contemporanea”, dicembre 2020, n. 294, pp. 129-151.

trasmettere e riadattare nel corso dell'Italia repubblicana. Ciò voleva dire provare a contribuire a colmare quella lacuna storiografica in merito a uno studio organico, sistematico, che mettesse in relazione razzismo liberale e fascista e razzismo contemporaneo, con il fine di indagare propriamente questa continuità, spesso solo postulata.

«A meno di non voler “scrivere a tesi”», tuttavia, per citare Roberto Battaglia recuperato da Nicola Labanca, soltanto giunti alla fine di ciascun lavoro «ci appare chiaro il suo “perché”, la sua giustificazione: ma il punto d'arrivo non è più, nella maggior parte dei casi, quello di partenza»¹⁶. Ciò a cui sono giunta al termine di questo percorso di ricerca è che quell'obiettivo iniziale non era in realtà sufficiente a rispondere efficacemente a un'indagine che aveva come oggetto la memoria del colonialismo italiano in un arco cronologico ampio – che dunque non solo attraversava stagioni politiche diverse, ma doveva prendere in considerazione anche stagioni memoriali altrettanto differenti per caratteristiche e soggetti coinvolti. In linea con i risultati presentati di recente da Itay Lotem attorno alla memoria del colonialismo in Francia e nel Regno Unito, l'analisi qui restituita quindi non mira a guardare alle eredità coloniali italiane (o meglio, non solo), intese come lasciti di un passato-ancora-presente¹⁷. Bensì, ha l'obiettivo di ricostruire i processi politici di interpretazione delle memorie del colonialismo nell'Italia del (lungo) secondo dopoguerra, guardando a spinte e contropunte dei soggetti del panorama memoriale e ai processi di ibridazione tra pratiche discorsive più o meno contigue. L'obiettivo, quindi, non era tanto vedere in quali modi gli stereotipi attorno all'Africa e agli afrodiscendenti fossero stati trasmessi e riadattati in quell'arco cronologico che andava dalla perdita ufficiale delle colonie alla fine degli anni Ottanta, bensì di quali usi e significati parlassero le continue riproposizioni di quegli stilemi e iconografie apparentemente appartenenti a un'Italia smemorata.

Per rispondere a queste domande di ricerca, il punto di accesso è stato allora la stampa illustrata e, nello specifico, il rotocalco. Questo per diverse ragioni: in primo luogo perché, come osservato da Arturo Carlo Quintavalle, l'uso dell'immagine caratteristico di questi periodici contribuì a rafforzarne la loro funzione mitizzante, cioè quel ruolo di trasmissione di miti e stereotipi¹⁸ – che nel rotocalco risultava ulteriormente rafforzata dall'uso preponderante dell'immagine fotografica (a cui si attribuisce generalmente un grado di ancoraggio alla realtà maggiore rispetto alle altre forme di produzione iconografica)¹⁹. In secondo luogo perché, nonostante l'attenzione in campo storiografico data alla storia e alla memoria del colonialismo italiano, è stato dato scarso rilievo a questa fonte che ha invece avuto un ruolo centrale in termini di comunicazione di massa per tutto il Novecento²⁰, permettendo di coprire sia il periodo precedente all'avvento della televisione, sia quello successivo, e dando quindi la possibilità di leggere anche le trasformazioni della società italiana in termini di costumi e consumi. Quando Mario Lombardo e Fabrizio Pignatelli pubblicarono nel 1985 una delle rare indagini dedicate alla stampa periodica in Italia, le riviste illustrate risultavano essere ancora infatti il mezzo a stampa più diffuso, al punto che circa il 70% della popolazione italiana leggeva e consumava stampa periodica²¹. Quando a pubblicare furono Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia nel 1994, la diffusione e l'impatto di questo medium erano ancora tali da poter lasciare

¹⁶ Cfr. Nicola Labanca, *Roberto Battaglia, La prima guerra d'Africa (1958) e gli storici dei suoi anni*, in Rosanna De Longis, Massimiliano Ghilardi (a cura di), *Arte Resistenza Storia. Un ritratto di Roberto Battaglia*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea-Istituto nazionale di studi romani, Roma 2015, pp. 60-61.

¹⁷ Itay Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France. The Sins of Silence*, Palgrave Macmillan, Londra 2021, p. 7.

¹⁸ Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *La bella addormentata: morfologia e struttura del settimanale italiano*, Università di Parma e Ist. di Storia dell'Arte, Parma, 1972, p. VIII.

¹⁹ Susan Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 2004, p. 4.

²⁰ Nello Ajello, *Il settimanale di attualità*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 6 *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma 1976, p. 206. Recentemente alcune ricerche si stanno muovendo in questa direzione. Si segnala in particolare: Teresa Colliva, *Rappresentazioni e narrazioni dell'Africa nell'Italia degli anni Sessanta*, Università di Bologna, tesi di dottorato, 2021, che vede un capitolo dedicato specificamente al racconto del colonialismo italiano nella stampa illustrata.

²¹ Mario Lombardo, Fabrizio Pignatelli, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 98.

ipotizzare che, in prospettiva, i periodici divenissero schiacciati rispetto al mezzo (radio)televisivo²². In un'Italia che era arrivata con ritardo all'industrializzazione e dunque al processo di scolarizzazione di massa, per lungo tempo il rotocalco aveva rappresentato il mezzo più adeguato, in termini di prezzo e linguaggio, alla continua e crescente richiesta di informazioni e di svago da parte della popolazione²³.

In questo ampio panorama, tra le molteplici riviste, ho scelto di focalizzare l'attenzione principalmente sul settimanale mondadoriano "Epoca". Anche in questo caso, per diverse ragioni: prima di tutto, per il ruolo di moderno "atlante visuale" svolto dalla rivista all'interno del mercato nazionale della stampa illustrata, raggiungendo l'apice della propria diffusione nel 1955 con la circolazione di 500.000 copie²⁴, ma riuscendo poi a rimanere a galla (superando molteplici momenti di crisi che riguardarono il panorama dei periodici in generale) con continui rilanci che le permisero di sopravvivere nel panorama editoriale per quasi cinquant'anni, in un arco cronologico che dal 1950 raggiunse il 1997. La seconda ragione risiede nel fatto che, stando alla (seppur quantitativamente scarsa) storiografia sul tema, "Epoca" sembrava aver svolto questo ruolo di "atlante visuale" anche attorno ai temi dell'Africa, come preannunciava una nota del lavoro pionieristico coordinato da Nicola Labanca e condotto da Giuseppe Finaldi e Daniela Baratieri sull'immagine dell'Africa nella stampa illustrata attorno al 1960²⁵. Terzo: l'arco temporale di pubblicazione della rivista permetteva di coprire interamente quel periodo identificato come meno sistematicamente analizzato dalla storiografia²⁶, a differenza di altre testate di simile impatto dal punto di vista della diffusione come "Tempo" (1939-1976) o "Panorama" (1962-). Quarto punto: il posizionamento politico della rivista all'interno di un'area che, per lungo tempo, si poté certamente definire centrista, atlantista e tendenzialmente filo-governativa consentiva di analizzare codici visivi più popolari rispetto a quelli proposti da riviste più apertamente politicizzate, come fu ad esempio "L'Espresso" (1955-). Tornando dunque al punto lasciato in sospeso in apertura – ovvero di quale Italia si sta parlando scegliendo "Epoca" come punto d'accesso per lo studio delle manipolazioni di questi materiali mitologici – la risposta è di quella parte di Italia che in una prima fase si era dimostrata «governativ[a] ma mai fazios[a]»²⁷ (estendendo la definizione attribuita ad Arnoldo Mondadori, che mantenne la carica di presidente della casa editrice fino al 1968, morendo poi pochi anni dopo), finendo per accogliere al suo interno, dunque, anche quelle posizioni "terze" dell'Italia moderata²⁸ se si considera il peso che avevano avuto le destre negli anni Cinquanta; che negli anni del centro-sinistra si mantenne su posizioni via via più conservatrici facendo da contrappeso a una conflittualità sociale crescente; che fu segnata poi, presumibilmente, da una visione politica più vicina al gruppo de "L'Espresso", se si considera l'avvicinamento verificatosi tra il gruppo e la casa editrice che nel 1976 aveva dato avvio all'esperienza de "La Repubblica". D'altra parte, in un contesto politico che, non solo sul piano nazionale, vedeva aprirsi una crisi attorno al ruolo attribuito allo Stato, alle strutture della politica organizzata (e che più in generale vedeva una crisi delle identità collettive), la categoria di filogovernativismo spesso attribuita al settimanale dalla sporadica storiografia risulta comunque inappropriata per descrivere le trasformazioni editoriali a cui si assistette dalla fine degli anni Settanta in avanti. Sebbene interpretazioni più approfondite di queste siano di difficile messa a fuoco a causa

²² Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *Prefazione*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 7 *La stampa italiana nell'età della TV*, Laterza, Roma 1994, p. VI.

²³ M. Lombardo, F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia*, op. cit., p. 98.

²⁴ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, op. cit., p. 208. L'espressione precisa con cui Ajello descrive "Epoca" è quella di «atlante visivo». Per congruenza con gli avanzamenti storiografici, si è scelto in questo caso – prima di tutto nel titolo di questo studio – di riadattare l'espressione, sostituendo "visuale" a "visivo".

²⁵ Nicola Labanca, *L'Italia repubblicana fra colonialismo e post-colonialismo*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, pp. 99-108; Daniela Baratieri, Giuseppe Finaldi (a cura di), *L'immagine fotografica dell'Africa. Rassegna dei periodici illustrati italiani dal 1955 al 1965*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, pp. 109-137.

²⁶ Vedi *infra* Introduzione § 1 Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale.

²⁷ Gian Carlo Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004, p. 16.

²⁸ Cfr. Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

delle lacune sia di fonti primarie che secondarie attorno alla storia editoriale di “Epoca” con cui si ha a che fare dagli anni Sessanta in avanti²⁹, in sintesi, scegliere il settimanale mondadoriano permetteva di leggere le trasformazioni di questi miti all’interno di un’Italia “terza” non tanto intesa come (solo) moderata, quanto, piuttosto, di un’Italia che per lungo tempo è sembrata non volersi identificare programmaticamente con un settore politico preciso. Più specificamente, estendendo le categorie attribuibili al pubblico a cui Mondadori si rivolgeva, significava guardare a una dimensione interclassista, a una *readership* trasversale, di medio rango, di lettori che si muovevano su «un territorio neutro, mediano, all’insegna della modernità, in cui si [potevano] riconoscere lettori di diversi gradi di acculturazione, soprattutto nei più dinamici ambienti urbani»³⁰. Di conseguenza, analizzare “Epoca” significava poter accedere a codici visivi e discorsivi, che probabilmente – questa era la tesi – erano corsi sottotraccia più a lungo perché apparentemente neutrali e dunque presumibilmente più innocui (anche perché trasmessi attraverso un medium al quale si attribuiva minore autorevolezza, e dunque minore rilevanza in termini di impatto).

Quinto punto – ultimo, ma non per importanza: la scelta di “Epoca” è stata determinata da una ragione anche di natura pratica, ovvero la reperibilità delle fonti. La ricerca dottorale aveva preso avvio solo pochi mesi prima della pandemia di Covid-19 e ciò ha costretto a una rimodulazione dell’analisi a partire dalle fonti raggiungibili da remoto; all’interno di un contesto nazionale in cui il processo di digitalizzazione stenta ancora a prendere piede, “Epoca” costituiva (e costituisce ancora oggi) una delle rare riviste dell’Italia repubblicana a essere state in parte riversate nel web³¹. Se “L’Europeo” (1948-1995) si è aggiunto solo nel 2021 in questo gruppo di fonti grazie all’investimento della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, lo stesso non può dirsi per gli altri rotocalchi d’attualità finora menzionati³², né per quei periodici dedicati alle famiglie tra cui rientrerebbero – secondo la categorizzazione proposta da Quintavalle³³ – “Oggi”³⁴ (1939-) e “Gente” (1957-). La scelta del settimanale mondadoriano, dunque, è stata anche dettata da un criterio di carattere pratico.

Con l’intento, allora, di rilevare, descrivere e analizzare i miti a sfondo coloniale e razziale di cui “Epoca” si fece portatrice, ho condotto prima di tutto un’analisi di tipo quantitativo sull’intero pubblicato del settimanale, andando a rilevare le principali occorrenze iconografiche che parlassero dei modi in cui l’Italia (rappresentata da “Epoca”) aveva inteso se stessa in rapporto all’Africa e alle persone afrodiscendenti. L’identificazione della periodizzazione oggetto della ricerca e dei casi studio in cui, poi, l’analisi è stata suddivisa corrisponde tuttavia a valutazioni anche di tipo qualitativo, con lo scopo di guardare non solo a quei miti e stereotipi che la storiografia di riferimento ha identificato come maggiormente rilevanti, ma anche, all’interno di essi, quegli snodi temporali che più si sono dimostrati significativi in termini di cambio di paradigmi e pratiche memoriali.

Ciò che ne è conseguito è un’analisi che in termini di periodizzazione copre gli anni dal 1950 (scelta per certi versi obbligata se si considera che “Epoca” venne lanciata in quell’anno, che tuttavia rimane chiave per la storia del colonialismo italiano in quanto coincidente con l’avvio dell’esperienza dell’Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia) al 1989, assumendo come data conclusiva l’omicidio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno.

Dopo la presente sezione introduttiva che mira a contestualizzare la ricerca all’interno della storiografia esistente, delle stagioni memoriali attraversate, del panorama editoriale coevo e, non da ultimo, il quadro metodologico-concettuale di riferimento, l’analisi si articola in quattro capitoli

²⁹ Vedi *infra* Introduzione § 2 “Epoca”: l’«atlante visivo» dell’Italia repubblicana.

³⁰ Irene Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell’editoria*, Carocci, Roma 2021, p. 26.

³¹ La digitalizzazione parziale della rivista (1950-1972) è resa disponibile dalla Biblioteca moderna e contemporanea di Roma, oggi consultabile nell’archivio online <http://digiteca.bsmc.it>.

³² Si segnala tuttavia anche la presenza della testata “Tempo”, di cui risultano digitalizzate le annate precedenti alla seconda guerra mondiale (1939-1943).

³³ A. C. Quintavalle (a cura di), *La bella addormentata*, op. cit.

³⁴ Come nel caso di “Tempo”, anche di “Oggi” sono consultabili da remoto solo i numeri pubblicati prima della caduta del fascismo (1939-1942).

centrali, con l'intento di mostrare come si sono riadattati (e quali funzioni hanno svolto) i principali miti e stereotipi di origine coloniale e di matrice razzista.

Il primo capitolo è incentrato sull'analisi del mito degli italiani brava gente, letto attraverso gli anniversari della guerra d'Etiopia che "Epoca" pubblicò in forma celebrativa in tre occasioni, ovvero nel 1955, nel 1960 e nel 1966. Queste tre commemorazioni, pur corrispondendo a stagioni memoriali differenti, risultarono comunemente caratterizzate dal rifiuto del sentimento della vergogna nei confronti dell'esperienza espansionistica, mediato prima da vaghe forme di nostalgia e poi dall'orgoglio patriottico verso le imprese militari. Tra anni Cinquanta e Sessanta, i segnali dei crimini compiuti dall'esercito italiano oltremare vennero trascurati, o quantomeno non furono davvero compresi, palesando la non priorità della memoria del colonialismo italiano nel dibattito pubblico dell'Italia del secondo dopoguerra. Superando la periodizzazione precedentemente definita per recuperare l'unico altro caso in cui il settimanale ricordò la campagna nel corso di tutto il pubblicato, la narrazione si invertì solo nel 1995, in occasione del sessantesimo anniversario della guerra d'Etiopia che coincideva allora con il settantesimo della Resistenza. In quell'occasione, la rivista affrontava direttamente le violenze e i crimini commessi dall'esercito italiano, portando al centro del racconto il senso di vergogna che veniva a generarsi dall'assunzione di un certo senso di responsabilità verso il passato coloniale. Finiva per entrare allora anche in "Epoca" quel controdiscorso attivatosi sul finire degli anni Ottanta che intendeva salvaguardare l'antifascismo come valore fondativo della Repubblica, e che vedeva tra i suoi corollari, appunto, la denuncia del colonialismo italiano considerato oggetto di rimozione nella memoria collettiva.

Il secondo capitolo ha invece l'obiettivo di indagare il mito dell'Italia come paese immune dal razzismo. Il punto d'osservazione, in questo caso, sono gli Stati Uniti, nello specifico la figura di Martin Luther King, nel prima e dopo l'evento spartiacque del suo processo di iconizzazione, ovvero l'assassinio del 4 aprile 1968 a Memphis. Fino a quel momento, la sua immagine in "Epoca" era stata tendenzialmente assente, lasciando spazio per una narrazione del movimento per i diritti civili degli afroamericani che risultava allora incentrata sul paradigma veterotestamentario dell'Esodo. Dopo l'omicidio, l'orizzonte di senso divenne quello della Pasqua, all'interno del quale King fu trasposizione cristologica, mitizzato in quanto martire della nonviolenza e per un'uguaglianza razziale che, nel racconto, si dimostrò essere fondamentalmente *colorblind*. L'attenzione riservata al pastore battista come espressione di una certa preponderanza del contesto statunitense attorno ai temi della "razza" in "Epoca", ma più in generale nell'Italia repubblicana, contribuì a consolidare la credenza per cui il razzismo in Italia era un problema solo degli altri; al contempo, favorì il processo di radicamento di un discorso attorno alla "razza" orientato sulle analogie con la Shoah, che si ibridavano allora con linguaggi dell'antirazzismo provenienti dall'estero (e dunque non sempre adeguati al contesto italiano). Da ultimo, il percorso altalenante del mito di King ha permesso di mettere in evidenza i diversi modi in cui la sua figura è stata utilizzata nel tempo, dapprima come strumento per ancorare retoriche nonviolente e rassicuranti rispetto allo status quo nei pieni anni Sessanta, più tardi come icona conciliatrice dell'antirazzismo *mainstream* dalla metà degli anni Ottanta.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi di un mito di più lunga permanenza, ovvero il mito della "missione civilizzatrice", nel suo intersecarsi a quello della «società civile»³⁵ e sovrapporsi e sostituirsi a quello degli italiani brava gente. A essere presa in considerazione come caso studio è stata la campagna di raccolta fondi *Fate Natale con lui* per il lebbrosario di Mosango (Congo) di Padre Giuseppe Greggio, lanciata da "Epoca" nel 1965, in un anno chiave per la lotta alla fame dal punto di vista internazionale, data l'attenzione crescente verso i paesi allora considerati in via di sviluppo. Nel tentativo di affrontare l'emergenza alimentare, veniva a definirsi una nuova forma di "umanitarismo della carità" che trovava elementi di continuità con la tradizione missionaria di impronta coloniale. La staticità di quella che può essere definita come "iconografia della fame" ha permesso di mostrare come nel secondo dopoguerra si sia andati incontro a un cambio di paradigma,

³⁵ David Bidussa, *Il mito della società civile*, in Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994.

sostituendo al binomio colonizzati-colonizzatori, il nuovo sviluppati-sottosviluppati, che non aveva trovato corrispondenza in una reale trasformazione dei rapporti di forza che mettevano in relazione nord e sud del mondo. In questo schema, un ruolo chiave era giocato tanto dalle fotografie di bambini, quanto da iconografie che aprivano ad analogie con la Shoah, che insieme finivano per alimentare nello spettatore un senso di vergogna per la presunta indifferenza di fronte alla sofferenza altrui, ottenendone, di conseguenza, la mobilitazione (o quantomeno l'indignazione).

Il quarto capitolo riguarda invece il mito dell'Italia intesa come paese omogeneamente bianco in termini razziali, discusso a partire dalla categoria di "meticciato". Considerata l'assenza pressoché totale in "Epoca" di rappresentazioni di persone identificate come italiani afrodiscendenti, si è scelto di privilegiare valutazioni di tipo qualitativo focalizzando l'attenzione sul caso delle gemelle dello spettacolo Nadia e Antonella Cocconcelli. Nate ad Asmara da italiani, "ma" con una nonna eritrea, nel 1978 cambiavano nome d'arte abbandonando quelli anagrafici e adottando The Kassettes – che avrebbe dovuto suonare più esotico, e dunque di maggiore successo in un periodo di forte popolarità del filone erotico-esotico della cultura di massa. Il loro percorso pubblico, indagato attraverso un corpus di fonti coeve più ampio e posto a confronto con quello della cantante italo-eritrea Lara Saint Paul, ha permesso di seguire le fluttuazioni della linea del colore nell'Italia del secondo dopoguerra, intersecando la categoria di "razza" (qui intesa come *race*, che contiene dunque il colore), con quelle di genere e classe. Da un lato, l'analisi ha contribuito a mostrare l'erroneità della credenza secondo cui gli italiani non ebbero modo di riflettere sul proprio razzismo a causa della presunta assenza di persone afrodiscendenti all'interno dei confini nazionali; così come ha contribuito a mostrare che anche l'idea di una nazione dai confini razzialmente rigidi e impermeabili sia stata, in taluni casi, fondamentalmente approssimativa, impropria. Dall'altro lato, questo studio ha mostrato anche i limiti (o le possibilità) dell'adottare una categoria così sfuggente all'interno di un'analisi che attraversa stagioni politiche e memoriali differenti. A fronte della centralità attribuita a rappresentazioni di «soggetti equivoci»³⁶, come quelli qui considerati, per risolvere l'ambivalenza dell'identità razziale italiana in momenti storici di riposizionamento, il caso delle Cocconcelli palesa dunque, una volta ancora, il fallimento di queste categorie nel garantire identità razziali e nazionali stabili e univoche.

Da ultimo, l'analisi si chiude con un capitolo conclusivo che, a fronte dei risultati della ricerca condotta in questi anni, prova mettere a fuoco quando e perché i miti finora descritti si siano cristallizzati in quanto tali. Secondo lo schema tripartito del mito: quando e perché a una data *forma* sia stato attribuito un certo *concetto*, generando una certa *significazione*³⁷. Se sull'aderenza alla realtà dei fatti descritti da questi miti ci sono pochi dubbi, il tema è stato chiedersi quando a questa *forma* sia stata riconosciuta una certa rilevanza (attribuendole quindi un *concetto*), al punto da trasformarla in mito. Ciò che si è provato a fare è stato mettere in discussione quella retorica diffusa all'interno del dibattito pubblico italiano a partire dalla fine degli anni Ottanta, secondo cui il colonialismo italiano sarebbe oggetto di un processo di rimozione collettiva. Si è provato dunque a ricostruirne il contesto di produzione, i confini e gli usi che ne sono stati fatti, avanzando l'ipotesi che essa stessa abbia assunto ormai la forma e la funzione di un materiale mitologico a se stante.

In conclusione, guardando alle riflessioni di W.J.T. Mitchell, ciò che si trova nelle pagine successive è un tentativo di «mostrare il vedere»: di «squarciare [cioè] il velo di familiarità e di autoevidenza» del vedere e, per estensione, del mito³⁸. Di fatto, il mio contributo a dispiegare quelle «falde temporali sovrapposte»³⁹ che hanno finito per determinare i principali modi attraverso cui guardiamo oggi al nostro passato coloniale e al razzismo nel nostro presente.

³⁶ Cfr. Shelleen Greene, *Equivocal Subjects: Between Italy and Africa. Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, Continuum, New York 2012.

³⁷ Cfr. R. Barthes, *Miti d'oggi*, op. cit.

³⁸ W.J.T. Mitchell, *Mostrare il vedere. Una critica della cultura visuale*, in W.J.T. Mitchell, *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*, Raffaello Cortina Editore, 2017, p. 42.

³⁹ Il riferimento in questo caso va a Aby Warburg, citato da Michele Cometa, secondo cui l'immagine, come il concetto, è composta da *Zeitschichten*. Michele Cometa, *Prefazione all'edizione italiana*, in W.J.T. Mitchell, *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017, p. 30.

1. Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale

Sviluppare un progetto che miri a indagare i miti (o le manipolazioni di materiali mitologici⁴⁰) che hanno abitato la cultura visuale dell'Italia repubblicana in relazione al colonialismo e alle elaborazioni del pensiero razzista e antirazzista significa inserirsi nel punto di intersezione tra molteplici ambiti di ricerca, dovendo cogliere gli esiti più recenti di riflessioni che, nel dibattito storiografico nazionale, hanno iniziato ad affermarsi a partire dagli anni Ottanta.

Guardando prima di tutto alle fonti su cui questa ricerca è stata condotta, risale infatti agli ultimi due decenni del ventesimo secolo l'interesse (poi crescente) per la produzione iconografica nell'ambito della storiografia relativa al colonialismo italiano su cui questa analisi trova ancoraggio. Si tratta di un'attenzione che si inseriva in un più ampio quadro di utilizzo di fonti in precedenza trascurate, che trovava senz'altro ragione nell'esplosione dei *cultural studies* a cui si stava assistendo in quello stesso periodo a partire dal contesto anglosassone⁴¹. Spostando invece il fuoco sull'oggetto di studio di questa ricerca, erano solo pochi anni che il colonialismo italiano iniziava a essere affrontato sistematicamente nel dibattito storiografico nazionale, sull'onda di quel riaccendersi – tanto in Italia quanto all'estero – di una discussione sulle *imperial rivalries* che stava contribuendo a definire una nuova atmosfera storiografica, in netta rottura con la produzione precedente⁴²: nel 1973 l'uscita de *Il colonialismo italiano* di Giorgio Rochat⁴³ apriva in qualche modo a quella nuova stagione di studi che «avrebbe rivoluzionato l'interpretazione storiografica della presenza coloniale italiana in Africa»⁴⁴; poco più tardi, veniva avviata da Angelo Del Boca l'esperienza editoriale de *Gli italiani in Africa Orientale*⁴⁵. Era stato necessario quindi attendere gli anni Settanta perché, a livello storiografico, si maturasse la consapevolezza di trovarsi di fronte a un settorialismo e un ritardo «durati troppo tempo e cui si doveva mettere riparo»⁴⁶ – per impiegare le parole di Nicola Labanca, tra i protagonisti (se non il capofila)⁴⁷ degli studi storici sul colonialismo italiano una generazione più tardi. D'altra parte, solo in quel periodo si era potuto assistere a una parziale, progressiva, per quanto lenta, messa a disposizione da parte dell'archivio degli Esteri delle carte del “Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa”, a cui era stato affidato il patrimonio documentario del cessato Ministero dell'Africa italiana⁴⁸. Fino a quel momento, considerato il controllo esclusivo delle fonti concesso ai circoli colonialisti da parte dei governi centristi, le tematiche imperiali erano rimaste pressoché monopolio degli storici coloniali, sebbene tali questioni fossero al centro del dibattito pubblico considerati i processi di decolonizzazione e, più in generale, di riassetto politico-amministrativo su scala globale post-1945⁴⁹. Erano questi gli anni in cui il dibattito storiografico poteva poi iniziare a giovare anche del contributo di una nuova generazione di storici dell'Africa – a

⁴⁰ Cfr. Furio Jesi, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, Torino 1979.

⁴¹ Nicola Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in “Studi piacentini”, 2000, n. 28, p. 147.

⁴² Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, p. 10.

⁴³ Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.

⁴⁴ Valeria Deplano, *Non di sole strade. Le narrazioni televisive del colonialismo fascista nell'Italia repubblicana* (in corso di pubblicazione).

⁴⁵ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84.

⁴⁶ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 444.

⁴⁷ Cfr. Chiara Giorgi, *Colonialismo e storia d'Italia: lo stato degli studi*, in Gianluca Bascherini, Giovanni Ruocco (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello stato nazionale italiano*, Jovene Editore, Napoli 2016, p. 38. In termini di ricognizione storiografica attorno ai temi del colonialismo italiano, si veda anche: Roberta Pergher, *Impero immaginario, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, in “Ricerche di storia politica”, 2007, n. 1, pp. 53-66. Più di recente invece: Valeria Deplano, *La Repubblica italiana e il suo passato coloniale*, in “Italia contemporanea”, 2022, n. 300, pp. 146-152.

⁴⁸ N. Labanca, *Oltremare.*, op. cit., p. 444.

⁴⁹ N. Labanca, *Roberto Battaglia*, op. cit., pp. 41-42.

partire da Gian Paolo Calchi Novati⁵⁰ – il cui sguardo contribuì alla rilettura critica della stagione storiografica precedente, caratterizzata – come ricorda Antonio Morone, suo allievo – «da una visione apologetica e sostanzialmente positiva del ruolo giocato dal colonialismo nella storia delle società colonizzate»⁵¹.

Negli anni che avevano preceduto la messa a tema del colonialismo italiano nel quadro storiografico nazionale e internazionale, il tema della partecipazione italiana alla conquista d'oltremare era stato dunque affrontato di rado al di fuori degli ambienti nostalgici⁵². Fino agli anni Cinquanta, erano stati specialmente ex rappresentanti dell'esercito, ex funzionari coloniali o coloro che avevano preso parte alle campagne come combattenti o corrispondenti a parlare e scrivere di colonialismo (fascista, specialmente, non liberale) – e ciò, secondo Cristina Baldassini, trovava due spiegazioni: la prima era che ritenere il testimone la persona più informata sui fatti faceva prediligere per letture autobiografiche di quell'esperienza coloniale; la seconda, invece, risiedeva nel fatto che mancavano letture alternative del fenomeno perché effettivamente mancavano storici disposti ad occuparsi di questi temi⁵³. Rappresentò un'eccezione, in questo quadro, Roberto Battaglia, che nel 1958 pubblicò *La prima guerra d'Africa*⁵⁴, appena due anni dopo alla rimessa al centro nel dibattito nazionale del colonialismo italiano con la firma del secondo accordo italo-etiope relativo alle riparazioni di guerra. Poco più tardi – sebbene in un contesto politico diversamente connotato e ormai a trent'anni di distanza dalla campagna d'Etiopia – Angelo Del Boca uscì con *La guerra d'Abissinia*⁵⁵. Si muovevano così i primi passi verso la definizione di quell'ambito di indagine legato al colonialismo italiano, prendendo come punto d'accesso lo studio della sua storia militare. Sebbene l'intento di queste ricerche fosse prima di tutto ricostruire, appunto, gli aspetti militari, politici, amministrativi e diplomatici della presenza italiana in colonia, è altrettanto necessario ricordare, tuttavia, che già in quella stagione di ricerche è possibile rintracciare una forma di attenzione verso la cultura coloniale italiana⁵⁶. Ciononostante, si dovette comunque attendere gli anni Ottanta perché questo ambito di indagine venisse propriamente sviluppato, con lo scopo di analizzare gli aspetti sociali e culturali legati alla presenza degli italiani nel contesto africano.

Risalgono così a circa quarant'anni fa i primi testi che vedono al centro dell'analisi l'*immagine coordinata* dell'impero: a essere prese in considerazione furono innanzitutto la dimensione espositiva e fotografica, a partire dal ruolo svolto da questi medium nel processo di "alfabetizzazione coloniale" e di creazione del consenso nel corso del progetto espansionistico italiano. Si trattava di studi – come quelli di Luigi Goglia, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi e, ancora, Nicola Labanca, per chiudere cronologicamente con Silvana Palma⁵⁷ – che dal punto di vista della periodizzazione risultavano

⁵⁰ Tra le prime pubblicazioni, si segnalano: Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa nera non è indipendente*, Edizioni di Comunità, Milano 1964; Id., "Storia dell'Etiopia", in Ernesto Pontieri (a cura di), *Storia universale*, vol. VII: *Storia contemporanea*, t. 12, Vallardi, Milano 1971, pp. 349-417; Id., *Decolonizzazione e Terzo mondo*, Laterza, Roma-Bari 1979; Id., "Colonialismo: la questione", in Luigi Bonante (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. 7: *Politica internazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 27-42.

⁵¹ Antonio M. Morone, *Introduzione. Quando è finito il colonialismo italiano?*, in Antonio M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze 2018, p. 2.

⁵² N. Labanca, *Roberto Battaglia*, op. cit., p. 45.

⁵³ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini*, op. cit., pp. 143-144.

⁵⁴ N. Labanca, *Roberto Battaglia*, op. cit., p. 56.

⁵⁵ Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

⁵⁶ N. Labanca, *Imperi immaginati*, op. cit., p. 146. Se il punto di partenza di Roberto Battaglia erano stati i racconti di viaggio e di esplorazione, Giorgio Rochat, invece, aveva tenuto conto di corrispondenze giornalistiche e testi di canzonette; Angelo Del Boca, infine, aveva considerato canzonette, poesie dialettali e orazioni per i defunti.

⁵⁷ All'interno di questo campo si veda: Adolfo Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1936-1936*, Torino, Gruppo editoriale forma, 1983; Nicola Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiani (1882-1896)*, "Aft. Rivista di storia e fotografia", 1988, n. 8, pp. 43-61; Alessandro Triulzi, *Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, "AFT. Rivista di storia e fotografia", 1988, n. 8, pp. 39-42; Luigi Goglia (a cura di), *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989; Silvana Palma, *La fototeca dell'Istituto Italo-Africano: appunti di un lavoro di riordino*, "Africa", 1989, n. 4, pp. 595-609; Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (TV), Pagus Edizioni, 1992; Alessandro Triulzi (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa* (Atti del convegno internazionale, Napoli-Roma 9-

accomunati da una medesima attenzione verso il periodo liberale e fascista, vedendo coincidere il termine dell'analisi con gli anni del crollo dell'impero.

È solo con la seconda metà degli anni Novanta, tuttavia, che ci si è trovati di fronte a una produzione in questa direzione storiograficamente consistente (e che si può quindi registrare una cesura sul piano storiografico), a cui andò di pari passo una presenza crescente del tema dal punto di vista giornalistico-mediatico. D'altra parte, erano quelli gli anni dello scontro pubblico tra Indro Montanelli e Angelo Del Boca sull'uso dei gas nella campagna d'Etiopia, così come della pubblica ammissione, ovvero della prima assunzione di responsabilità, da parte delle istituzioni repubblicane in merito ai crimini compiuti nel corno d'Africa⁵⁸. Allargando lo sguardo e considerando il contesto sociale-politico del periodo, la memoria del colonialismo italiano veniva allora chiamata in causa, più o meno direttamente, su più fronti: dagli anni Ottanta l'Italia era divenuta meta di un flusso immigratorio crescente e vedeva parallelamente aumentare le tensioni xenofobe entro i propri confini; dal punto di vista delle relazioni internazionali, invece, si assisteva alle crisi nelle aree del corno d'Africa (nel 1991 l'Eritrea aveva raggiunto l'indipendenza dopo una guerra che l'aveva lasciata in condizioni economiche e sociali drammatiche; in Etiopia era terminato il regime del Derg; in Somalia, dopo la fuga di Siad Barre si apriva un nuovo conflitto), alle discussioni relative agli assetti diplomatici con la Libia, così come, più specificamente, alle richieste di riparazioni provenienti dalle ex colonie. L'insieme di queste componenti ebbe un impatto considerevole nel dibattito pubblico – e altrettanto in quello storiografico – portando a una maggiore attenzione nei confronti dell'esperienza coloniale italiana, di fronte a retaggi del passato che tornavano a palesarsi allora con maggiore frequenza e radicalità.

In ambito storiografico, a partire dagli anni Duemila si è iniziato così a guardare, più di quanto era stato fatto in precedenza, alla storia del colonialismo italiano non tanto come storia dell'espansione coloniale, bensì come occasione di riflessione attorno alla storia dell'Italia e dell'Africa e, di conseguenza, della costruzione delle relative *comunità immaginate*. Gli studi hanno iniziato a restituire un maggiore interesse nei confronti della fine del colonialismo, delle eredità coloniali – dunque della memoria e dell'archivio visivo generatosi a partire dall'esperienza espansionistica – e, infine, delle continuità e discontinuità tra epoca coloniale e postcoloniale⁵⁹.

11 settembre 1992), Napoli, Istituto universitario orientale, 1995; Enrico Castelli (a cura di), *Immagini & colonie*, Montone, Centro di documentazione e Museo etnografico Tamburo parlante, 1998; Gianluca Gabrielli (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, suppl. "IBC. Informazioni, Commenti Inchieste sui Beni Culturali", 1998, n. 4; Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

⁵⁸ Valeria Deplano, *Non di sole strade*, op. cit.; Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del "buon colonizzatore": le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in Filippo Focardi, Alessandro Pes (a cura di), *Il colonialismo e l'Europa tra memoria e uso pubblico della storia*, "Memoria e Ricerca", 2023, n. 2, pp. 255-274.

⁵⁹ Seguendo l'interpretazione proposta da Antonio M. Morone, all'interno di questa analisi la cesura tra colonialismo e postcolonialismo viene posta al 1960, in quanto termine di chiusura dell'esperienza dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia. Si veda: Antonio M. Morone, *Introduzione. Quando è finito il colonialismo italiano?*, op. cit., pp. 11-12. Tra i contributi più recenti, invece, si segnalano: Carmen Belmonte, Laura Moure Cecchini (eds), "Modern Italy", 2022, n. 27, Special issue 4: *Visual and Material Legacies of Fascist Colonialism*; Valeria Deplano, *Discorsi sul razzismo. Nerezza e antisemitismo nella corrispondenza coi lettori dei rotocalchi italiani (1950-1965)*, in "Revista catalana d'història", 2021, n. 14, pp. 7-26; Id., *La Repubblica italiana e il suo passato coloniale*, in "Italia contemporanea", 2022, n. 300, pp. 146-152; Id., *Non di sole strade*, op. cit.; Giulia Fabbri, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visualità*, ombre corte, Verona 2021; Beatrice Falcucci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, "Passato e Presente", 2021, n. 112, pp. 83-99; Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu, *Impero filmato, impero esibito. La cineteca del Museo Coloniale di Roma (1923-1951)*, in "Italia contemporanea", 2022, n. 299, pp. 197-224; Filippo Focardi, Alessandro Pes (a cura di), *Il colonialismo e l'Europa tra memoria e uso pubblico della storia*, "Memoria e ricerca", 2023, n. 2, pp. 215-318; *Giù le maschere. Le decolonizzazioni e la contemporaneità*, "Zapruder", 2022, n. 59; Giuliana Laschi, Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione Europea e decolonizzazione, 1945-1922*, Il Mulino, Firenze 2018; Antonio M. Morone, *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Le Monnier, Firenze 2022; Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. "Figli della guerra" e razzismo nell'Italia postfascista*, Einaudi, Torino 2021; Maurizio Zinni, *Visioni d'Africa. Cinema, politica, immaginari*, Mimesis, Milano 2023; Karin Pallaver (a cura di), *L'immagine dell'Africa in Italia. Dimensioni storiche e sedimentazioni contemporanee*,

All'interno di questo quadro, gli studi volti a indagare l'immaginario coloniale veicolato e prodotto durante il periodo dell'Italia repubblicana risultano oggi ancora pochi rispetto a quelli dedicati all'analisi della contemporaneità più recente, oltre a essere prevalentemente orientati verso i temi della letteratura e della produzione cinematografica e televisiva. È questo il caso dei contributi chiave di Jacqueline Andall e Derek Duncan, Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, Shelleen Greene, ma anche Valeria Deplano e Alessandro Pes⁶⁰. A questa stessa stagione storiografica appartiene tuttavia un lavoro pionieristico dal punto di vista quantitativo e qualitativo – condotto da Nicola Labanca, Daniela Baratieri e Giuseppe Finaldi – che ha avuto il merito di iniziare invece a colmare quella lacuna storiografica tanto in termini di periodizzazione, quanto di tipologia di fonti analizzate, raccogliendo ed esaminando le rappresentazioni del continente africano e delle persone ad esso riferibili pubblicate nella stampa illustrata attorno all'anno dell'Africa (1960)⁶¹. Parte dei risultati ottenuti in quel contesto sono stati poi più di recente discussi da Gabriele Proglione nel 2017, come parte di un volume collettaneo curato da Paolo Bertella Farnetti e Cecilia Dau Novelli, che a loro volta hanno aiutato a colmare questa parziale lacuna circa il ruolo specifico dei *newsmagazine* nell'elaborazione dell'immaginario collettivo del colonialismo italiano. All'interno del suo contributo, Proglione metteva in discussione il paradigma del colonialismo italiano inteso come rimozione della memoria collettiva attraverso lo studio del settimanale "Epoca", dando per certi versi concretezza visuale a ciò che Daniela Baratieri aveva già espresso nel 2010⁶²: la fallacia di quella che veniva identificata come l'ipotesi del silenzio totale, la mancanza cioè di quell'interludio di imbarazzato silenzio rispetto al coinvolgimento italiano in Africa. Si tratta di un'ipotesi, quella della rimozione del passato coloniale, che in quegli stessi anni veniva messa in discussione anche da Ann Laura Stoler attraverso l'elaborazione della categoria di "afasia coloniale" per il contesto francese, poi riportata in quello italiano da Chiara De Cesari prima e, successivamente, da Gianmarco Mancosu⁶³.

Nel mutamento di sensibilità che aveva concorso a determinare quella cesura storiografica della seconda metà degli anni Novanta, deve tuttavia essere tenuto in considerazione anche l'apporto dei *postcolonial studies* (e nondimeno dei *subaltern studies*). Già diffuse in ambito internazionale negli anni Ottanta, queste riflessioni iniziarono a circolare nel contesto nazionale con alcuni anni di ritardo. La ricezione in traduzione italiana nel 1991, oltre dieci anni dopo l'edizione originale, di *Orientalismo* di Edward Said⁶⁴ costituisce senz'altro un indicatore di questo sfasamento temporale. Risale poi a quegli stessi anni (1993) il seminario coordinato da Iain Chambers e Lidia Curti, in cui si trovarono a dialogare nella città di Napoli i principali protagonisti della riflessione postcoloniale

Viella, Roma 2023; Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2024.

⁶⁰ Si veda in questo contesto, assieme ai volumi degli autori e delle autrici citati: Palumbo Patrizia (a cura di), *A Place in The Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003; Jacqueline Andall, Derek Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford 2005; Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012; Shelleen Greene, *Equivocal Subjects: Between Italy and Africa. Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, Continuum, New York 2012; Leonardo De Franceschi (a cura di), *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano*, Aracne, Roma 2013; Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, San Giovanni (Milano) 2014; Sandra Ponzanesi, *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets and Mythologies*, Palgrave Macmillan, New York 2014.

⁶¹ N. Labanca, *L'Italia repubblicana fra colonialismo e post-colonialismo*, op. cit.; D. Baratieri, G. Finaldi (a cura di), *L'immagine fotografica dell'Africa*, op. cit.

⁶² Daniela Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism: Italian Colonialism 1930-1960*, Peter Lang, Bern 2010.

⁶³ Ann Laura Stoler, *Colonial Aphasia. Race and Disabled Histories in France*, in "Public Culture", 2011, n. 23 (1): pp. 121-156; Chiara De Cesari, *The Paradoxes of Colonial Reparation: Foreclosing Memory and the 2008 Italy-Libya Friendship Treaty*, in "Memory Studies", 2012, n. 5 (3), pp. 316-326; Gianmarco Mancosu, *Amnesia, Aphasia and Amnesty: the Articulations of Italian Colonial Memory in Postwar Films (1946-1960)*, in "Modern Italy", 2021, n. 26 (4), pp. 1-22.

⁶⁴ Edward Said, *Orientalismo*, traduzione di Stefano Galli, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

del quadro internazionale⁶⁵. Dall'Orientale, d'altra parte, Chambers e Curti svolgevano da tempo un lavoro che Miguel Mellino successivamente definì pioneristico⁶⁶, se si guarda in particolar modo al rapporto di lunga durata instaurato con il Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS) dell'Università di Birmingham. Si trattò di un legame che favorì la ricezione dei *cultural studies* di ambito anglosassone nel contesto nazionale, permettendo alle analisi di figure decisive come Stuart Hall e Paul Gilroy⁶⁷ di permeare in modo significativo la discussione attorno ai temi del colonialismo e del razzismo – specie di stampo sociologico e filosofico-politico – anche in area italiana. Se poi il dibattito è andato arricchendosi anche dei contributi elaborati all'interno dei *visual studies* (si pensi in questo caso alle riflessioni di Nicholas Mirzoeff, W.J.T. Mitchell, Nicole Fleetwood)⁶⁸, è anche a partire dalla centralità della dimensione visuale attribuita dallo stesso Hall nel processo di razzializzazione, in una prospettiva poi applicata all'analisi del contesto nazionale specialmente da Gaia Giuliani (assieme al collettivo padovano InterGrace), ma anche da Elisa Bordin e Stefano Bosco⁶⁹. Sull'onda di queste riflessioni, anche in ambito italiano la “razza” ha iniziato a essere presa in considerazione non solo come atto percettivo, ma come attiva interpretazione di ciò che si vede attraverso specifici codici sociali e, dunque, impiegando le parole di Judith Butler, come una «produzione razzializzata del visibile»⁷⁰: un atto performativo che conduce alla razzializzazione sia del soggetto, sia dell'oggetto dello sguardo, dal momento che il visuale non è solo un luogo dove i significati si manifestano, ma anche dove «si creano e si contestano»⁷¹.

L'importazione in ambito italiano di queste riflessioni se da un lato ha determinato un avanzamento significativo negli studi attorno alle eredità coloniali e razziste da cui non è possibile prescindere, dall'altro non ha mancato di porre problemi rilevanti negli aspetti metodologici della ricerca. Si tratta di questioni messe in luce come critiche, particolarmente di recente, da Francesco Cassata e Guri Schwarz, in quello che può considerarsi il primo contributo sistematicamente rivolto allo studio della storia dell'antirazzismo in Italia⁷²: il rischio in cui si incorre in questi casi è infatti quello di appoggiarsi a categorie che, seppure utili, risultano in fondo inadeguate a restituire la complessità dei confini identitari nel contesto nazionale, poiché tendenzialmente strutturate attorno alla sola linea del colore⁷³.

⁶⁵ Gli esiti di quell'incontro confluirono poi in Iain Chambers, Lidia Curti (eds.), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London and New York 1996.

⁶⁶ Miguel Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005, p. 9.

⁶⁷ Tra le pubblicazioni si segnalano: Centre for Contemporary Cultural Studies, *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70s Britain*, Routledge, London and New York 1982; Paul Gilroy, *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Chicago University Press, Chicago 1987; Id., *Against Race, Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, Harvard University Press, Cambridge 2000; Stuart Hall (a cura di), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Open University Press, Milton Keynes 1997; Jessica Evans, Stuart Hall (a cura di), *Visual Culture: The Reader*, Sage Publications and The Open University, London 1999.

⁶⁸ Nicholas Mirzoeff, *The Right to Look: A Counterhistory of Visuality*, Duke University Press, Durham (NC) 2011; W.J.T. Mitchell, *Seeing Through Race*, Harvard University Press, Cambridge-London 2012; Nicole R. Fleetwood, *On Racial Icons. Blackness and the Public Imagination*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, and London 2015.

⁶⁹ Si veda: Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015; Elisa Bordin, Stefano Bosco (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità, ombre corte*, Verona 2017; InterGRace (a cura di), *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova 2018; Gaia Giuliani, *Race, Nation and Gender in Modern Italy Intersectional Representations in Visual Culture*, Palgrave Macmillan, Londra 2019.

⁷⁰ Judith Butler, “Endangered/Endangering: Schematic Racism and White Paranoia”, in Robert Gooding-Williams (a cura di), *Reading Rodney King/Reading Urban Uprising*, Routledge, New York 1993, p. 16.

⁷¹ Nicholas Mirzoeff, *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, Londra 1999, p. 6.

⁷² F. Cassata, G. Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, n. 297 supplemento, op. cit.

⁷³ Il dibattito contemporaneo in particolare pare rispondere principalmente al contesto statunitense, pur trovandosi con esso in un rapporto complesso, come già messo in luce anche in Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, ombre corte, Verona 2012. In questo quadro, il caso del razzismo antislavo mette in particolare evidenza l'inadeguatezza delle categorie; in questo campo si segnala la recente uscita di Tommaso Chiarandini, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista (1919-1937)*, Pacini editore, Ospedaletto, Pisa 2022, ma si recuperano anche: Enzo Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in Alberto Burgio

A questo proposito, sebbene le sollecitazioni provenienti dal contesto accademico internazionale abbiano dato un impulso non trascurabile nello sviluppo degli studi sul pensiero razzista in Italia, diviene allora altrettanto necessario ricordare che, sempre dalla metà degli anni Novanta, anche la storiografia italiana aveva iniziato a tracciare il proprio percorso di indagine attorno a queste tematiche⁷⁴. Coordinato da Alberto Burgio, nel 1994 nasceva il “Seminario permanente per la storia del razzismo italiano”; lo scopo – di quello che cinque anni più tardi sarebbe divenuto il “Centro studi sulla teoria e la storia del razzismo italiano” – era generare una riflessione interdisciplinare «sulle caratteristiche dell’ideologia razzista elaborata nel contesto della nostra tradizione culturale e sui processi materiali in forza dei quali il razzismo ha contribuito allo sviluppo della vicenda nazionale nel periodo tra l’unificazione e la fine del secondo conflitto mondiale»⁷⁵. Il seminario, nello specifico, aveva due obiettivi: in primo luogo, «documentare la inconsistenza della mitologia autoassolutoria (il “mito del bravo italiano”) per ciò che specificamente attiene alla rilevanza del razzismo nella cultura e nella storia materiale del nostro paese»⁷⁶; in secondo luogo «comprendere come mai il mito della immunità italiana al virus razzista abbia goduto e goda tuttora di ottima salute»⁷⁷.

Del versante coloniale, nello specifico, del razzismo italiano si era già occupato Luigi Goglia alla fine degli anni Ottanta⁷⁸. Come notò Nicola Labanca alcuni anni più tardi nel corso del primo convegno promosso dal “Seminario permanente”⁷⁹, Goglia, tuttavia, lo aveva fatto ponendosi nel solco di quell’interpretazione defelicianiana che tanto aveva segnato la storia del razzismo, specie dell’antisemitismo, nel contesto nazionale: un’interpretazione che tendeva alla minimizzazione di ogni comportamento razzista delle istituzioni e degli italiani sotto il fascismo, che peraltro vedeva l’esperienza del razzismo italiano limitata alla sola legislazione antisemita, circoscritta dunque alla parentesi fascista emblematicamente rappresentata dal 1938⁸⁰. Si trattava di una lettura che De Felice aveva avanzato già nel 1961, quando fece uscire per Einaudi la prima edizione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*⁸¹. Nel 1988, il testo veniva ripubblicato in una versione aggiornata e, parallelamente, lo storico coglieva l’occasione di sviluppare alcune delle sue tesi sulle pagine del “Corriere”, nel contesto di quelle due interviste rilasciate a Giuliano Ferrara⁸² che tanto impattarono sul piano del discorso pubblico attorno ai temi del fascismo e del rapporto tra antifascismo e Shoah, così come su quello storiografico⁸³.

(a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 33-61; Luca Giuseppe Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislabo. Il caso dell’irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 17-38; Tullia Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell’antislavismo irredentista dalla fine dell’Ottocento alla Grande Guerra*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 39-68; Tullia Catalan, Erica Mezzoli (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell’Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, numero monografico di “Memoria e Ricerca”, 2018, n. 3, pp. 347-452.

⁷⁴ Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.

⁷⁵ Alberto Burgio, *Per la storia del razzismo italiano*, in Id. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 9. Nella produzione di Burgio si segnalano anche: Alberto Burgio, Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, Clueb, 1996; Alberto Burgio, *L’invenzione delle razze: Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1998.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ivi, p. 12.

⁷⁸ Luigi Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in “Storia contemporanea”, n. 4, agosto 1988, pp. 1223-1266.

⁷⁹ Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale*, in A. Burgio (a cura di), *La menzogna della razza*, op. cit., pp. 145-163.

⁸⁰ V. Deplano, *Discorsi sul razzismo*, op. cit., p. 9.

⁸¹ Sulla genesi del libro e sul contesto che influì nell’interpretazione si veda Guri Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell’Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 164-172.

⁸² Giuliano Ferrara, *De Felice: Perché deve cadere la retorica dell’antifascismo*, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 1987; Giuliano Ferrara, *De Felice: perché chi difende le norme antifasciste non le applica?*, in “Corriere della Sera”, 7 gennaio 1988. Si veda anche: Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 252-258.

⁸³ Guri Schwarz, *Les saisons de la mémoire. Les Années 1980 et l’émergence de la Shoah dans les discours public italien*, dans “Revue d’histoire de la Shoah”, n. 206, mars 2017, pp. 53-62.

Per tutto il secondo dopoguerra, l'autorappresentazione degli italiani aveva trovato infatti fondamento nel mito della nazione antifascista. Impiegando le parole di Filippo Focardi, la «narrazione egemonica» proposta dall'antifascismo italiano aveva delineato, già all'indomani del conflitto, «la trama di una narrazione dell'esperienza della guerra e del fascismo che avrebbe costituito la base per la costruzione di una memoria collettiva largamente autoassolutoria, fondata sul paragone costante fra il caso italiano e quello tedesco, e sulla conseguente minimizzazione delle colpe italiane»⁸⁴. L'acquisizione del mito di un'Italia genuinamente e largamente antifascista passava necessariamente anche attraverso la celebrazione del presunto rifiuto della campagna razziale da parte della maggioranza della popolazione, con la conseguenza implicita di aumentare la distanza sia tra gli italiani e la fine della guerra, sia tra gli italiani e il crollo del regime fascista⁸⁵. In questo senso, il mito del buon italiano⁸⁶ diveniva funzionale al consolidamento della narrazione antifascista dei primi anni della Repubblica Italiana⁸⁷. Quando a fine anni Ottanta, dalle pagine del «Corriere», De Felice si espresse auspicando nel superamento dell'antifascismo come ideologia di Stato⁸⁸ – e dunque nel superamento della contrapposizione essenziale tra fascismo e antifascismo – anche in virtù della presunta innocenza dell'Italia nella Shoah, iniziò a svilupparsi tanto sul piano storiografico, quanto del dibattito pubblico, un controdiscorso. Quelle di De Felice erano dichiarazioni che, di fatto, esprimevano posizioni funzionali alla legittimazione del Movimento Sociale Italiano e, di conseguenza, del nuovo blocco conservatore, nell'onda di quella critica radicale al «paradigma antifascista» espressa fin dai primi anni Ottanta specialmente dal Partito socialista di Bettino Craxi⁸⁹. Indagare attivamente lo sviluppo del pensiero razzista nella sua dimensione interna, nazionale iniziò a significare allora contribuire a salvaguardare l'antifascismo come pilastro della democrazia italiana⁹⁰.

Se questo percorso si aprì prima di tutto sullo studio dell'antisemitismo fascista, trovò presto come corollario l'analisi del colonialismo italiano (con la relativa declinazione del razzismo di impronta coloniale, antinera) cristallizzato, da quel momento in avanti, come oggetto di un processo di «rimozione» collettiva⁹¹.

Negli stessi giorni del dialogo tra De Felice e Ferrara sulle pagine del «Corriere», infatti, lo storico del fascismo aveva concesso un'altra intervista, questa volta a Corrado Augias per «Panorama», in cui si esprimeva con indulgenza nei confronti di Rodolfo Graziani⁹². Nel 1992, ne *L'Africa nella coscienza degli italiani*⁹³, Angelo Del Boca richiamò, tra le altre cose, questo scambio per indicare Renzo De Felice come il «massimo esponente» di quel filone storiografico «opposto», «revisionista», che aveva «la tendenza a giustificare se non in tutto in parte, le violenze del colonialismo, a riabilitare fatti e personaggi, favorendo, quindi, quella rimozione delle colpe che la storiografia progressista si sforza[va] di combattere»⁹⁴.

L'anno successivo, nel 1993, Nicola Labanca – da una posizione diversa in termini generazionali e accademici rispetto allo storico-giornalista – introdusse il testo in cui ricostruiva e analizzava la battaglia di Adua sottolineando come, allora, «la memoria civile degli italiani si trovasse ad uno snodo delicato, fra un mito e l'altro: fra quello legato alla conquista e quello causato dall'oblio,

⁸⁴ F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit., p. 10.

⁸⁵ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, op. cit., pp. 111-112.

⁸⁶ Cfr. David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994; Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?: un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005; Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁸⁷ G. Schwarz, *Les saisons de la mémoire*, op. cit., pp. 53-62.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit., pp. 56-93.

⁹⁰ G. Schwarz, *Les saisons de la mémoire*, op. cit., pp. 53-62.

⁹¹ Vedi *infra* Conclusioni. L'Italia e la rimozione coloniale: un mito?

⁹² Corrado Augias, *Ultimo giorno da leone*, «Panorama», 24 gennaio 1988. Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Mondadori, Milano 2002 [Laterza 1992], pp. 122-123.

⁹³ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, op. cit., p. 111 e ss.

⁹⁴ Ivi, p. 122.

tanto guerriero il primo quanto spesso indulgente il secondo»⁹⁵. La perdita di memoria, «se non proprio la rimozione»⁹⁶, sembrava avvertibile maggiormente verso il passato coloniale dell'Italia liberale a sottolineare il fatto che, per certi versi, il controdiscorso che prendeva avvio in quegli anni riteneva una priorità mostrare non solo l'adesione degli italiani al fascismo (e per estensione al suo espansionismo), ma anche il carattere intrinsecamente colonialista dell'Italia pre-regime (e dunque, semplificando, dell'Italia in sé).

Da ultimo, è necessario tuttavia ricordare che il sovrapporsi tra analisi del passato e letture della contemporaneità a cui allora si assistette non fu favorito dalle sole vicende nazionali: quelli a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta erano anni in cui si assisteva al crescere di un senso di urgenza attorno al razzismo anche nel più generale contesto europeo e internazionale. Basti pensare che già nel 1985 era uscita per il Parlamento Europeo la relazione sui risultati dai lavori svolti dalla Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa, che allora risultava paradigmatica anche per i meccanismi di attivazione (in risposta a questa nuova emergenza) che contribuiva a radicare, di cui si è già accennato in diversi punti di questa analisi. Di fronte a un problema – nel presente – di cui il termine di paragone rimanevano «le dottrine e i sistemi politici totalitari che hanno dominato l'Europa prima e durante la seconda guerra mondiale»⁹⁷, si propagavano pratiche retoriche sempre più codificate: da un lato entrava in gioco la categoria di *antirazzismo commemorativo*, derivata e adattata di recente dal lavoro di Pierre-André Taguieff (le cui riflessioni nascevano in quegli stessi anni nell'ambito della società francese)⁹⁸ da Guri Schwarz, utile a indicare i modi in cui le analogie con la Shoah iniziarono a dimostrarsi allora strumenti per affrontare i nuovi flussi migratori e l'emersione di pulsioni xenofobe⁹⁹; dall'altro, come messo in luce invece da Francesco Cassata¹⁰⁰, risultava cruciale un certo *antirazzismo scientifico* come strategia di legittimazione dell'antirazzismo italiano, che conduceva al riferimento meccanico e analogico al passato fascista: «a quel 1938 identificato principalmente nell'atto teorico-scientifico fondativo del razzismo di Stato in Italia, ovvero il “Manifesto della razza”»¹⁰¹.

⁹⁵ N. Labanca, *In marcia verso Adua*, op. cit., p. X.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Parlamento Europeo, *Relazione sui risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa*, dicembre 1985, p. 15. Le assonanze e i richiami tra passato e presente venivano peraltro esplicitate nella stessa relazione. Nella stessa pagina si legge: «il fatto che l'inchiesta si sia conclusa nel quarantesimo anniversario della fine di quest'avventura orribile e dolorosa è una coincidenza che, al di là del suo significato simbolico, non manca di conferire una responsabilità storica alle riflessioni che stanno alla base del lavoro assegnato alla nostra commissione». Per una lettura critica di questi usi della storia in chiave antirazzista si veda: Guri Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo. La Shoah, i migranti e i demoni dell'analogia*, in F. Cassata, G. Schwarz (a cura di), «Italia contemporanea», n. 297 supplemento, op. cit., pp. 145-179.

⁹⁸ Vedi *infra* II. L'Italia non è un paese razzista. Martin Luther King-icona per un *antirazzismo classico*, eterofilo e nonviolento.

⁹⁹ G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit.

¹⁰⁰ Francesco Cassata, *Nel nome della scienza. Limiti e aporie dell'antirazzismo scientifico italiano*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), «Italia contemporanea», n. 297 supplemento, 2021, pp. 180-210.

¹⁰¹ F. Cassata, G. Schwarz, *Per una storia dell'antirazzismo nell'Italia repubblicana*, op. cit., p. 12.

2. “Epoca”: l’«atlante visivo» dell’Italia repubblicana

Le ragioni che hanno portato a scegliere il settimanale mondadoriano “Epoca” come punto d’accesso per questa analisi, già elencate in apertura, possono essere sostanzialmente riassunte nel fatto che a “Epoca” sia riconosciuto, all’interno del panorama della stampa illustrata già di per sé contraddistinta da una funzione mitizzante, il ruolo di «atlante visivo»¹⁰². Di più, riallacciandosi al lavoro pionieristico coordinato da Nicola Labanca e considerando la prevalenza di immagini di soggetto africano provenienti dal settimanale mondadoriano nel campione di annate dei periodici analizzati (che da sole costituivano circa la metà del database realizzato)¹⁰³, “Epoca” sembrava aver avuto questo ruolo-chiave anche all’interno dello specifico ambito di indagine al centro di questa ricerca.

Sebbene l’analisi qui proposta non si inserisca nel solco della storia dell’editoria, quanto, piuttosto, nello studio dei modi in cui l’Italia ha elaborato la memoria del proprio passato coloniale, gestendo poi le nuove forme di relazione con il contesto africano e il rapporto di inclusione/esclusione di persone afrodiscendenti nei confini della nazione, non è possibile sviluppare questa ricerca senza dare alcune coordinate minime rispetto alla storia della rivista, in relazione, laddove possibile, alle trasformazioni di cui è stata oggetto la casa editrice della rivista, ovvero Mondadori.

A questo proposito, è necessaria un’avvertenza relativa alla difficoltà di seguire oggi questa direttrice di ricerca a causa della scarsità di fonti primarie (e quindi anche secondarie) con cui ci si scontra da più punti di vista. Il settimanale illustrato venne infatti fondato dalla casa editrice Arnoldo Mondadori Editore nel 1950, entrando nel panorama culturale italiano per ultimo rispetto agli altri rotocalchi d’attualità del secondo dopoguerra, ma rimanendovi molto a lungo, arrivando fino al 1997. Da un lato la chiusura del settimanale e, dall’altro, lo spostamento nel 1975 della sede della casa editrice nell’attuale edificio di Segrate hanno presumibilmente portato allo scarto pressoché totale del materiale redazionale¹⁰⁴. Sebbene alcuni elementi risultino ancora rintracciabili, questi vengono a costituirsi principalmente dei carteggi del fondo Arnoldo Mondadori Editore conservato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: al loro interno i riferimenti alle attività del settimanale sono solo sporadici, non permettendo di ricostruire con sistematicità e organicità la storia editoriale della rivista. In questo senso, anche i fascicoli relativi a “Epoca” dell’Agenzia letteraria internazionale (Ali) conservati presso la medesima fondazione contengono solo informazioni scarse e di semplice carattere amministrativo. Ad oggi, le uniche pubblicazioni dedicate alla testata riguardano principalmente il campo del fotogiornalismo, rivolgendo quindi attenzione al pubblicato della rivista e al ruolo svolto dai fotoreporter nella sfera dell’informazione giornalistica¹⁰⁵. I pochi lavori che hanno provato ad indagare la storia editoriale della testata appoggiandosi a uno studio primariamente archivistico si sono rivelati essere tesi di laurea, il cui arco cronologico di analisi non supera l’assassinio Kennedy¹⁰⁶.

Dove non si poteva arrivare con le fonti primarie e la bibliografia specifica sulla storia del rotocalco, si sarebbe potuto integrare con studi strutturati, sistematici, attorno alla storia della casa editrice se non fosse che, anche in questo caso, la produzione storiografica risulta tuttora piuttosto

¹⁰² N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, op. cit., pp. 205-206.

¹⁰³ N. Labanca, *L’Italia repubblicana fra colonialismo e post-colonialismo*, op. cit., p. 108 in nota.

¹⁰⁴ Catia Giacomini, *“Epoca”: prospettive, illusioni, condizionamenti agli esordi di un rotocalco fotografico*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, relatrice Tiziana Serena, A.A. 2010-2011, p. 4.

¹⁰⁵ Si veda: Laura Leonelli (a cura di), *Imagina 1950-1997: i grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo*, Leonardo arte, Milano, 1998; Angelo Ponta (a cura di), *Epoca 1950-1969. L’Italia e gli italiani nei primi 1000 numeri di un grande settimanale*, Rizzoli, Milano 2017.

¹⁰⁶ Alessandra Bonetti, *Il settimanale “Epoca” negli anni Cinquanta: nascita e sviluppo di un rotocalco*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatrice Rita Cambria, A.A. 1989-1990; Roberta Piazza, *L’“Epoca” della Guerra Fredda dalla Fondazione all’assassinio di Kennedy*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatore Alfredo Canavero, A.A. 1993-1994; Catia Giacomini, *“Epoca”: prospettive, illusioni, condizionamenti agli esordi di un rotocalco fotografico*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, relatrice Tiziana Serena, A.A. 2010-2011. Sull’archivio dell’editore per recuperare informazioni relative alla rivista ha lavorato anche Enrico Decleva in Enrico Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino 1993.

carente. Il testo che più si avvicina a questo intento è quello scritto da Enrico Decleva sulla figura di Arnoldo Mondadori che, tuttavia, coerentemente alla biografia del fondatore e poi presidente, arriva solo alle vicende di cui fu oggetto la casa editrice nei primi anni Settanta¹⁰⁷. Esistono poi ricostruzioni tendenzialmente di stampo giornalistico o al limite altre che, pur scientifiche, risultano diluite all'interno di analisi del panorama editoriale in senso più ampio¹⁰⁸. È paradigmatico, in questo senso, che le informazioni a oggi reperibili sulla figura di Sergio Polillo, presidente della casa editrice in un momento cardine della storia dell'editore quale fu la guerra di Segrate, siano pressoché nulle anche sul piano biografico.

La ricostruzione storica che si è provato a condurre tenta un avanzamento in termini di sistematizzazione di questo materiale, sebbene si scontri in continuazione con vuoti e lacune, specie per quanto concerne le sensibilità politico-culturali in cui si inserirono le diverse direzioni e redazioni – che dunque, in taluni casi, non possono che essere meramente menzionate. Laddove possibile, si è comunque tentato di recuperare la visione prospettica necessaria a questo studio attraverso specifici affondi nei capitoli che seguono questa sezione introduttiva.

Il primo numero di “Epoca” venne pubblicato il 14 ottobre 1950. Per la casa editrice, quel momento rappresentava la fase conclusiva degli anni della “ricostruzione” mondadoriana grazie ai prestiti ERP (European Recovery Program)¹⁰⁹ iniziata circa cinque anni prima con il reintegro nell'organigramma di Arnoldo Mondadori, che rientrava in Italia – e più in generale nel panorama editoriale dell'Italia repubblicana – dopo l'esilio volontario in Svizzera (in seguito all'occupazione degli stabilimenti produttivi da parte delle forze nazifasciste nel 1943), a sua volta preceduto da un «lungo e virtuoso» legame stabilito con il fascismo, che gli aveva garantito rendite di posizione e spazi di manovra più ampi rispetto ad altri¹¹⁰.

Al momento del lancio, la rivista era diretta da Alberto Mondadori – figlio di Arnoldo, che negli anni di regime si collocava tra i fascisti “di sinistra”, ma che si era spostato poi su posizioni socialiste durante la guerra¹¹¹ – affiancato dal fratello Giorgio nel ruolo di direttore tecnico e da un comitato editoriale composto da Aldo Borelli, Giuseppe Ravegnani, Renzo Segàla, Aldolfo Senn e Cesare Zavattini. Dal punto di vista formale, il gruppo di lavoro così composto diede origine a una rivista che era chiara citazione del modello del tabloid americano, rievocando esplicitamente l'estetica del *newsmagazine* “Life”, ma rifacendosi anche a “Look” e al francese “Paris Match”. L'attenzione verso la dimensione iconografica, d'altra parte, aveva contraddistinto l'editoria mondadoriana sin dall'inizio, quando Arnoldo esordì con volumi o giornali illustrati pensando ai pubblici di bambini e soldati¹¹². Una sensibilità che si era confermata poi nel modello di rotocalco definito negli anni Venti da Mondadori (ma anche da Rizzoli – l'altro grande editore industriale), in cui gli elementi iconografici assieme allo stile giornalistico, agli argomenti trattati e alle rubriche che lo caratterizzavano ambivano a definire un prodotto “per tutti”, contribuendo a quella sutura, sul piano editoriale, tra alto e basso e alla definizione quindi di un pubblico generalista e trasversale¹¹³.

¹⁰⁷ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit.

¹⁰⁸ Nello Ajello, *Il settimanale di attualità*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 6 *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma 1976, pp. 173–248; Ugo Volli, *I settimanali*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 7 *La stampa italiana nell'età della TV*, Laterza, Roma 1994, pp. 293–331; Andrea Aveto, *Epoca*, in Franco Contorbis (a cura di), *Giornalismo italiano 1939–1968*, Mondadori, Milano 2009, pp. 1871–1872; Andrea Aveto, *Epoca*, in Franco Contorbis (a cura di), *Giornalismo italiano 1968–2001*, Mondadori, Milano 2009, pp. 1935–1936.

¹⁰⁹ M. Lombardo, F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia*, op. cit., pp. 76–77.

¹¹⁰ Bruno Pischedda, *La competizione editoriale. Marchi e collane di vasto pubblico nell'Italia contemporanea (1860–2020)*, Carocci, Roma 2022, p. 141.

¹¹¹ I. Piazzoni, *Il Novecento dei libri*, op. cit., p. 145.

¹¹² Ivi, p. 22.

¹¹³ Ivi, p. 102.

Dal punto di vista politico, questo assetto si tradusse, per una buona parte della storia editoriale di “Epoca” (certamente fino alla morte di Arnoldo) in un posizionamento filooccidentale e anticomunista, bene sintetizzato dalla formula-slogan «anticomunista, ma obiettiva e democratica»¹¹⁴ adottata da Alberto, sebbene egli rimase alla direzione solo poco più di un anno.

La scelta di campo non fu esplicitata immediatamente e le dimissioni di Zavattini (che non si riconosceva più nello schieramento politico del periodico) arrivate pochi mesi dopo il lancio furono indice di questo cambio di rotta¹¹⁵. Secondo la visione di Zavattini, che assieme ad Alberto Mondadori aveva lavorato all’idea embrionale della rivista, il settimanale avrebbe dovuto essere «il più democratico di tutti»¹¹⁶: un giornale di «informazione politica», dove per “politica” non si intendeva «“fazione” o peggio “sopraffazione”, sibbene “civiltà”, rispetto degli altri nostri simili, tolleranza, dialogo»¹¹⁷. Allo stesso tempo avrebbe dovuto essere una rivista indistintamente rivolta a proletariato e borghesia, ma il livello di alfabetizzazione e l’effettivo accesso alla lettura della popolazione italiana portarono la rivista a concentrarsi presto solo sui ceti medi (in sintonia con la politica editoriale della casa editrice)¹¹⁸, le cui posizioni politiche erano allora, coerentemente al periodo, tendenzialmente conservatrici e anticomuniste¹¹⁹. D’altra parte, meno di due anni prima si era assistito alla scelta di campo in favore del blocco occidentale e, al tempo stesso, all’avvento dei cattolici al potere. Mondadori aveva iniziato a manifestare un chiaro interesse per il mondo editoriale dell’altra sponda dell’Atlantico già prima, tuttavia, che la guerra fredda portasse al consolidamento dei due campi, se si considera che risaliva al 1935 l’accordo firmato con Disney per assicurarsi l’esclusiva di “Topolino”, che Mondadori poté guadagnarsi nonostante il clima autarchico grazie al rapporto che lo legò al fascismo¹²⁰.

Nel secondo dopoguerra fu “Epoca” a rappresentare il vero punto di contatto con l’universo statunitense, e ciò significava prima di tutto approfondire la conoscenza del panorama culturale, dei metodi e dei cicli produttivi¹²¹ e, non da ultimo, delle principali riviste di successo degli Stati Uniti. In questo, fu cruciale l’apporto, sin dal 1951, di Natalia Danesi Murray, responsabile dell’ufficio newyorkese della casa editrice fino al 1966 (quando passò poi con Rizzoli), di cui una delle attività settimanali prevedeva il reperimento dei servizi illustrati più rilevanti pubblicati nelle principali riviste d’oltreoceano, con lo scopo di inviarli alla redazione del settimanale (che a quel punto avrebbe deciso se acquistarli per riproporli al pubblico italiano)¹²². L’idea di Arnoldo Mondadori, il cui coinvolgimento diretto nella gestione di “Epoca” iniziava a essere crescente¹²³, era che la rivista dovesse svolgere un ruolo educativo nei confronti del ceto medio italiano¹²⁴; dati i legami con il contesto statunitense, si trattava di un intento educativo che passava dunque anche per la riproposizione di modelli americani non solo dal punto di vista formale ma anche da quello contenutistico.

Il coinvolgimento di Mondadori all’interno della vita del rotocalco venne formalizzato l’11 ottobre 1952 (e si protrasse fino ai primi giorni del 1955), quando il presidente della casa editrice assunse direttamente la direzione di “Epoca” con a fianco Renzo Segàla come condirettore responsabile, sostituendo quindi Bruno Fallaci (22 dicembre 1951 - 4 ottobre 1952, che portò a “Epoca” sua nipote Oriana) che a sua volta aveva affiancato (e poi sostituito) Alberto Mondadori (14

¹¹⁴ Alberto Mondadori, *Editoriale*, in “Epoca”, 25 novembre 1950, n. 7.

¹¹⁵ Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (FAAM), fondo Il Saggiatore, fasc. Zavattini, Cesare.

¹¹⁶ FAAM, fondo Il Saggiatore, fasc. Zavattini, Cesare, lettera da Cesare Zavattini ad Alberto Mondadori, 2 gennaio 1951.

¹¹⁷ Alberto Mondadori, *Editoriale*, in “Epoca”, 4 novembre 1950, n. 4.

¹¹⁸ Cfr. Alessandra Bonetti, *Il settimanale “Epoca” negli anni Cinquanta: nascita e sviluppo di un rotocalco*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatrice Rita Cambria, A.A. 1989-1990.

¹¹⁹ Roberta Piazza, *L’“Epoca” della Guerra Fredda dalla Fondazione all’assassinio di Kennedy*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatore Alfredo Canavero, A.A. 1993-1994, p. 90.

¹²⁰ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., pp. 234-238; B. Pischedda, *La competizione editoriale*, op. cit., p. 141.

¹²¹ Ivi, pp. 397-398.

¹²² FAAM, fondo Arnoldo Mondadori, fasc. Danesi Murray, Natalia.

¹²³ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 419.

¹²⁴ Ivi, pp. 440-447. Si vede anche FAAM, fondo Arnoldo Mondadori, fasc. Padellaro Nazareno.

ottobre 1950 - 15 dicembre 1951). Fu in questi anni che “Epoca” compì un balzo in avanti nelle vendite del settimanale, grazie anche al crescente grado di americanismo di cui le pagine erano intrise¹²⁵.

Il periodo immediatamente successivo fu segnato da Enzo Biagi, promosso condirettore responsabile il 6 marzo 1955 e direttore responsabile il 30 dicembre 1956, dopo aver ricoperto i ruoli di caporedattore e caporedattore responsabile nei mesi precedenti all’incarico direzionale. Si passò così da una direzione segnata da una figura come Segàla che, negli anni del regime, aveva aderito convintamente al fascismo, a una fase successiva, quella di Biagi, che pur avendo iniziato la sua carriera sotto il fascismo, aveva poi preso parte alla Resistenza in Giustizia e Libertà¹²⁶. L’affidamento di questo ruolo corrispose, in termini cronologici, a un rafforzamento nella tiratura nella rivista, che nel 1955 raggiunse la sua massima diffusione. Un successo determinato anche da una revisione nell’equilibrio generale dei temi e dei prodotti proposti (inserti speciali, inchieste e fotoservizi, ma anche cronache, resoconti di costume, cinema e spettacolo)¹²⁷, che in termini politici si tradusse in un’attenuazione della propaganda anticomunista, parallelamente all’emergere dell’antifascismo come valore fondante della Repubblica – coerentemente con quel mito dell’Italia antifascista che andava consolidandosi nell’Italia post-regime¹²⁸.

La sua direzione tuttavia si caratterizzò anche per una maggiore apertura alla cronaca e alla politica, che fu probabilmente anche l’elemento che portò Arnoldo Mondadori a sollevarlo dall’incarico nel 1960¹²⁹. La direzione del giornalista si concluse infatti nel luglio di quell’anno per divergenze politiche insorte dopo i fatti di Genova e Reggio Emilia che portarono alla caduta del governo Tambroni, quando Biagi si espresse «contro le baldanze neofasciste»¹³⁰. Come sostenuto da Enrico Decleva nella biografia dell’editore, è possibile che Mondadori non appoggiasse prese di posizione di questo tipo, che avrebbero potuto non essere ben accolte dalla fascia più ampia del pubblico della rivista¹³¹; non sono rari, d’altra parte, i suoi tentativi di mediazione e moderazione rispetto alle posizioni espresse dai collaboratori della testata¹³².

Nel mese di settembre la direzione della rivista venne affidata a Nando Sampietro, che per la stessa casa editrice aveva già ricoperto le direzioni di “Grazia” e “Storia Illustrata” (nata solo pochi anni prima, nel 1957, a differenza del settimanale femminile la cui fondazione avvenne nel 1938, in pieno regime)¹³³. Sebbene Sampietro rimase in carica per dieci anni, fino all’8 marzo 1970, guadagnandosi così il titolo di direttore più longevo della rivista, le informazioni biografiche sulla sua figura, come nel caso di Sergio Polillo, sembrano essere completamente assenti. Ciò che si può dire in merito alla linea editoriale che ebbe “Epoca” in questo decennio è che vennero privilegiati i temi della divulgazione storica¹³⁴, scientifica e naturalistica, in un posizionamento politico che si mantenne sempre all’interno della sfera moderata che prendeva però accenti sempre più conservatori, specialmente sul finire degli anni Sessanta. Come rilevato da Paolo Murialdi e Nicola Tranfaglia, in quel momento il controllo sui periodici da parte degli oppositori della collaborazione tra cattolici e

¹²⁵ Ivi, p. 428.

¹²⁶ Cfr. R. Piazza, *L’“Epoca” della Guerra Fredda dalla Fondazione all’assassinio di Kennedy*, op. cit., pp. 11-12.

¹²⁷ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 467.

¹²⁸ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.

¹²⁹ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., pp. 468-470.

¹³⁰ Ivi, p. 468. La citazione è da attribuire a Guido Lopez in FAAM, fondo Arnoldo Mondadori, fasc. Lopez Guido, lettera di Guido Lopez a Arnoldo Mondadori, 25 luglio 1960.

¹³¹ Ivi, p. 469.

¹³² A titolo esemplificativo, si faccia riferimento ai due fascicoli di Augusto Guerriero (Ricciardetto) nel fondo Arnoldo Mondadori conservato presso FAAM.

¹³³ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 470.

¹³⁴ Dall’analisi di Silvia Pizzetti si evince che nel decennio della direzione di Sampietro, “Epoca” risultò essere il settimanale d’attualità più ricco per offerta di tipo storico. Silvia Pizzetti, *I rotocalchi e la storia. La divulgazione storica nei periodici illustrati (1950-1975)*, Bulzoni, Roma 1982, p. 53.

socialisti aveva portato le principali testate da un lato ad appoggiare il governo democristiano e, dall'altro, a svolgere un'attività giornalistica che favorisse l'equilibrio centrista¹³⁵.

Queste tendenze si tradussero nel settimanale in una fuga dal posizionamento politico esplicito e, contestualmente, in una ricerca di evasione totale. Gli esempi più plastici di questa linea furono rappresentati dai reportage di Walter Bonatti¹³⁶, il quale, in quegli anni, collaborava stabilmente con la rivista, sebbene il nucleo di punta della sezione fotografica fosse composto da Sergio Del Grande, Giorgio Lotti e Mario De Biasi. Su lungo periodo, tuttavia, fu De Biasi¹³⁷ a costituire il vero simbolo della politica fotografica della testata¹³⁸, lavorando nel giornale per più di trent'anni (1953-1983) e rivestendo il ruolo di responsabile dei servizi fotografici a partire dal 1960 fino al termine della sua collaborazione¹³⁹. Questo incarico fu probabilmente la risposta che "Epoca" diede alla ricerca di originalità e identità della testata suscitata dalla crescente concorrenza dei nuovi media. Si trattò di un problema che dovette essere affrontato trasversalmente all'interno del panorama dei settimanali e che portò ad un progressivo abbandono delle fotografie d'agenzia per privilegiare invece i lavori di collaboratori fissi o direttamente assunti all'interno delle redazioni¹⁴⁰. In questo senso, "Epoca" fece in qualche modo da avanguardia, avendo accolto nella redazione alcuni fotografi già negli anni Cinquanta: oltre a Mario De Biasi assunto da Renzo Segàla nel 1953, si registrarono anche i nomi di Mario Carrieri, Ettore Naldoni e Carlo Bavagnoli¹⁴¹.

La ricerca di evasione che caratterizzò il periodo, tuttavia, fu probabilmente favorita anche dalle trasformazioni dei consumi a cui si assisteva allora nel contesto nazionale. Se si allarga lo sguardo anche solo ai progetti avviati in quegli anni dalla casa editrice, risaliva alla metà degli anni Sessanta l'impresa degli Oscar Mondadori (data d'esordio: 27 aprile 1965), il cui intento era esplicitamente pubblicare capolavori della letteratura in edizione integrale super economica per il tempo libero. Si trattava di testi – si scriveva in accompagnamento a queste prime uscite – pensati per gli italiani che lavorano, per tutti i membri attivi e informati della società per il momento del tempo libero, pubblicati da una casa editrice «tradizionalmente all'avanguardia» (per utilizzare quell'ossimoro che, secondo Bruno Pischetta, bene sintetizza il posizionamento di Mondadori) che si aggiornava al trasformarsi dei consumi¹⁴².

Prima che la direzione di Nando Sampietro terminasse, nel 1968 Arnoldo Mondadori fu sostituito alla presidenza dal figlio Giorgio, al quale succedette nel 1976 Giuseppe Luraghi (industriale italiano, che prima aveva assunto cariche apicali per Finmeccanica, Alfa Romeo, Ansaldo)¹⁴³. Tra 1981 e 1987 l'incarico fu coperto da Mario Formenton, il quale era entrato a far parte dello staff dirigenziale della casa editrice milanese alcuni anni dopo aver sposato Cristina Mondadori, mantenendo il ruolo di presidente fino alla sua morte. Per l'editore, questi furono anni di transizione sul piano delle scelte e del posizionamento di mercato: man mano la politica dell'autore (al centro di un equilibrio tra vendibilità e qualità) venne messa da parte per abbracciare la politica di titolo, che ambiva al successo garantito a partire da scelte incentrate sulla narrativa straniera di intrattenimento, di avventura e, appunto, sui classici. Si iniziava a rinforzare già allora il legame con

¹³⁵ Paolo Murialdi, Nicola Tranfaglia, *I quotidiani dal 1960 al 1975*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 6 *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma 1976, p. 5.

¹³⁶ Laura Leonelli, *L'arte della contestazione*, in Id. (a cura di), *Imagina 1950-1997: i grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo*, Leonardo arte, Milano, 1998, p. 13.

¹³⁷ Mario De Biasi (Belluno 1923 - Milano 2013). Intraprese l'attività fotogiornalistica nel secondo dopoguerra al rientro da un periodo di internamento in Germania. Dopo aver lasciato "Epoca" svolse l'attività come freelance, continuando a realizzare reportage in tutto il mondo. Tra i servizi più noti a livello globale: le fotografie dell'Ungheria del 1956 uscite nell'"Epoca" allora diretta da Enzo Biagi, poi in Mario De Biasi, *Budapest 1956*, Edizioni Istituto Superiore per la Storia della Fotografia, 2009.

¹³⁸ Uliano Lucas, Tatiana Agliani, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Einaudi, Torino 2015, p. 355.

¹³⁹ Ivi, p. 356.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 350-352.

¹⁴¹ Ivi, p. 354.

¹⁴² B. Pischetta, *La competizione editoriale.*, op. cit., pp. 298-302.

¹⁴³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-luraghi/> (ultima consultazione 20/03/2024).

il contesto cine-televisivo, che si manifestò poi ampiamente negli anni Ottanta, quando Mondadori divenne azienda leader del mercato editoriale¹⁴⁴. Infine, l'asse principale della produzione si spostò progressivamente dai libri al giornalismo: tra il 1975 e il 1985 Mondadori lanciò dodici nuove testate¹⁴⁵; tra queste, nel 1976 venne maturata la decisione, sostenuta da Formenton, di contribuire al progetto di Carlo Caracciolo e Eugenio Scalfari co-fondando "La Repubblica", che per Mondadori significò entrare nel settore dei quotidiani; si trattò di un incontro, quello con i fondatori de "L'Espresso", che determinò anche un cambio nel panorama della stampa italiana, dal momento che assicurò maggiore voce alle istanze della società civile¹⁴⁶. In quello stesso 1976 la televisione privata veniva liberalizzata: la casa editrice, pochi anni più tardi, avviò un progetto con l'editore Perrone e il gruppo Caracciolo per la realizzazione di un proprio network, che a gennaio 1982 prese la forma del circuito televisivo di Retequattro.

Per il settimanale mondadoriano in particolare, l'entrata negli anni Settanta era corrisposta all'aprirsi di una fase di crisi, che riguardava, tuttavia, il panorama della stampa illustrata a livello internazionale: "Look" chiuse nel 1971, mentre l'anno successivo "Life" cessò le pubblicazioni settimanali, proseguendo poi con altra cadenza. Il settimanale si trovava a competere nel campo dei mezzi di comunicazione di massa con il progressivo affermarsi della televisione, la quale offriva al pubblico nuove alternative nei due campi che, fino a quel momento, avevano determinato il successo del rotocalco: la presenza capillare di immagini e la cultura illustrata¹⁴⁷. Questa crisi, per "Epoca", significò vari tentativi di riposizionamento nel panorama culturale, oscillando tra i settimanali d'attualità in senso stretto (come erano i più recenti "L'Espresso" e "Panorama") e le riviste familiari (come "Oggi" e "Gente")¹⁴⁸. Ne conseguì un continuo cambio direzionale, arrivando alla quota di 13 direttori in vent'anni¹⁴⁹ e, sul piano formale, a un adattamento al formato tabloid (riducendo quindi le dimensioni) come fu per la maggior parte dei periodici italiani dalla metà degli anni Settanta¹⁵⁰. Questa fase corrispose dunque a un momento discendente, arrivando ad aggirarsi sulle 160.000 copie vendute all'inizio degli anni Ottanta. Il rotocalco mondadoriano fu in procinto di chiudere e Carlo Rognoni (nel 1992 senatore per il Partito Democratico della Sinistra) si propose di risollevarlo, lasciando la direzione di "Panorama" nel 1985 e assumendo quella di "Epoca" fino al 1987¹⁵¹. Così come era avvenuto a inizio anni Cinquanta con Arnoldo Mondadori, per rilanciare la rivista si puntò sull'americanismo, introducendo in questo caso la sezione tematica "America" in cui, in una ventina di pagine per ciascun numero, si dedicava attenzione a temi e contenuti riferibili al contesto statunitense.

Alla direzione della rivista Rognoni fu seguito da Alberto Statera, il quale mantenne l'incarico fino al 1990, scegliendo di dare le proprie dimissioni in seguito all'acquisto della Mondadori da parte di Fininvest e alla nomina di Silvio Berlusconi a capo del gruppo editoriale di Segrate. Dopo anni di crisi, seppure rimanendo in passivo, nel 1988 il settimanale riuscì ad aumentare le vendite del 10%, raggiungendo la media di 130.000 copie¹⁵². A favorire questa ripresa, nell'estate di quell'anno, fu il lancio di una collana di classici del pensiero politico (*Epoca! I libri del punto esclamativo* – il cui titolo giocava sull'introduzione del punto esclamativo accanto al nome della testata) che come prima

¹⁴⁴ I. Piazzoni, *Il Novecento dei libri*, op. cit., pp. 308-309; B. Pischetta, *La competizione editoriale.*, op. cit., p. 305.

¹⁴⁵ Valerio Castronovo, *Formenton, Mario*, Dizionario biografico degli italiani, 1997, n. 49.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, op. cit., p. 245.

¹⁴⁸ U. Volli, *I settimanali*, op. cit., pp. 319-320.

¹⁴⁹ In ordine cronologico: Gino Pugnetti (15 marzo 1970 - 5 settembre 1971), Domenico Agasso (12 settembre 1971 - 17 febbraio 1974), Silvio Bertoldi (24 febbraio 1974 - 24 marzo 1976), Lamberto Sechi (31 marzo - 1 dicembre 1976), Vittorio Buttafava (8 dicembre 1976 - 1° marzo 1978), Andreina Vanni (8 marzo 1978 - 29 dicembre 1979), Guido Gerosa (12 gennaio - 13 dicembre 1980), Carlo Maria Pensa (27 dicembre 1980 - 10 gennaio 1981), Sandro Mayer (24 gennaio 1981 - 7 ottobre 1983), Gualtiero Tramballi (14 ottobre - 28 ottobre 1983), Carlo Gregoretti (4 novembre 1983 - 1° marzo 1985), Carlo Rognoni (15 marzo 1985 - 16 gennaio 1987) e Alberto Statera (23 gennaio 1987 - 29 aprile 1990).

¹⁵⁰ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, op. cit., p. 240.

¹⁵¹ Carlo Rognoni, *Bisogna provarci ancora*, in Laura Leonelli (a cura di), *Imagina 1950-1997: i grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo*, Leonardo arte, Milano, 1998, p. 17.

¹⁵² *Trenta giorni in Italia*, in "Prima", marzo 1989.

uscita aveva previsto un'edizione tascabile de *Il Principe* di Machiavelli con un'introduzione di Bettino Craxi¹⁵³. Prima di andarsene, Statera annunciò «il matrimonio di due grandi testate di tradizione e di prestigio», quello tra “Epoca” e “Storia Illustrata”, alla cui direzione egli stesso aveva suggerito fosse messo Giuliano Ferrara che in quei giorni firmava con Fininvest¹⁵⁴. Secondo la nuova direzione, l'intento della nuova serie di “Storia Illustrata” doveva essere quello di raccontare la storia intesa come «sostegno formidabile»: «l'arma totale nelle mani di chi ingaggia battaglie quotidiane per il potere, per l'egemonia economica, sociale, istituzionale, ideologica»¹⁵⁵. In questo, Ferrara era affiancato da un gruppo di storici e intellettuali che avevano con «la materia rapporti vivi e non accademici: Paolo Mieli, Renzo De Felice, Ernesto Galli Della Loggia, gli storici Giovanni Sabatucci e Andrea Giardina»¹⁵⁶.

Allontanatosi Statera, la direzione di “Epoca” fu affidata a Roberto Briglia, che negli anni universitari aveva militato in Lotta continua e che, dopo il settimanale, passò a “Tv Sorrisi e Canzoni” e alla direzione generale della Divisione Periodici Mondadori. Nei cinque anni da lui coperti si assistette alla vera fase di rilancio del settimanale attraverso un allontanamento dal modello dei settimanali d'attualità e a un avvicinamento ulteriore al mezzo televisivo (sfruttando così i recenti legami instauratisi)¹⁵⁷.

Le ultimissime settimane di uscita, nel 1997, furono coperte dallo scrittore Remo Guerrini, già giornalista «di sinistra» per “Epoca” «in un momento in cui la Mondadori, non ancora di proprietà berlusconiana, vanta[va] le direzioni giornalistiche più rivoluzionarie a ovest del Manifesto»¹⁵⁸. A precederlo fu Massimo Donelli – dal 2002 anche lui a “Tv Sorrisi e Canzoni”, in qualità però di direttore fino al 2006, quando passò a Mediaset per dirigere quattro canali – che sul finire degli anni Novanta descrisse così il lavoro in redazione:

Nei quattro anni in cui ho lavorato a Epoca mi sono divertito, ogni qualvolta è stato possibile, a capovolgere il criterio chiave del giornalismo italiano che recita: prima la parola, poi l'immagine. Spesso, e non potete immaginare quanto volentieri, a Epoca abbiamo fatto esattamente il contrario: prima l'immagine, poi la parola; obbedendo, così al Dna del giornale, sfruttando lo scarso interesse degli altri (periodici e quotidiani) per la fotografia e, soprattutto, cercando di combattere con dignità una guerra impossibile¹⁵⁹.

Se poco si può dire dunque delle vicende sottese alla storia editoriale della rivista, che per molti versi rimane imperscrutabile al di là del susseguirsi di nomi del giornalismo italiano (e del loro posizionamento nel quadro politico-culturale dell'Italia del secondo dopoguerra), certamente di più può essere fatto a partire dallo studio del pubblicato e, specialmente, del vero elemento centrale della rivista – ovvero le immagini – considerando peraltro la stratificazione di studi ormai accumulatisi in merito alle strategie visive adottate dalle riviste illustrate¹⁶⁰.

¹⁵³ Il volume è uscito in allegato al numero 1981 (18 settembre 1988). Cfr. Filippo Ceccarelli, *Mussolini, Craxi, Berlusconi: Il Principe e lo specchio del potere* https://www.treccani.it/machiavelli/saggi_e_approfondimenti/saggi/Mussolini-Craxi-Berlusconi-il-Principe-specchio-potere.html (ultima consultazione 20/03/2024).

¹⁵⁴ Maurizio Bertè, *Una “Epoca” storica*, in “Prima”, febbraio 1989.

¹⁵⁵ “Epoca” sposa “Storia Illustrata”, in “Prima”, aprile 1989.

¹⁵⁶ *Questa “Storia” farà “Epoca”*, in “Prima”, marzo 1989.

¹⁵⁷ U. Volli, *I settimanali*, op. cit., pp. 319-320.

¹⁵⁸ Giuseppe Lippi, *F**, in “Robot”, inverno 2010.

¹⁵⁹ Massimo Donelli, *Prima l'immagine, poi la parola*, in Laura Leonelli (a cura di), *Imagina 1950-1997: i grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo*, Leonardo arte, Milano, 1998, p. 16.

¹⁶⁰ Sebbene l'attenzione in questa produzione sia stata rivolta principalmente verso il rapporto con la fonte artistica e, dal punto di vista cronologico, al periodo precedente a quello repubblicano, si segnalano principalmente Giorgio Bacci, *Le illustrazioni in Italia tra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Olschki, Firenze 2009; Raffaele De Berti, Irene Piazzoni (a cura di), *Attualità cultura politica. Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino-Monduzzi, Milano 2009; Barbara Cinelli, Flavio Fergonzi, Maria Grazia Messina, Antonello Negri (a cura di), *Arte moltiplicata. L'immagine del '900 italiano nello specchio dei rotocalchi*, Pearson Italia, Milano 2013. Nel quadro internazionale si segnalano anche Patricia Mainardi, *Another World. Nineteenth Century Illustrated Print Culture*,

In questo senso, la testimonianza fornisce un'attestazione sul piano della continuità di ciò che aveva caratterizzato la rivista sin dai suoi esordi, ossia l'importanza primaria dell'immagine e del valore documentario a essa associato. Da questo punto di vista, "Epoca" raccolse l'eredità di "Tempo": altra rivista mondadoriana su modello americano inizialmente diretta da Alberto Mondadori, che vedeva alla direzione grafica, come fu per "Epoca", Bruno Munari. Nel quadro di interviste raccolte da Alessandra Bonetti con lo scopo di indagare la nascita del rotocalco, fu lo stesso Munari a sottolineare l'equa importanza e la co-dipendenza tra testo e immagini, aggiungendo che «a tutti i fotografi era richiesto d'esser giornalisti e a tutti i giornalisti, fotografi»¹⁶¹. Si trattava di un lavoro redazionale primariamente iconografico al punto che alcuni servizi potevano nascere proprio dall'impaginazione di sequenze visive, che solo successivamente si traducevano in una narrazione testuale¹⁶².

Se questa attitudine può dirsi certa per i primi mesi di vita della rivista in cui alla direzione lavorarono Bruno Munari e Alberto Mondadori, successivamente, come rilevato da Catia Giacomini, "Epoca" non si dimostrò sempre all'altezza delle premesse; ciò produsse risultati che, pur rimanendo ancorati alla centralità dell'immagine, non sempre rispecchiavano una sua effettiva autonomia, rivelando invece un uso della fotografia in ottica strumentale e illustrativa¹⁶³. Al di là delle parole di Massimo Donelli pronunciate al chiudersi dell'esperienza di "Epoca", appare chiaro nello sfogliare le pagine del settimanale pubblicate nei decenni successivi che il tipo di scelta iconografica cambiò qualitativamente nel tempo – in linea con una trasformazione dei gusti dei lettori che vide via via diminuire l'apporto fotogiornalistico in favore di un uso dell'immagine più commerciale – e così anche il valore documentario (il peso) attribuito a essa.

Dall'esperienza di "Tempo", "Epoca" trasse il modello del fototesto che caratterizzò poi l'intero universo del giornalismo illustrato dell'Italia repubblicana, a cui originariamente aveva lavorato il fotografo Federico Patellani¹⁶⁴. Si trattava di una forma di narrazione visuale che prevedeva un testo distribuito su più pagine, in cui le sequenze fotografiche non svolgevano un ruolo illustrativo, bensì autonomo rispetto ai testi scritti, tendenzialmente ridotti a semplici didascalie¹⁶⁵.

Secondo Munari, i fototesti nacquero «dall'intenzione di fare quasi dei film, realizzare dei documentari con quelle immagini fotografiche»¹⁶⁶. Questa intenzione si sviluppò pienamente in "Epoca", che peraltro aveva visto nella sua prima redazione la partecipazione di Zavattini, il quale, dopo l'esperienza nel settimanale, tentò di trasportare il cinema neorealista all'interno del formato libro pubblicando nel 1955 *Un paese* assieme al fotografo Paul Strand¹⁶⁷. Il modello del fototesto trovò poi una nuova evoluzione attraverso la pubblicazione dei foto-documentari, che in "Epoca" furono proposti nella veste di inserti illustrati¹⁶⁸.

New Haven-London, Yale University Press, 2017; Evangelhia Stead, Helene Vedrine (a cura di), *L'Europe des revues (1880-1920). Estampes, photographies, illustrations*, pups, Parigi 2008. In merito al circuito che viene a delinearsi attorno all'archivio visivo, invece, si veda: Giorgio Bacci, Davide Lacagnina, Veronica Pesce, Denis Viva (a cura di), *Diffondere la cultura visiva: l'arte contemporanea tra riviste, archivi e illustrazioni. Un progetto Futuro in Ricerca 2012*, in "Studi di Memofonte", n. 13, 2014, pp. 141-155 e, più in generale, Michael F. Zimmermann, *Vision in Motion. Streams of Sensation and Configurations of Time*, Diaphanes, Berlino - Zurigo 2016.

¹⁶¹ A. Bonetti, *Il settimanale "Epoca" negli anni Cinquanta*, op. cit., p. 82.

¹⁶² C. Giacomini, "Epoca": *prospettive, illusioni, condizionamenti*, op. cit., p. 29.

¹⁶³ Ivi, p. 16.

¹⁶⁴ Italo Zannier, *Pagine fotografiche. Una breve storia*, in Id. (a cura di), *Fotogiornalismo in Italia oggi*, Quaderni di fotografia 1, Corbo e Fiore Editori, Venezia 1993, p. 6.

¹⁶⁵ Marco Andreani, *Foto-documentari: propaganda, divulgazione e attualità nei supplementi illustrati italiani del dopoguerra*, in Enrico Menduni, Lorenzo Marmo (a cura di), *Fotografia e culture visuali del XXI secolo*, RomaTre Press, Roma 2018, pp. 316-317.

¹⁶⁶ Federico Patellani, Angelo Schwarz, *Documenti e notizie raccolti in trent'anni di viaggio nel sud*, Editphoto, Milano 1977, s.i.p., supplemento di "Il Diaframma Fotografia Italiana", 1977 (224), come citato in M. Andreani, *Foto-documentari*, op. cit., p. 318.

¹⁶⁷ Giuseppe Carrara, *Storie a vista. Retorica e poetiche del fototesto*, Mimesis, Milano 2020, pp. 198-201.

¹⁶⁸ Ivi, p. 310.

Anche attraverso le narrazioni visive dei fototesti – e nell’essere essa stessa, in qualche modo, un fototesto¹⁶⁹ – “Epoca” svolse la propria funzione mitizzante, cioè quel ruolo di trasmissione di miti e stereotipi attraverso l’uso dell’immagine che secondo Arturo Carlo Quintavalle caratterizzò l’intero sistema di comunicazione delle riviste illustrate¹⁷⁰. All’interno di questo sistema, fu d’altra parte l’immagine stessa ad avere una funzione mitopoietica, piuttosto che culturale e informativa; per dirlo con le parole di Uliano Lucas e Tatiana Agliani:

L’informazione visiva italiana [è] stata spesso un’informazione “negata” in una carta stampata che ha sempre manifestato una scarsa considerazione per la qualità e autorialità delle immagini, per il loro valore precipuamente informativo, e che si è orientata in diversi momenti della storia italiana, per diverse ragioni, verso un giornalismo d’evasione e d’intrattenimento teso più ad amplificare i miti e i desideri della società dei consumi che a mostrare le molteplici, complesse e contraddittorie realtà del paese¹⁷¹.

Ma quali furono i miti di cui si fece veicolo la rivista mondadoriana? A essere già stati identificati da precedenti analisi, oltre al mito dell’anticomunismo (che tuttavia impatta in forma minore all’interno di questo studio), sono certamente quelli del paese esotico¹⁷² e della vittoria dell’uomo sulla natura selvaggia¹⁷³. Si tratta di iconografie ricorrenti per le quali, grazie alle prime analisi quantitative condotte da Alessandra Bonetti (che attestano una spiccata prevalenza di soggetti riconducibili all’Africa negli articoli pubblicati tra 1950 e 1955)¹⁷⁴, si può già presumere che siano prevalse le rappresentazioni del contesto africano, a scapito di quelle di altre aree geografiche. Un’ipotesi, questa, che può essere rafforzata se si guarda anche ai legami di lungo periodo che “Epoca” instaurò con la Democrazia Cristiana, riconfermando la propria posizione filogovernativa, non senza difficoltà, anche all’emergere della linea fanfaniana (e, dunque, di quella linea che vedeva una riformulazione del ruolo dell’Italia come sostenitrice delle aspirazioni dei paesi “in via di sviluppo”)¹⁷⁵.

Quali fossero, tuttavia, gli altri miti ancora fuori dallo spettro dell’analisi che potevano generare spazi di riflessione circa le modalità di trasmissione e gli usi di stereotipi di matrice coloniale razzista nell’Italia repubblicana è dunque la domanda che ha guidato questo studio.

Come anticipato, “Epoca” si configurò come un ponte diretto con gli Stati Uniti e ciò garantì senza dubbio un canale privilegiato per quel flusso di idee e codici culturali riguardanti la “razza” provenienti dall’altra sponda dell’Atlantico di cui l’Italia del secondo dopoguerra si nutrì ampiamente, come recentemente dimostrato da Silvana Patriarca¹⁷⁶. D’altra parte, “Epoca” fu l’espressione del rinnovamento post-fascista di una casa editrice che aveva largamente sfruttato il filone coloniale fin dagli esordi dell’esperienza espansionistica¹⁷⁷, giocando un ruolo attivo nel processo di “alfabetizzazione coloniale” anche attraverso esperienze d’oltremare (come fu nel caso

¹⁶⁹ Vedi *infra* Introduzione § 3 Immagini fotografiche e fototesti in “Epoca”: identificazione, analisi e metodologia.

¹⁷⁰ A. C. Quintavalle (a cura di), *La bella addormentata*, op. cit., p. VIII.

¹⁷¹ U. Lucas, T. Agliani, *La realtà e lo sguardo*, op. cit., p. XXIII.

¹⁷² A. Bonetti, *Il settimanale “Epoca” negli anni Cinquanta*, op. cit., p. 70.

¹⁷³ Roberto Campari, *Epoca*, in Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *La bella addormentata: morfologia e struttura del settimanale italiano*, Università di Parma e Ist. di Storia dell’Arte, Parma, 1972, pp. 95-97.

¹⁷⁴ A. Bonetti, *Il settimanale “Epoca” negli anni Cinquanta*, op. cit., pp. 192-197. Bonetti restituisce l’analisi di una ricerca di tipo quantitativo condotta nei numeri usciti tra 1950 e 1955, categorizzando i singoli articoli in base allo Stato (o all’area geografica) oggetto del testo e delle immagini. I riferimenti all’Africa sono 109, seguono poi quelli agli Stati Uniti (47) e quelli all’Unione Sovietica (25).

¹⁷⁵ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 423. Per la riformulazione del ruolo svolto dall’Italia si veda: Matteo Caponi, *Antirazzismo cattolico e questione nera nel secondo dopoguerra*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, n. 297 supplemento, 2021, pp. 17-54; Leila El Houssi, *L’Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021, pp. 61-68.

¹⁷⁶ Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. “Figli della guerra” e razzismo nell’Italia postfascista*, Einaudi, Torino 2021, pp. 15-16.

¹⁷⁷ Per uno sguardo più generale sui rapporti che legarono casa editrice e progetto espansionista si veda: Valentina Martinoli, *Saggistica e letteratura “colonialista” nell’Italia tra le due guerre: il caso di Mondadori (1920-1940)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatrice Irene Piazzoni, correlatore Ivano Granata, A.A. 2009-2010.

della libreria da campo)¹⁷⁸. Alle soglie della sconfitta sul fronte dell’Africa Settentrionale Arnoldo Mondadori così descriveva l’attività della propria casa editrice:

Ovunque sventoli una nostra bandiera, lì arriva il nostro libro [...]. I confini ideali della Patria si sono allargati e si allargheranno ancora, come si è allargato e si allargherà la sua sfera di azione militare e di influenza politica, sino alla vittoria, dalla quale dovrà nascere il mondo nuovo che la nostra rivoluzione additò per prima. La guerra dell’Asse è una guerra costruttiva, e all’opera delle armi segue immediatamente quella dell’organizzazione civile e quella dello spirito che illumina, conforta e insegna. Perciò in questa guerra anche una Casa Editrice è un esercito: un esercito di spiriti, un esercito i cui soldati e armi sono i libri e le idee¹⁷⁹.

Riprendendo Roland Barthes, ogni mito ha «la sua storia e la sua geografia»¹⁸⁰, se «certi oggetti diventano preda della parola mitica per un momento, poi scompaiono, altri prendono il loro posto, accedono al mito»¹⁸¹. In che modo allora questi legami temporali e geografici di cui la casa editrice si fece promotrice trovarono spazio nella rivista? Quali furono i rispettivi retaggi e influssi che ancora oggi si possono cogliere sfogliando il settimanale? Dal momento che «gli uomini [con il mito] non sono in un rapporto di verità, ma di uso»¹⁸², è ancora possibile ricostruire l’impiego attivo che si fece all’interno di “Epoca” di queste forme retoriche? Sono queste alcune delle domande a cui si è cercato di trovare risposta e a cui verrà dato spazio nelle pagine seguenti, a partire dalla metodologia che si è scelto di seguire per sviluppare la ricerca.

¹⁷⁸ Tra 1940 e 1942 (sebbene non ci sia piena certezza degli estremi cronologici) la casa editrice Mondadori inviò al fronte dell’America Settentrionale un autocarro che fungeva da libreria mobile con «lo scopo di recare ai nostri soldati ed ai camerati tedeschi il conforto di una sana e ricreativa lettura». L’attività dell’agente Pietro Tommaseo era «intesa a recare ovunque e in ogni momento il conforto dello spirito ai soldati, spingendo avanti la nostra libreria da campo insieme ai carri armati». Per ulteriori informazioni si veda: FAAM, Miscellanea Arnoldo Mondadori - Mondadori Africa 1936-1943, b. 10, fasc. 1-3; E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 256.

¹⁷⁹ L’autore di questo documento non datato, intitolato *Libro ed espansione*, non viene esplicitato; tuttavia, risulta categorizzato come *Asterischi di un Editore*. Questo nome indica una rubrica che usciva sulle pagine di “Tempo” a firma di Arnoldo Mondadori, permettendo quindi di avanzare l’ipotesi che l’autore del testo sia lo stesso presidente della casa editrice. FAAM, Miscellanea Arnoldo Mondadori - Mondadori Africa 1936-1943, b. 10, fasc. 2, Agenzia generale per la Libia della Casa editrice A. Mondadori con sede a Tripoli. Corrispondenza e resoconti dell’agente Pietro Tommaseo. Libreria da campo. Articoli della rivista “Tempo”. Proclama del comandante delle forze inglesi in Libia. Onorificenze al Valor Militare conferite a Pietro Tommaseo. Dal 14 marzo 1940 al 30 aprile 1943.

¹⁸⁰ R. Barthes, *Miti d’oggi*, op. cit., p. 296.

¹⁸¹ Ivi, p. 249.

¹⁸² Ivi, pp. 289-290.

3. Immagini fotografiche e fototesti in “Epoca”: identificazione, analisi e metodologia

Nel 1994 Ugo Volli identificò il periodico mondadoriano come il settimanale più ricco in termini di reportage illustrati nel contesto nazionale¹⁸³. “Epoca”, tuttavia, fu una fonte costellata di documenti iconografici delle più diverse tipologie, al punto da suscitare, citando Italo Zannier, «polemiche sull’analfabetismo» che si diceva indotto dal rotocalco¹⁸⁴: da illustrazioni satiriche a vignette, passando per immagini pubblicitarie e riproduzioni di opere d’arte, includendo anche *frame* cinematografici. La fotografia, di conseguenza, costituì solo una delle molteplici varietà, ma fu certamente la più presente a livello capillare. Come si è visto, essa giocò nella rivista un ruolo centrale specialmente nella realizzazione dei fototesti, che dal punto di vista formale-metodologico altro non sono che una sottocategoria dell’iconotesto in cui la componente visiva risulta affidata alla fotografia¹⁸⁵. Recuperando la definizione di Peter Wagner: si trattava di documenti in cui «i segni verbali e visuali si mescola[va]no per produrre una retorica che dipende[va] dalla co-presenza di parole e immagini»¹⁸⁶, mettendo dunque in continua tensione due diverse modalità rappresentazionali (come fotografia e scrittura) e generando così un significato terzo dalla loro interrelazione¹⁸⁷. Per estensione, quindi, è possibile dire che “Epoca” non fu solo un collettore di fototesti, bensì che può essa stessa essere guardata attraverso la chiave interpretativa dell’iconotesto se si considera che, attraverso l’interazione tra parole e iconografie, offrì spazi di radicamento e diffusione a miti altrove generati¹⁸⁸.

A partire da queste considerazioni, l’analisi condotta ha preso avvio a partire dall’intero corpus di fonti iconografiche presenti nella rivista; lo studio, tuttavia, è ruotato attorno specialmente alle immagini fotografiche, in virtù del carattere probatorio che viene intrinsecamente attribuito loro. Se una fotografia è considerata infatti la «dimostrazione incontestabile che una data cosa [sia] effettivamente accaduta»¹⁸⁹ (al punto che, pur riconoscendo la sua capacità “deformante”, si può arrivare a presumere che il soggetto/oggetto della foto sia comunque esistito, o che sia esistito qualcosa che possa somigliare a quanto rappresentato)¹⁹⁰, scegliere proprio questa fonte come punto d’accesso per indagare l’evoluzione di miti e stereotipi di matrice coloniale e razzista significa poter riflettere anche sulle modalità di ancoraggio di questi specifici codici visivi.

A ogni modo, è chiaro che queste immagini non risultano collocate in uno spazio vuoto, né dal punto di vista del contesto, né da quello iconografico. Riprendendo le riflessioni di Michele Cometa, lo studio di queste fonti è ruotato quindi necessariamente attorno a tre retoriche: la retorica dello sguardo, la retorica del layout e la retorica dei *parerga*¹⁹¹. Ciò significa che non si è potuto prescindere, in primo luogo, dallo studio dell’inserito visivo in sé, dalla sua iconografia e iconologia; successivamente dell’impaginazione e della struttura del supporto mediale; e infine, dell’apparato di corredo, paratestuale e didascalico, che pone in relazione testo e immagine.

In merito allo studio dell’inserito visivo, è necessario ricordare che la rivista mondadoriana si distinse nel panorama nazionale per il ruolo di primo piano attribuito al fotogiornalismo.

¹⁸³ Ugo Volli, *I settimanali*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. 7 *La stampa italiana nell’età della TV*, Laterza, Roma 1994, p. 297.

¹⁸⁴ I. Zannier, *Pagine fotografiche*, op. cit., p. 7.

¹⁸⁵ G. Carrara, *Storie a vista*, op. cit., p. 4.

¹⁸⁶ Peter Wagner (a cura di), *Icons-Texts-Iconotexts. Essay on Ekphrasis and Intermediality*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1996, p. 16. Dove non indicato diversamente, le traduzioni dai testi pubblicati in una lingua diversa dall’italiano sono mie.

¹⁸⁷ G. Carrara, *Storie a vista*, op. cit., pp. 4-5.

¹⁸⁸ R. Barthes, *Miti d’oggi*, op. cit., pp. 196-197.

¹⁸⁹ S. Sontag, *Sulla fotografia*, op. cit., p. 5.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Michele Cometa, *Forme e retoriche del fototesto letterario*, in Michele Cometa e Roberta Coglitore (a cura di), *Fototesti. Letteratura e cultura visuale*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 78.

Approfondire la retorica dello sguardo sebbene da un lato risulti una pratica centrale dal momento che, soprattutto in fotografie collocabili all'interno di questo ambito, lo scopo dello scatto è proprio quello di restituire quel dialogo che si instaura tra chi osserva e la realtà che viene osservata¹⁹²; dall'altro è comunque di possibilità limitate se si considera che l'attribuzione al fotografo spesso era assente e che, come anticipato, mano a mano si finì per fare ampio uso di fotografie d'agenzia. Allo stesso tempo, l'informazione visiva nel contesto nazionale fu di frequente un'«informazione negata»¹⁹³: anche all'interno di contesti attenti alla pratica del fotogiornalismo, non mancarono i casi in cui il dato di attribuzione risultava perduto, così come potevano venire a mancare i riferimenti minimi circa il contesto di produzione dello scatto. Ciò portò a facili casi di riuso della fonte fotografica anche all'interno della stessa “Epoca”, la quale d'altra parte non mancò di attingere ripetutamente dal proprio archivio e di ricorrere inoltre a fotografie d'agenzia, andando incontro nel riutilizzo a uno stravolgimento – o, quantomeno, a uno sfasamento – rispetto ai significati originari per cui le fotografie erano state scattate¹⁹⁴. Le fotografie d'agenzia in particolare si adattavano agevolmente a questo continuo processo di *reframe*, in virtù del loro essere state prodotte cercando nello scatto un alto grado di genericità e un'apparente neutralità, che si traducevano nella possibilità per le redazioni di attribuire ad esse ogni volta connotazioni alternative¹⁹⁵. Questi scatti subivano così un processo di “deconnotazione” – di rescissione dei legami che li mantenevano adesi alla realtà – accentuandone la funzione mitopoietica. Citando Lucas e Agliani: «queste immagini [divenivano] strumento per veicolare determinati valori sociali e codici comportamentali facendo apparire come naturale, grazie all'impersonalità dello stile e all'apparente oggettività del racconto, quella che [era] in realtà una determinata visione del mondo»¹⁹⁶.

In questo senso, mediante l'astrazione e la semplificazione formale che allontanano dal dato reale e fattuale, anche le fotografie possono rientrare e concorrere nella costruzione del sistema mitico. All'interno dei settimanali questa funzione risultava ulteriormente rafforzata a partire dalla scelta frequente di impiegare, per facilità di comunicazione con il pubblico, fotografie che ricorressero a codici già – almeno in parte – sedimentati nella mente del lettore e che potessero rispondere quindi alle sue aspettative¹⁹⁷.

Il ruolo della fotografia come “terzo occhio”¹⁹⁸, come finestra sul mondo e contestualmente filtro visivo attraverso cui accedere alla realtà, non viene meno tuttavia in nessuno dei casi sopradescritti. Sebbene il contesto d'origine e l'attribuzione dello sguardo costituiscano alcuni degli elementi centrali di un'analisi fotografica, in ultima istanza, come sottolinea Susan Sontag, non sono le intenzioni dell'autore dello scatto a determinarne il significato, bensì le «fantasie» e le «convinzioni» delle varie comunità che di questa immagine si servono¹⁹⁹. Per questa ragione, all'interno dell'analisi sviluppata in questi anni, si è tenuto conto chiaramente anche di quei documenti iconografici di cui non è stato possibile ricostruire l'origine: essi sono stati letti e interpretati a partire dalle loro caratteristiche formali-estetiche intrinseche e, specialmente, nel processo di interrelazione, caratteristico dell'iconotesto, con il contesto di inserimento.

D'altra parte, il mezzo fotografico è più che un semplice trasmettitore di informazioni, passivo e trasparente. È questa una condizione relativa ai media in generale, dal momento che essi giocano un ruolo del tutto attivo nel plasmare i modi attraverso cui le esperienze rappresentate vengono comprese, concretamente mediando tra il lettore e il passato, finendo per assumere una doppia

¹⁹² U. Lucas, T. Agliani, *La realtà e lo sguardo*, op. cit., p. XXV.

¹⁹³ Ivi, p. XXIII.

¹⁹⁴ Carlo Cerchioli, *Archivi fotografici e agenzie*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, n. 31-32, p. 3.

¹⁹⁵ Giuseppe Pinna, *L'indipendenza dell'Africa nelle pagine de “Il Mondo” (1960-1964)*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, n. 31-32, p. 39; U. Lucas, T. Agliani, *La realtà e lo sguardo*, op. cit., p. 212.

¹⁹⁶ U. Lucas, T. Agliani, *La realtà e lo sguardo*, op. cit., pp. 212-213.

¹⁹⁷ Cfr. Giuseppe Finaldi, *Dall'anonimato al ritratto: africani nella stampa illustrata italiana*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, n. 31-32, pp. 44-45.

¹⁹⁸ U. Lucas, T. Agliani, *La realtà e lo sguardo*, op. cit., p. XXVI.

¹⁹⁹ Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, nottetempo, Milano 2021, p. 51.

funzione: quella di strumenti di creazione di significati, e quella di agenti di networking²⁰⁰. Maneggiare gli iconotesti del settimanale mondadoriano recuperando dunque anche le chiavi di lettura proposte in ambito di *memory studies* e, nello specifico, da Astrid Erll²⁰¹, diviene un'occasione per analizzare i rimaneggiamenti del passato coloniale italiano non solo a partire dalle grandi ricorrenze (ovvero da quei momenti di commemorazioni più o meno istituzionalizzati), ma recuperando anche quel composito quadro di riferimenti che rimandano più in generale all'“immaginario” o, per utilizzare una formula contigua, alla *implicit collective memory*²⁰².

Da ultimo, nella lettura dei materiali identificati come rilevanti per questo studio, si è cercato di attingere alle riflessioni proposte dall'antropologia visuale²⁰³ per sottolineare il processo di negoziazione all'origine di ciascuno scatto fotografico. Si è provato a farlo da un lato esplicitando, laddove possibile, le condizioni di produzione della fotografia, dall'altro ricordando la rilevanza delle soggettività in campo nei casi in cui non fosse dato conoscere né le identità delle persone coinvolte, né tantomeno i modi e gli spazi in cui si è mosso l'autore dell'immagine. È infatti attraverso questa prospettiva che, infine, la presunta oggettività-veridicità attribuita intrinsecamente al mezzo fotografico può essere messa in discussione, restituendo così complessità e consistenza (come anche conflittualità) alle immagini oggetto di questo studio.

²⁰⁰ Cfr. Astrid Erll, Ann Rigney, *Cultural Memory and its Dynamics*, in Astrid Erll, Ann Rigney (a cura di), *Mediation, Remediation, and the Dynamics of Cultural Memory*, Walter de Gruyter, Berlino - New York 2009, pp. 1-3.

²⁰¹ Oltre a A. Erll, A. Rigney, *Cultural Memory and its Dynamics*, op. cit., si fa riferimento specialmente a Astrid Erll, *Memory in Culture*, Palgrave Macmillan, New York - London 2011 e Id., *The Hidden Power of Implicit Collective Memory*, in “Memory, Mind & Media”, n. 1, e14, 2022, pp. 1-17.

²⁰² Cfr. A. Erll, *The Hidden Power of Implicit Collective Memory*, op. cit.

²⁰³ Cfr. Francesco Faeta, *Strategie dell'occhio. Etnografia, antropologia, media*, FrancoAngeli, Milano 1995; Francesco Faeta, *Fotografi e fotografie. Uno sguardo antropologico*, FrancoAngeli, Milano 2006.

4. Limiti e confini della ricerca tra categorizzazione e periodizzazione

Prima di poter procedere con l'analisi effettiva è necessario affrontare alcune ultime premesse di metodo, a cui in parte si è già accennato, che riguardano i percorsi seguiti per giungere alla periodizzazione scelta e, successivamente, all'individuazione dei casi-studio sviluppati nel corpo centrale di questo testo.

In primo luogo, il criterio che ha permesso di identificare lo spettro di miti restituito in questo “atlante” trova origine in uno studio che è stato, tra gli altri aspetti, anche di tipo quantitativo. In assenza di un quadro storiografico organico e sistematizzato circa questa specifica area della cultura visuale italiana per i decenni che vanno dal crollo dell'impero all'irrobustirsi del fenomeno immigratorio nell'Italia alla soglia degli anni Novanta, si è reso necessario affrontare uno studio che fosse propedeutico e preparatorio. Nel corso della ricerca si è affrontato così lo spoglio dell'intero pubblicato del settimanale – considerando gli oltre duemila numeri usciti tra 1950 e 1997 – con lo scopo di fissare i punti nodali e tracciare i primi itinerari all'interno di questo spazio di indagine, ancorandosi alle fonti e senza considerare, dunque, automatiche o potenzialmente inerziali dinamiche di trasmissione (o, al contrario, di dissolvimento) di lungo periodo.

Questa prima fase dello studio ha permesso di rispondere a un primo ordine di problemi: la definizione di una periodizzazione che risultasse significativa tanto per gli echi coloniali, quanto per una prospettiva riferibile alla cultura visuale. Era necessario determinare una periodizzazione che non si appoggiasse necessariamente alla cronologia della storia politica dell'Italia repubblicana e che tenesse conto delle specificità dell'oggetto della ricerca. Se stabilire l'anno di inizio risultava una scelta intuitiva dal momento che il lancio di “Epoca” coincise con l'avvio dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia documentato per la rivista da Marjory Collins²⁰⁴, per il termine di chiusura la decisione risultava meno scontata. Di fronte a una rivista il cui pubblicato giungeva fino alle prime settimane del 1997, una prima ipotesi vedeva la possibilità di chiudere la ricerca al 1996, anno in cui l'attrice e modella Denny Mendéz venne proclamata Miss Italia. L'opzione è stata tuttavia scartata in primo luogo per l'assenza di fonti all'interno di “Epoca” che, sebbene in quello specifico anno avesse dedicato una certa attenzione al concorso di bellezza²⁰⁵, finì per eludere la notizia e non rappresentare la modella né prima, né dopo la vittoria. Benché si potesse comunque scegliere di riflettere su questa data in termini di un'assenza potenzialmente eloquente, il 1996 è stato escluso anche per stabilire una periodizzazione che fosse più aderente alla specificità della testata. La rivista nel corso dei decenni si caratterizzò infatti per un'attenzione spiccata all'attualità, pur rimanendo un punto di riferimento per la cultura illustrata e per la dimensione dello spettacolo (quest'ultima rafforzatasi specialmente dopo i legami instaurati con Fininvest).

Per entrambe queste ragioni si è ritenuto più opportuno scegliere come anno di chiusura dell'analisi il 1989, in quanto coincidente con l'omicidio a Villa Literno di Jerry Essan Masslo: un evento periodizzante sia dal punto di vista della storia del razzismo e dell'antirazzismo italiani²⁰⁶, sia della rivista stessa che – nel 1990 – lo inserì tra gli eventi «indimenticabili» dell'anno appena concluso²⁰⁷. Chiudere l'analisi al 1989 significava infine fermarsi alle soglie proprio di quel periodo più coperto dal punto di vista storiografico e focalizzare l'attenzione, dunque, su quei decenni ancora lacunosi dal punto di vista degli studi di matrice storica.

I risultati ottenuti da questa prima fase della ricerca hanno permesso di identificare all'interno dei 2044 numeri della rivista pubblicati tra 1950 e 1989 oltre 10.000 singole fonti iconografiche significative provenienti da servizi fotografici, pubblicità e illustrazioni.

²⁰⁴ *Somalia: ritorno del tricolore*, in “Epoca”, n. 9, 9 dicembre 1950.

²⁰⁵ Il giorno prima della finale del concorso uscì l'articolo: Lucio Giordano, *Miss Italia: ecco che fine hanno fatto le 50 reginette*, in “Epoca”, n. 2396, 6 settembre 1996.

²⁰⁶ Si veda Michele Colucci, *Il mondo dell'immigrazione in Italia si mobilita: un breve percorso dagli anni Ottanta a oggi*, in “Parolechiave”, 2018, n. 60, pp. 135-148; inoltre: Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.

²⁰⁷ *L'esercito degli italiani di colore*, in “Epoca”, n. 2047/48, 7 gennaio 1989.

I criteri di selezione che hanno portato alla raccolta di questi elementi hanno seguito tre direttrici principali: da un lato sono state raccolte tutte le immagini riguardanti il continente africano nel suo complesso, che si trattasse di eventi di cronaca, racconti d'evasione o spazi dell'edonismo; dall'altro si sono tenute in considerazione le immagini che riguardassero l'Italia nel suo rapporto con l'Africa, dunque sono stati raccolti i riferimenti al colonialismo italiano, così come al fenomeno immigratorio e alle iniziative di adozione; infine, sono stati inclusi nella ricerca tutti gli elementi che facessero esplicito riferimento visivo al tema del razzismo antinero e al relativo movimento antirazzista, esulando quindi, in questo caso, dal solo contesto africano, per aprire la riflessione anche allo spazio afroamericano-statunitense.

Una riflessione a parte deve essere fatta per quanto concerne la rappresentazione di persone afrodiscendenti all'interno della rivista, di cui non si poteva non tenere conto dal momento che, come anticipato, approfondire l'archivio visivo di matrice coloniale significa necessariamente considerare le rappresentazioni della "razza". Se l'inclusione di tutti quegli individui direttamente collegati da parte della rivista al continente africano risultava scontata, più complicato (e controverso, se non pericoloso) è stato provare a stabilire una *colorline* che da un lato permettesse di lavorare di fronte a un gruppo coerente di fonti e, dall'altro, di restituire l'effettiva complessità di una realtà in alcun modo categorizzabile. Nel contesto italiano un problema simile era stato messo a fuoco da Annamaria Rivera nel 2013, in riferimento al tentativo di Leonardo De Franceschi di delineare una controstoria dell'assenza-presenza degli "altri" nel cinema italiano²⁰⁸:

Sappiamo bene che qualsiasi categorizzazione è arbitraria e riduttiva. Lo stesso utilizzo, sebbene qui del tutto pragmatico, della categoria di cineasti africani o afrodiscendenti potrebbe, al di là delle nostre intenzioni, confermare il pregiudizio nazionale secondo il quale la normalità si identifica con il cittadino "bianco" e "autoctono". Siamo in un Paese, infatti, ove la vera normalità, cioè il *métissage*, è spesso denegata o rimossa, ove il "colore", la provenienza, le origini sono ancora criteri distintivi che definiscono i confini della nazionalità e della cittadinanza, ove i figli e i nipoti degli ex-immigrati sono detti di "seconda" o di "terza generazione", in definitiva considerati in base allo stigma dell'origine immigrata dei loro ascendenti. In questo strano Paese, dunque, se si parla di africani o afrodiscendenti si corre il rischio – lo sappiamo – di etnicizzare la normalità dell'ibrido e del diasporico.

Per esempio, se è afrodiscendente l'attrice Ines Pellegrini, quantunque milanese e di cittadinanza italiana, nata da padre italiano ("ma" da madre eritrea), perché non dovrebbe esserlo la più celebre Claudia Cardinale, nata e socializzata a Tunisi, e parlante l'arabo tunisino?²⁰⁹

Di fronte a una linea del colore²¹⁰ complessa, porosa e in continuo movimento, pressoché impossibile da stabilire a priori per il contesto italiano, la scelta che è stata operata all'interno di questa analisi è stata quella di rimanere ancorati alle fonti. Per questo motivo, le immagini che sono state prese in considerazione per approfondire le "rappresentazioni della razza", o le "figure della razza" (per impiegare una categoria proposta da Gaia Giuliani)²¹¹, sono quelle di persone che nella – e dalla – rivista stessa risultano essere razzializzate come nere o *colored*. È solo a partire da questa specifica prospettiva (e non da un'analisi che, a fattori invertiti, interroga la fonte a partire da una categorizzazione preesistente) che si è potuto riflettere sull'effettiva esistenza di un confine visivo di marginalizzazione all'interno della rivista, valutandone le progressioni, gli spostamenti e le resistenze.

Per perseguire questo obiettivo sono state prese in considerazione specialmente le immagini riferibili alla cultura di massa (intesa come spettacolo, musica, moda, danza e cinema), per avere così

²⁰⁸ L. De Franceschi (a cura di), *L'Africa in Italia.*, op. cit.

²⁰⁹ Annamaria Rivera, *Prefazione*, in Leonardo De Franceschi (a cura di), *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano*, Aracne, Roma 2013, p. 20.

²¹⁰ Per alcune riflessioni legate alla linea del colore nel contesto italiano si veda: Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Sacchi, *Parlare di razza*, Ombre corte, Verona 2012; Gaia Giuliani (a cura di), *La sottile linea bianca. Intersezioni tra razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, in "Studi Culturali", 2013, n. 2, pp. 253-344; Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, op. cit.

²¹¹ Gaia Giuliani, *Introduzione*, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015, pp. 2-3.

l'occasione di riflettere su quelle rappresentazioni dai tratti più stereotipati, considerando sia l'intersezione tra categorie marginalizzanti quali il genere e la classe sociale nel processo di discriminazione; ma allo stesso tempo per riflettere sulle forme di afrofilia proposte da "Epoca" che, per quanto esplicitamente non discriminatorie, tendono a insistere e trovare fondamento in quegli stessi retaggi razzisti e coloniali che sostengono invece le strutture più esplicitamente negativamente connotate. Analizzare questo genere di rappresentazioni significa infine poter riflettere su strategie e strumenti di autodeterminazione e rivendicazione identitaria funzionali ai processi di emancipazione politica, dal momento che – riprendendo Stuart Hall – «le ideologie del razzismo restano strutture contraddittorie che funzionano sia come veicoli per l'imposizione delle ideologie dominanti, sia come forme elementari alla base delle culture di resistenza»²¹². Riportando attenzione al processo di negoziazione insito in ogni rappresentazione di tipo fotografico, questa chiave di lettura permette quindi di approfondire ulteriormente il rapporto dialogico tra osservatore e osservato che, in taluni casi, può essere agito dall'osservato in funzione autodeterminante, divenendo così soggetto e non oggetto dello sguardo.

A partire da queste considerazioni, il passaggio successivo di questo studio quantitativo ha riguardato l'analisi degli elementi raccolti sulla base di alcune strategie di archiviazione e catalogazione. Nello specifico, si è operata una categorizzazione delle fonti a partire dal luogo di riferimento del soggetto dell'immagine (se il richiamo andasse all'Africa – e, nel caso, a quale specifico paese – oppure all'Italia, agli Stati Uniti, come ad altri contesti nazionali). Si è lavorato poi all'individuazione dei principali temi che la fonte iconografica richiama, così come all'identificazione delle personalità note che ricorrevano all'interno delle fonti. Ciascuno di questi elementi risultava infine inserito all'interno di una griglia-base funzionale a registrare le informazioni minime degli elementi iconografici: autore della fonte iconografica, autore e titolo dell'articolo all'interno del quale si trovavano le immagini, tipologia della fonte, anno di produzione del numero in cui la fonte veniva reperita.

L'analisi che ha permesso di definire lo spettro di miti e stereotipi di questo atlante visivo trova dunque origine e fondamento in questa iniziale indagine sistematica. È solo attraverso essa che è stato possibile identificare i principali casi da sviluppare, affinché potessero dimostrarsi effettivamente significativi e paradigmatici. La scelta finale, tuttavia, non ha trascurato valutazioni di tipo qualitativo, poiché, in ultima istanza, l'obiettivo principale della ricerca è quello di identificare – auspicabilmente – i giusti tasselli mancanti che possano contribuire a completare il complesso mosaico circa i miti che hanno accompagnato le eredità coloniali e razziste nella cultura visuale dell'Italia repubblicana.

²¹² Stuart Hall, *Race, Articulation, and Societies Structured in Dominance*, in "Sociological Theories: Race and Colonialism", UNESCO, Paris 1980, p. 342.

Italiani brava gente

Gli anniversari della guerra d’Etiopia tra nostalgia, orgoglio e vergogna

Nel novembre del 1941 cessava di combattere in Etiopia l’ultimo presidio italiano. Con l’ammalarsi del tricolore in terra africana, si chiudeva il capitolo coloniale della storia d’Italia e si apriva quello nuovo della storia dell’Africa Orientale. “I popoli africani si sono svegliati”, aspirano all’indipendenza nazionale e a una nuova dignità: desideri, codesti, incompatibili con il colonialismo d’antico stampo. Nell’Africa Orientale ex-italiana sono però rimasti, dopo nove anni, i frutti buoni della amministrazione italiana, le opere di civiltà e un senso nuovo dell’importanza del lavoro¹.

Nel novembre del 1950, un mese dopo il lancio della rivista, “Epoca” apriva con queste parole il servizio a puntate *A.O. Nove anni dopo*. Memoria del (“buon”) colonialismo italiano e sensibilità anticoloniali venivano presto a intrecciarsi nelle pagine del settimanale, senza dover attendere il decennale della sconfitta da cui aveva avuto inizio il crollo dell’impero.

Sebbene il titolo alludesse alla fine dell’esperienza coloniale fascista in Etiopia, a essere oggetto di riflessione nel testo era in realtà la situazione politica e sociale dell’Africa orientale tra 1941 e 1950. Benché in apertura fossero ricordati i «frutti buoni dell’amministrazione italiana», i riferimenti al colonialismo italiano risultavano piuttosto sporadici: se nelle aree dell’ex-impero vi erano dei problemi da fronteggiare, essi avevano a che fare da un lato con l’immobilità imposta dai mancati accordi internazionali (per quanto concerne l’Eritrea) e, dall’altro, con la “natura” stessa delle popolazioni del Corno d’Africa. Anche quando a essere ritratti erano alcuni «indigeni» di fronte al motto «credere, obbedire, combattere» (fig. 1), qualsiasi riferimento al fascismo veniva eluso. Il pilastro raffigurato nello scatto finiva così per rappresentare un «segn[o] del passato» apparentemente neutrale: da questo punto di vista, «la vita degli indigeni scorre[va] indifferente al tempo»². Gli anni della dominazione coloniale fascista – ovvero quel passato più prossimo al 1941 da cui prendeva inizio il reportage – apparivano così trascurabili, ininfluenti. Era semmai il «raro genio» italiano – decontaminato dalla “parentesi” di regime – a essere ricordato per aver contribuito in Africa orientale con strade, edifici, industrie e «dignità del lavoro»³.

¹ William Demby, Marjory Collins, *A.O. Nove anni dopo*, in “Epoca”, n. 6, 18 novembre 1950.

² *I tre giocatori dello scacchiere etiopico*, in “Epoca”, n. 8, 2 dicembre 1950. Fotografie di Marjory Collins.

³ W. Demby, M. Collins, *A.O. Nove anni dopo*, op. cit.



I TRE giocatori dello SCACCHIERE ETIOPICO

Fotografato per EPDOCA da Marjory Collins

SON HINASTI I SEGNI DEL PASSATO. MA LA VITA DEGLI INDOGENI SGORRE INDIFFERENTE AL TEMPO

Tre grandi giocatori stanno disputandosi l'Etiopia: e l'Etiopia sta a guardare, senza scegliere fra nessuno dei tre. Gli aspiranti al controllo di questo immenso ricchissimo territorio sono, come in tutto il resto del mondo, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Russia. Un gioco a lunga scadenza, condizionato, più che dalla situazione locale, dalle circostanze e dagli sviluppi della più grande partita sul piano mondiale. La potenza che più ha avuto influenza nel passato sul Governo di Addis Abeba, l'Inghilterra, è quella che ha perno più terreno nel presente. Nonostante abbia ospitato a Londra il Negus, nonostante lo abbia riportato sul trono di Giuda, ha dovuto cedere il passo alla prevalenza dei cugini americani. L'influenza britannica è ora limitata all'esercito regolare abissino e alla Guardia Imperiale. Quasi tutti i consiglieri politici dell'imperatore Haile Selassie sono innox americani. In ogni campo si sono intrufolati con la loro giovanile irruenza: nelle banche, nelle miniere, nelle scuole; hanno intrinsecato tutte le linee aeree civili; la Sinclair

Oil Company ha ottenuto, pagando parecchio, di svolgere ricerche petrolifere.

Sull'aviazione militare si è allungato lo zampino di un quarto incomodo, la Svezia. Istruttori svedesi addestrano i piloti indigeni gratuitamente, in cambio di un contratto concluso dal Negus col Governo di Stoccolma per l'acquisto di materiali.

La grande incognita, che preoccupa Washington e Londra, rimane quella della Russia e del comunismo. Può il comunismo attecchire in Etiopia? Per quanto nella popolazione sia diffusa una certa simpatia per il comunismo, sarebbe difficile per gli agenti sovietici convertirlo o organizzare un proletariato che praticamente non esiste. Il maggiore sforzo dei russi è piuttosto diretto verso la numerosa colonia armena e verso i lavoratori italiani. Nei circoli dirigenti etiopici la maggiore « chance » per l'Unione Sovietica è costituita dal fatto che con le potenze occidentali l'Etiopia ha già fatto delle esperienze poco felici: tanto varrebbe - pensano alcuni - provare a Oriente.

L'aperta tensione esistente tra anglo-

americani e russi si tramuta sul piano diplomatico in freddezza protocolare. I sovietici hanno ad Addis Abeba una scuola di lingue, un centro d'informazione, un ospedale e le normali rappresentanze diplomatiche; ma tutto il personale conduce vita ritiratissima e non ha alcun contatto con le altre colonie straniere.

A questo serrato gioco d'influenze e di propaganda che si svolge tra le quinte, il Governo e la popolazione etiopica assistono con assoluta indifferenza, con un distacco che in fondo è prova di saggezza. L'Etiopia si è sempre destreggiata con abilità tra l'una e l'altra potenza e anche ora intende continuare a mantenere buoni rapporti con tutte senza concedersi esclusivamente a nessuna. Non bisogna dimenticare che questo territorio è sempre vissuto isolato dal resto del mondo civile, fermo nel tempo, cristallizzato in tradizioni e modi di vita antichi e semplici come ai tempi di Re Salomone. Da questa prospettiva scoloro, l'affannarsi dei bianchi in lotta sempre per il dominio del mondo appare come una inutile, ridicola, giovanile disattenzione.

fig. 1. "Epoca", n. 8, 2 dicembre 1950, p. 23.

A firmare le prime puntate del servizio è William Demby, giornalista definito dalla redazione lo «scrittore negro, autore di *Festa a Beetlecreek*»⁴. Dopo essere stato in Italia come membro dell'esercito statunitense nel corso del secondo conflitto mondiale, Demby era tornato nella penisola a partire dal 1947. Fu il successo guadagnatosi con *Festa a Beetlecreek* (uscito nel 1950 per la stessa Mondadori, su traduzione di Fernanda Pivano) a permettergli di ottenere l'incarico di reporter per riviste rilevanti, tra cui "Epoca"⁵. La sua attività letteraria in Italia aveva preso forza nel momento di riassetto del dopoguerra, all'interno di un ambiente artistico-culturale legato alle correnti di sinistra⁶. Ripensando successivamente a quel periodo, in particolare a una cena su invito da parte di

⁴ Ibidem.

⁵ Melanie Masterton Sherazi, "From a Distant Witness" in *Rome and London: Black Atlantic Temporalities in William Demby's Beetlecreek and George Lamming's In the Castle of My Skin*, in "Ariel: A Review of International English Literature", 2019, vol. 50, n. 1, p. 25.

⁶ Ivi, p. 7. Masterton Sherazi sta attualmente lavorando su questi temi, conducendo una ricerca in merito alla Roma degli anni Cinquanta-Sessanta come crocevia della "Black exilic culture". Nello specifico, la ricerca concerne lo studio della

Alberto Mondadori, Demby risultò pienamente cosciente del ruolo che veniva attribuito a uno scrittore afroamericano nella Roma post-1945: era consapevole che l'essere nero lo rendesse «hip», alla moda, e di essere stato invitato alla cena in virtù di questa ragione⁷.

La firma di Demby sparì dopo le prime due puntate del servizio: la sua voce, per quanto singolare, non risultò insostituibile al punto da permettere alla redazione di soprassedere di fronte alla rottura dell'accordo di esclusiva. Alcuni estratti del servizio erano stati venduti, e successivamente pubblicati, a «quotidiani paracomunisti»⁸: negli anni della Ricostruzione, “Epoca” doveva necessariamente riaffermare il proprio atlantismo e prendere così le distanze da periodici con cui, scriveva la redazione, «non [voleva] avere nulla in comune»⁹.

Gli episodi che seguirono non furono più identificati come serie sotto l'intestazione *A.O. Nove anni dopo*, tuttavia, la successione di temi e la continuità stabilita dalle fotografie scattate da Marjory Collins (sin dalla prima puntata) fanno presumere che il reportage proseguì per altri due numeri della rivista¹⁰. Iniziata con la perdita della colonia etiopica, la serie venne chiusa con un articolo dedicato all'avvio dell'ultima esperienza coloniale italiana, ovvero l'istituzione dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (Afis), che veniva annunciata con queste parole: «Da otto mesi il tricolore è tornato a sventolare in Somalia. Senza parate, senza fanfare, l'Italia ha ripreso l'opera civilizzatrice iniziata intorno al 1890 e interrotta nove anni fa dalle vicende della guerra»¹¹.

Il filo conduttore dell'intero servizio (specialmente nelle puntate firmate da Demby) era costituito da una retorica che intendeva dimostrare sostegno alle aspirazioni di indipendenza delle ex-colonie e al diritto all'autodeterminazione dei popoli. Tuttavia, non mancavano di riaffiorare elementi che rimandavano al mito degli “italiani brava gente”¹²: in primo luogo, il *topos* della missione civilizzatrice, concetto chiave nelle ambizioni coloniali dell'Italia repubblicana, emerse specialmente quando a essere oggetto di approfondimento in “Epoca” fu la nuova amministrazione fiduciaria. Come osserva Antonio Morone, per la nuova classe dirigente, «se c'erano state delle colpe nel fallimento del progetto coloniale anteguerra, queste erano da attribuirsi al fascismo e non alla missione civilizzatrice (del primo colonialismo liberale) della quale l'Italia si faceva appunto nuovamente carico»¹³. Si trattò di una modalità, questa, che contribuì a consolidare il mito della “brava gente” attraverso la separazione e la differenziazione tra il “cattivo” colonialismo fascista e il “buon” colonialismo liberale, che si inseriva in quella più ampia narrazione di un'Italia genuinamente antifascista che caratterizzò il secondo dopoguerra¹⁴.

In questo quadro, un ruolo di particolare spicco era riservato al tema del lavoro, a cui non si mancò di accennare in apertura della prima puntata di *A.O. Nove anni dopo*, e che più volte tornò nelle successive pagine che “Epoca” dedicò al ricordo del colonialismo italiano. Quella del lavoro fu infatti un'argomentazione chiave sia nella retorica a sostegno della legittimità del ritorno dell'Italia in Africa, sia nella narrazione circa le imprese coloniali passate. Attraverso questa prospettiva si rafforzò il racconto di una «storia civilizzatrice» del colonialismo italiano – come ricordato da

comunità artistica afroamericana nella Roma del dopoguerra, in relazione al ruolo che svolse nelle lotte per l'emancipazione negli Stati Uniti, così come nel processo di defascistizzazione della società italiana.

⁷ Ivi, p. 11.

⁸ William Demby, Marjory Collins, *A.O. Nove anni dopo. L'imperatore bizantino*, in “Epoca”, n. 7, 25 novembre 1950.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Il terzo episodio, che compare senza la firma di Demby, è: *I tre giocatori dello scacchiere etiopico*, in “Epoca”, n. 8, 2 dicembre 1950.

¹¹ *Somalia: ritorno del Tricolore*, in “Epoca”, n. 9, 9 dicembre 1950, p. 25.

¹² La trasposizione di questa espressione all'interno degli studi della storia del colonialismo italiano si deve alla fortunata uscita del testo di Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire* (Neri Pozza, 2005), in cui lo storico-giornalista recuperava il titolo di un film precedente (ribaltandolo): *Italiani, brava gente* di Giuseppe De Santis (1964). La riflessione, tuttavia, si inseriva in un ambito di ricerca già aperto da David Bidussa prima in *Razzismo e antisemitismo in Italia: ontologia e fenomenologia del “Bravo Italiano”*, in “Rassegna Mensile di Israel”, LVIII, 3, 1992, pp. 1-36; e più tardi, più estensivamente, ne *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.

¹³ Antonio M. Morone, *Introduzione. Quando è finito il colonialismo italiano?*, in Id. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 7-8.

¹⁴ Ibidem; Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.

Massimo Zaccaria – in cui la dimensione della guerra, della violenza e della conquista venne pressoché dimenticata¹⁵.

Quello del colonialismo fu un tema ricorrente nelle pagine di “Epoca” almeno fino alle metà degli anni Sessanta. In seguito alla direzione di Nando Sampietro (1960-70), le occorrenze riguardanti l’esperienza espansionistica italiana conclusa iniziarono a farsi sporadiche, per sparire pressoché totalmente per tutta la prima metà degli anni Ottanta. D’altra parte, le priorità stavano allora cambiando, come testimonia il fatto che nel centenario dell’unità d’Italia la narrazione dell’impresa coloniale come prova della grandezza della nazione aveva ormai lasciato spazio al miracolo economico, mentre all’Africa si guardava nell’ottica della cooperazione allo sviluppo¹⁶. Gli anni che dal lancio della rivista arrivarono fino al cambio di direzione da Biagi a Sampietro (1960) si dimostrarono allora i più rilevanti sul piano di trasformazione di significati e consolidamento di nodi concettuali chiave in merito alla stratificazione della memoria del colonialismo nel contesto nazionale, dal momento che permettono di individuare i punti attorno cui ruotò poi il racconto del colonialismo italiano anche negli anni successivi, ovvero quando passò in secondo piano nella scala delle priorità, almeno fino alla fine degli anni Ottanta – quando si aprì invece la stagione in cui il colonialismo italiano fu messo a tema come grande “rimosso” della memoria nazionale.

Per l’“Epoca” dei primi anni, l’esperienza del colonialismo italiano fu quella di una «una generosa e sfortunata colonizzazione»¹⁷. Questa espressione – impiegata da Roberto De Monticelli nel 1955 descrivendo la situazione della comunità italiana in Libia dopo il crollo dell’impero – è quella che meglio sintetizza la linea narrativa proposta dalla rivista principalmente per due riferimenti. Se del primo, cioè il rimando alla generosità, se ne intuisce facilmente la rilevanza dato il richiamo implicito al mito degli italiani brava gente finora discusso; del secondo, ovvero il riferimento alla cattiva sorte, emerge l’importanza quando si approfondisce il ruolo che giocò la mancanza di senso di responsabilità nei confronti dell’esperienza coloniale nel corso dell’Italia repubblicana.

Considerando il secondo polo in analisi, quello della sfortuna, il racconto del colonialismo italiano in “Epoca” passò generalmente attraverso due filoni narrativi: da un lato, fu mediato dalla prospettiva delle comunità italiane rimaste nei territori ex-coloniali, dunque di coloro che *sfortunatamente* erano rimasti invischiati in un limbo politico e culturale; dall’altro, venne veicolato dal racconto delle vicende dei principali protagonisti e delle narrazioni più iconiche della storia militare dell’espansionismo italiano¹⁸ – di coloro che, quindi, nonostante il presunto valore

¹⁵ Cfr. Massimo Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo? Il lavoro degli italiani in Africa*, in Antonio M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 85-86.

¹⁶ Chiara Giorgi, Antonio M. Morone, *Colonie celebrate, colonie dimenticate. L’Unità d’Italia e l’Africa*, in “Le carte e la storia”, fasc. 1, 2011, p. 76.

¹⁷ Roberto De Monticelli, *Aspettano solo le cavallette*, in “Epoca”, n. 242, 22 maggio 1955, p. 59.

¹⁸ In merito alle comunità italiane si veda ad esempio: Giovanni Artieri, *Nelle baracche del 1911: quelli che resero fertili le sabbie*, in “Epoca”, n. 68, 26 gennaio 1952; Id., *I 50 mila della Libia*, in “Epoca”, n. 76, 22 marzo 1952; Domenico Meccoli, *Fuga dall’Eritrea*, in “Epoca”, n. 164, 22 novembre 1953; Roberto De Monticelli, *Aspettano solo le cavallette*, in “Epoca”, n. 242, 22 maggio 1955; Livio Pesce, *Roma dorme, dicono in Etiopia*, in “Epoca”, n. 538, 22 gennaio 1961; M. N., *Cacciati dalla Libia*, in “Epoca”, n. 1036, 2 agosto 1970; Francesco Gola, *Addio a una vita. Il dramma degli italiani ad Asmara*, in “Epoca”, n. 1272, 22 febbraio 1975. Rispetto alle memorie militari, si veda invece: Virgilio Lilli, *Dieci anni dopo. Ritratto del Duca d’Aosta*, in “Epoca”, n. 73, 1 marzo 1952; *Il generale Mussolini*, in “Epoca”, n. 143, 28 giugno 1953; *Il generale Mussolini. L’oro del Negus*, in “Epoca”, n. 144, 5 luglio 1953; *Il generale Mussolini. Si preoccupava delle “faccette nere”*, in “Epoca”, n. 145, 12 luglio 1953; C. C., *Nell’asilo di Grazzano il cannone di Badoglio*, in “Epoca”, n. 154, 13 settembre 1953; Giorgio Salvioni, *Molti eroi per cinque medaglie*, in “Epoca”, n. 283, 4 marzo 1956; Luigi Barzini jr., *Il maresciallo delle cinque guerre*, in “Epoca”, n. 139, 11 novembre 1956; Giovanni Artieri, *Badoglio telegrafa*, in “Epoca”, n. 536, 8 gennaio 1961. Serie *Ricordiamo i bravi soldati* di Giuseppe Grazzini: *Il ragazzo che tornò dall’inferno*, in “Epoca”, n. 822, 26 giugno 1966; *400 schegge per il tenente dei muli*, in “Epoca”, n. 823, 3 luglio 1966; *Il principe detto “estasi”*, in “Epoca”, n. 826, 24 luglio 1966; *Il ragazzo che aveva paura di volare*, in “Epoca”, n. 827, 31 luglio 1966; *Venti cannoni per uccidere un uomo*, in “Epoca”, n. 829, 14 agosto 1966; *Il marinaio che era tornato dal cielo*, in “Epoca”, n. 830, 21 agosto 1966; *Il carabiniere che morì per la sua gente*, in “Epoca”, n. 844, 27 novembre 1966. Giuseppe Grazzini, *La vita leggendaria di Italo Balbo 3. In Libia c’è il petrolio!*, in “Epoca”, n. 860, 19 marzo 1967; Id., *La vita leggendaria di Italo Balbo 4. Il rogo nel deserto*, in “Epoca”, n. 861, 26 marzo 1967;

dimostrato, avevano poi *sfortunatamente* visto il loro impegno dissolversi nella perdita totale dell'impero, se non, in alcuni casi, della propria vita (in linea, peraltro, con la narrazione che si fece nel secondo dopoguerra della battaglia di Adua¹⁹).

La dimensione della sfortuna, in questo caso, entrava nella narrazione a partire dalla relazione tra la sconfitta sul fronte dell'Africa Settentrionale nel corso della seconda guerra mondiale e la progressiva perdita dei possedimenti coloniali italiani d'oltremare, coerentemente con il discorso sviluppato dalla Democrazia cristiana attorno alla guerra nel Nord Africa²⁰. Secondo la retorica allora diffusa di cui si fece portavoce la rivista, se la decisione di intraprendere la guerra era imputabile a Mussolini – e dunque al fascismo – e se il fascismo altro non era che una parentesi nella storia d'Italia, una volta operato questo scollamento identitario tra Italia e fascismo, ecco che i fattori che avevano portato alla disfatta non potevano che apparire esogeni: le responsabilità non riguardavano direttamente gli italiani, le colpe venivano bensì addossate al fascismo (nello specifico al duce) affinché il carattere degli italiani, rappresentato dal loro valore civile e militare, fosse preservato e costantemente ribadito nelle pagine della rivista mondadoriana²¹.

Fino alla metà degli anni Sessanta, le figure attorno cui si costruì la narrazione del colonialismo furono quindi quelle di quei protagonisti il cui nome risultava legato anche al secondo conflitto mondiale, come Amedeo di Savoia, il duca d'Aosta, Italo Balbo e Pietro Badoglio. Si trattava, peraltro, di personalità che venivano raccontate come figure dissonanti rispetto alle posizioni espresse da Mussolini, in linea con la politica editoriale generale della rivista, il cui fondatore, Alberto Mondadori, negli anni che precedettero la guerra, si posizionò come «fascista “di sinistra”, entusiasta e sensibile delle seduzioni bottaiane»²². A questo proposito, fu proprio sulle pagine di “Epoca” che nel 1965 prese parola Dino Grandi, il «protagonista che finora non aveva mai parlato», per raccontare della notte del Gran Consiglio: la notte che aveva messo «fine al regime»²³.

A fronte delle valutazioni quantitative preliminari, l'analisi affrontata all'interno di questo capitolo in merito al mito degli italiani brava gente nel quadro dell'esperienza espansionistica italiana si è focalizzata sul caso etiope. L'Etiopia rappresenta infatti l'ex-colonia italiana in territorio africano di cui si registrano più occorrenze nelle pagine di “Epoca” nell'arco cronologico che dagli anni Cinquanta arriva fino al 1989. Numericamente, il caso libico risulta essere il secondo per importanza, quasi eguagliando l'Etiopia, mentre la frequenza con cui compaiono all'interno dei fototesti Eritrea e Somalia è nettamente inferiore²⁴. Dal lato qualitativo, invece, il caso etiope assume rilievo per gli intrecci con la memoria dell'attività militare italiana oltremare. Sono infatti le circostanze riguardanti la guerra d'Etiopia – il più grande conflitto combattuto dall'Italia unita (a eccezione delle due guerre mondiali), ma anche l'unica guerra internazionale a essere stata vinta dal fascismo²⁵ – quelle a cui la

Lino Pellegrini, *I fantasmi del Mar Rosso*, in “Epoca”, n. 1214, 6 gennaio 1974; Angelo Del Boca, *Gli ostaggi di Menelik*, in “Epoca”, n. 1352, 1 settembre 1976; Gualtiero Tramballi, *Dall'aquila imperiale alla legione straniera*, in “Epoca”, n. 1362, 10 novembre 1976.

¹⁹ Cfr. N. Labanca, *In marcia verso Adua*, op. cit., p. 4.

²⁰ Cfr. Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010, pp. 187-189.

²¹ In merito al ruolo svolto dal ricordo degli eventi bellici sul fronte dell'Africa Settentrionale e, nello specifico, di El Alamein nel processo di pacificazione delle memorie e dei contrasti si veda G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, op. cit. In merito alla rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale si veda invece Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

²² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, op. cit., p. 240.

²³ Dino Grandi, *Ecco Mussolini*, in “Epoca”, n. 760, 18 aprile 1965. Cfr. FAAM, fasc. Grandi, Dino; Fondo Alberto Mondadori, fasc. Grandi, Dino. Sull'autorappresentazione di Grandi come «tenace oppositore “interno” di Mussolini fin dalla marcia su Roma» si veda F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit., p. 78.

²⁴ Si registrano circa 120 riferimenti all'Etiopia (tra fototesti e elementi iconografici riconoscibili), mentre poco più di 100 per quanto concerne la Libia. Eritrea e Somalia invece si aggirano attorno a 30 riferimenti ciascuna. Vanno infine considerati gli elementi riguardanti l'area dell'Africa Orientale in termini generali, il cui numero risulta in linea con quelli registrati per Eritrea e Somalia.

²⁵ Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-6*, il Mulino, Bologna 2005, p. 7.

rivista dedicò maggiori attenzioni e più risorse in occasione dei diversi anniversari dell'esperienza coloniale.

Nel corso dell'intero arco di pubblicazione, oltrepassando quindi la cesura del 1989, "Epoca" ricordò la campagna di conquista del 1935-6 attraverso quattro rievocazioni fotografiche: nel 1955, 1960 e 1995, in occasione del ventesimo, venticinquesimo e sessantesimo anniversario dell'inizio della guerra di aggressione; la quarta ricorrenza rappresentava invece un caso isolato: venne ricordata nel 1966, in occasione di quello che fu il trentesimo anniversario della proclamazione dell'impero²⁶. Si tratta di ricorrenze che andavano a collocarsi in stagioni memoriali molto diverse, sia dal punto di vista del contesto politico, sia per quanto riguarda i soggetti allora attivi nel dibattito pubblico: se il 1955 era anche il decennale della Resistenza, in cui il governo democristiano aveva investito molte energie per riconoscere la Resistenza quale fondamento dell'Italia repubblicana (che rimase poi patrimonio condiviso, rafforzato anche dal clima attorno alla caduta del governo Tambroni e dall'avvento al potere, poi, della coalizione di centro-sinistra)²⁷, il 1960-1961 era invece il centenario dell'unità d'Italia; in questa occasione, come anticipato, le colonie passarono in secondo piano, ma dall'Africa non si poteva prescindere, fosse anche solo per il fatto che, nel 1960, 17 paesi africani raggiunsero l'indipendenza. Nel 1966, oltre a ricorrere la celebrazione dell'impero, ricorreva anche il settantesimo della sconfitta di Adua, e alla direzione della rivista non si trovava più Enzo Biagi, ma il conservatore Nando Sampietro. Il 1995, infine, costituiva una circostanza ancora diversa: nel cinquantenario della Resistenza, il mito dell'Italia antifascista era stato abbandonato, lasciando spazio a un controdiscorso funzionale a mettere in sicurezza l'antifascismo come valore fondativo del paese, che passò anche per la riattivazione del discorso pubblico attorno alla storia del colonialismo italiano (allora in primo piano anche per lo scontro pubblico tra Indro Montanelli e Angelo Del Boca sull'uso dei gas in Etiopia).

Dal punto di vista dello studio, le prime due ricorrenze sono quelle a cui è stato dato maggiore spazio in questa analisi, come celebrazioni incluse in quell'arco cronologico di maggiore interesse per le dinamiche di lungo periodo; le due rievocazioni più recenti, invece, sono state considerate nelle similitudini e nelle dissonanze con le retoriche di cui i fototesti del 1955 e 1960 si fecero portatori.

A partire dagli studi preliminari di Daniela Baratieri²⁸, l'obiettivo è stato analizzare questi iconotesti per identificare le modalità attraverso cui "Epoca" si fece veicolo di una memoria selettiva e codificata dell'impresa militare. Si trattò di un'immagine caratterizzata dapprima da venature nostalgiche per un tempo considerato di sostanziale serenità e benessere, e successivamente da un forte senso di orgoglio per l'impegno ritenuto eroico dei soldati italiani che vi avevano preso parte. Fu un percorso caratterizzato dal completo rifiuto del senso di vergogna, che si manifestò in "Epoca" specificamente in relazione al conflitto italo-etiope solo nel lungo periodo quando, in occasione del sessantesimo anniversario, esso divenne uno dei momenti emblematici per riflettere sui crimini di guerra italiani in territorio coloniale. Prima di quel 1995, nessun segnale – nemmeno i riferimenti a quegli eventi e quelle circostanze che, su lungo periodo, si consolidarono come le prove inconfutabili della brutalità dell'impresa coloniale – riuscì a mettere in discussione la rappresentazione offerta nel settimanale; d'altra parte, mancando un generale senso di responsabilità verso questo capitolo della storia d'Italia, anche il senso di colpa non poteva essere generato e, con esso, la vergogna.

Sebbene questo percorso fu sostanzialmente coerente, come vedremo, ai percorsi tracciati dalla memoria del colonialismo italiano nel secondo dopoguerra, ciò che è interessante notare è che in "Epoca" (come altrove), questi segnali non furono davvero rimossi, quanto piuttosto visivamente silenziati e non propriamente compresi per quasi quarant'anni. È necessario infatti attendere il 1988

²⁶ Guido Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia*, in "Epoca", n. 262, 9 ottobre 1955. Guido Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia. Le sanzioni e l'impero*, in "Epoca", n. 263, 16 ottobre 1955; *Faccetta nera*, in "Epoca", n. 522, 2 ottobre 1960; Ezio Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 1-2-3*, in "Epoca", n. 815-816-817, 8-15-22 maggio 1966; Mario Lombardo, *Ottobre 1935: Faccetta nera dalla vergogna*, in "Epoca", n. 2351, 29 ottobre 1995.

²⁷ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.

²⁸ Daniela Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism: Italian Colonialism 1930-1960*, Peter Lang, Bern 2010, p. 286.

perché racconto del colonialismo italiano in chiave non apologetica e prove documentarie fotografiche fossero affiancati nelle pagine della rivista all'interno di una cornice che sapesse mettere in luce esplicitamente la criticità dell'esperienza espansionistica. Nel gennaio di quell'anno, inserendosi nel più ampio dibattito che si generò a partire dalle dichiarazioni dello storico Renzo De Felice sulle pagine del "Corriere"²⁹, Fiamma Nirenstein (giornalista inizialmente su posizioni comuniste, che nel 2008 entrò a far parte del Partito della Libertà)³⁰ firmò per "Epoca" un articolo dal titolo *Genocidio all'italiana* in cui si intendeva dimostrare la natura violenta del colonialismo italiano (dunque non solo di quello fascista) e la fallacia del «mito del Buon Italiano»³¹. In quell'occasione, furono pubblicati nel settimanale mondadoriano, sia il materiale inedito raccolto presso la Commissione delle Nazioni Unite da Michael Palumbo riguardo ai crimini di guerra italiani (poi citato da Angelo Del Boca nel suo *L'Africa nella coscienza degli italiani*³², pubblicato appena quattro anni più tardi), sia alcune fotografie che intendevano documentare quei crimini in territorio etiope e ex-jugoslavo.

Questa formale presa di consapevolezza che caratterizzò il dibattito pubblico nazionale, aprì successivamente la rivista alla retorica del senso di colpa, che a sua volta preparò il terreno per il radicamento del senso di vergogna in merito al colonialismo italiano e, nello specifico, all'impresa della guerra d'Etiopia. *Un bel fascio di colpe*: fu questo il titolo con cui uscì l'intervista di Mario Lombardo (figura centrale se si guarda alle pubblicazioni a tema coloniale su "Epoca" da questo momento in avanti, di cui però non sembra essere possibile risalire al quadro biografico)³³ a Angelo Del Boca nel 1989, in cui si recuperava «la vecchia questione, mai risolta, dei danni di guerra richiesti dalla Libia» e, dunque, il tema dei crimini dell'Italia coloniale³⁴. Pochi anni più tardi, nel 1995, fu sempre Lombardo a firmare l'articolo *Faccetta nera dalla vergogna*, con cui si ricordò l'anniversario dell'avvio della guerra d'Etiopia a sessant'anni di distanza. Allora, a giocare un ruolo centrale fu l'immagine de-mitizzata (o diversamente mitizzata) della guerra d'aggressione, in una cornice contraddistinta da rammarico e vergogna per quei crimini ormai considerati certi e comprovati³⁵.

Negli anni che intercorsero tra il periodo del racconto apologetico del colonialismo italiano e quello della strenua denuncia dei crimini coloniali, fu lo stesso Del Boca a essere interpellato in qualche sporadico caso sulle pagine di "Epoca"³⁶. La voce del giornalista-storico, tuttavia, non risuonò mai al punto né da incidere sulla retorica generale adottata dalla rivista, né da riuscire a far considerare la memoria del colonialismo italiano un problema urgente su cui focalizzare attenzione e risorse. Così, quando nel 1976 uscì sulle pagine della rivista un estratto del primo volume de *Gli italiani in Africa Orientale*³⁷, la redazione allora diretta da Lamberto Sechi (in quel momento direttore

²⁹ G. Ferrara, *De Felice: Perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, op. cit.; G. Ferrara, *De Felice: perché chi difende le norme antifasciste non le applica?*, op. cit.

³⁰ Matteo Di Figlia, *Left-Wing Italian Jews from the 1960s to 1980s*, in Georgina Tsolidis (a cura di), *Identities in Transition*, Inter-Disciplinary Press 2012, p. 84.

³¹ Fiamma Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, in "Epoca", n. 1945, 17 gennaio 1988.

³² Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Roma-Bari 1992.

³³ Provando a indagare la figura di Mario Lombardo sembrano essere disponibili online alcune informazioni relative al suo impegno – anche in veste di giornalista – nella lotta alla mafia <https://palermo.gds.it/articoli/cronaca/2020/05/20/lutto-nel-mondo-del-giornalismo-siciliano-e-morto-il-giornalista-mario-lombardo-2cec9a26-66ad-4540-b8d4-7eedbb173261/> (ultima consultazione 26/3/2024); temo si tratti, tuttavia, di un caso di omonimia, dal momento che non vengono menzionati impieghi nel giornalismo al di fuori del contesto siciliano. È possibile quindi che il profilo dell'autore degli articoli qui citati sia un altro e che il Mario Lombardo collaboratore di "Epoca" tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta, sia anche l'autore del volume che nel 1985 faceva il punto sulla stampa periodica in Italia (firmato con Fabrizio Pignatelli) e, nel 2004, del volume edito dal Touring Club Italiano dal titolo *Terre promesse. Le colonie e l'Impero dall'Archivio fotografico TCI* (prefazione di Arrigo Petacco).

³⁴ Colloquio di Mario Lombardo con Angelo Del Boca, *Un bel fascio di colpe*, in "Epoca", n. 2039, 5 novembre 1989, pp. 12-17.

³⁵ M. Lombardo, *Ottobre 1935: Faccetta nera dalla vergogna*, op. cit.

³⁶ Angelo Del Boca, *Gli ostaggi di Menelik*, in "Epoca", n. 1352, 1 settembre 1976; Angelo Del Boca, *Duello nel deserto*, in "Epoca", n. 1516, 27 ottobre 1979; Vincenzo Mantovani, *Un posto al sole pagato a così caro prezzo*, in "Epoca", n. 1643-1644, 9 aprile 1982.

³⁷ A. Del Boca, *Gli ostaggi di Menelik*, op. cit.

anche di “Panorama”) selezionò un capitolo che poteva agevolmente inserirsi nel filo narrativo proposto dal settimanale.

Per raccontare la disfatta di Adua, il cui ottantesimo anniversario ricorreva in quell’anno, la redazione scelse di restituire le vicende de *Gli ostaggi di Menelik*³⁸. Si trattava di pagine ancorate alle testimonianze personali dei soldati, che risultavano pertanto piuttosto in linea con il racconto personalistico, individuale, delle vite di tutti coloro che *sfortunatamente* avevano preso parte a una guerra che continuava a popolare le pagine della rivista nonostante i diversi cambi direzionali. Che si trattasse di Adua, di altre campagne coloniali o della disfatta sul fronte dell’Africa Settentrionale, continuava a farsi strada quel *patriottismo espiativo* funzionale al processo di transizione dal fascismo alla democrazia, dalla guerra alla pace, per legittimare il nuovo ordine politico-istituzionale. Una narrazione, questa, che se da un lato richiamava quell’idea di nazione come comunità «costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme», dall’altro veniva probabilmente ben accolta nella forma dalle trasformazioni culturali che attraversavano allora la società, spingendo verso visioni più individuali e intimistiche³⁹.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Gian Enrico Rusconi, *Patria e Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997; ma si veda anche: G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, op. cit.; Marco Mondini, *Una guerra ancora nobile: miti guerrieri nell’Italia dell’età posteroica (1945-61)*, in “Storica”, 2012, pp. 93-119; James H. Sheehan, *Where Have All the Soldiers Gone? The Transformation of Modern Europe*, Houghton Mifflin Company, Boston - New York 2008. La citazione proviene invece dal testo Ernest Renan, *Che cos’è una nazione*. Conferenza tenuta alla Sorbona l’11 marzo 1882.

1. Nostalgia: il rimpianto delle colonie e dell'ultima impresa africana

Sebbene alcune fonti iconografiche riguardanti l'ex-impero fossero apparse in "Epoca" sin dai primi numeri, una vera e propria commemorazione della guerra d'Etiopia apparve solo nel 1955. Si trattava della prima rievocazione fotografica in due puntate, affidata al giornalista Guido Capra, che in precedenza era stato redattore del "Corriere della Sera" dal 1942 e lungo tutta la Repubblica Sociale Italiana, assumendo il ruolo di corrispondente di guerra nel marzo 1944 per la X Mas⁴⁰.

La prima puntata venne pubblicata il 9 ottobre, in occasione del ventesimo anniversario della guerra di aggressione dello Stato fascista italiano contro lo Stato indipendente dell'Etiopia. L'obiettivo era quello di illustrare gli eventi, i protagonisti e le vicende che avevano caratterizzato «la nostra terza "impresa africana"», presentandoli attraverso una narrazione anche visiva, composta da fotografie e illustrazioni dell'epoca.

Il racconto della guerra d'Etiopia di questa prima commemorazione rifletteva quella retorica – tipica del dopoguerra – relativa al colonialismo italiano, definita da Angelo Del Boca come *nostalgia delle colonie*⁴¹. Si trattava di una prospettiva ampiamente condivisa tra i giornalisti italiani, dato che, per tutto il periodo immediatamente successivo alla perdita ufficiale delle colonie, la maggior parte dei racconti relativi al passato coloniale erano permeati da un diffuso senso di perdita e rimpianto⁴².

All'interno della rivista, negli anni Cinquanta, questa nostalgia finì per intrecciarsi con la celebrazione, invece, dell'ultima impresa coloniale italiana in Somalia: a precedere l'articolo conclusivo della serie iniziata da William Demby dedicato all'avvio dell'esperienza dell'Afis, la redazione inseriva un articolo a firma di Paolo Monelli⁴³ intitolato *Rimpianto dell'Africa perduta. Costruimmo con pena paesi e città*⁴⁴. Veniva così restituita visivamente l'effettiva continuità dell'esperienza coloniale, che solo apparentemente era stata interrotta dal crollo del regime e dagli eventi della Seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista iconografico, tale nostalgia si rifletté nella rievocazione di Capra attraverso la prevalenza di fotografie che riguardavano tutto tranne il campo di battaglia vero e proprio. La seconda puntata di questa prima commemorazione – pubblicata la settimana immediatamente successiva – era infatti interamente dedicata alle sanzioni economiche contro l'Italia fascista, in un paradigma prevedibile che ricalcava ancora i principali *topoi* della propaganda fascista. A questo proposito, già Baratieri aveva sottolineato come il cambiamento culturale non fosse del tutto sincronizzato con le trasformazioni del contesto politico: le storie sul colonialismo italiano che circolavano allora erano state canonizzate durante il regime fascista, sopravvivendogli e rimanendo in vigore fino alla metà degli anni Sessanta⁴⁵. In questa rievocazione di "Epoca", quindi, non poteva mancare una fotografia della grande campagna di mobilitazione interna dell'oro alla patria; tuttavia, ciò che è ancora più significativo è che diverse fotografie erano sostanzialmente dedicate al solo ricordo de *La vita di allora* (raffigurando ad esempio Gino Bartali, Luigi Pirandello, o un'inquadratura del film del 1935 *Casta Diva* di Carmine Gallone). Il sentimento di nostalgia per l'ultima avventura coloniale italiana finì dunque per intrecciarsi con una forma di romanticismo e malinconia per il ricordo di quello specifico periodo – nonostante si trattasse di anni di regime – dal

⁴⁰ Glauco Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1976, p. 304.

⁴¹ Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Vol. 4. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari, 1984.

⁴² D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., p. 139.

⁴³ Paolo Monelli (Fiorano Modenese 1891 - Roma 1984). Scrittore, giornalista e inviato speciale con una forte vocazione militare manifestatasi presto, Monelli iniziò ad allontanarsi dal regime fascista sul finire della seconda guerra mondiale di fronte alle molteplici sconfitte. Sul ruolo di rilievo che Monelli continuò ad avere nel dopoguerra, la cui produzione tenne insieme mito di un colonialismo buono, razzismo, ma anche frustrazione nazionalista e risentimento per la nuova egemonia americana si veda: S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., pp. 55-57.

⁴⁴ Paolo Monelli, *Rimpianto dell'Africa perduta. "Costruimmo con pena paesi e città"*, in "Epoca", n. 9, 9 dicembre 1950, pp. 19-20.

⁴⁵ D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., p. 26.

momento che quei giorni erano stati gli ultimi durante i quali, secondo Capra, «ci volemmo bene»: «l'aria di Europa si incupiva», di lì a poco sarebbe scoppiata la Seconda guerra mondiale⁴⁶. Si trattava di un sentimento di generale nostalgia che caratterizzò anche la “memoria indulgente” (verso il regime) di cui fu portavoce l'Italia moderata nei primi anni del periodo repubblicano, che si distingueva appunto per essere portatrice di una nostalgia vaga, indistinta, spesso ancorata a momenti o dettagli che allontanavano lo sguardo dal campo politico⁴⁷.

All'interno di questa sequenza, le fotografie scelte per rappresentare l'esercito italiano riguardavano soprattutto soldati nelle vesti di pionieri, come mostra lo scatto intitolato *Partono le truppe* (fig. 2, in alto). L'inquadratura rappresenta una «Divisione metropolitana destinata all'Africa Orientale [che] si imbarca a Napoli»; anche se la didascalia non lo specifica, i soggetti sono legionari delle camicie nere in attesa di imbarcarsi per l'Etiopia, come registrato dall'archivio storico dell'Istituto Luce che custodisce l'originale dello scatto apparso nelle pagine della rivista⁴⁸. Attingendo probabilmente, come da prassi, al proprio archivio fotografico, la redazione di “Epoca” rielaborò così una fotografia storica appartenente al Reparto Attualità (1927-56).

Dell'intento intrinsecamente propagandistico dello scatto non si faceva cenno all'interno del fototesto: la fotografia venne semplicemente inserita assieme ad altre fonti coeve e a mappe e illustrazioni probabilmente contemporanee, con lo scopo di tradurre visivamente il testo di Capra, il cui intento era appunto quello di ricordare la guerra d'Etiopia soprattutto come un'avventura, come una marcia di pionieri. È proprio attraverso questa giustapposizione – in qualche modo asincrona –, cioè questa combinazione di fonti testuali e visive provenienti da contesti di produzione diversi, che può generarsi questo specifico senso di nostalgia di cui è permeata la rievocazione. In questo senso, se si guarda alla fotografia scattata al porto di Napoli, se non fosse per le poche armi rintracciabili, i soldati immortalati in un momento di riposo potrebbero sembrare emigranti sul molo, mentre attendono di essere imbarcati su un transatlantico. A essere trasmessa era quindi un'immagine sostanzialmente innocua e inoffensiva dell'esercito italiano: una rappresentazione perfettamente adeguata a restituire l'immagine di coloro il cui cammino, secondo Capra, «più che un solco di sangue, lasciò sempre una scia di bene», tanto che «il nemico di allora non volle, né seppe odiarci»⁴⁹.

Prendendo in considerazione non solo il singolo scatto, ma anche la composizione predisposta per l'iconotesto, è possibile notare come, immediatamente sotto alla fotografia della partenza delle truppe, “Epoca” avesse deciso di inserire una fotografia (fig. 2, in basso) raffigurante alcuni soldati etiopi appartenenti alla guardia del Negus (di cui, in questo caso, non è stato possibile rintracciare la provenienza). A differenza dei soldati italiani, gli etiopi sono rappresentati in una posa tipicamente militare: in piedi, schierati l'uno accanto all'altro, mentre reggono davanti a sé le proprie armi.

Nel 1935, l'organizzazione militare abissina era abbastanza simile a quella dei tempi della battaglia di Adua; in quel periodo, la guardia imperiale di Addis Abeba (composta da poche migliaia di uomini) assieme ad altri contingenti minori erano le uniche componenti dell'esercito a essere dotate di uniformi e armi considerate allora moderne⁵⁰. Nonostante ciò, “Epoca” decise di includere nell'articolo uno scatto della sezione più equipaggiata dell'esercito etiope, pur considerando che si trattava dell'unica immagine che rappresentava gli etiopi in questi due episodi della prima commemorazione. Ciò che ne consegue è che, in qualche misura, i soldati etiopi finivano per avere un aspetto più “militarizzato” dell'esercito italiano, venendo così potenzialmente riconosciuti dai lettori della rivista come nemici alla pari in uno scontro equo – quando invece le forze militari effettive erano completamente disuguali. Si tratta di una scelta iconografica del tutto coerente con la retorica fascista se si considera che, a ridosso della guerra d'Etiopia, le rappresentazioni che

⁴⁶ G. Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia. Le sanzioni e l'impero*, op. cit.

⁴⁷ Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini*, op. cit., pp. 4-5.

⁴⁸ Reparto Attualità, *Legionari delle camicie nere in attesa dell'imbarco per l'Etiopia*, 29 agosto 1935, A00061909.

⁴⁹ G. Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia*, op. cit., p. 67.

⁵⁰ Giorgio Rochat, *Le guerre degli italiani 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Corriere della Sera, Milano 2019, p. 37.

svalutavano l'efficienza dell'esercito abissino dovevano essere limitate, in quanto avrebbero sminuito la desiderata (e successivamente piuttosto certa) vittoria italiana⁵¹.

Da questo punto di vista, l'apparato iconografico dell'articolo risulta un passo indietro rispetto al testo; per quanto nostalgico e apologetico, in esso perlomeno si registrava che, all'inizio della guerra, «il Negus [aveva] mobilitato [...] oltre 400 mila uomini; noi circa un milione»⁵². Non è possibile risalire a chi attribuire il modesto merito per questa informazione, dal momento che questi dati compaiono nel testo a corredo delle fotografie, in molti casi opera della redazione.



fig. 2. "Epoca", n. 262, 9 ottobre 1955, p. 70.

Sopra: Istituto Luce, Reparto Attualità, *Legionari delle camicie nere in attesa dell'imbarco per l'Etiopia*, 29 agosto 1935, A00061909.

⁵¹ Vanessa Righettoni, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Quodlibet, Macerata 2018.

⁵² G. Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia*, op. cit.

In questo contesto permeato da ricordi nostalgici, il sentimento di vergogna associato alla guerra d’Etiopia veniva totalmente rifiutato. Il conflitto, anzi, veniva descritto come una «pagina della nostra storia recente che non ci umilia, e che non è giusto dimenticare»⁵³.

Nella retorica proposta da Capra, le ragioni per cui gli italiani non avrebbero dovuto vergognarsi erano principalmente due. La prima ruotava attorno al ricordo del fascismo che, secondo il giornalista, doveva essere lasciato da parte e dimenticato: «Le passioni politiche hanno forse cancellato nella memoria di molti italiani [...] il ricordo della guerra d’Etiopia. È un male perché, a prescindere dal giudizio storico e politico sul fascismo che la guerra volle, essa resta come testimonianza delle virtù del popolo italiano»⁵⁴.

Nel clima di reinvenzione politica e personale di chi era stato coinvolto dal fascismo, come fu lo stesso Capra, questo testo rappresentava la fretta che ebbe l’Italia di scrollarsi di dosso la memoria di chi portava la responsabilità storica di quel conflitto⁵⁵. A questo proposito, risulta significativo che i soggetti della prima fotografia siano stati descritti proprio come italiani, senza riportare il fatto che fossero in realtà legionari delle camicie nere. Allo stesso tempo, immaginando il pubblico trasversale a cui si rivolgeva la rivista, questo posizionamento parlava sia di quella narrazione egemonica elaborata dal fronte antifascista che stava caratterizzando il dopoguerra (specie in quel 1955 in cui ricorreva anche il decennale della Resistenza), sia di quella escalation di nostalgia dell’Italia moderata al centro della quale fu posta l’Etiopia come emblema di tutte le aspirazioni non realizzate⁵⁶.

La seconda ragione risiede, invece, nella memoria del colonialismo nel suo complesso, e nella sua relazione con quella dell’esercito italiano. Nelle parole di Capra, piuttosto in sintonia con quelle della propaganda fascista, questa «terza guerra d’Africa» (dopo la prima, Adua, e successivamente alla seconda, quella di Libia) fu quella che smentì una volta per tutte «le cattive e interessate dicerie sparse in tutto il mondo, da Adua in poi, sulle attitudini dei nostri soldati alle ardue guerre coloniali»⁵⁷. Sebbene questa prima commemorazione di “Epoca” sia effettivamente prevalentemente incentrata su una rappresentazione nostalgica di presunti innocui pionieri-costruttori «che alternavano il fucile alla vanga», non si può negare la presenza di un generale senso di orgoglio per l’invasione etiopica in quanto simbolo della “missione civilizzatrice” italiana. Questa immagine, spogliata delle sue sfumature nostalgiche, si rafforzò nel 1960: il desiderio di dissociare le guerre coloniali dal regime che le aveva sostenute, accanto alla facoltà di concentrarsi quasi esclusivamente sulla presunta buona fama di combattenti dell’esercito italiano, permisero a “Epoca” di commemorare la guerra d’Etiopia dando ampio spazio agli “eroici” valori civili e militari del popolo italiano sul campo di battaglia.

⁵³ Ivi, p. 66.

⁵⁴ Ivi, p. 67.

⁵⁵ N. Labanca, *Una guerra per l'impero*, op. cit., p. 7.

⁵⁶ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.; C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini*, op. cit., pp. 115-116.

⁵⁷ G. Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia*, op. cit., p. 67.

2. Orgoglio: il ricordo della guerra d’Etiopia come testimonianza del valore civile e militare italiano

La seconda commemorazione della guerra d’Etiopia uscì in “Epoca” il 2 ottobre 1960, con il titolo *Faccetta nera*⁵⁸. Non riportando alcuna firma esplicita, si trattò probabilmente di un lavoro realizzato dalla redazione della rivista. In quello stesso periodo il settimanale cambiò direzione, passando da Enzo Biagi a Nando Sampietro, la cui linea editoriale fu caratterizzata da un forte interesse per la storia militare⁵⁹.

L’“Epoca” dei primi anni era solita predisporre il proprio piano editoriale con largo anticipo: la sezione che più si avvicinava all’attualità, ad esempio, si componeva di articoli che venivano richiesti ai giornalisti almeno una settimana prima della data di pubblicazione⁶⁰. È quindi plausibile pensare che il calendario delle ricorrenze fosse pianificato con notevole anticipo. A questo proposito, è interessante notare che, nello stesso anno del cambio direzionale, il giornalista (e direttore uscente) Enzo Biagi firmò insieme a Sergio Zavoli un testo intitolato *Dieci anni della nostra vita. 1935-1945*⁶¹, un’operazione editoriale composta da testo e disco in vinile volta a fissare le tappe di una biografia generazionale, il cui punto di partenza era proprio la guerra d’Etiopia, mentre *Faccetta nera* era una delle prime canzoni a comparire all’interno del disco. Sebbene questo elemento non sia né indice, né testimonianza di un coinvolgimento diretto di Biagi nella predisposizione della commemorazione uscita nel settimanale, esso può quantomeno costituire la prova di una comune sensibilità in termini di eventi storici percepiti come segnanti.

Questa seconda commemorazione fu presentata ai lettori come un album di famiglia. Nell’articolo esaminato nella sezione precedente, le fotografie, pur avendo un ruolo fondamentale nell’economia generale del fototesto, risultavano gestite come semplici illustrazioni di un testo autoriale, il filo narrativo era infatti tracciato dalle parole di Capra. Diversamente, l’intento di presentare questo secondo articolo come un album fotografico modificava il rapporto gerarchico tra parole e immagini, ponendole, in pratica, sullo stesso piano, al punto da chiedersi se fosse il testo a illustrare le immagini o le immagini a commentare il testo⁶².

Nella prima pagina, “Epoca” affermava l’intento di ricordare la guerra d’Etiopia «senza nostalgia, ma anche senza vergogna»⁶³. Considerando la sequenza delle fotografie, in realtà ciò che accade è che le prime finiscono per ricollegarsi all’eredità visiva della commemorazione precedente, fortemente segnata dalla nostalgia: la fotografia che raffigura i soldati italiani che «con gagliardetto e fanfara [...] entrano a Macallé» era stata utilizzata già nel 1955, a piena pagina, per concludere la prima puntata dell’articolo; nel 1960 lo scatto venne riutilizzato, in questo caso in apertura del testo, occupando tuttavia uno spazio molto inferiore in termini di impaginazione (fig. 3, in alto a destra). La fotografia risulta significativamente collocata sopra al titolo *Faccetta nera*, evocando così, ancora una volta, l’eco di ricordi nostalgici attraverso i suoni dell’impresa coloniale. Interpretato con la consapevolezza attuale di chi conosce il contenuto del brano, ci si potrebbe aspettare che nell’articolo vengano a intrecciarsi temi come quello della sessualità e della mescolanza tra “razze” in colonia. Ciò che invece accade è che a essere evocata altro non era che un’epoca di presunta festa e consenso

⁵⁸ *Faccetta nera*, op. cit.

⁵⁹ S. Pizzetti, *I rotocalchi e la storia*, op. cit., pp. 213-214.

⁶⁰ Si prenda come esempio la colonna *Memorie dell’Epoca*, firmata da Augusto Guerriero (Ricciardetto). All’interno dell’archivio Mondadori si possono rintracciare alcuni documenti in merito a una discussione avvenuta nel 1957 tra Guerriero, Arnoldo Mondadori e Enzo Biagi riguardo alla possibilità di spostare la consegna degli articoli da dodici a cinque giorni prima della data di pubblicazione del numero. FAAM, Fondo Arnoldo Mondadori, fasc. Guerriero, Augusto, nota al presidente da Enzo Biagi, 22 novembre 1957.

⁶¹ Enzo Biagi, Sergio Zavoli, *Dieci anni della nostra vita. 1935-1945*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1960.

⁶² Cfr. Michele Cometa, Roberta Coglitore (a cura di), *Fototesti. Letteratura e cultura visuale*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 83

⁶³ *Faccetta nera*, op. cit., p. 67.

attraverso una composizione compatta di continui riferimenti interni, come sottolinea l'immagine di esultanza nel lato sinistro di questa doppia pagina.



fig. 3. "Epoca", n. 522, 2 ottobre 1960, pp. 66-67.

A eccezione di queste prime fonti iconografiche, l'intenzione di rappresentare la guerra d'Etiopia «senza nostalgia» divenne più esplicita nelle pagine successive: le fotografie che insistevano sull'immagine dei soldati come pionieri e i numerosi scatti relativi al contesto culturale nazionale coevo vennero sostituiti principalmente da fotografie riguardanti il contesto militare italiano ed etiope. Nessuna sfaccettatura di questo archivio visuale coloniale costruitosi attorno alla guerra d'Etiopia venne meno, tuttavia le proporzioni si modificavano e, con esse, mutavano i significati. In questa prospettiva, un generale senso di orgoglio poteva essere riscontrato anche nella commemorazione di Capra: il *tòpos* dell'impresa coloniale come missione civilizzatrice, così come alcuni rapidi riferimenti alla costruzione delle infrastrutture, erano già stati menzionati. Tuttavia, nel 1960 questi aspetti trovarono una vera e propria dimensione iconografica, come nel caso delle due fotografie inserite sotto al titolo *I nostri soldati dovevano costruirsi le strade su cui avanzare* (fig. 4).



fig. 4. "Epoca", n. 522, 2 ottobre 1960, pp. 72-73 (fotografie centrali).

Il senso di orgoglio venne veicolato in questa seconda commemorazione da un altro elemento, ovvero dal mito dell'eroismo italiano nel contesto militare. Sebbene le fotografie relative al campo di battaglia fossero presenti in un numero maggiore rispetto all'articolo precedente e nonostante la centralità della sfera militare in questa seconda rievocazione, l'immagine dei soldati italiani non risultava, anche in questo caso, mai completamente visivamente "militarizzata" (nel senso di fisicamente e materialmente in procinto di affrontare un campo di battaglia).

L'impresa africana veniva restituita come «l'ultima guerra romantica della nostra storia»⁶⁴: è quindi la chiave interpretativa del sentimentalismo romantico a permettere di comprendere maggiormente la strategia narrativa adottata da "Epoca" in questa seconda rievocazione. L'accento era infatti spostato sull'aspetto eroico, più che sul contesto in cui il presunto eroismo si applicava, ed era questo che contribuiva a rafforzare il processo per cui l'impresa coloniale poteva sfumare progressivamente nel passato. Poteva entrare così in quella "storia di famiglia" di cui questo "album fotografico" costituiva un capitolo cruciale, venendo assorbita nella storia nazionale secondo i linguaggi che caratterizzavano il processo di consolidamento della neonata Italia repubblicana, che doveva maneggiare il trauma dell'esperienza della guerra e del fascismo.

Da questo punto di vista, è significativo analizzare un modello iconografico ricorrente in "Epoca" per illustrare le diverse fasi della guerra, ben rappresentato dalla fotografia de *La conquista dell'Amba Alagi* (fig. 5, in alto a sinistra). Questa iconografia comparve solo due volte nel 1960, ma fu centrale invece nel 1966, quando il giornalista Ezio Colombo⁶⁵ firmò la terza rievocazione

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ La figura di Ezio Colombo è una di quelle di cui sembra non essere possibile ritracciare alcuna notizia biografica. Ciononostante, è interessante rilevare di quali altri servizi si fosse occupato in passato per il settimanale. Nello specifico, nel 1964 aveva curato 7 inserti riguardanti *Le grandi battaglie*: «La disfatta di Pavia»; «La furia di Lepanto»; «La resa di Saratoga»; «La gloria di Trafalgar»; «Il sole di Austerlitz»; «La tragedia di Waterloo»; «L'assalto di San Martino» ("Epoca", nn. 721-729); nel 1965, in occasione del cinquantesimo anniversario della prima guerra mondiale, aveva curato

fotografica della guerra d’Etiopia pubblicata da “Epoca”. Anche in questo caso, lo scatto impiegato dalla rivista proveniva dall’Istituto Luce, nello specifico dal Reparto Africa Orientale. Oggetto della fotografia erano alcuni soldati italiani nell’atto di inerpicarsi su un sentiero roccioso; oltre alla collocazione temporale nel 1935-6, i dati d’archivio non forniscono ulteriori dettagli. “Epoca” descriveva invece lo scatto con queste parole: «La conquista dell’Amba Alagi, avvenuta il 28 febbraio durante la seconda battaglia di Tembien, provocò un’ondata di commozione in Italia e in Africa: su quel monte era caduto l’eroico maggiore Toselli, e lassù doveva concludersi poi, nella seconda guerra mondiale, la breve vicenda del nostro impero. L’Amba fu raggiunta dal settimo Reggimento Alpini dopo intensi bombardamenti aerei».

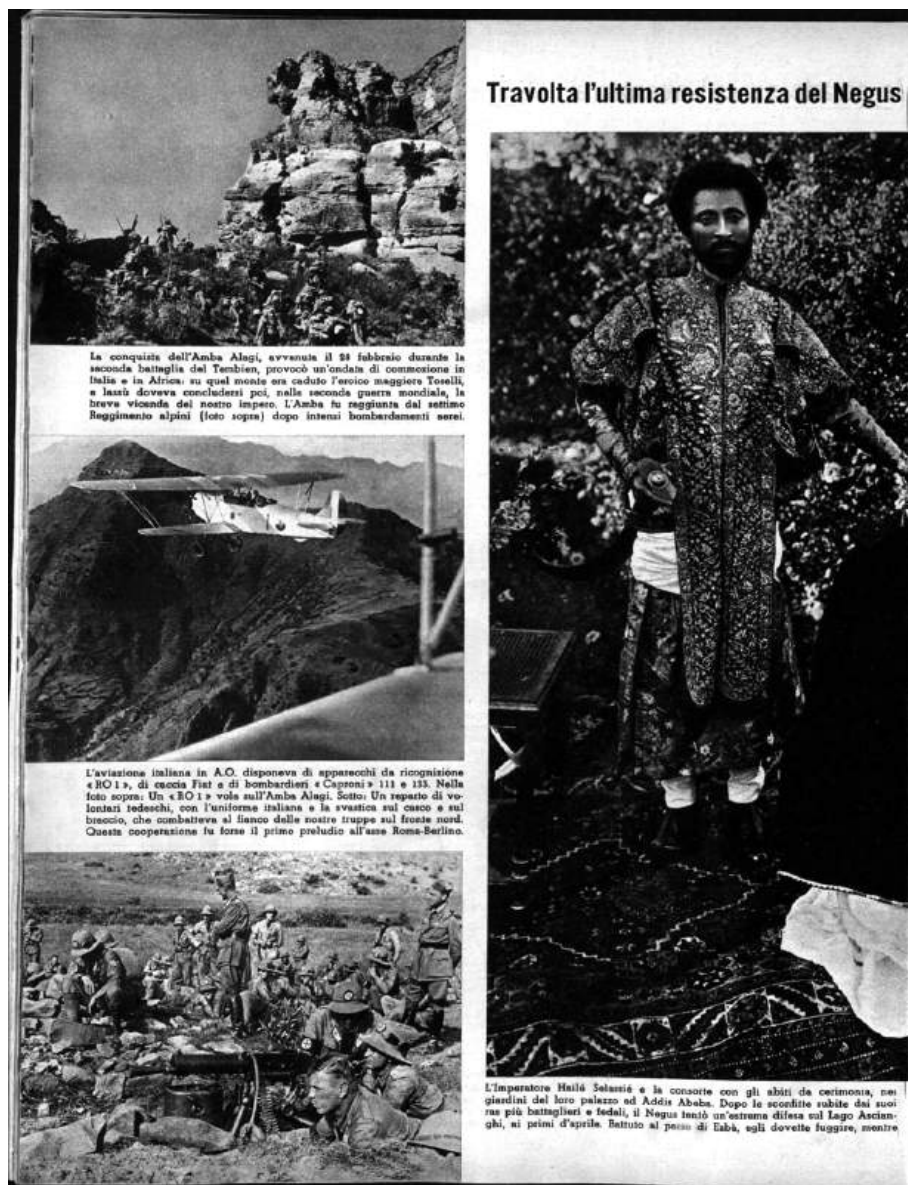


fig. 5. “Epoca”, n. 522, 2 ottobre 1960, p. 74.

Sopra a sinistra: Istituto Luce, Reparto Africa Orientale, *Militari colti dal basso mentre si inerpicano su un sentiero roccioso*, 1935-36, AO09607F11; Al centro a sinistra: Mondadori Portfolio, *Un aereo dell'esercito italiano sorvola la montagna Amba Alagi durante la Seconda guerra italo-etioptica*, febbraio 1936, 05572518.

invece 4 inserti: «La guerra del Piave»; «L’Isonzo è diventato rosso»; «L’autunno della tragedia»; «L’ora del prodigio italiano. Vittorio Veneto», (“Epoca”, nn. 943-945 e 947).

Sebbene sia possibile che questa fotografia fosse l'unica disponibile per restituire un'immagine di questa fase del conflitto – e quindi non si possa ragionare in termini di intenzionalità della scelta da parte della redazione – è comunque utile considerarla per la ricaduta che può aver avuto nei lettori. A prescindere, dunque, dall'effettiva veridicità della correlazione tra testo e fotografia, l'accostamento tra contenuto testuale e visivo diviene rilevante se si considera l'impatto che ebbe questa tappa del conflitto in termini di retorica.

Il quarantesimo anniversario della sconfitta di Adua ricorreva il 1° marzo 1936 (immediatamente a ridosso della conquista dell'Amba Alagi). Questa coincidenza permise al regime di autocelebrarsi come unico soggetto politico in grado di vendicare i caduti sia di Adua che dell'Amba Alagi⁶⁶, dove nel 1895 Toselli e i suoi uomini avevano perso la vita in circostanze che vennero significativamente ricordate dalla propaganda coloniale come «nuove Termopili»⁶⁷. Dal punto di vista iconografico, nello scatto non appariva nessun riferimento alle circostanze belliche appena delineate: la conquista dell'Amba Alagi risultava essere piuttosto una semplice conquista di tipo alpinistico, che potrebbe costituire sia una metafora della conquista dell'Africa stessa, sia della guerra d'Etiopia considerata come un conflitto tra i soldati italiani e la natura africana. Non si trattava di una rappresentazione sbilanciata solo in termini di rapporti di forza, ma di qualcosa di più radicale: in questa fotografia la soggettività e l'azione degli etiopi venivano completamente annullate, il loro esercito scompariva, disperdendosi nelle salite rocciose che ostacolavano il passaggio dell'esercito italiano e fascista. Si trattava di un tema iconografico che andava a intersecarsi con la precedente rappresentazione dei soldati italiani intesi come pionieri (dal momento che il primo scatto della commemorazione del 1955 riportava nella didascalia queste parole: «la lotta più dura non era contro gli uomini, ma contro la natura»)⁶⁸ e che più in generale sembrava caratteristico del modo di ricordare allora la guerra d'Etiopia. Prendendo come esempio il reportage pubblicato su “Oggi” nel corso del 1958 dal titolo *Etiopia paradiso perduto*, l'Amba Alagi risultava centrale, come simbolo di continuità storica, attraverso il ricordo di tre episodi: il sacrificio del maggiore Toselli, la scalata degli alpini del 1936 e la resistenza del duca d'Aosta del 1941⁶⁹.

Se all'interno di questa analisi è stato messo in luce come nel precedente articolo l'esercito etiope fosse stato visivamente sopravvalutato, qui si assisteva invece al caso contrario, ovvero all'eclissi del nemico⁷⁰. Ciò può sembrare apparentemente incoerente con il fatto che, in questa seconda commemorazione, i soldati etiopi fossero effettivamente rappresentati in più casi che nell'articolo precedente e, soprattutto, che fosse menzionata la presenza di una resistenza etiope. Questo aspetto, tuttavia, rappresentava solo una diversa sfaccettatura della medesima strategia narrativa della rivista, la cui intenzione pareva essere piuttosto quella di mettere positivamente in luce il contingente italiano: mentre nell'articolo di Capra a essere ritratta era la parte più “moderna” dell'esercito, qui, le poche immagini che ritraevano i soldati etiopi mostravano i soggetti in una rappresentazione stereotipata della loro presunta primitività – per esempio: muniti di armi, ma scalzi, oppure vestiti con tuniche e in mano lance – avvicinandoli a un mondo ritenuto più naturale, che civilizzato.

Abbandonando gradualmente la patina nostalgica, questo secondo articolo mostrava un crescente interesse per gli “sforzi eroici” dei soldati italiani, parallelamente all'emergere di alcune figure dell'ambiente militare. La memoria sembrava così polarizzarsi progressivamente attorno all'immagine più propriamente militare della guerra, rappresentata in questo caso dai ritratti di generali e comandanti. Si iniziava quindi a tracciare un percorso che si sviluppò ampiamente nel

⁶⁶ Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 132.

⁶⁷ Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 80.

⁶⁸ G. Capra, *Vent'anni fa la guerra d'Etiopia*, op. cit., p. 67.

⁶⁹ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini*, op. cit., pp. 132-134.

⁷⁰ Quello dell'eclissi del nemico è uno dei molti *topoi* che possono essere rintracciati già nella cultura visiva generatasi attorno al primo colonialismo italiano. A questo proposito, specialmente in relazione alle rappresentazioni della battaglia di Dogali, si veda Carmen Belmonte, *Arte e colonialismo in Italia: oggetti, immagini, migrazioni (1882-1906)*, Marsilio, Venezia 2021.

1966, quando la rievocazione divenne totalmente incentrata sulle vicende che videro protagonisti i soldati e gli ufficiali dell'esercito italiano in Etiopia.

Una spiegazione per la direzione tracciata da questo itinerario è possibile risieda nella frammentarietà della memoria attorno alle guerre italiane. Come rilevato da Giorgio Rochat, la difficoltà postbellica di fare i conti con il regime fascista fece sì che «la memoria di queste guerre fosse di fatto delegata alle forze armate, che non potevano dimenticare le loro battaglie e i loro caduti, quindi “neutralizzata” dal punto di vista politico»⁷¹. Nella precedente commemorazione, “Epoca” aveva già tentato di eliminare la “parentesi” fascista dalla narrazione; ciò che accadde in questo articolo è che, invece, il regime non venne nemmeno menzionato nel corpo principale del testo, per quanto i soggetti di un paio di fotografie fossero stati effettivamente identificati come fascisti.

È questo itinerario della memoria a tenere unita la “famiglia” a cui apparteneva questo “album fotografico”: solo dimenticando il passato fascista e evocando contestualmente l'eterna retorica – “romantica” – nazional-patriottica che era possibile ristabilire un legame solido che tenesse assieme la storia nazionale. D'altra parte, già nel 1956, Giorgio Salvioni sulle pagine di “Epoca” raccontava la cerimonia di consegna al Vittoriano di cinque medaglie d'oro ad altrettanti «gloriosi reggimenti» che avevano combattuto sul fronte dell'Africa Settentrionale, impiegando queste parole:

I loro motti parlano di vita e di morte, di audacia ed onore; i loro morti si perdono, indietro negli anni, fino alla guerra italo-turca, fino ad Adua, a Dogali, alla presa di Roma, a Custoza; le loro motivazioni esaltano sempre lo spirito di sacrificio, le virtù guerriere, l'indomito coraggio, l'eroica fede, l'ardore in combattimento anche a dispetto della superiorità avversaria; il sangue dei loro morti, per queste decorazioni, ha irrorato le sabbie di El Mechili, Tobruk, Segnali, Ain El Gazala, El Alamein, Sollum, Marsa Matruh, Akarith, Enfideville, Takrouna e cento altre piccole località d'Egitto, Marmarica, Tunisia⁷².

Attraverso un filo conduttore che teneva indistintamente insieme le battaglie che dal Risorgimento arrivavano al 1943-45 sulla base di apparentemente comuni esperienze del fronte, tutte le guerre nazionali – comprese le guerre fasciste – risultavano infine assorbite dalla memoria della seconda guerra mondiale, divenuta predominante attraverso la rappresentazione, in particolare, di El Alamein (ma anche della campagna di Russia, come ha osservato Rochat)⁷³. Si trattò di una tendenza rilevata da Baratieri nella stampa illustrata in generale, dal momento che la campagna nordafricana servì in qualche modo come “ricordo-schermo” per riabilitare l'intera impresa coloniale⁷⁴. Ma si trattò anche, d'altra parte, di una tendenza diffusa nell'ambiente cattolico, in cui il tributo estensivo “ai caduti di tutte le guerre” servì a promuovere, «in nome della *pietas* dovuta a ogni soldato scomparso, una rapida e il più possibile indolore riconciliazione nazionale»⁷⁵.

Da questo punto di vista, risulta quindi un fatto significativo che, nella didascalia della conquista dell'Amba Alagi, a essere ricordati fossero proprio gli eventi della Seconda guerra mondiale. Menzionare l'Amba Alagi significava, come nel caso di “Oggi”, ricordare anche la sconfitta del 1941 e, nello specifico, la figura di Amedeo d'Aosta, ovvero la figura che rappresentò l'ultima resistenza “eroica” per la difesa dell'impero⁷⁶: uno dei soggetti chiave ripetutamente celebrati da “Epoca”, in quanto parte di un nuovo “Pantheon patriottico” che il settimanale contribuì a creare.

Ciò che dunque permise a “Epoca” di ricordare in questo secondo articolo la guerra d'Etiopia «senza nostalgia, ma anche senza vergogna» risultava essere il presunto e imperituro valore militare italiano. Il rifiuto del senso di nostalgia, sebbene potesse alludere a una limitata consapevolezza di ciò che fu davvero la guerra d'Etiopia, in realtà non aveva pressoché nulla a che fare con gli eventi stessi della guerra. Questo diverso posizionamento, questo slittamento rispetto alla commemorazione

⁷¹ G. Rochat, *Le guerre degli italiani 1935–1943*, op. cit., p. 4.

⁷² Giorgio Salvioni, *Molti eroi per cinque medaglie*, in “Epoca”, n. 283, 4 marzo 1956, pp. 20-22.

⁷³ G. Rochat, *Le guerre degli italiani 1935–1943*, op. cit., 4.

⁷⁴ D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., p. 27.

⁷⁵ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit., p. 93.

⁷⁶ N. Labanca, *Oltremare*, op. cit., p. 210.

precedente, riguardava, piuttosto, la storia da un punto di vista globale. “Epoca” riportava infatti che erano trascorsi venticinque anni dal giorno in cui era iniziata la campagna d’Etiopia, tuttavia, ripensando allora a quell’evento, esso sembrava essere ancora più lontano: il 1960 era l’anno dell’Africa e anche “Epoca” non poteva non prendere atto di quello che veniva lì definito il «tramonto definitivo del colonialismo»; motivo per cui «sarebbe [stato] anacronistico esaltare il venticinquesimo anniversario della conquista dell’Africa orientale»⁷⁷. Si trattava di una consapevolezza che poteva essere riscontrata anche in altri articoli di “Epoca” riguardanti la Somalia, in particolare quelli firmati da Massimo Mauri (pseudonimo di Mino Monicelli): nel 1954, nella sua inchiesta sull’Afis, riflettendo sul termine “nostalgia”, Mauri palesava e denunciava la natura stessa del colonialismo italiano, mettendo in luce come questa nostalgia nascondesse invece il rimpianto per vantaggi e privilegi materiali che gli italiani si erano arrogati a scapito degli ex-sudditi coloniali⁷⁸.

Assorbita dalla memoria militare dell’esercito e sganciata dai legami con il colonialismo, l’immagine della guerra d’Etiopia fino a questo momento non risentì dunque delle recenti vicende storiche. In questo senso, è significativo considerare che l’anniversario ricordato in queste due commemorazioni fu sempre quello dello scoppio della guerra e mai quello della proclamazione dell’impero.

⁷⁷ *Faccetta nera*, op. cit., p. 67.

⁷⁸ Massimo Mauri, *Il tempo passa anche a Mogadiscio*, in “Epoca”, n. 181, 21 marzo 1954, pp. 34-37.

3. Il rifiuto della vergogna: segnali silenziati di impossibili contronarrazioni

Il sentimento della vergogna costituì una presenza costante di queste commemorazioni: le ragioni del rifiuto ferreo di questa emozione passarono prima attraverso la nostalgia, poi tramite l'orgoglio, con il comune risultato di preservare un'immagine della guerra d'Etiopia fondamentalmente romanticizzata. Una tendenza, questa, che secondo Baratieri si riscontrava in altri settimanali coevi, data anche la totale assenza di contro-narrazioni nei primi anni dell'Italia repubblicana⁷⁹. In questo stesso periodo, l'immagine generale del conflitto nella stampa periodica non venne scalfita nemmeno dai riferimenti, per quanto sporadici, a quelle che, successivamente, vennero ritenute essere le prove inconfutabili della violenza dell'impresa coloniale all'interno del discorso pubblico.

Nella rivista mondadoriana, se si considera l'ultima fotografia analizzata, ovvero *La conquista dell'Amba Alagi*, si può notare come nella didascalia fosse presente un riferimento all'impiego di «intensi bombardamenti aerei»; immediatamente sotto, risulta essere inserito invece uno scatto raffigurante un «RO 1» – un aereo da ricognizione – nell'atto di sorvolare la stessa area montuosa (fig. 5, al centro). Sebbene nessuna delle fotografie menzionate ritraesse effettivamente un'azione di bombardamento, l'accostamento tra le due costituiva perlomeno una prima testimonianza visiva dell'impiego delle forze aeree a questo scopo.

L'uso estensivo di azioni di bombardamento da parte dell'esercito italiano nel contesto della campagna d'Etiopia non era una novità per i lettori di "Epoca". Già nel 1953 la rivista aveva pubblicato un articolo in tre episodi riguardante i «telegrammi segreti» trasmessi da Mussolini ai comandanti militari in Africa – Emilio De Bono, Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani – tra il 29 marzo 1935 e l'8 luglio 1936⁸⁰. Si trattava di una selezione degli stessi documenti pubblicati da Angelo Del Boca nel 1996⁸¹, con la significativa eccezione che, in "Epoca", erano stati esclusi i telegrammi che riferivano esplicitamente dell'uso dei gas. La selezione di telegrammi pubblicati dal settimanale mondadoriano restituiva in diversi punti testimonianza dei bombardamenti aerei avvenuti, così come di altri crimini perpetrati tra cui rappresaglie e esecuzioni sommarie. Ciononostante nessuno di questi fatti dichiarati e attestati pare fosse percepito come problematico dalla redazione. Anche quando a essere pubblicato fu uno dei telegrammi utilizzati da Del Boca per sottolineare la violenza intrinseca della campagna d'Etiopia – ovvero il dispaccio inviato il 3 maggio 1936 da Mussolini a Badoglio (in procinto di entrare nella capitale etiopica) in cui si ordinava di mettere a ferro e fuoco Addis Abeba, fucilando sommariamente ogni oppositore⁸² – nessuna problematicità venne evidenziata o argomentata.

L'itinerario editoriale seguito da questa serie di telegrammi – composta da circa 120 documenti risalenti al Ministero dell'Africa Italiana, contenuti originariamente in una cartella etichettata Lessona⁸³ – è certamente complesso: Del Boca li pubblicò una prima volta nel 1968, quando un anonimo li vendette al quotidiano "Il Giorno"⁸⁴; tuttavia, risultavano essere stati già pubblicati in precedenza. Nel 1947-8 la rivista illustrata "Oggi" pubblicò parte di questa serie, selezionando nello specifico i telegrammi riguardanti l'uso dei gas, anche in questo caso, però, senza

⁷⁹ D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., p. 162.

⁸⁰ *Il generale Mussolini*, in "Epoca", n. 143, 28 giugno 1953; *Il generale Mussolini. L'oro del Negus*, in "Epoca", n. 144, 5 luglio 1953; *Il generale Mussolini. Si preoccupava delle "faccette nere"*, in "Epoca", n. 145, 12 luglio 1953.

⁸¹ Angelo Del Boca, *I telegrammi operativi di Mussolini*, in Id. (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 35-52.

⁸² Ivi, p. 37.

⁸³ Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, Id. (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007, p. 203.

⁸⁴ Angelo Del Boca, *Centoventi dispacci telegrafici inediti di Mussolini sulla guerra d'Etiopia*, in "Il Giorno", 11-21 November 1968.

suscitare particolare scandalo⁸⁵: la ragione di ciò, secondo Rochat, risiedeva nel fatto che tra gli ex soldati (e così nelle rispettive famiglie) esistevano sia voci, sia prove fotografiche sull'uso dei gas, di conseguenza l'impiego di armi chimiche non era una pratica sconosciuta nel contesto in cui gli ex combattenti si inserivano⁸⁶. Peraltro, esso era considerato un aspetto del tutto normale (e in qualche modo previsto) della guerra considerata moderna⁸⁷: nonostante le armi chimiche fossero diventate l'emblema dei suoi orrori e l'utilizzo dei gas fosse stato vietato da un trattato internazionale ratificato dall'Italia nel 1928, tutti i principali eserciti erano comunque pronti a usarli anche nella seconda guerra mondiale, scegliendo tuttavia di non farlo per timore specialmente delle reazioni dell'opinione pubblica⁸⁸.

Sebbene le prove fotografiche dell'uso dei gas in Etiopia fossero già in circolazione⁸⁹, nessuno degli articoli finora elencati prevedeva una corrispondenza tra testo e apparato iconografico. Le redazioni delle diverse riviste, infatti, non inserirono scatti che documentavano i fatti descritti nei telegrammi e, di conseguenza, le violenze compiute dall'esercito italiano nel territorio coloniale.

Considerando nello specifico il caso di "Epoca", risulta quindi rilevante che i temi rappresentati dalle fotografie pubblicate nel 1953 fossero sostanzialmente gli stessi delle due commemorazioni al centro di questa analisi. In questa prospettiva, particolare attenzione merita lo scatto di un soldato etiopico ritratto mentre sembra controllare un cannoncino antiaereo Oerlikon (fig. 6 in alto a destra): all'interno di un testo che restituiva la cronaca di alcune azioni belliche italiane, i più visivamente "militarizzati" risultavano essere ancora una volta gli etiopi e, oltretutto, in una modalità che suggeriva si trattasse di un esercito completamente e adeguatamente equipaggiato.

⁸⁵ Riccardo Lalli, *La campagna d'Etiopia per telegrafo*, in "Oggi", 21-28 dicembre 1947; 4-11 gennaio 1948.

⁸⁶ A. Del Boca, *I telegrammi operativi di Mussolini*, op. cit., pp. 100-101.

⁸⁷ Giorgio Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in Angelo Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007, p. 77.

⁸⁸ G. Rochat, *Le guerre degli italiani 1935-1943*, op. cit., pp. 69-70.

⁸⁹ Adolfo Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984.



fig. 6. "Epoca", n. 143, 28 giugno 1953, p. 24 (in alto a destra).

Baratieri aveva già rilevato che la pubblicazione di prove delle violenze italiane contro le popolazioni nemiche non era riuscita di per sé a intaccare il discorso ormai codificato dell'impresa africana, svelandone l'effettiva realtà di campagna d'aggressione; il discorso attorno alla guerra d'Etiopia, in questo senso, presentava tutte le caratteristiche di una struttura discorsiva mitologizzata⁹⁰. Ciò di cui non si è tenuto conto in questa equazione, tuttavia, è della prova documentaria fotografica dei crimini che, seppur presente a livello testuale, risultava completamente assente nel quadro visivo. Per dirla con Sontag, tuttavia, se «ciò che si scrive su una persona o su un evento è chiaramente un'interpretazione, [...]». Le immagini fotografiche invece non sembrano tanto rendiconti del mondo, ma pezzi di esso⁹¹. In questo senso, l'effetto della fotografia non è tanto rievocare il passato, quanto attestare che ciò che si vede si sia realmente verificato⁹². La mancanza di riscontri visivi di quanto si registrava nel testo assieme alla presenza, invece, di immagini che perpetuavano i principali *topoi*

⁹⁰ D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., pp. 154-155.

⁹¹ S. Sontag, *Sulla fotografia*, op. cit., p. 4.

⁹² Roland Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. Einaudi, Torino 2003, p. 83.

della retorica fascista certamente non contribuirono a far attecchire quei segnali che potevano incrinare questo discorso codificato sulla guerra d'Etiopia.

Tuttavia, nella commemorazione di “Epoca” del 1955, all'interno della seconda puntata dell'articolo di Capra, un'apparente testimonianza visiva dell'impiego di bombe era stata inserita accanto ad altre immagini che ritraevano gli armamenti italiani. Come i soldati che non apparivano mai completamente “militarizzati”, questi pochi scatti non restituivano mai veicoli e armamenti in situazioni di vero e proprio conflitto. Lo scatto *Gli aerei e le bombe* ne è un chiaro esempio, se si considera che entrambi i soggetti risultavano disposti a terra (fig. 7, in alto), attestando quindi il fatto che l'aviazione disponesse di questo armamentario, ma non necessariamente che ne facesse uso. L'immagine di questi equipaggiamenti risultava poi ulteriormente depotenziata dal testo di supporto, che descriveva le armi e i mezzi come obsoleti e non appropriati: «Un nostro aereo da bombardamento, sotto carico nell'aeroporto di Macallé. Gli apparecchi disponevano di motori poco potenti e la loro portata quindi non era eccezionale. [...] Le bombe non avevano certo la perfezione tecnica di quelle moderne: spesso non scoppiavano, specie su terreno sabbioso».

Tralasciando le informazioni ascrivibili alla storia militare che non sono oggetto di questa analisi, è significativo notare come l'immagine della guerra d'Etiopia veicolata da “Epoca” fosse, di fatto, travicante. Non vi era alcun accenno sul piano iconografico (ma spesso nemmeno testuale) alla disparità delle forze militari, specialmente se si considera che l'esercito etiope era completamente privo di aviazione⁹³.

L'intento di menzionare alcuni problemi di equipaggiamento potrebbe trovare giustificazione nel proposito di contribuire a smantellare l'immagine mitizzata della guerra ereditata dal regime; tuttavia, se si considerano le proporzioni, l'equilibrio complessivo delle fotografie selezionate e riadattate, anche questo presunto intento positivo viene meno. Il fascismo aveva condotto una guerra moderna contro l'Etiopia, in cui la superiorità tecnologica era schiacciante⁹⁴. La composizione di quattro fotografie ritraenti alcuni veicoli di guerra (fig. 7, in basso), tutti apparentemente piuttosto instabili, trasmetteva allora un senso di inadeguatezza che risultava piuttosto distante da questa realtà. Lo scatto di quello che pare essere un suino in cima a un carro armato – nel quadrante superiore sinistro della composizione – potrebbe quindi apparire piuttosto comica, se non contribuisse a trasmettere una rappresentazione della guerra totalmente distaccata da quella che fu la realtà di questa campagna di aggressione.

⁹³ N. Labanca, *Una guerra per l'impero*, op. cit., p. 198.

⁹⁴ Ivi, p. 40; p. 164.



fig. 7. "Epoca", n. 263, 16 ottobre 1955, p. 36.

Da un punto di vista complessivo, l'immagine più militarizzata a essere pubblicata in queste due commemorazioni riguardava volontari tedeschi che indossano uniformi italiane riportanti alcune svastiche, sdraiati a terra dietro a una mitragliatrice (fig. 5, in basso a sinistra). Questa fotografia è l'ultima della sequenza verticale che era stata aperta da *La conquista dell'Amba Alagi*: l'interazione tra questi tre scatti sembra così offrire un ancoraggio visivo al mito del bravo italiano in contrapposizione allo stereotipo del cattivo tedesco⁹⁵. Dall'alto verso il basso si passava dalla fotografia dei soldati italiani visti come alpinisti-scalatori, a quella riguardante l'impiego dell'aviazione italiana simboleggiato da un semplice aereo da ricognizione, per terminare con un'inquadratura che alla fine restituiva l'effettiva dimensione di guerra, ma guidata unicamente, secondo questa linea narrativa, dall'esercito nazista. In questo senso, il nazismo fungeva da schermo rispetto al totalitarismo italiano, facendo apparire il regime – e di conseguenza il colonialismo – in una luce pressoché positiva⁹⁶.

⁹⁵ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit.

⁹⁶ Giuseppe Finaldi, *Fascism, Violence, and Italian Colonialism*, in "The Journal of Holocaust Research", 2019, vol. 33, n. 1, p. 36.

Per la maggior parte delle fotografie prese in esame in questo capitolo non è stato possibile risalire alla loro origine. Se si considera il riutilizzo di alcune di esse nel 1953, 1955 e 1960, l'archivio fotografico della rivista sembra essere stato piuttosto statico riguardo a questo tema. È possibile, quindi, che fossero pochi gli scatti disponibili per illustrare queste rievocazioni storiche e, di conseguenza, che non fosse semplice individuare un apparato iconografico adeguato; rimane tuttavia da prendere in considerazione il fatto che non necessariamente dovesse essere questo l'intento della redazione, né che dovesse essere ritenuto appropriato per il pubblico del settimanale. Inoltre, come già esposto, alcune di queste fotografie provenivano dagli archivi dell'Istituto Luce, di conseguenza, certamente non potevano fornire prove evidenti dei crimini in territorio coloniale⁹⁷.

La strategia narrativa proposta da "Epoca", peraltro, non mutò positivamente nemmeno in occasione della terza rievocazione, quando nel 1966 la rivista raccolse tra i reduci «circa settemila fotografie, oltre a quelle provenienti da altre fonti, anche etiopiche (che nessuno finora aveva mai visto)»⁹⁸. In *Abissinia. L'ultima avventura*⁹⁹, la dimensione fortemente militarizzata dell'esercito italiano non venne in alcun modo nascosta, così come non vennero taciuti i riferimenti all'uso estensivo di bombardamenti aerei che, anzi, venivano descritti con maggiore precisione. Nelle pagine che precedevano quelle dedicate alla presa dell'Amba Alagi – illustrate con la medesima fotografia dell'aereo da ricognizione già presa in esame (fig. 5, al centro) – Ezio Colombo sceglieva di inserire alcuni documenti riguardanti lo scontro nell'Endertà (Endärtā'). A commentare le fotografie di italiani nell'atto di utilizzare cannoni e (presumibilmente) mitragliatrici, si trovava la seguente didascalia: «280 pezzi d'artiglieria e 170 aerei – un concentramento di fuoco mai visto in nessun'altra guerra coloniale – bombardarono l'Amba Aradam con oltre 25 mila granate, mentre le fanterie procedevano all'accerchiamento»¹⁰⁰. Anche in questo caso, il maggiore dettaglio riservato ad aspetti puntuali (e violenti) della guerra non corrispose all'apertura a una possibile contro-narrazione: la rappresentazione generale della guerra d'Etiopia fornita nel 1966 appariva invece, se possibile, ancora più mitizzata delle precedenti. La chiave interpretativa attorno cui si consolidò questa struttura discorsiva era quella del valore militare dell'esercito italiano, messo in luce in questo caso anche attraverso quella presunta bontà di indole che «comm[osse] tutta l'Italia» attraverso gli scatti di "nostri ufficiali" che liberavano gli schiavi «dalle pesanti catene»¹⁰¹. Un tema centrale della propaganda coloniale fascista ma certamente di origine più remota, quello della soppressione della schiavitù, che finora non era mai comparso nelle rievocazioni della guerra d'Etiopia proposte dalla rivista. Immaginare una possibile contro-narrazione, d'altra parte, altro non è che un anacronismo, se si tiene conto da un lato del fatto che la memoria del colonialismo in sé non era allora un tema prioritario del panorama memoriale italiano e, dall'altro, che la direzione della rivista era segnata con Sampietro da un approccio tendenzialmente conservatore e interessato alla storia militare.

Fino al 1995, "Epoca" non realizzò altri fototesti dedicati alla campagna d'aggressione. In occasione del sessantesimo anniversario, fu Mario Lombardo a firmare per la rivista l'articolo dal titolo *Faccetta nera dalla vergogna* che, dal punto di vista delle commemorazioni, si esprimeva per la prima volta in controtendenza rispetto alle pagine finora analizzate. Inserendosi pienamente in quel contesto di "guerra della memoria" che vedeva nel colonialismo uno dei terreni di scontro prioritari, Lombardo discuteva la recente uscita per Mondadori de *Le guerre dimenticate di Mussolini: Etiopia e Spagna*, firmato da Giovanni Artieri – inviato per "La Stampa" nella campagna di conquista del 1935, poi collaboratore di "Epoca" e senatore legato al neofascismo, scomparso proprio all'inizio di quel 1995¹⁰². Al centro della riflessione vi era specificamente l'immagine de-mitizzata della guerra

⁹⁷ Angelo Del Boca, Nicola Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti-Istituto Luce, Roma 2002, p. 12.

⁹⁸ Nando Sampietro, *L'avventura di trent'anni fa: Abissinia*, in "Epoca", n. 814, 1 maggio 1966.

⁹⁹ E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 1-2-3*, op. cit.

¹⁰⁰ E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 2*, op. cit.

¹⁰¹ E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 1*, op. cit.

¹⁰² Giovanni Artieri (Napoli, 25 marzo 1904 – Santa Marinella, 12 febbraio 1995), senatore nella VI e VII legislatura, prima nel gruppo Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, poi Democrazia Nazionale - Costituente di Destra, tra

d’Etiopia, i cui risultati – per usare le parole della redazione – furono «molto meno esaltanti di come li decantò la propaganda fascista»¹⁰³, nonostante la disparità di forze, se si considera peraltro che «gli italiani non erano mai riusciti a controllare l’intero territorio»¹⁰⁴ a causa della costante resistenza etiopica. Si mettevano poi in evidenza i crimini coloniali italiani¹⁰⁵ e il relativo senso di vergogna che scaturiva dalla presa di consapevolezza in merito alle responsabilità in territorio d’oltremare. In una discussione che, in qualche modo, sembra interna al gruppo Mondadori stesso, queste critiche erano la prova del fatto che “Epoca” continuasse a cercare un posizionamento trasversale, determinato da un quadro di voci estremamente composito, che risultava bene sintetizzato dalle firme da cui il settimanale ricevette gli auguri per i suoi 40 anni di attività: da Francesco Cossiga a Nilde Iotti, passando per Eugenio Scalfari e Gianni Agnelli, ma registrando anche Achille Occhetto e Bettino Craxi, così come molti altri¹⁰⁶.

Nell’anniversario del 1995, la redazione decise di dimostrare visivamente l’impiego dei gas inserendo, accanto ad altre immagini, uno scatto che ritraeva alcuni soldati italiani con indosso maschere antigas (fig. 8 in basso a sinistra).



fig. 8. “Epoca”, n. 2351, 29 ottobre 1995, p. 100.

In basso a sinistra: Istituto Luce, Reparto Africa Orientale, *Reparti della 221^a legione*, aprile-maggio 1936, AO00007385.

1972 e 1979. Si veda: <https://www.senato.it/leg/06/BGT/Schede/Attsen/00006539.htm> (ultima consultazione in data 10/09/2022).

¹⁰³ M. Lombardo, *Ottobre 1935: Faccetta nera dalla vergogna*, op. cit., p. 99. Citazione dal sommario.

¹⁰⁴ Ivi, p. 103. Citazione dal testo di Lombardo.

¹⁰⁵ Particolare attenzione venne riservata alla questione relativa all’utilizzo dei gas, dal momento che l’articolo uscì a ridosso della pubblicazione di Angelo Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell’ultimo re dei re*, Laterza, Roma-Bari 1995, recensito da Indro Montanelli, che aveva riaperto la diatriba iniziata almeno trent’anni prima sull’effettivo impiego di armi chimiche nel corso della campagna d’Etiopia. Si veda: Mario Lombardo, *È vero, contro l’esercito del Negus usammo i gas. Ecco tutte le prove*, in “Epoca”, n. 2351, 29 ottobre 1995.

¹⁰⁶ “Epoca”, n. 2000, 5 febbraio 1989.

Questa fotografia, come altre tra quelle precedentemente analizzate, apparteneva all'Istituto Luce e, nello specifico, al Reparto Africa Orientale. Il fatto che uno scatto probabilmente già disponibile in precedenza divenisse in quel momento prova fotografica inconfutabile dei crimini coloniali italiani è monito del fatto che, come osserva Freedberg, è comunque il contesto a condizionare e determinare la risposta alle immagini¹⁰⁷. Riprendendo Rochat, d'altra parte, è necessario considerare che nel 1935 tutti i principali eserciti vedevano i gas come una possibile arma da utilizzare, al punto che l'Italia aveva predisposto una difesa contro il nemico abissino consegnando all'esercito diverse maschere antigas, mai utilizzate perché, come era evidente, l'esercito etiopico ne era totalmente sprovvisto¹⁰⁸. È possibile, dunque, che questa stessa fotografia dei legionari del plotone chimico, tra anni Cinquanta e Sessanta, potesse essere recepita non tanto come una prova dei crimini di guerra italiani in Etiopia, quanto come una testimonianza delle "dure condizioni" che gli "eroici" soldati italiani dovettero affrontare per difendersi dal nemico. Allo stesso modo, rimanendo all'interno della produzione mondadoriana, nella biografia generazionale di Biagi e Zavoli – al cui interno si ritrovavano fotografie provenienti da alcuni archivi, tra cui quello di "Epoca" – il primo scatto impiegato era proprio quello di un bombardamento aereo in Etiopia. Nonostante ciò, la retorica complessiva attorno alla campagna non era diversa da quella finora analizzata.

Se quindi è possibile pensare che la mancanza di un ancoraggio fotografico di quei segnali testuali circa i crimini in colonia abbia in qualche modo minato la possibilità di generazione di contro-narrazioni, è altrettanto importante considerare che essa non fu certamente l'unico fattore ad avere un potenziale impatto in questo processo. Ricerche recenti come quelle intraprese da Ian Campbell, hanno peraltro messo in evidenza come le prove fotografiche delle violenze italiane fossero già state portate alla luce nel contesto extra-nazionale, senza aver avuto tuttavia circolazione nella stampa illustrata italiana¹⁰⁹.

Come ha affermato Nicola Labanca, negli anni Cinquanta e Sessanta non si era sviluppata in Italia una discussione sul passato coloniale a causa della particolare esperienza italiana di decolonizzazione. L'impero era stato relativamente piccolo ed era stato perduto con la guerra: anche se alcuni alzarono la voce, solo pochi li ascoltarono nel mezzo della ricostruzione e del boom economico dell'Italia repubblicana¹¹⁰. Gli italiani dimenticarono presto (o in alcuni casi ignorarono consapevolmente) la natura stessa della campagna d'Etiopia: dapprima perché isolati dalla censura e dalla propaganda del regime, poi perché la tragedia della seconda guerra mondiale fece passare in secondo piano qualsiasi altro evento o responsabilità nazionale¹¹¹. Inoltre, il rifiuto di condurre procedimenti giudiziari contro i criminali italiani della guerra d'Etiopia rappresentava una nobilitazione e una giustificazione dell'intero passato coloniale nazionale¹¹².

In questa prospettiva, è rilevante notare che gli articoli di "Epoca" del 1953 erano principalmente rivolti a determinare chi fosse effettivamente al comando nella campagna d'Etiopia – se Mussolini o i suoi ufficiali. La pubblicazione di quei telegrammi, quindi, aveva lo scopo di dimostrare l'effettiva e piena responsabilità di Mussolini in merito a queste azioni¹¹³ e non di rimarcare i crimini coloniali italiani: tuttavia, questo legittimo processo contro il capo del regime – a cui "Epoca" prese parte – potrebbe non aver facilitato una vera e propria presa di coscienza collettiva in merito agli eventi della guerra d'Etiopia.

Negli anni che seguirono, come già mostrato in questo percorso, la strategia narrativa proposta dalla rivista contribuì a spingere ancora più distanti le responsabilità relative alla guerra d'Etiopia spostando progressivamente l'attenzione unicamente sugli aspetti militari del conflitto, rafforzando così il legame con il polo del ricordo della seconda guerra mondiale. A questo proposito, nel 1957 il

¹⁰⁷ David Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009, p. XLVII.

¹⁰⁸ G. Rochat, *Le guerre degli italiani 1935–1943*, op. cit., pp. 70-71.

¹⁰⁹ Ian Campbell, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018.

¹¹⁰ N. Labanca, *Oltremare*, op. cit., p. 448.

¹¹¹ N. Labanca, *Una guerra per l'impero*, op. cit., p. 396.

¹¹² Ivi, pp. 286-288.

¹¹³ A. Del Boca, *I telegrammi operativi di Mussolini*, op. cit., p. 35.

settimanale pubblicò un «grande documentario fotografico» in dieci puntate dal titolo *Uomini in guerra*, in cui a essere rievocata era la storia della seconda guerra mondiale nelle sue «immagini più umane, più drammatiche, più “vere”»¹¹⁴. Nel terzo episodio, Paolo Monelli raccontò della disfatta sul fronte libico con queste parole: «Il miraggio del Nilo, per cui migliaia di uomini hanno sacrificato la loro esistenza, è svanito e invece di conquistare l’Egitto si è perduta anche la Libia, l’ultimo lembo d’Africa rimasto italiano dopo il crollo dell’Impero»¹¹⁵.

Sul fronte dell’Africa Settentrionale si dava quindi «addio all’Africa» «dopo sessanta anni di lotte, di sacrifici, di speranze»¹¹⁶, senza ricordare che, tuttavia, l’ultima esperienza coloniale italiana – l’Amministrazione fiduciaria – era allora ancora in corso.

L’ultima commemorazione apologetica della guerra d’Etiopia, quella del 1966, poté così apparire in “Epoca” slegata dal contesto coloniale – come un «omaggio ai sacrifici compiuti dai soldati trent’anni fa», ricordati «senza anacronistiche nostalgie e senza livori retorici»¹¹⁷ – reintegrando di fatto nella narrazione anche la relazione intrinseca con il fascismo, come era accaduto anche nel caso del reportage già citato uscito su “Oggi” alcuni anni prima¹¹⁸. In questo senso, la rievocazione del 1966 si apriva e si chiudeva sulle parole di Mussolini, da cui, fino a quel momento, nel settimanale si era cercato di tenere le distanze. Accanto alle trascrizioni dei discorsi pronunciati dal balcone di Piazza Venezia, si trovavano due scatti della piazza gremita: il primo del 2 ottobre 1935, giorno in cui veniva annunciata la guerra d’aggressione nei confronti dell’Etiopia e il secondo del 9 maggio 1936, data in cui veniva proclamato ufficialmente l’impero, il cui trentesimo anniversario veniva ricordato in quell’anno dal settimanale mondadoriano. Da questo punto di vista, “Epoca” rappresentò allora una propaggine di quella “memoria indulgente” simbolicamente sconfitta nel 1960, che continuava tuttavia a sopravvivere anche altrove, specialmente nel ricordo di reduci e testimoni che nella guerra d’Etiopia c’erano stati¹¹⁹.

¹¹⁴ *La copertina*, in “Epoca”, n. 346, 19 maggio 1957. Vittorio Gorresio, *Uomini in guerra 1. L’Occidente ha paura*, in “Epoca”, n. 346, 19 maggio 1957; Enrico Emanuelli, *Uomini in guerra 2. Gli italiani vanno a combattere*, in “Epoca”, n. 348, 2 giugno 1957; Dino Buzzati, *Uomini in guerra 3. La battaglia infuria sul mare*, in “Epoca”, n. 350, 16 giugno 1957; Virgilio Lilli, *Uomini in guerra 4. La conquista della terra bruciata*, in “Epoca”, n. 351, 23 giugno 1957; John Dos Passos, *Uomini in guerra 5. Si chiude l’anello di fuoco*, in “Epoca”, n. 353, 7 luglio 1957; Paolo Monelli, *Uomini in guerra 6. Tramonta in Africa la stella d’Italia*, in “Epoca”, n. 354, 14 luglio 1957; Mario Rigoni Stern, *Uomini in guerra 7. La lunga morte nella steppa russa*, in “Epoca”, n. 358, 11 agosto 1957; Indro Montanelli, *Uomini in guerra 8. Divampa la lotta sul suolo d’Italia*, in “Epoca”, n. 362, 8 settembre 1957; Jean Dutourd, *Uomini in guerra 9. La disfatta del Terzo Reich*, in “Epoca”, n. 365, 29 settembre 1957; Luigi Barzini jr., *Uomini in guerra 10. L’atomica piega il Giappone*, in “Epoca”, n. 366, 6 ottobre 1957.

¹¹⁵ P. Monelli, *Uomini in guerra 6*, op. cit..

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L’ultima avventura 1*, op. cit.

¹¹⁸ C. Baldassini, *L’ombra di Mussolini*, op. cit., p. 134.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 9.

II

L'Italia non è un paese razzista

Martin Luther King-icona per un *antirazzismo classico*, esterofilo e nonviolento

Nel dicembre 1987 usciva per “Epoca” un articolo della giornalista Raffaella Carretta – firma del settimanale fino al 1995, poi passata a “Panorama” e successivamente a “Io Donna” – dal titolo *Gli opposti razzismi*¹. La rivista pubblicava i risultati di un sondaggio svolto da Intermatrix-Demoskoepea (in collaborazione con il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea)², in cui si annunciava l’uscita allo scoperto di una «sconvolgente» «Italia intollerante»³. Si trattava di un sentire diffuso⁴, per nulla isolato al solo settimanale, che riguardò il contesto italiano come parte di un panorama europeo e transnazionale in cui emergevano allora e si rafforzavano pulsioni xenofobe.

Per la prima volta da quando la rivista aveva aperto, veniva dedicato un intero fototesto esplicitamente al problema del razzismo all’interno dei confini nazionali. Riflessioni attinenti allo spettro del “problema della razza” in Italia erano già comparse nel settimanale – si pensi ad esempio al tema delle comunità afroamericane nella Roma del secondo dopoguerra, ma anche agli esiti prodotti dall’antisemitismo nel corso della seconda guerra mondiale, così come ai figli “meticci” testimonianza di un trascorso italiano non solo coloniale⁵. Tuttavia, fino a quel momento, queste riflessioni erano rimaste circoscritte a tematiche che, se in retrospettiva possiamo leggere in continuità con il nodo concettuale del razzismo, di fatto, al momento della pubblicazione, risultavano attinenti ad ambiti piuttosto compartimentati e non necessariamente posti in relazione gli uni con gli altri. Allo stesso modo, ciò non implica che il fenomeno razzista non fosse stato ancora affrontato nel settimanale mondadoriano: secondo una modalità che si protrasse fino alla fine degli anni Ottanta, in “Epoca” si parlò di razzismo solo attraverso il racconto di realtà altre – specialmente degli Stati Uniti e del Sudafrica – delocalizzando così il “problema della razza” e attribuendolo a mondi remoti⁶. D’altra parte, l’autonarrazione dell’Italia repubblicana allora attiva prevedeva, a corollario del mito dell’Italia antifascista, il rifiuto totale del fatto che gli italiani si fossero dimostrati razzisti nel passato

¹ Raffaella Carretta, *Gli opposti razzismi*, in “Epoca”, n. 1940, 13 dicembre 1987.

² Cfr. Adriana Golstaub, *L’antisemitismo in Italia. Una lettura della documentazione raccolta dalla fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea tra il 1986 e il 1990*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, gennaio-agosto 1990, vol. 56, n. 1/2, pp. 259-275; presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea si vedano le buste: Indagine demoscopica Intermatrix-Demoskoepea “il pregiudizio nei confronti dei diversi e degli ebrei in particolare” 1986; Indagini demoscopiche appunti + bozze Adriana e articoli; DK r.180.92 - ott. 92 DK r.043.88 - apr.88 DK r.105.92 - lug. 92 + Docs + Appunti Adriana e bozze.

³ R. Carretta, *Gli opposti razzismi*, op. cit.

⁴ Per uno sguardo di sintesi sul contesto coevo si veda G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit., pp. 171-175.

⁵ Tra i primi fototesti rilevati in merito si veda: Paolo Mocci, *Hanno dimenticato a Roma il colore della pelle*, in “Epoca”, n. 43, 4 agosto 1951; Gian Domenico Giagni, *Così non avemmo Harlem a Roma*, in “Epoca”, n. 97, 16 agosto 1952; *Proibito dimenticare* (Giuseppe Ottolenghi, *Dedicato ai razzisti. Su 9 milioni 6 milioni e mezzo di ebrei; Mino Monicelli, La morte caritatevole...*), in “Epoca”, n. 31, 12 maggio 1951; Luigi Barzini jr. (L. B. jr.), *Credono di avere il padre al fronte*, in “Epoca”, n. 137, 17 maggio 1953.

⁶ Francesco Cassata, Guri Schwarz, *Per una storia dell’antirazzismo nell’Italia repubblicana: problemi e ipotesi di ricerca*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, 2021, suppl. n. 297, p. 15.

(e dunque non era pensabile lo fossero specialmente nel presente)⁷. Si trattava di una tendenza generale che trova conferma nello spoglio completo della rivista, dal momento che, quantitativamente, le occorrenze riguardanti segregazionismo e Apartheid costituivano il riferimento pressoché esclusivo dei fototesti incentrati sull'analisi e sulla restituzione dei fenomeni identificati come razzisti⁸.

Nel determinare la fine degli anni Ottanta come punto di svolta di questa narrazione aveva concorso senz'altro l'irrobustirsi del fenomeno migratorio che in quegli anni coinvolse l'Europa. A esso seguì il moltiplicarsi di episodi di intolleranza e discriminazione e, specificamente in Italia, coincise con l'emergere del fenomeno leghista⁹. Se si guarda tuttavia alla relazione redatta dalla Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa, commissionata dal Parlamento Europeo e datata dicembre 1985¹⁰, appare evidente come il razzismo iniziasse a essere considerato un problema urgente su scala europea già da alcuni anni. Ciò che è interessante notare ai fini di questa analisi rispetto all'allora sentire comune, è che a essere oggetto dell'inchiesta erano prima di tutto i gruppi di estrema destra, di cui il razzismo era considerato uno dei linguaggi¹¹. Si trattava di un problema percepito come emergenza, che veniva letto attraverso la lente del fascismo storico (anziché del neofascismo), che dunque rimandava a una visione del mondo incentrata sul secondo conflitto mondiale, all'interno della quale il razzismo era inteso secondo la variante scientifico-biologica (appoggiandosi alle dichiarazioni Onu e Unesco), anziché a quella differenzialista, di cui Jean-Marie Le Pen, allora presidente del Gruppo delle destre europee che osteggiava la Commissione, era invece espressione¹². Il sentore di un razzismo di diversa matrice era presente, seppure molto circoscritto e non del tutto integrato: rimaneva isolato, infatti, il riferimento al passato coloniale come origine di altre modalità di razzismo diffuse in quel momento in Europa¹³. Così, rimaneva criptico anche l'unico riferimento a un caso di omicidio a sfondo razziale riportato nella sezione dedicata all'Italia. Si citava in quel caso l'omicidio di un liceale di madre somala avvenuto in quel 1985, senza dare nemmeno le coordinate minime dell'evento: il riferimento, per quanto non esplicito, era all'omicidio di Giacomo Valent, fratello di Dacia (poi europarlamentare per il Partito comunista italiano e più tardi ancora vicina ad Alleanza nazionale) che in quell'anno era stato ucciso in via Cicogna a Udine da alcuni compagni di scuola¹⁴. D'altra parte, l'esperto inviato dalla commissione per il caso italiano era Marco Revelli: in un'Italia che si stava lasciando alle spalle gli anni di piombo, l'analisi di un docente che negli anni precedenti era stato tra i fondatori di Lotta continua finiva allora per essere quasi unicamente incentrata sul terrorismo e sui gruppi eversivi di estrema destra.

Sebbene la sezione italiana della relazione della commissione si chiudesse con una nota sul fatto che l'Italia era «certamente» uno dei paesi europei con un numero estremamente esiguo di incidenti di carattere razziale¹⁵, il razzismo di lì a poco iniziò a essere percepito come un problema completamente inedito, un'urgenza totalizzante di cui era necessario occuparsi nell'immediato per scongiurare futuri più nefasti. E ciò si tradusse in una altrettanto inedita popolarità dell'antirazzismo.

Fino a quel momento, la categoria di antirazzismo si era manifestata nel contesto nazionale da un lato come appendice di altri codici (in particolar modo quello antimperialista)¹⁶; dall'altro,

⁷ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.; G. Schwarz, *Les saisons de la mémoire*, op. cit.

⁸ Su 225 occorrenze riguardanti tematiche esplicitamente riferibili a razzismo e antirazzismo, 137 riguardano gli Stati Uniti d'America e 31 il Sudafrica. Segue poi l'Italia con 20 voci, le restanti riguardano casi circoscritti dislocati tra Europa, Africa e area caraibica.

⁹ F. Cassata, G. Schwarz, *Per una storia dell'antirazzismo nell'Italia repubblicana*, op. cit., p. 6.

¹⁰ *Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa. Relazione sui risultati dei lavori*, Parlamento europeo, dicembre 1985.

¹¹ Ivi, p. 11.

¹² Ivi, pp. 22-23.

¹³ Ivi, p. 23.

¹⁴ Cfr. L.P., *Massacrato con dieci coltellate il figlio del diplomatico a Udine*, in "Corriere della Sera", 13 luglio 1985.

¹⁵ *Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa*, op. cit., p. 47.

¹⁶ F. Cassata, G. Schwarz, *Per una storia dell'antirazzismo nell'Italia repubblicana*, op. cit., p. 15.

come complemento di lotta politica di quei contesti remoti a cui risultava relegato il problema razziale. Dalla fine degli anni Ottanta questa prospettiva venne a modificarsi, portando l'antirazzismo a imporsi come categoria vera e propria, divenendo motore dell'attivismo di massa e, infine, discorso *mainstream* decontaminato dei riferimenti controculturali¹⁷.

L'articolo dedicato al razzismo in Italia pubblicato da "Epoca" si poneva dunque sul crinale di questo processo di trasformazione: se da un lato costituiva lo specchio di un mutamento culturale avvenuto su scala quantomeno nazionale e europea, dall'altro rappresentava in qualche modo un punto di non ritorno anche per la retorica proposta dalla rivista circa le problematiche che ruotavano attorno a razzismo e antirazzismo. Con il chiudersi del 1987, per "Epoca" si aprì infatti una stagione (che durò fino alla cessione delle pubblicazioni) caratterizzata da un'attenzione senza precedenti a queste tematiche, le quali, quando declinate nel contesto italiano, risultavano apparentemente inscindibili dalle questioni immigratorie. Dal punto di vista visuale, questa nuova attenzione si tradusse nella rappresentazione fotografica di persone identificate come non-italiane (spesso razzializzate come nere) abitanti il territorio nazionale, la cui presenza, per quanto fino a quel momento non capillare, era stata pressoché invisibilizzata, se non in rari casi¹⁸.

Coerentemente con il trasformarsi del quadro politico, con quell'inversione di paradigma di cui si è ampiamente detto ma su cui si tornerà più avanti, a partire dal 1988 in "Epoca" si iniziò a parlare di «razzismo all'italiana»¹⁹ e a ragionare sulla presenza – all'interno dei confini nazionali ma, di fatto, fuori dalla comunità – di presenze considerate "ospiti", giocando in più occasioni sullo schema retorico "indovina chi viene a cena?". Sebbene il film del 1967 di Stanley Kramer sembri non aver lasciato traccia nella rivista al momento dell'uscita per quanto concerne il contenuto politico-culturale (venendo invece ricordato come ultima prova attoriale di Spencer Tracy, morto prima dell'uscita del film²⁰), iniziò successivamente a essere usato come chiave interpretativa per restituire analisi e riflessioni circa le problematiche relative alla convivenza, all'interno degli stessi confini, di comunità considerate non omogenee dal punto di vista razziale.

Quello stesso anno uscì per "Epoca" un articolo intitolato *Metti una nera a cena*²¹ firmato da Carla Stampa²². In esso si ricordava quel bisogno di un «lavacro collettivo per togliersi di dosso il sospetto di razzismo» che era emerso alcuni mesi prima: in seguito a una serie di episodi di discriminazione che avevano riguardato la capitale, i responsabili di Arci (Associazione ricreativa culturale italiana) avevano istituito per il 16 giugno l'iniziativa «Apri la porta al sud del mondo». In quell'occasione, si leggeva nella nota d'agenzia riportata dal "Corriere della Sera", «a chiunque potrà capitare uno straniero di colore nella propria abitazione»²³. Qualche mese più tardi, come riportato da Stampa, Gian Enrico Rusconi si ricollegava proprio a questa iniziativa – chiedendo retoricamente quanti tra sindacalisti, attori e politici avessero poi effettivamente aderito alla campagna – mentre presentava a Montecitorio il nuovo progetto Italia-Razzismo, di cui si dava conto nella rivista²⁴.

¹⁷ Ivi, p. 6; sullo sviluppo del pensiero antirazzista in Italia all'interno di un quadro europeo si veda anche: Alana Lentin, *Racism and Anti-Racism in Europe*, Pluto Press, London 2004.

¹⁸ In termini di immigrazione, i primi fototesti a comparire risalgono agli anni Settanta: Giorgio Torelli, *Deposito schiavi*, in "Epoca", n. 1139, 30 luglio 1972; Franca Valeri, *Altri tempi altro servizio*, in "Epoca", n. 1258, 16 novembre 1974; Andrea Monti, *Perché respingere gli amici di domani?*, in "Epoca", n. 1521, 1 dicembre 1979. Tra i riferimenti sporadici da tenere in considerazione, tuttavia, vi sono anche quelli ascrivibili ai problemi relativi al "meticcio" e alla comunità afroamericana nell'Italia del secondo dopoguerra segnalati in nota 5, a cui si aggiungono: Massimo Mauri (Mino Monicelli), *Non sanno dimenticare*, in "Epoca", n. 492, 6 marzo 1960; *La favola del boscaiolo negro*, in "Epoca", n. 562, 9 luglio 1961; Giuliana Fuà, *Adozione: regole e requisiti*, in "Epoca", n. 1264-1265, 28 dicembre 1974.

¹⁹ Carla Stampa, *Razzismo all'italiana*, in "Epoca", n. 1964, 29 maggio 1988.

²⁰ *Katherine e Spencer, ultimo incontro*, in "Epoca", n. 875, 2 luglio 1967.

²¹ Carla Stampa, *Metti una nera a cena*, in "Epoca", n. 1974, 7 agosto 1988.

²² Carla Stampacchia, detta Carla Stampa (3 febbraio 1930 - 25 ottobre 2014), giornalista, alle elezioni politiche del 1994 fu eletta alla Camera per il Partito Democratico della Sinistra. <https://storia.camera.it/deputato/carla-stampacchia-19300203> (ultima consultazione: 9 luglio 2022).

²³ Giulio Nascimbeni, *Invita un nero a cena (la sinistra si fa pia)*, in "Corriere della Sera", 4 giugno 1988.

²⁴ C. Stampa, *Metti una nera a cena*, op. cit.

Oltre a Rusconi, Italia-Razzismo era un'associazione promossa da Laura Balbo e Luigi Manconi, i quali pubblicarono successivamente un testo – *I razzismi possibili*²⁵ – che restituiva una sintesi delle riflessioni dei primi tre anni di lavoro. A essere ricordata in apertura era innanzitutto la francese S.O.S. Racisme (istituita nel 1984), fonte d'ispirazione per il nome del gruppo italiano, sebbene i fondatori si volessero discostare da essa per intento politico²⁶.

Più che un'associazione, infatti, Italia-Razzismo voleva indicare un gruppo di studio e di pressione²⁷ composto da studiosi e politici impegnati in analisi e ricerche (che operavano anche sul piano politico-istituzionale) attorno a «questioni di razzismo»²⁸. Si trattava di un'iniziativa che, negli intenti, voleva rivolgersi a problemi «non ancora esplosi ed esplosivi»²⁹, dunque anticipandoli e prevenendoli. Tuttavia, la situazione che si trovarono a fronteggiare, secondo le parole degli autori, era di continua rincorsa, «tale la velocità con cui quelle “questioni di razzismo” [erano] emerse all'interno della collettività nazionale»³⁰.

Il razzismo appariva come un problema nuovo per il contesto italiano. Ciò trova ulteriore conferma nelle parole di Natalia Ginzburg citate da Stampa, la quale svolgeva il ruolo di garante del neoformato gruppo di ricerca assieme a Norberto Bobbio³¹:

L'Italia non è razzista [...] non lo è stata sotto il fascismo, durante la campagna razziale del 1938, e soprattutto non lo è stata durante l'occupazione tedesca: se uno era ebreo e consegnava il bambino che aveva in braccio a un cristiano per soccorso, questo bambino veniva salvato. Adesso però che da noi, come nel resto delle società del benessere e del progresso, c'è un incrudimento di razzismo, di antisemitismo, di intolleranza nei confronti del “diverso”. A che cosa attribuirlo? Io credo che l'origine sia da ricercarsi nel nazismo, e proprio in quello che viene chiamato impropriamente olocausto e che io invece chiamerei sterminio, genocidio. Olocausto vuol dire sacrificio a Dio di una vittima: ma dov'era l'idea di Dio nei campi nazisti? No, si è trattato di sterminio; lo sterminio ha generato un senso di colpa collettivo, al quale è seguito un senso di avversione per il “diverso”³².

Come anticipato da Stampa, l'Italia doveva scrollarsi di dosso solo il sospetto di razzismo, non la certezza di un'esperienza radicata nella propria storia nazionale. Le parole di Ginzburg, in questo senso, confermavano quanto prospettato in apertura e rassicuravano i lettori: se l'Italia aveva fatto esperienza di razzismo in passato, ciò era avvenuto limitatamente all'impatto – arginato dalla società civile italiana – che l'antisemitismo del regime nazista aveva avuto nel corso della seconda guerra mondiale. Una lettura della società italiana, questa, completamente in linea con quella narrazione egemonica che aveva caratterizzato la Repubblica italiana nel secondo dopoguerra e che vedeva contrapporsi il “buon italiano” al “cattivo tedesco”³³.

Alessandro Portelli³⁴ prima e Silvana Patriarca³⁵ poi hanno contribuito a mostrare come il mito di un'Italia esente da problemi riguardanti la “razza” in termini coloniali si fosse ancorato saldamente a un altro mito, quello degli italiani brava gente, specialmente in relazione alla memoria della Shoah. Secondo questo costrutto, gli italiani non erano stati davvero razzisti, nella misura in cui non si erano dimostrati davvero antisemiti, non avendo avuto specifiche responsabilità nella persecuzione antiebraica, descritta in questo paradigma come esclusivamente nazista. Raccontarsi

²⁵ Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.

²⁶ Ivi, p. 5; Cfr. sul percorso politico di S.O.S. Racisme si veda: Emile Chabal, *A Divided Republic. Nation, State and Citizenship in Contemporary France*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 190-192.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ivi, p. 6.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, p. 12.

³² C. Stampa, *Metti una nera a cena*, op. cit., p. 27.

³³ Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit.

³⁴ Alessandro Portelli, *The Problem of the Color Blind: Notes on the Discourse on Race in Italy*, in Paola Boi, Sabine Broeck (a cura di), *CrossRoutes. The Meanings of “Race” for the 21st Century*, LIT Verlag, Münster 2003, pp. 29-39.

³⁵ Silvana Patriarca, «Gli italiani non sono razzisti»: costruzioni dell'italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 32-45.

non antisemiti era stata infatti una condizione apparentemente necessaria per reggere quel mito degli italiani come antifascisti, con cui le classi dirigenti repubblicane avevano cercato di traghettare la società al di là dell'esperienza della guerra. L'inversione del paradigma – con cui si abbandonava tanto il mito dell'Italia come paese antifascista, quanto quello dell'Italia come paese non razzista – arrivava in quello stesso dicembre 1987 in cui l'Italia – e così “Epoca” – si scopriva per la prima volta razzista, sull'onda delle dichiarazioni dello storico Renzo De Felice sulle pagine del “Corriere”³⁶. Quell'inversione era un passaggio “obbligato” per salvaguardare l'antifascismo come valore fondativo della Repubblica, di fronte al diffondersi di una retorica in quel momento veicolata da De Felice (ma da più lungo tempo da Bettino Craxi) che auspicava nel superamento dell'antitesi tra fascismo e antifascismo per legittimare un nuovo blocco conservatore³⁷. Venne a determinarsi allora quell'intreccio allegorico identificabile come «antirazzismo commemorativo», ovvero quello strumento discorsivo per affrontare i nuovi flussi immigratori e l'emersione di pulsioni xenofobe a partire da retoriche antirazziste costruite sulle analogie con la Shoah³⁸. L'anno tornante da questo punto di vista, secondo Guri Schwarz, fu il 1988, in cui riflessioni su immigrazione, razzismo, condizione ebraica e memoria della Shoah vennero a intrecciarsi con la ricorrenza del cinquantesimo anniversario delle leggi razziali. Il razzismo del passato diveniva quindi «questione urgente per la lotta politica del presente»³⁹.

Se è certo che ad aver influito in questo processo sia stato anche il mito degli italiani brava gente declinato nello specifico contesto coloniale (che ha impedito probabilmente di leggere il razzismo intrinseco al progetto, ricordato attraverso itinerari memoriali differenti, come mostrato nel precedente capitolo), Patriarca, tuttavia, ha puntato l'attenzione su altri due elementi chiave. Da un lato risulta fondamentale tenere conto del significato che il termine “razzismo” acquisì in seguito al secondo conflitto mondiale: dal momento che il termine divenne di uso comune proprio con l'avvento del nazionalsocialismo, il concetto di “razzismo” iniziò a essere identificato unicamente con un programma politico basato sull'odio verso specifiche “razze” considerate diverse e, quindi, inferiori⁴⁰. Dall'altro, è necessario tenere conto del ruolo di “specchio” che ebbero gli Stati Uniti, specialmente negli anni Sessanta, nel determinare le concezioni di “razzismo” e “antirazzismo”⁴¹ nell'Italia repubblicana; in questo senso, Laura Balbo – ragionando sull'effettivo «vuoto di elaborazione»⁴² che il Paese si trovava ad affrontare a fine anni Ottanta circa le problematiche di tipo razziale – riguardava con criticità al secondo dopoguerra: la vicinanza espressa nei confronti delle lotte per i diritti civili degli afroamericani e la mobilitazione contro la guerra in Vietnam (oltre che contro il regime di Apartheid in Sudafrica)⁴³ non solo non avevano suggerito un'autoanalisi, ma non avevano nemmeno portato a mettere in discussione la società statunitense in quanto strutturalmente razzista⁴⁴.

In antitesi rispetto a quanto rilevato da Patriarca per alcuni settori della società italiana – secondo cui la tendenza generale di focalizzare l'attenzione sugli Stati Uniti contribuì a definire un'immagine negativa del Paese⁴⁵ – le parole di Balbo risultavano invece rappresentative della

³⁶ G. Ferrara, *De Felice: Perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, op. cit.; G. Ferrara, *De Felice: perché chi difende le norme antifasciste non le applica?*, op. cit.

³⁷ Cfr. G. Schwarz, *Les saisons de la mémoire*, op. cit.

³⁸ G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit., 145-179.

³⁹ Ivi, pp. 171-172. Si consideri che risalgono a quello stesso anno, ad esempio: Franco Ferrarotti, *Oltre il razzismo: verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma 1988; Rosellina Balbi, *All'erta siamo razzisti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988; Giorgio Bocca, *Gli italiani sono razzisti? Milioni di immigrati di colore ci mettono alla prova. E i «terroristi» sono ancora «terroristi»*, Garzanti, Milano 1988. Di un paio di anni più tardi invece: Fiamma Nirenstein, *Il razzista democratico. Il razzista è sempre l'altro. Ma se fossi razzista anch'io?*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990.

⁴⁰ Cfr. Pierre-André Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, il Mulino 1994.

⁴¹ S. Patriarca, «*Gli italiani non sono razzisti*», op. cit., p. 33.

⁴² Laura Balbo, *Vocabolario*, in Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 40.

⁴³ Ivi, p. 42.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ S. Patriarca, «*Gli italiani non sono razzisti*», op. cit., p. 33.

narrativa proposta dal settimanale mondadoriano, che non mise mai in dubbio il modello di riferimento americano. In “Epoca”, secondo un itinerario piuttosto aderente a quello che Pierre-André Taguieff definì “antirazzismo classico” in quello stesso clima di diffusione di tensioni xenofobe della fine degli anni Ottanta, la «nazificazione dell’avversario»⁴⁶ si concretizzò così limitatamente a circoscritti segmenti della società statunitense. L’antirazzismo classico rappresenta quel dispositivo che costituisce «la sopravvivenza funzionale di un apparato ideologico allestito negli anni Trenta per lottare contro il regime nazionalsocialista, dunque educato nella lotta contro la versione bio-zoologica del razzismo»⁴⁷. In questo paradigma, su cui si giocò larga parte delle metafore e dei paragoni messi in campo dal settimanale, se la vittima razzizzata risultava rappresentata da «uno sterminato, incarnato dall’ebreo accusato di essere quello che è», colui che perseguitava non poteva che appartenere «una popolazione-carnefice esclusa dall’umanità a causa del suo razzismo bellicista e sterminatore»⁴⁸. Ciò che avvenne nella rivista, quindi, è che la popolazione di Taguieff, anziché corrispondere a una specifica comunità nazionale, risultava costituita da un gruppo immaginario di individui, transnazionale e transtemporale, accomunati unicamente dall’essere eco ed espressione coeva di un razzismo eterofobico di matrice nazionalsocialista: un filo rosso che correva sottotraccia mettendo in relazione figure come il governatore dell’Alabama George Wallace, il teorizzatore dell’Apartheid Hendrik Frensch Verwoerd, per arrivare al politico francese Jean-Marie Le Pen. All’interno della retorica del «razzismo alla rovescia», si trattò di un filo rosso che arrivò a toccare anche frange del movimento per i diritti civili degli afroamericani quando ad essere impiegate erano «tattiche intimidatorie» considerate «degne dei nazisti»⁴⁹.

All’interno della rivista, è questa nazificazione settoriale a permettere che gli Stati Uniti costituissero uno dei principali punti di riferimento circa il problema razziale non solo in merito alle discriminazioni, ma anche per quanto concerneva la retorica antirazzista.

Da un punto di vista quantitativo, se si considerano i numeri usciti tra 1950 e 1989 volgendo l’attenzione alle rappresentazioni visuali dei principali leader dell’attivismo antirazzista su scala internazionale, emerge chiaramente la preminenza del contesto statunitense rispetto a quello sudafricano (in questo senso, Albert John Luthuli e Desmond Tutu, pur essendo i soggetti più ricorrenti di questo secondo riferimento, compaiono in non più di un paio di articoli ciascuno).

All’interno di questo quadro, è Martin Luther King a svolgere il ruolo di protagonista del filo narrativo dedicato all’antirazzismo proposto da “Epoca”. Fotografie e illustrazioni raffiguranti il pastore battista non raggiunsero mai numeri particolarmente alti – “Epoca”, in questo, rimaneva un settimanale dedicato al ceto medio con interessi per lo più riguardanti la cultura e lo spettacolo – ciononostante, non furono comunque comparabili con le apparizioni davvero sporadiche di figure come Malcolm X o Stokely Carmichael. Se poi alle rappresentazioni del leader si sommano quelle riguardanti la moglie, Coretta Scott King – che in “Epoca” divenne in qualche modo emanazione diretta e trasposizione del marito, specialmente in seguito all’assassinio – l’immagine estesa di King appare ancora più prominente all’interno del settimanale mondadoriano. Proseguendo poi l’analisi delle occorrenze visive, in ordine decrescente, la presenza del ministro battista Jesse Jackson e del pastore protestante Andrew Young (entrambi vicini a King) hanno amplificato l’impatto del movimento afroamericano, con particolare attenzione verso le istanze antirazziste di area cristiana, benché protestante. Per frequenza, emerge infine Angela Davis (le cui rappresentazioni ricorrono in tanti casi quanti quelli riguardanti Scott King), di cui “Epoca” non mancò di mettere in luce la presa di distanza dall’uso della violenza come strumento di lotta politica⁵⁰.

La scelta di focalizzare l’attenzione specificamente sulla figura di Martin Luther King per indagare l’ancoraggio del mito di un’Italia intrinsecamente antirazzista risiede quindi tanto in

⁴⁶ Pierre-André Taguieff, *Riflessioni sulla questione antirazzista*, in “Problemi del socialismo/2”, num. monogr. *Razzismi*, mag.-ago. 1989, p. 22.

⁴⁷ P.A. Taguieff, *La forza del pregiudizio*, op. cit., p. 469.

⁴⁸ P.A. Taguieff, *Riflessioni sulla questione antirazzista*, op. cit., p. 22.

⁴⁹ Livio Caputo, *La follia nera*, in “Epoca”, n. 976, 8 giugno 1969, p. 108.

⁵⁰ *L’opinione pubblica favorevole ha fatto assolvere Angela Davis*, in “Epoca”, n. 1133, 18 giugno 1972.

valutazioni quantitative, quanto in criteri di tipo qualitativo. “Epoca” fu infatti una rivista che, politicamente, si caratterizzò per un posizionamento “ministeriale”, trasversale, che a lungo si tradusse anche nell’adesione all’area cristiano-cattolica, che per questo specifico tema significò ospitare un intreccio tra il mito dell’Italia antirazzista e quello dell’antirazzismo cattolico: un presupposto, quest’ultimo, come mostrato da Matteo Caponi, che rappresenta di fatto un costrutto aprioristico fondato sull’idea del cristianesimo come religione della “fratellanza universale”, raramente vagliato e problematizzato come oggetto di studio⁵¹. Questo intreccio andò in qualche modo rafforzando l’idea di un Paese esente da problemi di razzismo, dal momento che la comunità nazionale italiana veniva recepita e restituita da “Epoca” come sostanzialmente omogenea dal punto di vista del retroterra religioso-culturale. Questa compenetrazione di codici in alcuni casi trovò espressione concreta, come nel testo di Stampa quando, citando Ginzburg, la parola “cristiano”⁵² venne impiegata come sinonimo di “individuo italiano”, per riflettere sull’anti-antisemitismo testimoniato dalla società civile italiana in relazione alla Shoah.

All’interno del panorama cattolico del secondo dopoguerra e così anche in “Epoca”, fu l’assassinio del pastore battista a catalizzare inizialmente l’adesione emotiva attorno al sogno di uguaglianza razziale, di cui King divenne martire per eccellenza, espressione di un messaggio di “amore universale”⁵³. Per “Epoca”, King rappresentò l’icona di quell’unica forma di antirazzismo considerata lodevole e virtuosa su lungo periodo, non solo perché aderente a una matrice cristiana, ma anche in quanto nonviolenta. Rimanendo ancora una volta dentro i confini di quell’antirazzismo classico delimitato da Taguieff entro cui può essere collocato il settimanale mondadoriano, «se il razzismo è violenza, legittimazione e cultura di questa violenza, allora l’antirazzismo sarà nonviolenza»⁵⁴. Questo tipo di retorica, innervata esplicitamente da istanze cristiano-cattoliche, trovò espressione nella rivista proprio attraverso quei caratteri generali già identificati dallo storico delle idee: da un lato la denuncia del conflitto, il rifiuto di qualsiasi forma di odio, dall’altro, la ricerca di un «amore assoluto della pace» e dell’«amicizia tra i popoli»⁵⁵.

Recuperando i fili conduttori della narrazione di stampa antirazzista proposta da “Epoca” con l’obiettivo di riflettere su come questi codici risuonarono e si intersecarono con l’elaborazione del pensiero antirazzista nell’Italia repubblicana, l’analisi in questo capitolo è ruotata così attorno a due fototesti. Ha preso le mosse dall’articolo uscito all’indomani della marcia su Washington per il lavoro e la libertà tenutasi il 28 agosto 1963, «*Splenderà la notte come il giorno...*»⁵⁶, per passare poi all’articolo *Vostro padre è morto per l’amore*⁵⁷ che annunciò l’assassinio di King, avvenuto il 4 aprile 1968.

A partire da queste fonti, sono state restituite due macro-fasi della retorica della rivista: un primo periodo (che dal lancio della rivista nel 1950 arriva fino all’assassinio di King) caratterizzato dall’assenza pressoché totale di rappresentazioni visuali del pastore battista e tendenzialmente dal rimando al paradigma teologico dell’Esodo in riferimento al movimento per i diritti civili degli afroamericani; un secondo periodo (che inizia in seguito all’assassinio e si protrae fino alla chiusura della rivista, anche se non con andamento costante), caratterizzato invece da una presenza più pregnante di rappresentazioni fotografiche di King, la cui immagine a quel punto politicamente innocua e «addomesticata»⁵⁸, divenne icona e trasposizione della figura cristologica, «limpida testimonianza cristiana» di «un sincero impegno nonviolento»⁵⁹.

⁵¹ Matteo Caponi, *Antirazzismo cattolico e questione nera nell’Italia del secondo dopoguerra*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, 2021, suppl. n. 297, pp. 17-54.

⁵² C. Stampa, *Metti una nera a cena*, op. cit., p. 27.

⁵³ M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 46-47.

⁵⁴ P.A. Taguieff, *La forza del pregiudizio*, op. cit., p. 496.

⁵⁵ Ivi, pp. 495-496.

⁵⁶ “*Splenderà la notte come il giorno...*”, in “Epoca”, n. 676, 8 settembre 1963.

⁵⁷ *Vostro padre è morto per l’amore*, in “Epoca”, n. 916, 14 aprile 1968.

⁵⁸ Paolo Naso, *Martin Luther King. Una storia americana*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 7.

⁵⁹ Ivi, p. 8.

Queste due fasi hanno permesso di riflettere attorno a un evento spartiacque, tornante narrativo all'interno dei codici visivi della rivista, ovvero il 4 aprile 1968. In quella data King divenne "martire" immolatosi per l'amore universale e la convivenza pacifica tra "razze", determinando contestualmente in "Epoca" uno slittamento nel riferimento culturale-religioso dal paradigma teologico veterotestamentario dell'Esodo, a quello neotestamentario della Pasqua. Fu questa seconda fase che aprì poi la strada all'iconizzazione vera e propria del leader, a cui si assistette a partire dagli anni Ottanta. Dopo un nuovo periodo di eclissi (che vide pressoché scomparire negli anni Settanta l'immagine di King dalle pagine del settimanale), in occasione del suo trentennale (1950-1980) "Epoca" incluse nella narrazione dedicata a «i nostri trent'anni nella politica»⁶⁰ un ritratto a mezzobusto di King-predicatore sotto il segno della croce, suggellandone a quel punto l'impatto nel panorama cristiano-cattolico e, più in generale, all'interno del contesto politico-culturale nazionale.

⁶⁰ Michele Tito (a cura di), *Serie oro. "Epoca" racconta i suoi e i nostri trent'anni nella politica*, in "Epoca", n. 1548, 7 giugno 1980.

1. Verso l'Esodo: la non-visibilità di King da Washington a Memphis

La marcia su Washington per il lavoro e la libertà del 28 agosto 1963 fu l'evento attraverso cui la categoria dell'antirazzismo giunse diffusamente al pubblico italiano⁶¹. Si trattò di un evento dal forte impatto mediatico, a cui "Epoca", una decina di giorni dopo, dedicò non solo un fototesto (senza firma, dunque probabilmente opera della redazione), ma anche la copertina di quello stesso numero⁶². Dal 1950 fino a quel giorno, nel settimanale mondadoriano non era mai stato dato spazio visivo a movimenti antirazzisti: le uniche riflessioni attinenti allo spettro dell'antirazzismo erano quelle di denuncia rispetto alle discriminazioni razziali negli Stati Uniti e in Sudafrica, di sostegno alle parziali conquiste in termini di diritti civili e di analisi circa il problema razziale da un punto di vista scientifico-divulgativo⁶³.

Al momento della marcia su Washington, King era uno dei principali leader del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti. Si trattava di un ruolo che ricopriva da diversi anni, se si considera anche solo l'impatto che ebbe il boicottaggio dei bus a Montgomery (Alabama) nel 1955-6. Prima del 1963, tuttavia, "Epoca" menzionò l'attività – considerata lodevole – del pastore battista solo da un punto di vista narrativo-testuale, pur riconoscendone la centralità e la rilevanza nel panorama culturale statunitense. D'altra parte, anche nel contesto nazionale si può dire non avesse avuto particolare visibilità fino a quel momento, se si considera che prima di quell'anno l'unico testo pubblicato sotto suo nome fu *Marcia verso la libertà* nel 1958⁶⁴, che nello stesso anno usciva negli Stati Uniti come *Stride Toward Freedom: The Montgomery Story*, in cui si raccontava, appunto, dell'esperienza del boicottaggio. In questo senso, proprio alcuni mesi prima della marcia, uscì sul settimanale un articolo a firma di Antonio Barolini – scrittore e giornalista, ex-militante nella Resistenza, corrispondente dagli Stati Uniti per la rivista⁶⁵ – il cui «compito difficile» era proprio quello di «spiegare agli italiani il problema negro»⁶⁶. Il giornalista scelse di risolvere questo dilemma ricorrendo inizialmente ad un paragone con i «vecchi schemi del conflitto tra sessi»⁶⁷, come se per qualsiasi lettore italiano fosse inintelligibile comprendere problemi a sfondo razziale (una posizione, questa, che riconfermerebbe la auto-percezione di un'Italia esente da qualsiasi forma di razzismo endogeno). Ciò che Barolini, tuttavia, restituiva in questo contesto era anche una sintesi della situazione coeva dell'attivismo per i diritti civili negli Stati Uniti secondo un binarismo che caratterizzò poi (e aveva già caratterizzato in passato) l'intero pubblicato della rivista: da un lato l'integrazionismo – nonviolento – di Martin Luther King e dall'altro il separatismo – violento – di Malcolm X⁶⁸.

A fronte della centralità della figura di King, riconosciuta e attestata dalla rivista stessa, appare significativo che l'unico suo scatto a essere pubblicato in "Epoca" negli anni che precedettero l'assassinio fosse costituito dal ritaglio (fig. 1) di una fotografia originariamente a mezzobusto (fig. 2) – in cui King si trovava di fronte a un microfono con alle spalle una bandiera a stelle e strisce mossa dal vento. La fotografia – di cui non è stato possibile risalire alla provenienza – non era

⁶¹ M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 45.

⁶² "Splenderà la notte come il giorno...", in "Epoca", n. 676, 8 settembre 1963.

⁶³ Cfr. Giorgio Nelson Page, *Un linciaggio mancato*, in "Epoca", n. 155, 20 settembre 1953; Adriano Buzzati Traverso, *L'homo sapiens è il vicino di casa*, in "Epoca", n. 164, 22 novembre 1953; *Nuova York. Una bambina bianca e una negra, per la prima volta nella storia, si guardano dagli stessi banchi di scuola. La discriminazione razziale è abolita nelle scuole americane*, in "Epoca", n. 208, 26 settembre 1964; William Demby, *Le leggi razziali in Sud Africa negano un futuro a 9 milioni di negri*, in "Epoca", n. 258, 11 settembre 1955; Alba De Céspedes, *Bimbi bianchi e bimbi negri*, in "Epoca", n. 434, 25 gennaio 1959; *Dove va il Sudafrica? Il paradiso insanguinato*, in "Epoca", n. 497, 10 aprile 1960; Raymond Cartier, *Raymond Cartier vi racconta la guerra di Oxford*, in "Epoca", n. 629, 14 ottobre 1962; *Baionette a Little Rock*, in "Epoca", n. 366, 6 ottobre 1957.

⁶⁴ Martin Luther King, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1958.

⁶⁵ Renato Bertacchini, *Barolini, Antonio*, Dizionario biografico degli italiani, vol. 34, 1988.

⁶⁶ Antonio Barolini, *Questo è il problema dei negri*, in "Epoca", n. 663, 9 giugno 1963.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

probabilmente stata scattata in occasione del celebre discorso *I have a dream*, ma si rivelò comunque perfettamente adeguata a celebrare il leader del nuovo “sogno americano”, prima con il titolo di uomo dell’anno attribuitogli dal “Time”⁶⁹ e, poco più tardi, in occasione del conferimento del Nobel per la pace⁷⁰.



fig. 1.

“Epoca”, n. 694, 12 gennaio 1964, p. 11.



fig. 2

senza autore, senza data

Nonostante l’impatto che quel “sogno” ebbe nell’immaginario collettivo, l’assenza dell’immagine di King tra le pagine di “Epoca” si riscontra anche nel caso della marcia su Washington. Questa assenza si fa ancora più spiccata se si considera che l’allora leader della SCLC (Southern Christian Leadership Conference) non risultava essere menzionato nemmeno all’interno del testo, a differenza di quanto accadde in periodici coevi⁷¹, così come non veniva nominato nessuno degli altri nove relatori che presero parola quel giorno al Lincoln Memorial, ovvero la tappa conclusiva della marcia indetta per il 28 agosto.

In assenza di questi soggetti, l’intero impianto del fototesto ruotava attorno piuttosto a scatti che ritraevano la folla oceanica in marcia o nell’atto di partecipare all’evento, come metafora del lungo itinerario percorso dagli afroamericani per raggiungere la libertà nei diritti civili. A emergere, per quanto mai esplicitamente menzionato, era dunque il riferimento all’Esodo. In questo senso, le pagine di chiusura dell’articolo venivano eloquentemente intitolate «il miglio della grande speranza» (fig. 3): secondo quel paradigma teologico che si dimostrò essenziale nelle *black churches* della formazione di King⁷² (ma che di base costituisce il «paradigma della politica rivoluzionaria» in sé⁷³), come gli ebrei attraversarono il deserto fuggendo dalla schiavitù in Egitto per raggiungere la Terra Promessa, così gli afroamericani erano ora in cammino per vivere la stessa esperienza di liberazione.

⁶⁹ *I personaggi. Luther King l’apostolo dei negri*, in “Epoca”, n. 694, 12 gennaio 1964.

⁷⁰ *I personaggi. Il predicatore che guida i “non-violenti”*, in “Epoca”, n. 735, 25 ottobre 1964.

⁷¹ Si veda a titolo esemplificativo: Ugo Stille, *Duecentomila negri a Washington*, in “Corriere della Sera”, 29 agosto 1963; Antonio Barolini, *La grande dimostrazione in una splendida giornata di sole*, in “La Stampa”, 29 agosto 1963; Henry Foster, *A Washington per un giorno si sono sentiti liberi e forti*, in “L’Unità”, 29 agosto 1963.

⁷² P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., p. 36.

⁷³ Cfr. Michael Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2004.

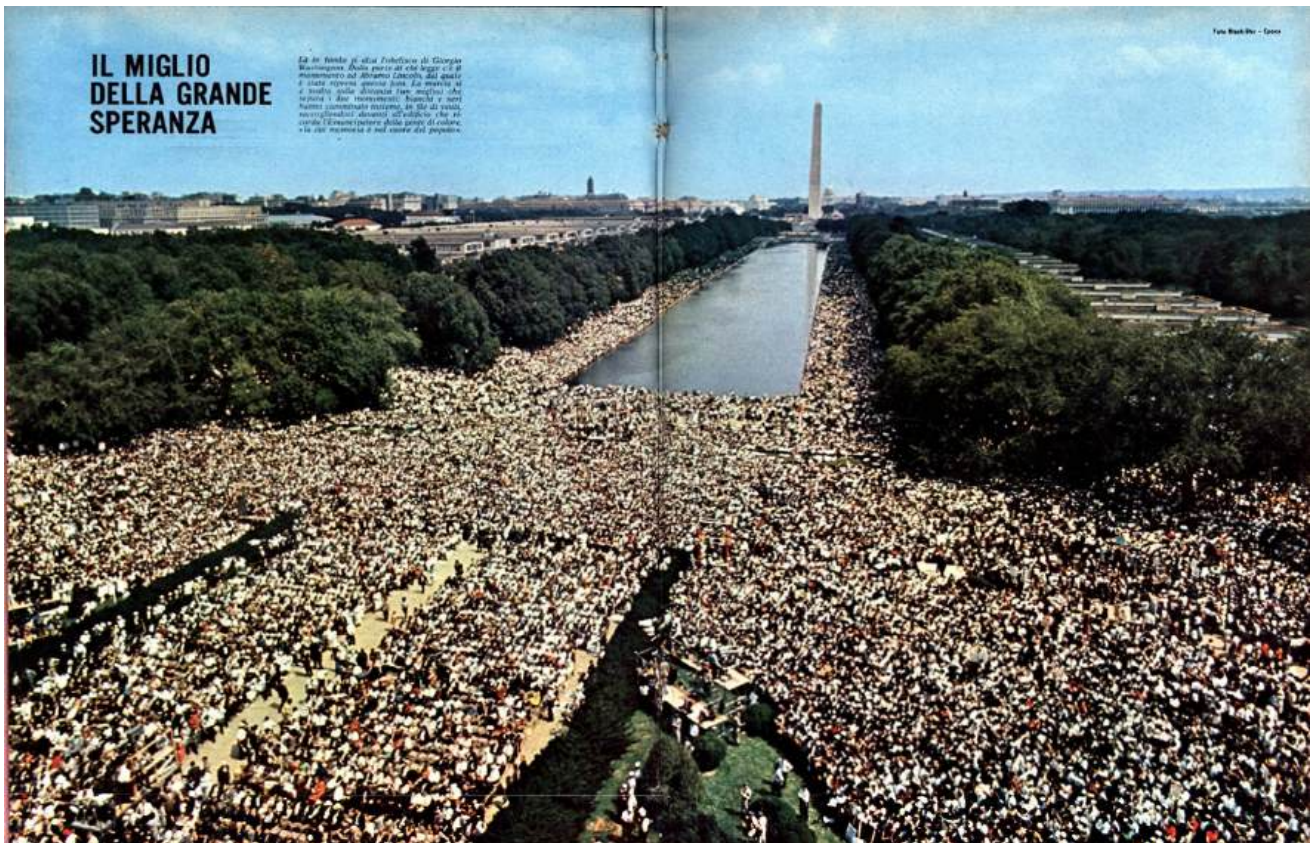


fig. 3. “Epoca”, n. 676, 8 settembre 1963, pp. 38-39.

La fotografia de «il miglio della grande speranza» era lo scatto che chiudeva il servizio dedicato alla marcia. Il testo di corredo in alto a sinistra – oltre a ricordare il miglio percorso quel giorno, che dall’obelisco di George Washington all’orizzonte conduceva al Lincoln Memorial da cui è stata scattata la fotografia – si chiudeva con un riferimento ad Abraham Lincoln come l’«Emancipatore della gente di colore»⁷⁴: “titolo”, questo, che gli venne attribuito in seguito alla promulgazione del proclama di Emancipazione che decretava la liberazione di tutti gli schiavi dai territori degli Stati Confederati d’America a partire dal 1° gennaio 1863. Fu proprio questo riferimento a essere ricordato quel giorno, a cent’anni di distanza, e a costituire il punto di partenza del discorso con cui King chiuse quell’evento:

Cento anni fa un grande americano, alla cui ombra ci leviamo oggi, firmò il proclama sull’Emancipazione. Questo fondamentale decreto venne come un grande faro di speranza per milioni di schiavi negri che erano stati bruciati sul fuoco dell’avidità ingiustizia. Venne come un’alba radiosa a porre termine alla lunga notte della cattività⁷⁵.

In un costante gioco di rimandi interni espliciti e impliciti, è su questi stessi concetti dell’alba di un nuovo giorno e della notte come tenebra che insisteva anche la fotografia scelta per aprire questo stesso fototesto (fig. 4) a cui venne sovrapposto il titolo “*Splenderà la notte come il giorno...*”:

⁷⁴ “*Splenderà la notte come il giorno...*”, op. cit.

⁷⁵ Martin Luther King, *I Have a Dream*, trascrizione disponibile a: <https://www.npr.org/2010/01/18/122701268/i-have-a-dream-speech-in-its-entirety> (ultima consultazione: 14/05/2022).



fig. 4. “Epoca”, n. 676, 8 settembre 1963, pp. 34-35.

Si trattava in questo caso di uno scatto di Edward Clark – che proprio nel 1963 cessò di lavorare per “Life” dove aveva trascorso oltre vent’anni di carriera⁷⁶ – che ritraeva, da sinistra a destra, il cantante Harry Belafonte e l’attore Charlton Heston (entrambi attivisti per i diritti civili), nell’atto – si scrive, benché la fotografia non lo mostri chiaramente – di stringersi la mano. Sullo sfondo, al centro, come un arbitro che monitora l’incontro tra due avversari simulati, la statua di Abraham Lincoln del Lincoln Memorial. Si tratta di un’inquadratura resa probabilmente possibile solo da questa prospettiva così estrema, in cui il punto d’osservazione del fotografo – molto più in basso dei soggetti in primo piano – permetteva di oltrepassare visivamente il basamento di oltre tre metri su cui poggia la seduta di Lincoln e di accogliere nell’inquadratura, così, anche il sedicesimo presidente degli Stati Uniti.

“Epoca” scelse di porre questa fotografia in apertura, accompagnandola con un testo che pare suggerire che l’istante fotografato (fosse esso simulato, ricostruito a posteriori, o colto nell’esatto istante in cui accadeva) rappresentasse l’apice e il coronamento dell’evento di quel giorno, dato che – si riportava – alla stretta di mano, «l’enorme folla esplose in un grande applauso, al quale seguirono antichi canti di speranza»⁷⁷. In assenza di un consistente archivio editoriale della rivista, così come della documentazione relativa alla produzione della fotografia è di certo complesso risalire alle ragioni che possono aver condotto la redazione a optare per una fotografia di questo genere a scapito, invece, di scatti che potessero restituire con maggiore aderenza la dimensione radicalmente politica della marcia su Washington. Se una delle opzioni più probabili è che si sia trattato di una scelta di mercato – che puntava quindi sulla rappresentazione di due soggetti più conosciuti al pubblico italiano, quali Belafonte e Heston, rispetto a qualsiasi altro attivista politico afroamericano –, rimane tuttavia significativo prendere in considerazione questo scatto per leggerne i significati impliciti, i

⁷⁶ The Editors of LIFE, *The Great LIFE Photographers*, Thames & Hudson, London 2004, pp. 76-83.

⁷⁷ “Splenderà la notte come il giorno...”, op. cit.

quali possono in realtà rivelarsi espressione di uno specifico posizionamento culturale nella ricezione italiana dei movimenti antirazzisti di area statunitense.

In questo senso, rimanendo sulla fotografia di Clark, sebbene i soggetti principali fossero il cantante e l'attore, la chiave interpretativa di questo scatto, specialmente all'interno di questa specifica sequenza, risiede proprio nella rappresentazione di Lincoln e nel paradigma teologico dell'Esodo. Se si recupera il testo di corredo di questa fotografia, troviamo infatti i rimandi al salmo 139 che si dice essere stato intonato il 28 agosto dai partecipanti alla manifestazione come «gli ebrei nei tempi della desolazione», ma troviamo poco prima anche il paragone con i padri pellegrini che sfuggirono alle persecuzioni in Europa⁷⁸. All'interno di questo paradigma e più in generale nella memoria collettiva statunitense, Lincoln ricoprì il ruolo di Mosè contemporaneo che guidò il popolo verso la Terra Promessa (e dunque verso la liberazione dalla schiavitù). Fu già l'abolizionista Frederick Douglass, in seguito alla promulgazione del proclama di Emancipazione, a descrivere il presidente come colui che «iniziò interpretando il ruolo del faraone... per finire a ricoprire quello di Mosè»⁷⁹.

Tralasciando le controversie sull'aderenza alla realtà di questa immagine, così come le posizioni ambivalenti verso Lincoln non solo dello stesso Douglass, ma anche poi, tra gli altri, di W.E.B. Du Bois e di King⁸⁰, è significativo considerare la ricezione che "Epoca" ebbe di questo tipo di retorica. In un contesto estremamente vivo dal punto di vista delle richieste politiche per i diritti civili, la redazione sembra aver intessuto una narrazione che – discostandosi da quanto riportato nei principali quotidiani a proposito di quel giorno⁸¹ – insisteva piuttosto su eventi del passato fondamentalmente conclusi e quindi, in qualche modo, su una situazione già pacificata. I partecipanti all'evento avevano marciato su Washington in favore dei diritti civili e, in particolare, per fare pressione per il passaggio del disegno di legge dell'amministrazione Kennedy che doveva, tra le altre cose, garantire il diritto di voto agli afroamericani e accelerare la desegregazione nelle scuole⁸². Ciononostante, il vero tema che pare essere celebrato nell'articolo è piuttosto quello della liberazione dalla schiavitù: una schiavitù, però, formalmente conclusa cent'anni prima, dal momento che ad essere nominate non sono nemmeno le leggi Jim Crow.

Se ci si allontana per un momento da questo caso specifico e si guarda alla rivista in senso più generale, prendendo in considerazione anche gli studi portati avanti da Uliano Lucas e Tatiana Agliani sul fotogiornalismo in Italia, emerge come la maggior parte dei periodici coevi trascurarono le tensioni sociali che aprirono alla stagione della contestazione, allineandosi piuttosto a posizioni di autorità e presentando le proteste «come un problema di ordine pubblico»⁸³. D'altra parte, all'inizio degli anni Sessanta era lo Stato stesso ad aver agito con forme di repressione e violenza in occasione di scioperi, manifestazioni e proteste⁸⁴. "Epoca" in questo fu allineata, data anche la direzione della rivista assunta da Nando Sampietro nel 1960 all'indomani dei fatti di Genova e Reggio-Emilia, il quale mantenne il settimanale nei dieci anni di operato all'interno della sfera moderata, con accenti sempre più conservatori specialmente verso il finire del decennio. In questo contesto, il tema dei diritti civili negli Stati Uniti costituì per la rivista in diverse occasioni semplicemente uno spunto per affrontare poi il "problema negro" in modo meno diretto, attraverso declinazioni di costume. Ciò accadde non solo nel caso finora esposto – che da contesto politico pareva divenire a tratti vetrina per

⁷⁸ "Splenderà la notte come il giorno...", op. cit., p. 35.

⁷⁹ Merrill D. Peterson, *Lincoln in American Memory*, Oxford University Press, New York 1994, p. 29.

⁸⁰ Ivi, p. 357.

⁸¹ Cfr. Ugo Stille, *Duecentomila negri a Washington*, op.cit.; Antonio Barolini, *La grande dimostrazione in una splendida giornata di sole*, op. cit.; Henry Foster, *A Washington per un giorno si sono sentiti liberi e forti*, op. cit. Rimarrebbe d'interesse approfondire la stampa di ambito cattolico così come altri rotocalchi, per provare a capire se questa scelta dipendesse più da sensibilità culturali/politiche o da necessità di mercato.

⁸² Ivi, 355.

⁸³ Uliano Lucas, Tatiana Agliani, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Einaudi, Torino 2015, p. 401.

⁸⁴ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, pp. 17-18.

personaggi dello spettacolo – ma, ad esempio, anche nel 1968 quando fu pubblicato un servizio su una «miracolosa pomata» per sbiancare la pelle che in futuro, si scriveva, avrebbe potuto risolvere «l'inquietante problema della discriminazione razziale negli Stati Uniti e nei Paesi che adottano l'apartheid»⁸⁵. “Epoca”, d'altra parte, come è già stato anticipato, in questa fase si caratterizzò per posizioni centriste e atlantiste: è possibile, dunque, che questo collocamento politico abbia spinto la redazione – che pur riconosceva la centralità del problema razziale – a cercare di mettere gli Stati Uniti in buona luce, per limitare e bloccare le critiche mosse dalla sinistra durante la guerra fredda, secondo una modalità già rilevata da Silvana Patriarca nel contesto nazionale⁸⁶. “Epoca”, infine, si era dichiarata presto apertamente anti-comunista, e di certo non ridimensionò questo aspetto durante i lunghi anni Sessanta. È possibile dunque ipotizzare che a incidere nel processo di selezione, così come nella ricezione stessa delle notizie, siano state le diffuse accuse di comunismo di cui King fu oggetto a partire dalla fine degli anni Cinquanta, che si intensificarono particolarmente proprio a ridosso della marcia su Washington che l'FBI riteneva essere «attivamente sostenuta dai comunisti»⁸⁷.

A partire da queste considerazioni, ecco che il costante puntare del settimanale mondadoriano, all'interno del fototesto per il 28 agosto, sull'«altissimo livello di compostezza»⁸⁸ dei manifestanti e, fondamentalmente, su uno spettro di problemi in parte già superati e conclusi, piuttosto che su quelli ancora presenti sul tavolo delle trattative, trova maggiore spiegazione e ancoraggio. Se si guarda alla storiografia, emerge peraltro come molti degli oratori di quel giorno criticavano la stessa legge che in qualche modo sostenevano⁸⁹ e, allo stesso modo, King stesso nel discorso finale ricordò che «il 1963 non [era] una fine, ma un inizio»⁹⁰. Una situazione, questa, tutt'altro che pacificata, e che poteva alludere a scenari potenzialmente da scongiurare. D'altra parte, il senso di preoccupazione verso una rivoluzione apparentemente sempre più vicina era crescente stando a quanto accadeva allora in Africa e in America Latina⁹¹.

Come corollario a questa retorica fondamentalmente incentrata sul passato in contrapposizione a un presente pacificato, si può identificare nella rivista mondadoriana anche un tentativo di allontanamento da qualsiasi possibilità di analizzare il razzismo da un punto di vista sistemico e strutturale. Come anticipato in apertura di questa sezione, coerentemente con le pratiche discorsive allora attive, l'unico paradigma a cui pare si potesse pensare in “Epoca” era quello di un “antirazzismo classico” educato alla lotta contro la variante bio-zoologica del razzismo⁹². A fianco dei pochi articoli e fototesti che raccontavano la lotta per i diritti civili secondo il paradigma già impiegato per il 28 agosto (si fa riferimento qui, in particolare, alle marce da Selma a Montgomery), si trovavano molteplici fonti dedicate all'approfondimento del suprematismo bianco – fosse esso espresso da nuclei rinvigoriti del Ku Klux Klan, o da amministrazioni “retrograde” degli Stati del sud. Il razzismo, in sintesi, pareva essere o un problema del passato o un problema attuale, ma causato da individui ancorati al passato; in questo schema, i paragoni su cui si ricadeva con più frequenza erano quelli con il regime nazista, dal momento che il modello di riferimento nel discorso antirazzista era appunto quello genocidario della persecuzione antiebraica⁹³. Il periodo che precedette il 1963 corrispondeva peraltro a quell'arco di tempo in cui, secondo Michael Rothberg, da un lato si prese consapevolezza dell'Olocausto in quanto forma di genocidio “moderno” senza precedenti e,

⁸⁵ Fabio Galvano, *Usando una pomata questa negra è diventata bianca*, in “Epoca”, n. 952, 22 dicembre 1968.

⁸⁶ Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*, Einaudi, Torino 2021, pp. 158-159.

⁸⁷ Bruno Cartosio, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 144-145.

⁸⁸ “*Splenderà la notte come il giorno...*”, op. cit.

⁸⁹ Cfr. P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., pp. 134-135.

⁹⁰ M. L. King, *I Have a Dream*, op. cit.

⁹¹ A. Martellini, *Fiori nei cannoni.*, op. cit., pp. 17-18.

⁹² P. A. Taguieff, *La forza del pregiudizio*, op. cit., p. 11.

⁹³ Cfr. Michael Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford, CA, 2009.

dall'altro, l'Europa dovette scontrarsi con le rivendicazioni di indipendenza di quei soggetti che fino a quel momento avevano subito la dominazione coloniale⁹⁴. In una prospettiva che guarda alla memoria non come competitiva ma multidirezionale, considerare le analogie che si generarono allora con la Shoah diviene un'occasione per comprendere cosa si celasse dietro questo "ricordo schermo"⁹⁵. Da questo punto di vista, appare ancora più significativo il fatto che ad essere recepito con prominenza nel racconto del 28 agosto fosse proprio il paradigma teologico dell'Esodo. In questo paradigma, King stesso avrebbe potuto ricoprire il ruolo di "Black Moses", dal momento che si trattò di un ruolo che effettivamente gli venne attribuito in vita e, specialmente, in seguito all'assassinio⁹⁶; "Epoca", tuttavia, preferì probabilmente rappresentare dei Mosè politicamente più innocui, scegliendo così il Mosè del passato Abraham Lincoln e il Mosè del cinema Charlton Heston (ruolo che aveva ricoperto nel 1956 ne *I dieci comandamenti*, pochi anni prima di ricevere l'Oscar per il ruolo in *Ben Hur*). Il riferimento all'Esodo in questo contesto non è infatti da leggersi come ricezione puntuale e acuta (o quantomeno non solo) del bagaglio formativo di King delle *black churches*⁹⁷, bensì come espressione facilmente ascrivibile alla cultura ebraica e, per questo, facilmente riconoscibile poiché appartenente al principale modello di riferimento del discorso antirazzista coevo.

⁹⁴ M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, op. cit., p. 7; ma si veda anche: Debrati Sanyal, *Memory and Complicity: Migrations of Holocaust Remembrance*, Fordham University Press, New York 2015.

⁹⁵ Cfr. M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, op. cit.; G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit.

⁹⁶ M. D. Peterson, *Lincoln in American Memory*, op. cit., p. 348.

⁹⁷ In merito al paradigma teologico dell'Esodo in relazione a King e al contesto afroamericano, si veda: Albert J. Raboteau, *African-Americans, Exodus, and the American Israel*, in Paul E. Johnson (a cura di), *African American Christianity: Essays in History*, University of California Press, Berkeley 1994, pp. 1-17; Eddie S. Glaude, Jr., *Exodus! Religion, Race, and Nation in Early Nineteenth-Century Black America*, University of Chicago Press, Chicago 2000; Gary S. Selby, *Martin Luther King and the Rhetoric of Freedom: The Exodus Narrative in America's Struggle for Civil Rights*, Baylor University Press, Waco 2008.

2. Passione e Resurrezione: King e l'amore universale da Memphis

Martin Luther King morì a Memphis il 4 aprile 1968, fino a quel giorno, come precedentemente illustrato, si era riscontrata un'assenza pressoché totale di sue rappresentazioni all'interno della rivista. Con il giorno dell'assassinio, tuttavia, si assistette a un'inversione di rotta.

L'omicidio di King sopraggiunse a ridosso della ricorrenza più importante del calendario cristiano, la Settimana Santa: in occasione della Domenica delle Palme, come evidenzia Matteo Caponi, Paolo VI associò la narrazione della Passione di Cristo alla commemorazione del pastore battista, ricordato a quel punto come “predicatore cristiano”, associando a questa trasposizione l'augurio che la sua morte potesse costituire un proposito di riconciliazione, anziché aprire all'odio e alla vendetta veicolati dall'uso della violenza⁹⁸. Dieci giorni dopo l'assassinio, “Epoca” uscì con un numero speciale dedicato alla Pasqua all'interno del quale, tra i primi articoli, si trovava un fototesto intitolato *Vostro padre è morto per l'amore*⁹⁹. In esso si riportava la notizia della morte di King con una formula narrativa che su più fronti richiamava le scritture neotestamentarie dei vangeli, costituendo di fatto più una parabola da cui trarre insegnamenti morali e spirituali, che una cronaca giornalistica dei fatti che portarono a questo evento. In chiusura, si ritrovavano le parole di Paolo VI pronunciate durante l'orazione della domenica precedente: «uniremo il ricordo della vile e atroce uccisione di Martin Luther King al tragico racconto della Passione di Cristo»¹⁰⁰.

La sovrapposizione tra l'immagine di Cristo e quella del pastore King diveniva a quel punto ufficiale non solo nella retorica cristiano-cattolica in senso generale che da poco aveva attraversato un processo di rinnovamento con il Concilio vaticano II, ma anche nella rivista mondadoriana oggetto di questo studio (discostandosi, così, dall'evoluzione nell'immaginario collettivo statunitense in cui l'assassinio combaciò con lo slittamento definitivo della figura biblica di Mosè da Lincoln a King¹⁰¹). Due eventi lo avevano già reso popolare tra i cattolici: l'udienza concessagli da Paolo VI pochi mesi dopo la marcia su Washington e il conferimento del Nobel per la pace, entrambi nel 1964¹⁰². Nel testo dedicato al premio¹⁰³ – e così in quello destinato alla nomina di uomo dell'anno da parte del “Time”¹⁰⁴ – i caratteri su cui “Epoca” insistette maggiormente furono quelli dell’“apostolo” e del “predicatore” della nonviolenza, fornendo in qualche modo fondamento e ancoraggio alla metafora cristologica che venne a diffondersi successivamente. Queste, peraltro, furono le metafore su cui si costruì il processo di mitizzazione della sua figura anche da un punto di vista istituzionale se si guarda alla serie di commemorazioni ufficiali promosse dal Partito comunista e dalla Democrazia cristiana; segnali, questi, del cambio di passo di queste aree politiche nei confronti della nonviolenza all'indomani di un 1967 in cui si erano condensate innumerevoli tensioni: l'intensificarsi della guerriglia in America Latina e la morte del “Che”, l'amplificarsi del movimento contro la guerra in Vietnam, il colpo di Stato in Grecia e le inchieste, dal punto di vista nazionale, che rivelavano invece il tentativo di golpe del 1964¹⁰⁵. Da ultimo, la morte di King arrivava poche settimane dopo Valle Giulia.

L'«iperbole retorica», come definita da Paolo Naso, che accompagnò le celebrazioni conseguenti all'omicidio finì quindi per coprire definitivamente tutti i chiaroscuri e le posizioni più radicali sostenute da King negli ultimi mesi di vita (come la denuncia della guerra in Vietnam e la lotta contro la povertà persistente negli Stati Uniti); ciò contribuì alla cristallizzazione di un «mito popolare»¹⁰⁶ tanto per la nonviolenza, quanto per l'uguaglianza razziale secondo una prospettiva

⁹⁸ M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 47.

⁹⁹ *Vostro padre è morto per l'amore*, op. cit.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ M. D. Peterson, *Lincoln in American Memory*, op. cit., p. 383.

¹⁰² M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 46.

¹⁰³ *I personaggi. Il predicatore che guida i “non-violenti”*, op. cit.

¹⁰⁴ *I personaggi. Luther King l'apostolo dei negri*, op. cit.

¹⁰⁵ A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, op. cit., pp. 115-117.

¹⁰⁶ P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., pp. 14-15.

fondamentalmente *colorblind*¹⁰⁷. “Epoca” offre testimonianza di questo aspetto dal momento che la “nerezza” di King – secondo la rivista – segnò sicuramente la sua vita terrena, ma probabilmente non quella di nuovo “martire” della tradizione cristiana:

Un uomo è stato ucciso perché predicava la fratellanza fra gli uomini. Si chiamava Martin Luther King, ma il suo nome non ha importanza. Era protestante, ma anche la sua fede non ha importanza perché il credo dell’amore è universale: appartiene al cattolico Kennedy come all’indù Gandhi, anch’essi vittime dell’intolleranza e dell’odio. Era un negro, e questo ha avuto importanza, questo ha segnato il suo destino di uomo.

L’iconizzazione di King secondo i canoni della tradizione cristiana finì tuttavia per toccare anche la sfera privata, traducendosi nella rivista sul piano visuale proprio a partire dal fototesto (senza firma, dunque probabilmente realizzato dalla redazione) uscito nel numero di Pasqua. All’interno di questa sequenza, ampio spazio era dedicato all’iconografia del padre (come già suggerito dal titolo dell’articolo) che offriva la sua vita in sacrificio, divenendo testimonianza d’amore. Si trattava di un’iconografia particolarmente aderente a una di quelle forme di autorappresentazione caratteristiche dell’“antirazzismo classico” identificate da Taguieff, ovvero il modello delle relazioni familiari, all’interno delle quali troviamo il primato del sentimento e la centralità dell’amore-dono¹⁰⁸. In “Epoca”, questo modello venne declinato nella rappresentazione di King assieme ai figli (fig. 5 a sinistra) e di King nell’atto di consumare un pasto a tavola assieme alla propria famiglia (fig. 5 a destra).



fig. 5. “Epoca”, n. 916, 14 aprile 1968, pp. 34-35.

¹⁰⁷ M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 47.

¹⁰⁸ P. A. Taguieff, *La forza del pregiudizio*, op. cit., p. 496.

La didascalia della fotografia nella seconda pagina suggeriva che la famiglia, al momento dello scatto, fosse riunita per il pranzo¹⁰⁹. Da un lato, in una sequenza narrativa fortemente incentrata sul paradigma pasquale, questa fotografia può ricordare non tanto l'iconografia, quanto l'immagine ideale dell'ultima cena; l'intero testo dell'articolo, in questo senso, ruotava attorno al tema dell'accettazione del proprio destino segnato dal volere divino. In questa prospettiva, le poche righe in cui "Epoca" riportava un presunto virgolettato di King – in cui si diceva pronto e non preoccupato per il destino che sarebbe venuto – paiono ricordare l'orazione del giardino degli ulivi in cui Cristo, dopo lo sconforto, accettò che il destino si compisse¹¹⁰: «La delusione, il dolore e la disperazione sono nati a mezzanotte. Ma poi viene sempre il mattino». E poche ore prima di morire aveva confidato ai suoi collaboratori: «Questa sera io sono felice. Non sono preoccupato di nulla, non temo nessuno. I miei occhi hanno visto la gloria del Signore che arriva»¹¹¹.

Dall'altro lato, e con maggiore probabilità, questa fotografia costituiva invece il riferimento al rassicurante modello familiare che, oltre a essere la raffigurazione conciliatoria dell'antirazzismo di Taguieff, rappresentava anche il *tòpos* antico della famiglia felice¹¹². Si trattava di un'iconografia che sanciva una precisa gerarchia di posizioni, come ricorda Tatiana Agliani, «una ben definita casistica di comportamenti e sentimenti», che vedeva nel tavolo da pranzo uno spazio chiave in quanto luogo dell'incontro e simbolo della coesione¹¹³. In questa prospettiva, l'immagine della famiglia King si inseriva pienamente nella linea editoriale della rivista, caratterizzata dalla restituzione di quella concezione del vivere appartenente alla nuova famiglia borghese (generatasi in concomitanza con gli esordi della rivista e rimasta paradigma dominante anche nei decenni successivi) che in quel momento veniva messa alla prova dalle trasformazioni in materia di costumi e consumi di cui era oggetto la società italiana¹¹⁴. Sebbene il grado di benessere familiare non possa essere in alcun modo dedotto dalla gestione della vita coniugale ed extra-coniugale, scegliere di rappresentare King in questa specifica veste (quando negli anni precedenti l'FBI aveva tentato di minare la sua attività accusandolo di scelte relazionali considerate di dubbia moralità¹¹⁵) costituisce un tassello aggiuntivo della sua immagine iconizzata, priva ormai di qualunque chiaroscuro. Come rilevato da Paolo Naso, è possibile che in questo processo abbia contribuito l'emergere contestuale di nuovi leader, assai più radicali, a confronto dei quali il pastore battista rappresentava una figura più sicura e affidabile, per certi versi «conveniente»¹¹⁶.

A raccogliere il testimone alla sua morte nell'attività di predicazione dell'"amore universale" fu specialmente la moglie, Coretta Scott King, il cui impegno venne restituito da "Epoca" rimanendo all'interno di quei codici di genere – non solo borghesi ma anche cristiani – in cui Scott King ricoprì il ruolo della vedova, saldamente e tenacemente devota al marito. L'assassinio di Martin Luther King rappresentò così un momento significativo, sul piano della rappresentazione, anche per l'emergere della sua figura, che a quel punto non divenne ricorrente tanto quanto quella del marito, ma comunque più pervasiva di quella di molti altri leader dell'attivismo antirazzista.

La centralità della moglie emerge in modo chiaro già in questo fototesto, dal momento che pare essere proprio la sua voce a dare titolo all'articolo. Con l'espressione «vostro padre è morto per l'amore» è come se fosse lei stessa a rivolgersi ai figli per dare loro la notizia e, allo stesso tempo, per fornire loro una chiave interpretativa per elaborare il lutto; utilizzando questa formula, tuttavia, è come se Scott King stesse parlando anche all'umanità intera, o comunque a tutti coloro che riconoscevano nel marito un punto di riferimento. All'interno di "Epoca", peraltro, prima ancora della rappresentazione del pastore battista, a comparire è proprio la moglie a fianco dei figli. È infatti una

¹⁰⁹ *Vostro padre è morto per l'amore*, op. cit.

¹¹⁰ Mc 14:32-41; Mt 26, 36-46; Lc 22, 39-42.

¹¹¹ *Vostro padre è morto per l'amore*, op. cit.

¹¹² Tatiana Agliani, *La famiglia italiana nei rotocalchi*, in Giovanni De Luna, Gabriele D'Autilia, Luca Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, vol. III, *Gli album di famiglia*, Einaudi, Torino 2006 p. 285.

¹¹³ Ivi, p. 295.

¹¹⁴ Ivi, p. 285

¹¹⁵ P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., pp. 189-194.

¹¹⁶ *Ibidem*.

loro fotografia scattata all'arrivo del corpo di King ad Atlanta ad aprire il fototesto dedicato all'assassinio (fig. 6)¹¹⁷.

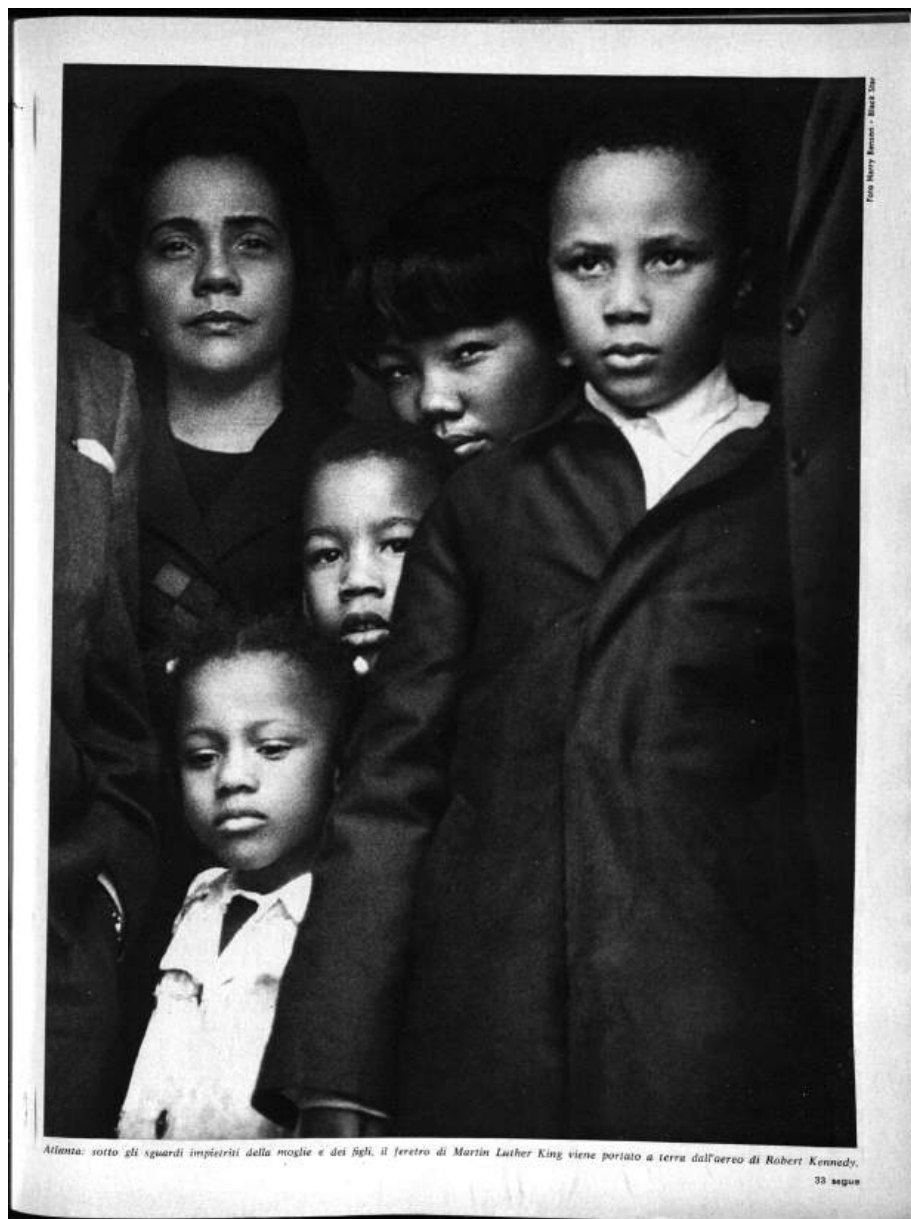


fig. 6. "Epoca", n. 916, 14 aprile 1968, p. 33.

Con l'emergere della figura di Coretta si assistette in "Epoca" a un altro slittamento di significato, nello specifico si andò incontro a una sovrapposizione tra il campo semantico della politica e quello dell'amore romantico. Nella prospettiva offerta dalla rivista il concetto di "amore" divenne infatti il contrario di "violenza": un amore, questo, di cui la moglie fu personificazione vivente. Già nella visione politica di King il principio dell'amore (di matrice cristiana) costituiva la forza generatrice di un cambiamento sociale e politico operato attraverso la nonviolenza¹¹⁸. All'interno del settimanale, tuttavia, il concetto di "amore" si allargò esponenzialmente, sostituendo in qualche modo, di fatto, l'effettivo contrario del concetto di violenza in campo politico, ovvero quello della nonviolenza (essendo essa prima di tutto un metodo di lotta che non necessariamente implica amore, compassione

¹¹⁷ *Vostro padre è morto per l'amore*, op. cit.

¹¹⁸ Cfr. Martin Luther King, *Strength to Love*, Harper & Row, New York 1963.

e perdono per il prossimo). Significativo in questo senso il fatto che, l'anno successivo all'assassinio, Coretta venne insignita del premio San Valentino a Verona (la città di Giulietta e Romeo, ricordò "Epoca"): «come simbolo dell'amore per gli uomini che non conosce barriere di razza né di religione»¹¹⁹. Questa sovrapposizione di significati contribuì a depoliticizzare il pensiero di King, il quale, peraltro, negli ultimi anni della sua vita era arrivato a comprendere anche un uso della violenza politica in quanto unico mezzo disponibile per chi «non [riusciva] a farsi sentire»¹²⁰.

Tornando al secondo fototesto oggetto d'analisi e ripercorrendo la sequenza nella sua interezza, vediamo che l'articolo si era aperto con una fotografia di Coretta assieme ai figli (fig. 6) ed era proseguito poi con due pagine dedicate all'iconografia del padre (fig. 5). A terminare questo articolo troviamo invece due pagine riguardanti i disordini che seguirono l'assassinio King (fig. 7). "Epoca", nel testo di supporto a queste fotografie, abbandonò i toni neotestamentari e si spostò su un piano più cronachistico, esprimendo implicitamente un giudizio negativo per i mezzi impiegati dai manifestanti. Emerge dunque con chiarezza un elemento ricorrente della rivista, ovvero quell'approccio manicheo che vedeva da un lato l'esaltazione cieca e semplificata di qualsiasi posizione nonviolenta e pacifista e dall'altro la svalutazione totale e aprioristica di qualsiasi azione politica che non escludesse dalla prassi l'impiego di mezzi violenti, che dialoga, se vogliamo, con lo slogan coevo «meglio una pace ingiusta che una giusta guerra»¹²¹. Si tratta di una prospettiva che attraversò l'intera rivista e che di fatto anticipò (essendone anche punto d'ancoraggio) la visione binaria integrazione-separatismo a cui si accennava in apertura di questa analisi, dal momento che la violenza che in questo fototesto veniva osteggiata non era necessariamente quella del separatismo nero, bensì la violenza politica di risposta all'omicidio di King.



fig. 7. "Epoca", n. 916, 14 aprile 1968, pp. 36-37.

¹¹⁹ *I personaggi. Il premio dell'amore alla vedova di Martin Luther King*, in "Epoca", n. 957, 26 gennaio 1969.

¹²⁰ Cfr. Alessandro Portelli, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Donzelli, Roma 2020, p. 10.

¹²¹ Cfr. A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, op. cit., pp. 8-9.

La svalutazione della portata e della ricaduta politiche di eventi e movimenti che impiegassero (o comunque non escludessero) l'uso della violenza nel loro agire politico avvenne in "Epoca" attraverso alcuni aspetti ricorrenti: 1. in primo luogo, come evidenziato dal titolo attribuito a queste pagine in cui è il fuoco a essere il soggetto che inghiotte interi isolati a Washington, a ricorrere frequentemente era il rimando a fattori naturali all'interno dei quali si perdeva l'agire politico della collettività; a ciò spesso si ricollegava una presunta ciclicità "stagionale" delle rivolte, che ne andava a svalutare il radicamento nei fatti contingenti e nelle dinamiche strutturali di lungo periodo¹²². 2. A questa modalità si ricollegava un secondo aspetto, ovvero quello della depersonificazione dei soggetti, le cui identità individuali venivano tendenzialmente assorbite dalla collettività della folla «in preda da una frenesia collettiva»¹²³ – anche in questo caso, come se non ci fossero istanze politiche, bensì irrazionalità animale o follia – che in alcuni casi si traduceva anche in un'assenza dei volti, come nel caso delle silhouette a contrasto con il fuoco che divampa sulla pagina sinistra. 3. Un ulteriore elemento di questa sequenza che tornò in altre pagine del settimanale è l'impiego di foto aeree che mettevano in luce i danni provocati alle città, che nella mente dei redattori e dei lettori richiamavano probabilmente uno degli eventi più distruttivi sul piano della società civile (e per questo moralmente inaccettabile), ovvero i bombardamenti subiti nel corso della seconda guerra mondiale; in questo senso, l'anno precedente alla morte di King usciva su "Epoca" un articolo dedicato alle rivolte di Detroit che vedeva l'impiego di uno scatto simile, la cui didascalia riportava: «sembra la fotografia di una città bombardata nella seconda guerra mondiale: è invece un quartiere di Detroit dopo la rivolta»¹²⁴. 4. Infine, l'ultimo aspetto ricorrente riguardava il dualismo mente-corpo: se le fotografie di King, così come quelle degli altri protagonisti della contestazione nonviolenta al razzismo, erano costituite principalmente da ritratti a mezzobusto, che lasciavano quindi fuori dall'inquadratura la maggior parte della fisicità, accadeva tendenzialmente il contrario per quei soggetti in "Epoca" associati all'uso della violenza (per quanto questo fatto dipenda anche inevitabilmente dalle fotografie che si avevano a disposizione in redazione, come dalla natura stessa degli scatti che se da un lato potevano essere realizzati in situazioni di staticità, dall'altro appartenevano necessariamente a momenti d'azione). Il corpo, in questo senso, sembrava divenire così il luogo dell'impulsività, dell'animalità, della rabbia cieca e dell'odio incondizionato, a cui si contrapponeva la mente espressione di civiltà, dunque di amore, nonviolenza e pacifismo. L'anno successivo alla morte di King, Livio Caputo (giornalista, in quel periodo a New York come capo dell'ufficio dei periodici Mondadori, poi negli anni Novanta sottosegretario di Stato agli affari esteri con il gruppo Forza Italia¹²⁵) firmò un articolo dal titolo *La follia nera*, in cui si raccontava di una «minoranza di studenti negri oltranzisti [che seminava] il terrore nelle Università americane»¹²⁶. In questo schema retorico, la violenza politica risultava incomprensibile tanto da essere ritenuta la causa delle violenze successive (e non l'esito, la risposta, a disagi strutturali precedenti) e da essere associata allo spettro della criminalità (che non poteva non includere il mito dello stupratore nero¹²⁷). Diviene dunque significativo che, in questo contesto, fossero richiamati, sia sul piano testuale che su quello visivo, gli stereotipi più longevi di origine coloniale. A questo proposito, pare emblematico che l'articolo si aprisse con una fotografia quasi in piano americano di studenti in «assetto da guerra» (fig. 8), descritti dalla redazione come «studenti armati di fucili, di pistole e perfino di lance» – sebbene di lance non ci sia traccia né nella fotografia in questione, né nelle altre all'interno del fototesto. L'interazione tra fotografie, didascalie e testo finiva così per suggerire un accostamento, anche visivo, tra gli attivisti della Black Student Union e i gruppi armati della decolonizzazione: nella rivista ci si appoggiava, dunque, a caratteristiche identitarie chiave per il processo di

¹²² Cfr. *Perché esplode in estate la rivolta dei negri in America*, in "Epoca", n. 879, 30 luglio 1967.

¹²³ *Vostro padre è morto per l'amore*, op. cit., p. 37.

¹²⁴ Livio Caputo, *Detroit. Ho visto i cecchini negri che sparavano e morivano*, in "Epoca", n. 880, 6 agosto 1967, pp. 18-19.

¹²⁵ <https://www.senato.it/leg/12/BGT/Schede/Attsen/00000468.htm> [ultima consultazione: 14/05/2022].

¹²⁶ L. Caputo, *La follia nera*, op. cit., p. 108.

¹²⁷ Cfr. Angela Davis, *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma 2018, pp. 221-253.

autodeterminazione, per offrire tuttavia un'interpretazione opposta, fundamentalmente razzista, incentrata sui presunti tratti comuni di animalità, brutalità e primitività. Allo stesso tempo, a fronte del comune impiego di violenza, le strategie di contestazione degli attivisti venivano descritte da Caputo come «tattiche intimidatorie [...] degne dei nazisti»¹²⁸, contribuendo così a generare una doppia alterizzazione di queste frange del movimento per i diritti civili, avvicinandole da un lato al contesto africano e, dall'altro, a quello nazista.



fig. 8. “Epoca”, n. 976, 8 giugno 1969, pp. 108-109.

Queste “strategie” visuali non furono mai impiegate nella restituzione delle attività di quei segmenti della società statunitense, razzializzati come bianchi, che esprimevano forme di discriminazione razziale fisicamente violente e che, per questo, venivano retoricamente avvicinati in “Epoca” al regime nazionalsocialista. È questo il caso, ad esempio, delle fotografie della «caccia al negro» (fig. 9) a cui si assistette a Little Rock (Arkansas) nel 1957, in seguito all’inclusione di nove studenti neri nella scuola pubblica della città: quello rappresentato nella pagina a destra era un tentativo (per ciò che sappiamo) di linciaggio – che gli aggressori contestualizzarono dicendo «non volevamo ucciderlo, ma solo buttarlo a terra e darglielo»¹²⁹ – le tre fotografie inserite in queste pagine, tuttavia, ritraggono i soggetti in pose tutt’altro che minacciose. Il terrore non viene in alcun modo palesato e, a fronte del primo scatto della sequenza ritraente i giovani in atteggiamenti apparentemente sfrontati e goliardici, le due fotografie seguenti finiscono per poter potenzialmente alludere a situazioni di convivenza pacifica (se non anche di gioco), anziché di discriminazione violenta.

¹²⁸ L. Caputo, *La follia nera*, op. cit., p. 108.

¹²⁹ *Baionette a Little Rock*, op. cit.



fig. 9. "Epoca", n. 366, 6 ottobre 1957, pp. 62-63.

3. L'iconizzazione di King dopo Memphis

Il 4 aprile 1968 e, nello specifico lo speciale di Pasqua, diede avvio in "Epoca" a una nuova fase per quanto riguarda la rappresentazione di Martin Luther King. Si trattò di una fase caratterizzata – sebbene non con andamento costante – dall'iconizzazione del pastore battista, a quel punto ricordato come "martire" e trasposizione cristologica, la cui immagine seguì i canoni dell'iconografia cristiano-cattolica. D'altra parte, come rilevato dalla storiografia, in seguito all'assassinio era andata costituendosi una memoria riconciliante che di fatto «imbalsamava» e neutralizzava il personaggio, collocandolo nella galleria degli *American Heroes*¹³⁰.

Spogliato di tutta la sua radicalità politica e dimenticate, probabilmente, le accuse di comunismo, King divenne un'icona duttile e poliedrica, che facilmente poteva essere adattata a ogni programma politico. A questo proposito, all'indomani del 4 aprile, nel numero successivo allo speciale di Pasqua, uscì per "Epoca" una vignetta di Guido Clericetti intitolata *Il morto e i vivi* (fig. 10) che bene illustra la deriva fondamentale pop dell'immagine di uno dei principali leader del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti¹³¹.



fig. 10. "Epoca", n. 917, 21 aprile 1968, p. 28.

¹³⁰ P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., p. 5.

¹³¹ Da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso, i manifesti riportano i seguenti slogan: «Contro i capitalisti assassini vota Pci», «Onore al martire della libertà, vota Pli», «Contro i suoi nemici vota Psiup», «Per il ristabilimento dell'ordine, vota Msi», «In suo nome vota Pri», «Per i suoi ideali vota Psi-Psdi», «Egli era con noi, vota Pdium», «Contro ogni estremismo e violenza vota Dc».

In seguito al 1968, la presenza visiva di King all'interno di "Epoca" permase solo un paio di anni, piuttosto coerentemente con ciò che accadde nel panorama editoriale: al di là di qualche sporadica riedizione, l'ultimo testo pubblicato in italiano attribuito a King, prima di una ripresa del filone nei primi anni Novanta, fu presumibilmente *Dove stiamo andando: verso il caos o la comunità?*, uscito nel 1970 per la Società editrice internazionale, che già nel 1963 aveva pubblicato *La forza di amare*. Nel corso degli anni Settanta, l'immagine del pastore battista venne infatti impiegata unicamente nel 1974, in occasione della campagna pubblicitaria promossa dal settimanale: la riproduzione di un ritratto di King costituiva uno dei dieci poster dei «Grandi Profeti del XX secolo» che "Epoca" offriva in regalo a coloro i quali, in quell'anno, sceglievano di abbonarsi al settimanale (fig. 11).

**COME?
I NOMI SONO TUTTI SBAGLIATI?**

Lo abbiamo fatto apposta. Perché sapevamo che ve ne sareste accorti immediatamente: questo vuol dire che abbiamo scelto molto bene i personaggi ai quali dedicare i dieci poster giganti che offriamo a tutti coloro che si abbonano a Epoca per 25 settimane. I dieci personaggi prescelti sono, infatti, tra i più grandi protagonisti di questo secolo e tra coloro che voi avete amato di più. Non ve li presentiamo effigiati in dieci stupendi poster giganti (cm. 68x98) fuori commercio con i quali potrete "arredare" simpaticamente la vostra camera. Se poi non vi ci stanno proprio tutti, potete a vostra volta fare...un magnifico regalo ai vostri amici più cari.

EPOCA Per ricevere i poster dei "Grandi Profeti del XX secolo" e 25 numeri di Epoca al prezzo complessivo di L. 5.500 compilate e spedite la cartolina qui a fianco.

fig. 11. "Epoca", n. 1218/1219, 10 febbraio 1974, p. 93.

In quei dieci anni di nuova eclissi che trascorsero prima del trentennale della rivista, gli Stati Uniti continuarono a rappresentare il punto di riferimento visivo principale circa gli approfondimenti collegabili al "problema razziale". La retorica predominante di questo periodo continuò a essere quella di un razzismo fondamentalmente "del passato", ovvero il paradigma della segregazione razziale e dello schiavismo (dunque imperniato sul proclama di Emancipazione come evento spartiacque). A occupare diverse pagine nella rivista fu così la fortunata miniserie televisiva prodotta

da ABC *Radici* – uscita negli Stati Uniti nel 1977 e andata in onda in Italia per la prima volta nell'autunno dell'anno successivo – al centro della quale si trovava la narrativizzazione in forma di saga familiare «della lotta di un gruppo per la libertà»¹³². Questo racconto si ancorava alle vicende riguardanti la ricerca delle proprie origini africane dell'autore dell'omonimo romanzo, Alex Haley, da cui la serie era stata tratta. Sebbene il contesto di riferimento, sia nella prima stagione che nel sequel (*Radici - Le nuove generazioni*, 1979), fosse quello della lotta per l'emancipazione dalla schiavitù (sia intesa prima e dopo il 1863), è necessario considerare che la complessità legata alla battaglia per l'uguaglianza razziale fu posta al centro in termini di ricezione solo a ridosso degli anni Ottanta. In occasione dell'uscita della prima stagione, “Epoca” offrì maggiore spazio all'aspetto della ricerca delle origini, lette in una prospettiva fondamentalmente *colorblind* di un disagio esistenziale, in qualche modo generazionale, radicato in un'epoca di trasformazione di paradigmi, come furono gli anni Settanta¹³³. D'altra parte, come si è visto in più occasioni, il “problema della razza” nell'Italia del lungo secondo dopoguerra non fu, di fatto, un problema: a reggere il discorso pubblico era ancora il mito di un'Italia antifascista (e dunque antirazzista). In quella prima fase che dal 1963 arrivò ai primi anni Settanta, è possibile allora che la ricezione del mito di King fu funzionale a veicolare non tanto pratiche discorsive antirazziste, quanto retoriche della nonviolenza, specie se considerato che, in quello stesso 1968, moriva anche Aldo Capitini, esponente chiave del movimento nonviolento italiano¹³⁴.

Il mutamento di significati a cui si assistette con l'avvento degli anni Ottanta – che vide dunque porre esplicitamente al centro della riflessione il “problema razziale” – risultò allora riscontrabile anche all'interno della narrazione delle vicende che riguardarono Martin Luther King. Quando nel 1980 “Epoca” inserì l'assassinio del pastore battista tra gli eventi significativi della «nostra» storia politica degli ultimi trent'anni, lo fece caratterizzandolo espressamente come un evento di matrice razzista¹³⁵. Questa chiave di lettura non era stata impiegata in concomitanza dell'assassinio, quando il sospettato James Earl Ray, nel 1968, era stato descritto come una persona che, oltre a non appartenere a nuclei razzisti, «non [aveva] l'aria del delinquente», sembrava, di fatto, «una persona normale»¹³⁶.

È dunque dal 1980 in poi che King tornò a essere mitologicamente utile, e così uno dei protagonisti ricorrenti, dal punto di vista iconografico, della narrazione di stampo antirazzista della rivista. Si trattò di un processo che andò rafforzandosi da un lato con l'istituzione nel 1983 del King's Day da parte di Ronald Reagan; dall'altro, a fronte della crescente popolarità che l'antirazzismo andava acquisendo in Italia, divenendo non solo attivismo di massa ma, come evidenzia Matteo Caponi, anche e soprattutto «discorso *mainstream*, depurato degli elementi contro-culturali»¹³⁷.

Il percorso finora illustrato ebbe come implicazioni almeno due fattori che si rivelarono problematici per l'elaborazione del pensiero antirazzista nell'Italia repubblicana. Da un lato impedì di accogliere e ricevere la complessità sia del pensiero di King, sia delle molteplici istanze di cui le varie frange del movimento per i diritti civili si fecero portatrici, non vedendo così nemmeno i possibili punti di contatto tra di esse (specialmente se si considera che King negli ultimi anni di attività, come ricordato da Paolo Naso, concesse delle «giustificazioni all'esplosione rabbiosa e violenta dei ghetti neri, con motivazioni e ragionamenti del tutto assenti negli anni in cui la sua azione si era concentrata nel Sud»¹³⁸). Dall'altro lato, l'ampio spazio dedicato al movimento statunitense per i diritti civili, all'interno di quello che fu l'“atlante visuale” dell'Italia repubblicana, contribuì a far focalizzare l'attenzione e a prendere di mira il “razzismo degli altri”¹³⁹, piuttosto che prestare

¹³² Andrea Monti, *Radici 2°*. *Perché milioni di americani lo criticano*, in “Epoca”, n. 1514, 13 ottobre 1979.

¹³³ Dino Origlia, *Le “radici” del successo viste dallo psicanalista*, in “Epoca”, n. 1460, 30 settembre 1978.

¹³⁴ A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, op. cit., pp. 117-118 e 128.

¹³⁵ M. Tito (a cura di), *Serie oro. “Epoca” racconta i suoi e i nostri trent'anni nella politica*, op. cit..

¹³⁶ William Bradford Huie, *Storia di un complotto. Come e perché è stato ucciso Martin Luther King*, in “Epoca”, n. 947, 17 novembre 1968.

¹³⁷ M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 53.

¹³⁸ P. Naso, *Martin Luther King*, op. cit., p. 9.

¹³⁹ Cfr. M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit., p. 40.

attenzione a ciò che avveniva e a chi viveva all'interno dei confini nazionali (in riferimento, quindi, alla situazione in cui vivevano persone afrodiscendenti in Italia¹⁴⁰). Si trattava inoltre di un razzismo che si trovava al di fuori anche della Chiesa cattolica, la quale, a sua volta, contribuì a mitizzare e iconicizzare l'immagine di King¹⁴¹.

In questa prospettiva e ricollegandosi alle riflessioni di Laura Balbo formulate all'indomani del 1988, la narrazione che "Epoca" offrì di King e, più in generale, delle lotte per i diritti civili degli afroamericani nel contesto statunitense contribuì a gettare le basi per quello che la sociologa definì un «antirazzismo facile». Secondo il vocabolario di Balbo, questa strategia discorsiva fu declinata in Italia sul finire degli anni Ottanta secondo due modalità, quella dichiaratoria e quella romantica. Se della seconda, che consta nella «romanticizzazione della società definita pluriculturale, pluriethnica, multirazziale»¹⁴², nel settimanale sembrano non riconoscersi particolari prodromi, diversamente accadde per la prima. Nella modalità dichiaratoria, infatti, coloro che si ritengono antirazzisti, si dichiarano contro il razzismo – «la sola dichiarazione implica che ci si colloca per definizione dalla parte giusta», non importa cosa si intenda per razzismo, o che l'assunto sia verificato o verificabile¹⁴³. Questa modalità ha poi un corollario che si concretizza nel dirsi contro: «contro ogni razzismo», «contro tutti i razzismi»¹⁴⁴, o se vogliamo, ancora più atavicamente, «contro ogni estremismo e violenza», come fu per la Dc (a cui "Epoca" fu a lungo vicina) della vignetta di Clericetti. In questo senso, già nel 1960 in "Epoca" Ricciardetto (firma di Augusto Guerriero, uno tra i collaboratori più longevi e conservatori della rivista¹⁴⁵) si espresse in difesa dell'idea dell'esistenza di diverse "razze" e di una forma di gerarchizzazione tra esse, rifiutando, però, il concetto di razzismo in quanto vera aberrazione del funzionamento della società¹⁴⁶.

Come anticipato in apertura, l'idea di un'Italia intoccata dal razzismo era già forte della diffusione del mito degli "italiani brava gente", ma anche, in contrapposizione, di quello del cattivo tedesco. Entrambi avevano contribuito alla diffusione dell'idea che il pensiero razzista italiano non fosse altro che un razzismo d'importazione, relegato alla sola parentesi fascista e per questo motivo concluso¹⁴⁷. Il focalizzarsi sul "razzismo degli altri", da un lato, e l'identificarsi e il riconoscersi nell'immagine di King, dall'altra, non fecero altro che amplificare questo processo, contribuendo a consolidare la credenza che gli italiani non fossero (e non fossero mai stati) in alcun modo razzisti¹⁴⁸. La stessa Laura Balbo, pur riscontrando un «vuoto di elaborazione»¹⁴⁹ circa le problematiche di tipo razziale, risalendo a quei ricordi privati che la portarono ad avvicinarsi inizialmente a questi temi evocò, in sequenza, l'amica della madre, ebrea sopravvissuta ad Auschwitz, ricordò poi «l'esultanza per la fine del dominio coloniale in Algeria», per considerare infine il coinvolgimento emotivo nelle «lotte dei neri d'America»¹⁵⁰. La sociologa riscontrava un problema generazionale – ovvero l'essersi sottratti al compito di «costruire un rapporto reale con quel pezzo della nostra storia collettiva e individuale»¹⁵¹ – ciononostante nessun collegamento veniva ristabilito, in quella sede, con l'esperienza espansionistica liberale e fascista (come anche repubblicana), così come con problemi in merito alla definizione dei confini della comunità nazionale che intrecciarono i temi del "meticciato" e della cittadinanza. In questa prospettiva, prendendo in considerazione quello stesso speciale per il trentennale di "Epoca" in cui a essere ricordato fu l'assassinio di King, la rivista scelse

¹⁴⁰ In merito a queste tematiche si segnalano i contributi: Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Firenze 2017; S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.

¹⁴¹ Cfr. M. Caponi, *Antirazzismo cattolico*, op. cit.

¹⁴² L. Balbo, *Vocabolario*, op. cit., p. 15.

¹⁴³ Ivi, p. 14.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Indro Montanelli, *Guerriero, Augusto*, Dizionario Biografico degli italiani, vol. 60 (2003).

¹⁴⁶ Ricciardetto (Augusto Guerriero), *Non confondiamo razze e razzismo*, in "Epoca", n. 524, 16 ottobre 1960.

¹⁴⁷ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., pp. 16-18.

¹⁴⁸ Cfr. S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.; S. Patriarca, "Gli italiani non sono razzisti", op. cit.

¹⁴⁹ L. Balbo, *Vocabolario*, op. cit., p. 15.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 41-42.

¹⁵¹ Ivi, p. 41.

di raccontare il «risveglio dell’Africa» attraverso una fotografia di «secessionisti del Biafra»¹⁵², tralasciando invece scatti che ricordassero il termine dell’esperienza dell’Amministrazione fiduciaria della Somalia, conclusasi in quello stesso 1960. L’ultima esperienza coloniale italiana non era entrata nemmeno a far parte della cronologia di quelli che la redazione considerava «gli altri avvenimenti da non dimenticare»¹⁵³: la memoria del passato nazionale si dimostrava così secondaria, anche nella rivista, a quella di un passato che insisteva su una dimensione della memoria invece di respiro atlantista e occidentale.

¹⁵² M. Tito (a cura di), *Serie oro. “Epoca” racconta i suoi e i nostri trent’anni nella politica*, op. cit.

¹⁵³ Luciano di Pietro (a cura di), *Gli altri avvenimenti da non dimenticare*, in “Epoca”, n. 1548, 7 giugno 1980.

III

L'Italia esportatrice di civiltà

Il mito della missione civilizzatrice attorno alla campagna per la lotta alla fame *Fate Natale con lui*

Il 7 febbraio 1988, dopo aver inserito in copertina il ritaglio di una fotografia-icona di David Burnett per l'agenzia Grazia Neri raffigurante un bambino in lacrime (fig. 1), “Epoca” presentò, in chiusura del numero, un rapporto sulla «multinazionale della bontà»¹. Il titolo con cui venne annunciato il rapporto era *Carità. Il grande business* e la tesi sintetizzata nel sommario che «la beneficenza [fosse] il nuovo colonialismo»². In apertura del testo firmato da Silvia Tortora³ e Carlo Verdelli⁴ venne posto, di nuovo, il ritratto di un bambino – in questo caso come nel precedente: il ritratto di un soggetto che non poteva che essere collocato allora nella vaga categoria di Terzo mondo⁵ – mentre si tiene la testa tra le mani, con lo sguardo rivolto verso il basso, comunicando una apparente profonda tristezza (fig. 2).



fig. 1 e fig. 2. “Epoca”, n. 1948, 7 febbraio 1988, copertina e p. 135.

¹ *Rapporto. Carità. Il grande business*, in “Epoca”, n. 1948, 7 febbraio 1988.

² *Ivi*, p. 135.

³ Silvia Tortora, (Roma, 14 novembre 1962 – Roma, 10 gennaio 2022), giornalista, collaboratrice di “Epoca” dal 1986 fino alla chiusura, dove scrisse di costume e cultura generale; successivamente lavorò con Giovanni Minoli alle trasmissioni Rai *Mixer* e *La storia siamo noi*.

⁴ Carlo Verdelli (Milano, 15 luglio 1957), dopo aver iniziato la carriera nella redazione milanese de “La Repubblica”, venne assunto da Mondadori per lavorare a “Panorama Mese”. Nel 1986 entrò a “Epoca”, scrivendo, tra gli altri temi, di immigrazione in Italia.

⁵ Sulle trasformazioni di questo concetto polimorfico nel contesto italiano, poi contiguo alla categoria di sud del mondo, si veda: Massimo De Giuseppe, *Il “Terzo mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in “Ricerche di storia politica”, 1, 2011, pp. 29-52.

La coincidenza a partire dalla quale il rapporto prendeva le mosse risiedeva nel fatto che, negli stessi giorni di fine gennaio⁶, si fossero verificati due eventi che, per quanto distanti, sembravano parlarsi: a Kiongwani, in Kenya, i rappresentanti della multinazionale Procter & Gamble (produttori del detersivo Dash) avevano consegnato alla comunità locale i diciotto edifici realizzati grazie ai 2 miliardi e 100 milioni di lire raccolti dalla – controversa – “Missione Bontà”⁷ della trasmissione televisiva *Fantastico* di Adriano Celentano (descritta nel settimanale come «l’ibrido della prima sponsorizzazione smaccatamente commercial-umanitaria»⁸); e che a Parigi venisse presentato, invece, suscitando a sua volta non poche polemiche, il film di Marco Ferreri *Come sono buoni i bianchi*, il cui obiettivo, appunto, era quello di demolire la retorica delle varie operazioni umanitarie promosse in favore del Terzo mondo⁹.

All’interno del testo si recuperavano poi tutte quelle ultime iniziative ascrivibili alla carità, tra cui rientravano la lotta all’Aids, quella per la ricerca sul cancro, per arrivare a menzionare l’esperienza del Live Aid – il concerto organizzato il 13 luglio 1985 contemporaneamente al Wembley Stadium di Londra e al John F. Kennedy di Philadelphia – con lo scopo di raccogliere fondi in favore della carestia etiopie scoppiata l’anno precedente¹⁰.

L’articolo arrivava pochi giorni più tardi di *Genocidio all’italiana* di Fiamma Nirenstein¹¹, in cui si intendeva dimostrare la natura violenta del colonialismo italiano (dunque non solo fascista) e la fallacia del «mito del Buon Italiano»; e poche settimane dopo la pubblicazione dei sondaggi Intermatrix-Demoskopea in cui anche “Epoca” – come la maggior parte della stampa italiana coeva¹² – scoprirebbe l’«Italia intollerante», dunque razzista¹³.

Mentre nel settimanale mondadoriano, come altrove¹⁴, non si poteva non prendere atto delle sensibilità anticoloniali crescenti e si registravano le prime risposte “antirazziste” di fronte all’emergere delle destre nazionaliste e xenofobe, nel testo di Tortora e Verdelli emergeva un altro tema, nuovo per forme ed entità. Il fenomeno era quello del volontariato – in quegli anni in crescita esponenziale – che se da un lato giocava su strutture discorsive che attingevano a un retaggio tanto della filantropia delle “società tradizionali”, quanto dei codici culturali della carità cristiana¹⁵, dall’altro richiamava nei rapporti di potere direttamente il contesto coloniale (se si pensa al

⁶ Cfr. Anna Maria Mori, *Siamo tutti cannibali*, in “La Repubblica”, 20 gennaio 1998; Carlos Elordi, *Mi divertì l’idea dei neri che mangiano i due protagonisti*, in “La Repubblica”, 20 gennaio 1988; *Gli aiuti in Africa sono un business? Polemica su Ferreri*, in “La Repubblica”, 22 gennaio 1988; Ulderico Munzi, *La “bomba Africa” di Ferreri infiamma Parigi*, in “Corriere della Sera”, 21 gennaio 1988; Francesco Fornari, *Fantastico, missione compiuta*, in “La Stampa”, 21 gennaio 1988.

⁷ Nell’autunno 1987, nel contesto della trasmissione televisiva di Rai Uno *Fantastico*, allora condotta da Adriano Celentano, la multinazionale aveva lanciato “Missione Bontà”: un concorso a premi di tre mesi per reclamizzare Dash e costruire un grande complesso scolastico e ricreativo – promosso dal missionario comboniano Adriano Bonfanti – in Kenya. L’operazione avrebbe aperto poi ulteriori controversie, dal momento che Celentano ricevette un miliardo e mezzo, per l’impegno in questa campagna, dalla stessa multinazionale. A raccontarne, tra gli altri, fu anche una voce di rilievo dell’industria culturale cattolica, Piero Gheddo – sacerdote del Pontificio istituto missioni estere (Pime), cofondatore dell’Editrice Missionaria Italiana e di Mani Tese – in *L’annunzio del Vangelo nell’epoca delle comunicazioni di massa*, in “Communio. Rivista Internazionale di Teologia e Cultura”, n. 136, 1994, p. 84.

⁸ *Rapporto. Carità. Il grande business*, cit., p. 137.

⁹ Ivi, p. 136.

¹⁰ Ivi, p. 137.

¹¹ Fiamma Nirenstein, *Genocidio all’italiana*, op. cit.

¹² Per un primo nucleo di fonti in merito alle risposte della stampa italiana si veda: Guri Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo. La Shoah, i migranti e i demoni dell’analogia*, in Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, 2021, suppl. n. 297, p. 171.

¹³ R. Carretta, *Gli opposti razzismi*, op. cit.

¹⁴ Cfr. Sugli sviluppi delle sensibilità antirazziste nel contesto italiano si veda il numero monografico Francesco Cassata, Guri Schwarz (a cura di), “Italia contemporanea”, 2021, suppl. n. 297.

¹⁵ D. Bidussa, *Il mito della società civile*, op. cit., p. 103.

volontariato come a quell'attività intesa come portatrice di valori umani, di significati etici profondi¹⁶ che però, di fatto, conferma e mantiene rapporti di ineguaglianza e distacco)¹⁷.

Il moltiplicarsi delle esperienze di volontariato, all'interno dei confini nazionali, trovava certamente spiegazione nel fatto che la società italiana (ma non solo) si stesse scontrando con l'inefficienza e l'insufficienza del *welfare*; dal punto di vista extranazionale – delle molteplici forme di solidarietà espresse nei confronti del sud globale (di cui il volontariato era solo una delle molte declinazioni) – è necessario invece guardare a una sensibilità che, per vie diverse, aveva iniziato a strutturarsi almeno dalla metà degli anni Sessanta, in sintonia con il processo di radicamento della categoria politico-culturale di “terzomondismo”¹⁸. Basti pensare, in questo senso, all'intrecciarsi tra pensiero pacifista, nonviolento e antimilitarista (in un'Europa post-1945 che vedeva il ruolo della leva in crisi nel processo di superamento dell'*epos* eroico)¹⁹ che sul piano legislativo aveva portato all'emanazione della legge n. 1033 del 1966, ricordata come legge Pedini, secondo la quale era possibile sostituire il servizio militare con una esperienza di almeno 24 mesi di volontariato nei paesi considerati in “via di sviluppo”²⁰. O poco dopo, agli anni della contestazione giovanile, in cui esplose il fenomeno terzomondista e si iniziò a riscontrare un'attenzione crescente nei confronti delle persone considerate emarginate, sia nel contesto della sinistra parlamentare ed extraparlamentare²¹, sia nella rete dell'associazionismo cattolico che, se da un lato spinsero verso lo sviluppo ulteriore del servizio civile²², fecero parte anche di quel contesto che portò alla formalizzazione, nel 1971, della legge 1222 in cui si iniziava a prevedere il ruolo del “cooperatore internazionale”. Volendo risalire ancora cronologicamente, dopo la conferenza di Bandung del 1955, il diffondersi rapido de *I dannati della terra* di Franz Fanon (pubblicato nel 1961 e subito tradotto in quindici lingue)²³ e la pubblicazione dell'enciclica *Mater et Magistra* di Papa Roncalli in cui si rifletteva sul rapporto tra nord e sud del mondo sono ulteriori segnali di quella che era una crescita progressiva in termini di attenzioni rivolte a queste aree²⁴. Non da ultimo, il 1955 era stato anche l'anno in cui il sindaco di Firenze Giorgio La Pira aveva organizzato il *Convegno dei sindaci delle città del mondo*, dove si iniziò a parlare di un'asse storico-planetario alternativo al bipolarismo formulando la tesi della «geografia della fame»: a essere chiamata in causa allora era la società italiana, ma anche le associazioni e gli attori politici ed economici per «un'internazionalizzazione dell'assistenza ispirata tanto al keynesismo quanto alla dottrina sociale della Chiesa»²⁵.

Nel moltiplicarsi di organizzazioni che puntavano sulle microesperienze nei paesi considerati del Terzo mondo a cui si andò in contro dalla fine degli anni Ottanta in poi (a cui ancora una volta il tema del volontariato è contiguo)²⁶, tuttavia, ebbero certamente un impatto in termini di sensibilità i flussi immigratori verso l'Europa – e, in questo caso, verso l'Italia – così come le istanze antirazziste

¹⁶ Cfr. Sergio Pasquinelli, *Un territorio da inventare. Volontariato e politica sociale in Italia*, in “Il Mulino”, n. 6, pp. 1000-1017.

¹⁷ Cfr. Salvatore Natoli, *Le radici laiche della cittadinanza*, in Bepi Tomai, *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1991, pp. 69-83.

¹⁸ Cfr. M. De Giuseppe, *Il “Terzo mondo” in Italia*, op. cit.

¹⁹ Cfr. J. H. Sheehan, *Where Have All the Soldiers Gone?*, op. cit., pp. 172-180.

²⁰ Anna Cossetta, *Sviluppo e cooperazione. Idee, politiche, pratiche*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 152. In merito al rapporto tra Repubblica italiana e sistema degli aiuti, è invece di recente uscito: Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze University Press, Firenze 2024.

²¹ Sul rapporto articolato nella nuova sinistra tra il processo di decolonizzazione, la categoria di terzomondismo e l'eredità della Resistenza, si veda: Andrea Brazzoduro, “*Se un giorno tornasse quell'ora*”. *La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo*, in “Italia contemporanea”, 2021, n. 296, pp. 255-275. Nel secondo dopoguerra la nuova sinistra concepiva la lotta anticoloniale come una nuova forma di antifascismo, si reinne stava così la contrapposizione fascismo/antifascismo all'interno di una nuova “guerra civile globale”.

²² A. Martellini, *Fiori nei cannoni*, op. cit., pp. 127-129.

²³ Sulla ricezione di Fanon in Italia si veda: Neelam Srivastava, *Frantz Fanon in Italy*, in “Interventions”, 2015, 17:3, pp. 309-328.

²⁴ Amoreno Martellini, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del “miracolo”*, il Mulino, Bologna 2017, p. 11.

²⁵ M. De Giuseppe, *Il “Terzo mondo” in Italia*, op. cit., pp. 33-34.

²⁶ A. Cossetta, *Sviluppo e cooperazione*, cit., p. 143-145.

che andavano crescendo di fronte alla crisi del regime di apartheid in Sudafrica²⁷. Rimanendo su un piano transnazionale, anche il 1989 contribuì a questo amplificarsi del tema, portando con sé la necessità di definire una nuova idea di Europa, che doveva dirsi allora lontana dalla guerra fredda, «capace di rafforzare il principio della solidarietà tra i popoli e combattere sul nascere i movimenti nazionalisti e xenofobi»²⁸.

All'interno di questo quadro, il mito del bravo italiano per guardare alle esperienze ascrivibili al colonialismo storico nel contesto politico-culturale rappresentato allora da "Epoca" non era più servibile²⁹: il pubblico, stando alle analisi di Eurisko dei lettori dei periodici basate su dati dell'Ispi, era rappresentato dagli «arrivati» (ovvero quel segmento di popolazione, prevalentemente maschile, che aveva strumenti – intesi come disponibilità economica e culturale – che lavorava molto, ma anche che viaggiava, leggeva ed era informato)³⁰; a dirigere la rivista in quegli anni, invece, vi era Carlo Rognoni: in precedenza direttore di "Panorama", che nel 1992 diventò senatore nelle file del Partito Democratico della Sinistra (ricoprendo poi il ruolo di vicepresidente del Senato dal 1996 al 2001)³¹. Era una direzione, quindi, in sintonia con quel quadro politico che dalla fine degli anni Ottanta aveva ribaltato il mito dell'Italia antifascista (veicolato fino a quel momento anche da una minimizzazione delle colpe italiane nella seconda guerra mondiale), inaugurando un controdiscorso finalizzato a recuperare e dimostrare i retaggi razzisti e fascisti nella società italiana proprio per salvaguardare l'antifascismo come pilastro della democrazia italiana³². All'interno di "Epoca", questo controdiscorso non fu scalfito nemmeno quando Fininvest cessò di essere socia di minoranza all'interno del Gruppo Mondadori, confermando così il posizionamento fondamentale trasversale, interclassista – ecumenico, se vogliamo – della rivista, che solo pochi anni prima aveva ricevuto auguri e congratulazioni per il numero 2000 tanto da Fini, quanto da Occhetto³³.

L'inversione di paradigma a cui si assistette in merito al racconto del colonialismo liberale e fascista non corrispose, tuttavia, a un cambio di codici in senso più generale delle relazioni che erano intercorse e intercorrevano allora tra Italia e Africa. A continuare a reggere la narrazione era un mito ben più atavico di quello del bravo italiano, ovvero il mito della missione civilizzatrice, o del «fardello dell'uomo bianco» per impiegare l'espressione di Rudyard Kipling, che, specialmente sul finire degli anni Ottanta, finiva per intrecciarsi con un ulteriore mito: quello della «società civile», per utilizzare sempre le categorie di David Bidussa. Secondo questa macchina mitologica, l'italiano possedeva

²⁷ Si veda sul tema Michele Colucci, *Il mondo dell'immigrazione in Italia si mobilita: un breve percorso dagli anni Ottanta a oggi*, in "Parolechiave", 2018, n. 60, pp. 135-148; Id., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018; Id., *Il movimento antirazzista in Italia e le politiche migratorie, 1989-2002*, in "Italia contemporanea", 2021, suppl. n. 297, pp. 124-144.

²⁸ M. Colucci, *Il movimento antirazzista in Italia e le politiche migratorie*, cit., p. 128. All'interno di questo quadro che guarda alle ragioni che hanno contribuito allo sviluppo di queste sensibilità a partire principalmente da fattori esterni, dunque riferibili alla storia politica e economica, è necessario considerare anche quelle spinte verso il sud globale che intercettano una visione (e dunque un'idealizzazione) di quelle aree come spazi dell'edonismo: ovvero come spazi in cui "ritrovare se stessi" attraverso il viaggio e l'attraversamento di esperienze considerate "primitive" – e, dunque, per questo "vere" – che inevitabilmente rimandano ai codici del mal d'Africa di ben più lungo periodo.

²⁹ Come già visto, la messa a fuoco della formula arrivò poco dopo, nei primi anni Novanta, e si deve a David Bidussa prima in *Razzismo e antisemitismo in Italia: ontologia e fenomenologia del "Bravo Italiano"*, in "Rassegna Mensile di Israel", LVIII, 3, 1992, pp. 1-36; più tardi, più estensivamente, in *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994. Per quanto concerne la non-possibilità in "Epoca" di insistere sullo stesso mito, si veda: Fiamma Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, in "Epoca", n. 1945, 17 gennaio 1988; Colloquio di Mario Lombardo con Angelo Del Boca, *Un bel fascio di colpe*, in "Epoca", n. 2039, 5 novembre 1989; *Rapporto. Italiani criminali. Ecco tutti i nomi dei colpevoli*, in "Epoca", n. 2024, 26 novembre 1989; Enzo Focella, *Le nostre colpe e la campagna di Gheddafi*, in "Epoca", n. 2043, 3 dicembre 1989. Nel periodo successivo al 1989, i fototesti più significativi vengono firmati da Mario Lombardo: *Quando c'era lui. Somalia anni '30*, in "Epoca", n. 2188, 16 settembre 1992; *Somalia nostra. Come li abbiamo trattati allora. Perché adesso siamo i più odiati*, in "Epoca", n. 2201, 16 dicembre 1992; *Ottobre 1935: Faccetta nera dalla vergogna*, in "Epoca", n. 2351, 29 ottobre 1995.

³⁰ *Lettori dei periodici – Ispi 1987/II*, "Prima", agosto settembre 1988, p. 69.

³¹ <https://www.senato.it/leg/11/BGT/Schede/Attsen/00002059.htm> (ultima consultazione 7 ottobre 2023).

³² Cfr. Guri Schwarz, *Les saisons de la mémoire. Les Années 1980 et l'émergence de la Shoah dans les discours public italien*, dans "Revue d'histoire de la Shoah", n. 206, mars 2017, pp. 53-62.

³³ "Epoca", n. 2000, 5 febbraio 1989.

naturali virtù di disponibilità, bontà e pazienza, ponendosi in antagonismo rispetto allo Stato e, in questo, definendosi³⁴. Secondo lo schema tripartito del sistema mitologico di Barthes, si trattava di un mito che, nella forma, per le caratteristiche di bontà attribuite all'italiano, si sovrapponeva a quello del bravo italiano, e in qualche modo lo conteneva. Se però nel primo caso il bravo italiano (in contrapposizione al cattivo tedesco) era servito nel secondo dopoguerra per ristabilire un'unità nazionale da cui doveva essere espunta la parentesi fascista; nel secondo, si mantenevano quelle caratteristiche apparentemente innate degli italiani, per parlare a una società in trasformazione, sempre più frammentata, in cui il rapporto tra società e Stato cambiava: si trattava di un sistema in cui, alla fine, erano i singoli, nel privato, in una dimensione pressoché a-storica, a essere espressione positiva del "bene" – e che per questo finiva per collimare con una visione spirituale-religiosa più che politica (o meglio, diversamente politica).

In questo senso, diviene utile ricordare allora che il volontariato internazionale italiano (esperienza nella quale la cooperazione italiana trova origine) nasce proprio come "proto-ong" con l'Unione medico-missionaria italiana: un'organizzazione che riuniva già nel 1933 professionisti sanitari che affiancavano le missioni del Pontificio istituto missioni estere, divenendo testimonianza di come sia stata la tradizione missionaria ad aver contribuito inizialmente allo svilupparsi di una conoscenza e di una familiarità con i paesi considerati in via di sviluppo³⁵.

Scegliere di analizzare la permanenza del mito della missione civilizzatrice nella rivista mondadoriana non può prescindere allora dal guardare all'intreccio di queste sensibilità – e dunque alle rappresentazioni che si possono rilevare tanto in termini laici, quanto religiosi. Da questo punto di vista, in termini di occorrenze, il paese che in "Epoca" ricorre con maggiore frequenza è senz'altro il Congo, a cui segue, con una certa distanza, il Gabon³⁶. Se nel secondo caso, la spiegazione risiede nell'ampia diffusione, in termini di memoria collettiva non solo della rivista, della figura di Albert Schweitzer che, come vedremo poi, sarà un termine di paragone centrale nel racconto di un certo tipo di intervento della società italiana in Africa; nel primo caso la frequenza si deve principalmente a una campagna dedicata alla lotta contro la fame che "Epoca" avviò a cavallo tra il 1965 e il 1966, tra il Natale e l'Epifania, che venne intitolata *Fate Natale con lui*³⁷.

La campagna era destinata ai bambini del lebbrosario di Mosango, in Congo Belga, allora gestito e amministrato da Padre Giuseppe Greggio: missionario della compagnia di Gesù, biellese di origine, specificamente di Miagliano dove era nato nel 1886, era descritto come uno degli uomini più buoni del continente africano, dove era arrivato (in Congo, appunto) nel 1911 e dove si trovava ora nell'ospedale Foreami, della Fondazione medica Regina Elisabetta del Belgio³⁸. Una figura, questa

³⁴ Cfr. D. Bidussa, *Il mito della società civile*, op. cit.

³⁵ A. Cossetta, *Sviluppo e cooperazione*, op. cit., p. 151.

³⁶ Guardando all'analisi da un punto di vista quantitativo, i fototesti registrati tramite i tag "missione" e "missione civilizzatrice" risultano 138: all'interno di questi, i record attribuibili al Congo sono 45, mentre al Gabon 13.

³⁷ La campagna venne annunciata in "Epoca", n. 794, 12 dicembre 1965. La raccolta donazioni, tuttavia, superò l'Epifania (dal momento che la redazione continuava a ricevere offerte), proseguendo fino al maggio 1966.

³⁸ Si veda la quarta di copertina di Giuseppe Greggio, *Congo. Bianchi e neri: ultimo duello*, Le Missioni, Venezia, 1955. Di questo testo uscì la recensione di Corrado Gini – statistico ed eugenista noto per le sue posizioni fondamentalmente razziste, tanto prima quanto dopo la guerra – in "Genus", Vol. 11, n. 1/4, 1955, pp. 261-262. Gini descriveva il testo come «un bel libro che si legge tutto di un fiato», sebbene avesse «l'impressione che la descrizione dell'ambiente negro non [fosse] completa, essendo stati lasciati nell'ombra costumi che forse l'avrebbero posta in luce meno favorevole». Si trattava di un'"ammissione di colpe" che lo stesso Greggio faceva nella quarta di copertina – «Non tutto ho detto, poiché io sono ospite quaggiù...» – per quanto non sappiamo quali siano gli aspetti che il missionario intendesse aver omesso. Il testo aveva come obiettivo infatti ricostruire la storia del Congo e dell'«Africa invasa dai Bianchi», all'interno della quale i conflitti risultavano risolti grazie alla «pacificazione di due colori e di due mondi nel segno della croce». Si segnalano in questa sede altre fonti riguardanti l'esperienza pregressa al periodo coperto da "Epoca" di Padre Greggio, riguardante i legami con il contesto belga, sebbene le informazioni contenute riguardino principalmente gli spostamenti del missionario da e verso il Congo, ad eccezione di: *La lutte contre le maladie su sommeil au Congo belge. Interview du R.P. Joseph Greggio directeur du Lazaret de Kisantu*, in "Le Libre Belgique", 15 novembre 1921. Si veda: *Comment les faits réfutent les accusations de M. Vandervelde contre le missionaries*, in "Le Vingtième Siècle", 17 dicembre 1911; *Nos Souverains à Kisantu*, in "Le Soir", 30 giugno 1928; *Le Semaine Dinantaise*, in "Vers L'Avenir", 2 gennaio 1937; *Le Semaine Dinantaise*, in "Vers L'Avenir", 8 maggio 1937; *Le voyage d'inspection de M. Morel*, in "La Croix du Congo",

del missionario, che se in “Epoca” venne trattata con grande attenzione e centralità, di fatto non sembra aver lasciato traccia nella stampa italiana coeva, non essendo stato possibile rilevare alcun riferimento nemmeno all’interno della rivista missionaria (comboniana, però) “Nigrizia”³⁹.

Sebbene il fondo fosse finalizzato all’emergenza della fame, la storia del lebbrosario si intrecciava strettamente con i processi di decolonizzazione e post-indipendenza del Congo – che tanto avevano segnato l’immaginario collettivo e il discorso pubblico italiani – dal momento che le condizioni critiche in cui versava la missione erano dovute a «governativi e ribelli» che erano passati «come cavallette, raziando tutto»⁴⁰. Il Congo, infatti, negli anni che precedettero la raccolta fondi, era già entrato nei codici della cultura di massa italiana attraverso almeno due direttrici: da un lato le lotte interne al paese che avevano portato all’uccisione di Patrice Lumumba (al punto da farlo rientrare tra le icone del pacifismo italiano già nel corso della marcia Perugia-Assisi del 1961)⁴¹, dall’altro, l’evento dell’eccidio di Kindu (1961) che aveva portato all’uccisione di tredici militari italiani, mentre si trovavano in Congo per una missione di pace delle Nazioni unite⁴². Negli anni centrali della guerra fredda, rimaneva comunque uno spazio geografico estremamente rilevante anche dal punto di vista geopolitico, all’interno del quale le grandi imprese italiane – impegnate in politiche di espansione – avevano interessi rilevanti⁴³.

Il racconto dell’intreccio di queste sensibilità, che è stato letto all’interno di questo capitolo attraverso quell’unica campagna di lotta alla fame avviata da “Epoca” nel corso dei suoi anni di attività, è passato allora da un lato dal guardare alle iconografie di quella che più propriamente può dirsi missione civilizzatrice – recuperando, in questo, il vocabolario di quell’Italia dell’immediato dopoguerra che nella presunta opera civilizzatrice svolta dagli italiani oltremare ancorava le richieste per il riottenimento delle colonie (e che nei termini ricorrenti vedeva proprio il lavoro e l’operosità)⁴⁴; dall’altro è passata attraverso l’analisi di quell’“iconografia della fame”, per usare una definizione di David Campbell⁴⁵, per la quale si intende quell’insieme di convenzioni raffigurative che, in modo sistematico con la guerra in Biafra, sono diventate predominanti nei sistemi mediatici occidentali nel rappresentare soggetti sofferenti che diventano simboli di un intero continente da portare in salvo⁴⁶. Un sistema, questo, come mette in luce Giulia D’Agostini, secondo il quale i processi «di oggettivazione e infantilizzazione della vittima d’abusi [in questo senso, intesi anche come mancate tutele nei confronti delle vite infantili] vengono attivati per giustificare l’intervento umanitario»⁴⁷ e

5 marzo 1950; *Nouvelles du Congo*, in “Le Libre Belgique”, 27 aprile 1950; *Le R.P. Greggio*, in “L’Avenir Du Luxembourg”, 28 aprile 1950; *Nouvelles des Missions Kwangolaises*, in “La Croix du Congo”, 31 ottobre 1954; *Allo Allo! Le Kwango vous parle*, in “La Croix du Congo”, 1 maggio 1955; *Le Kwango vous parle*, in “La Croix du Congo”, 9 ottobre 1955.

³⁹ Daniela Baratieri, Giuseppe Finaldi (a cura di), *L’immagine fotografica dell’Africa. Rassegna dei periodici illustrati italiani dal 1955 al 1965*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, n. 31-32, pp. 109-137. La verifica relativa alla presenza di Giuseppe Greggio all’interno dei periodici oggetto d’analisi di Baratieri e Finaldi si è potuta condurre grazie al reperimento diretto del database, ricevuto da Giuseppe Finaldi, oggi altrimenti non raggiungibile tramite l’archivio Aft. La stessa indagine, per un arco cronologico più ampio, è stata condotta all’interno degli archivi oggi consultabili online delle principali testate italiane, da cui è emersa un’unica fonte: p.m., *Per 47 anni missionario nel Congo nei lazzaretti e in regioni selvagge*, in “La Stampa”, 12 gennaio 1958.

⁴⁰ Guido Gerosa, *Nel cuore del Congo c’è il nostro Schweitzer*, in “Epoca”, n. 791, 21 novembre, p. 105.

⁴¹ A. Martellini, *Morire di pace*, cit., pp. 91-94.

⁴² Sulla ricostruzione dell’eccidio di Kindu, in relazione alla ricezione italiana dell’evento e della funzione simbolica che svolse, si veda A. Martellini, *Morire di pace*, cit.

⁴³ Ivi, p. 9; si veda anche Leila El Houssi, *L’Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021.

⁴⁴ Sul tema, ampiamente sviluppato dalla storiografia, si citano i contributi più recenti: Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un’ideologia*, Carocci, Roma 2022; Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del “buon colonizzatore”*. *Le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in Filippo Focardi, Alessandro Pes (a cura di), *Il colonialismo e l’Europa. Politiche della memoria e uso pubblico della storia*, “Memoria & Ricerca”, 2/2023, pp. 255-273.

⁴⁵ David Campbell, *The Iconography of Famine*, in Geoffrey Batchen, Mick Gidley, Nancy K. Miller e Jay Prosser (a cura di), *Picturing Atrocity: Photography in Crisis*, Reaktion Books, London 2012, pp. 79-91.

⁴⁶ Giulia D’Agostini, *Fame d’Africa: fotografie, corpi e umanitarismo nella letteratura contemporanea africana*, in Elisa Bordin, Stefano Bosco, *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità, ombre corte*, Verona 2017, pp. 52-53.

⁴⁷ Ivi, pp. 53-54.

in cui giocò allora un ruolo fondamentale l'attivazione del sentimento di vergogna, necessario al processo di identificazione non tanto con la vittima, quanto con il "salvatore" che compie l'operazione salvifica.

1. Dalla *Freedom From Hunger Campaign* al Fondo per la lotta alla fame

Nel gennaio 1965, quasi un anno prima di annunciare la campagna di raccolta fondi *Fate Natale con lui*, la rivista mondadoriana sceglieva di dare il suo apporto attivo a una delle principali emergenze dell'era dello sviluppo, ovvero la lotta contro la fame, istituendo un proprio fondo per le donazioni.

Ad annunciarlo era stato Nando Sampietro, allora direttore, rispondendo alla lettera di G. Scalero – una «semplice donna di casa», lettrice del settimanale – dando così riscontro concreto a una sensibilità crescente dal punto di vista globale che la rivista registrava direttamente, ricevendo lettere e offerte di settimana in settimana in numero crescente. Fino al dicembre di quell'anno, tuttavia, il fondo non aveva trovato destinazione precisa. Per impiegare le parole del direttore: «come si fa, in un deserto sterminato, a scegliere il posto dove far cadere un po' d'acqua?»⁴⁸.

Quando in redazione arrivò la lettera di Scalero, in accompagnamento a un vaglia di cinquecento lire su una pensione percepita di tremila, Sampietro stabilì che l'offerta di questa «semplice donna di casa» avrebbe costituito un primo fondamentale tassello per la «nostra piccola guerra alla fame»⁴⁹. Due numeri più tardi, allora, a partire dal 28 febbraio di quello stesso anno, “Epoca” iniziò a pubblicare le liste di lettori e lettrici che inviavano donazioni alla redazione. Si proseguì in questo modo fino al 12 dicembre 1965, quando venne ufficialmente lanciata la campagna destinata alla missione di Padre Giuseppe Greggio.

All'interno del più ampio quadro caratterizzato da un'attenzione crescente verso i paesi considerati allora in via di sviluppo, in termini di lotta alla fame il 1965 rappresentava un anno chiave. Solo pochi anni prima era stato istituito il Fondo speciale delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico (1958), nel 1961 era stato fondato il Programma alimentare mondiale (Wfp). Il 1965, tuttavia, era specialmente il momento in cui si chiudevano i primi cinque anni della *Freedom From Hunger Campaign*, lanciata nel 1960 dalla Food and Agriculture Organization su iniziativa dell'allora direttore Binjay Ranjan Sen: un «vasto sforzo educativo e operativo»⁵⁰ – che nasceva sull'esperienza, valutata come positiva, del World Refugee Year⁵¹ (1959) delle Nazioni Unite – che finì per coinvolgere un centinaio di paesi tra donatori e beneficiari⁵², all'interno di un contesto politico-istituzionale che nelle aree allora considerate del Terzo mondo, negli anni centrali della guerra fredda, concentrava grandi energie e sforzi. La campagna fece da catalizzatore per il primo di molti Congressi mondiali sull'alimentazione (1963) e Sen si impegnò per fare in modo che, dopo quel 1965, venisse rinnovata fino alla fine del decennio⁵³.

Tra gli elementi chiave della campagna, se da un lato vi era il fatto di prediligere strategie di aiuto a lungo termine (anziché emergenziali), dall'altro, vi era quello di attribuire un ruolo chiave alle organizzazioni non-governative, incluse le organizzazioni di matrice religiosa, contribuendo così a definire quella nuova forma di umanitarismo che caratterizzò il secondo dopoguerra e che in questi due elementi vedeva due pilastri fondamentali⁵⁴.

⁴⁸ *Fate Natale con lui*, in “Epoca”, n. 794, 12 dicembre 1965.

⁴⁹ *Cinquecento lire per la fame*, Lettere al direttore, “Epoca”, n. 749, 31 gennaio 1965.

⁵⁰ B. M. Nicol, *Freedom from Hunger Campaign Completes Seven Years Program is Building Bridges of Understanding Between Peoples*, in “Nutritio et dieta”, vol. 9, n. 4, 1967, pp. 309-314.

⁵¹ Il World Refugee Year delle Nazioni unite nasceva a sua volta come “controparte umanitaria” dell'International Geophysical Year. L'obiettivo era quello di accrescere l'attenzione nei confronti della condizione dei rifugiati, che in quel momento riguardava milioni di persone, aumentando quindi i contributi finanziari nei confronti della causa. Ulteriori informazioni in: *World Refugee Year July 1959-June 1960. Report on the Participation of the United States Government*, United States. Department of State. Office of Public Services, 1960.

⁵² Emily Baughan, *Saving the Children. Humanitarianism, Internationalism, and Empire*, University of California Press, Oakland 2022, p. 174; Gilbert Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 79-81.

⁵³ Matthew Hilton, *Charity and the End of Empire: British Non-governmental Organizations, Africa, and International Development in the 1960s*, in “American Historical Review”, 123.2, 2018, p. 502.

⁵⁴ Ivi, pp. 493-517.

Il 1965 era anche l'anno di conclusione del Concilio Vaticano II: negli anni della decolonizzazione, si andava incontro a una forte mobilitazione terzomondista e a un processo di riadattamento di quel *charitable humanitarianism*, per impiegare una categoria utilizzata da Matthew Hilton, che doveva trovare nuovi spazi all'interno della più ampia politica degli aiuti. Gli afflitti terzomondisti da un lato e la crescita dello stato sociale all'interno dei paesi del blocco occidentale dall'altro portarono il tema della carità in Africa ad occupare il primo posto – ad emergere come nuovo “senso comune” – all'interno del discorso relativo alla lotta all'eliminazione della povertà nel contesto dell'“umanitarismo di beneficenza”⁵⁵. D'altra parte, erano anni in cui la Chiesa tentava di ritagliarsi nuovi spazi, definendo una “missione” che non fosse solo spirituale, ma anche morale in cui rientravano valori come la pace, i diritti umani e lo sviluppo – termine che, per papa Montini, sarebbe divenuto, appunto, «il nuovo nome della pace»⁵⁶.

La *Freedom From Hunger Campaign* teneva insieme queste esperienze. Si appoggiava a un linguaggio proprio dei progetti di aiuto istituzionale legati all'assistenza tecnica, ma era anche pervasa da un forte tono missionario-messianico, se si considera anche solo il fatto che Sen riteneva che «una grande forza di costruttiva indignazione e determinazione» avrebbe portato, alla fine, ad “abolire la povertà”⁵⁷.

All'interno di “Epoca” questo intreccio emerge in modo chiaro: ad eccezione di un paio di fototesti precedenti che trattano il tema in modo non sistematico⁵⁸, è necessario attendere il 1965 perché la rivista presenti il problema ai suoi lettori attraverso un servizio illustrato. L'articolo è a firma di Livio Pesce⁵⁹, venne intitolato *Ecco che cos'è la fame*⁶⁰, e uscì una settimana dopo il servizio speciale che “Epoca” dedicò al viaggio di Paolo VI a New York in occasione delle celebrazioni per il ventennale della fondazione delle Organizzazione delle Nazioni Unite (che ricorreva in quello stesso 1965)⁶¹. Un evento, questo, che se al centro ebbe il rifiuto della guerra – raccogliendo l'eredità del *Pacem in terris* del predecessore del pontefice – vedeva nelle parole di Montini un'attenzione dedicata anche a quella «collaborazione fraterna» che avrebbe dovuto risolvere il problema degli «affamati»⁶².

Livio Pesce non era una firma nuova della rivista: rimanendo all'interno dei contributi relativi al mondo africano che sono stati tracciati per questo studio, il giornalista aveva collaborato con “Epoca” fin dagli inizi della direzione di Nando Sampietro (e proseguì fino al suo termine), restituendo testi che guardavano all'Africa della decolonizzazione con un'attenzione che dava voce alle tensioni tra i due blocchi degli anni della guerra fredda, raccontando il timore, pienamente in linea con il posizionamento del settimanale, nei confronti della penetrazione dell'Unione Sovietica nel continente africano. Prima di annunciare ai lettori della rivista il massacro di Kindu⁶³, nel mezzo delle assemblee che portarono alla fondazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (da cui si alimentava anche la preoccupazione crescente per uno spostamento degli equilibri internazionali), nel 1961 Pesce pubblicò un articolo in cui raccontava l'andamento delle politiche dei Paesi africani negli

⁵⁵ Ivi, p. 501.

⁵⁶ David J. Bosch, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia 2000, p. 600; si veda anche Mauro Forno, *La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*, Carocci, Roma 2017.

⁵⁷ M. Hilton, *Charity and the End of Empire*, op. cit., p. 502.

⁵⁸ Cfr. *Pietà per i bambini del Kasai*, in “Epoca”, n. 537, 15 gennaio 1961 e *Due miliardi di uomini mangiano come nei lager*, in “Epoca”, n. 706, 5 aprile 1964.

⁵⁹ Livio Pesce (1919-1995?), giornalista del “Progresso d'Italia”, “Settimana Incom”, “La Gazzetta del Popolo”, “La Nazione” ed “Epoca”, di cui è stato caporedattore e vicedirettore. Si veda: Filippo Maria Battaglia, Beppe Benvenuto (a cura di), *Passione Reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Bur, Milano 2008.

⁶⁰ Livio Pesce, *Ecco che cos'è la fame*, Epoca, n. 786, 17 ottobre 1965.

⁶¹ Livio Caputo (a cura di), *Amatevi! Un giorno per la storia: il papa alle Nazioni Unite*, in “Epoca”, n. 785, 10 ottobre 1965.

⁶² Paolo VI, *Visita alle Nazioni Unite: Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite* (4 ottobre 1965) https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651004_united-nations.html (ultima consultazione 7 ottobre 2023).

⁶³ Livio Pesce, *Sono morti così i nostri ragazzi*, in “Epoca”, n. 582, 26 novembre 1961.

anni della decolonizzazione⁶⁴: in quel clima “afasico”⁶⁵ tra ricezione della fine del colonialismo e permanenza di *topoi* di matrice coloniale, il giornalista, sebbene non potesse non riconoscere le nuove conquiste di indipendenza, finì per chiudere il testo con parole fondamentalmente paternaliste che richiamavano il mito della missione civilizzatrice:

Il circolo vizioso sta in questi termini: finché gli africani non si ribellano, i bianchi pensano che vivano felici nell’ignoranza e non concedono nulla; quando le masse si scatenano, i bianchi corrono ai ripari e allora scoprono l’immaturità degli africani, l’esigenza di educarli («speriamo di guadagnar tempo») all’autogoverno. [...] In Africa l’antica massima secondo cui non esiste altro modo di educare gli uomini alla libertà se non di dar loro libertà, va rettificata in questo senso: educare i negri all’autogoverno e concederlo non appena si è formata una classe dirigente capace di governare⁶⁶.

Quando nel 1965 descrisse il problema della fame ai lettori di “Epoca”, lo fece con un testo il cui contenuto può essere sintetizzato nel fatto che la causa della fame fosse da ricercarsi nel progresso scientifico e nell’arretratezza in cui versava l’agricoltura nei due terzi del mondo, secondo una linea interpretativa che, appoggiandosi alla tecnica da un lato e alle condizioni ritenute come naturali dall’altro, finiva per decontestualizzare (e dunque depoliticizzare) il contesto in cui si era sviluppata (e andava sviluppandosi) l’emergenza alimentare. In linea con un’eredità coloniale di impianto missionario, inseriva poi quello che definiva essere un «antico proverbio cinese» ma che, nel ruolo centrale attribuito all’attività della pesca, richiamava riferimenti neotestamentari tanto da trovarsi anche al centro della visione dell’Ong, fondata l’anno precedente, Mani Tese⁶⁷: «“Date ad un uomo un pesce ed egli mangerà per un giorno. Insegnategli a pescare ed egli mangerà per tutta la vita”. Inviare cibo ai popoli affamati è come regalare un pesce. [...] Bisogna dunque “insegnare a pescare”, cioè mettere i Paesi poveri in grado di produrre meglio e di più»⁶⁸. In questo schema, Pesce descriveva la *Freedom From Hunger Campaign* della Fao come «lo sforzo globale più imponente» per la risoluzione dell’emergenza⁶⁹.

Livio Pesce, d’altra parte, era lo stesso a cui, un anno più tardi, sarebbe stata affidata la rievocazione in tre puntate, come testimone diretto⁷⁰, della battaglia di El Alamein⁷¹, in cui il racconto patriottico emergeva in modo chiaro, attraversando tutti i codici del racconto dell’eroismo militare caratteristici del conservatorismo del secondo dopoguerra che bene andavano a inserirsi in una visione del mondo che – pur recependo il recentemente sancito diritto di autodeterminazione dei popoli colonizzati⁷² – finiva per riproporre il ruolo educativo-evolutivo delle ex-potenze coloniali nel contesto africano.

Le fotografie che “Epoca” scelse per illustrare il testo firmato da Livio Pesce sono due: la prima ritrae un bambino che dal basso verso l’alto guarda il fotografo tenendo in mano un pugno di farina (fig. 3); la seconda, invece, rappresentava un altro bambino nell’atto di allungare la mano verso quella di un adulto, la cui figura rimane però interamente esclusa dall’inquadratura (fig. 4).

⁶⁴ Livio Pesce, *Il continente di domani*, in “Epoca”, n. 549, 9 aprile 1961.

⁶⁵ Per la categoria di “afasia” nel contesto coloniale si rimanda sempre a: Ann Laura Stoler, *Colonial Aphasia. Race and Disabled Histories in France*, in “Public Culture”, 2011, n. 23 (1): pp. 121-156.

⁶⁶ Livio Pesce, *Il continente di domani*, in “Epoca”, n. 549, 9 aprile 1961, p. 61.

⁶⁷ Associazione-organizzazione non governativa fondata a Milano nel 1964 come alleanza tra missionari e laici. Nel 1966 diventò associazione civile, articolandosi in Mani Tese associazione laica e Associazione Missionaria costituita dai quattro istituti italiani che mandavano sacerdoti e laici nel mondo: Comboniani, Consolata, Pime, Saveriani.

⁶⁸ L. Pesce, *Ecco che cos’è la fame*, cit., p. 95.

⁶⁹ Ivi, p. 96.

⁷⁰ Livio Pesce, *Vent’anni dopo, I tredici giorni della folgore*, in “Epoca”, n. 629, 14 ottobre 1962 p. 47. Pesce aveva prestato servizio come ufficiale di complemento nella divisione paracadutisti, dalla sua costituzione fino alla sua sconfitta nel deserto africano, finendo poi prigioniero in Egitto.

⁷¹ Livio Pesce, *Vent’anni dopo, I tredici giorni della folgore*, cit.; Id., *Ogni vostro uomo, così disse un ufficiale inglese fatto prigioniero a un colonnello italiano*, n. 630, 21 ottobre 1962; Id., *Li vinse il deserto li onorò il nemico*, n. 631, 28 ottobre 1962;

⁷² Il riferimento va alla risoluzione n. 1514 del 14 dicembre 1960 dell’Assemblea generale delle Nazioni unite.

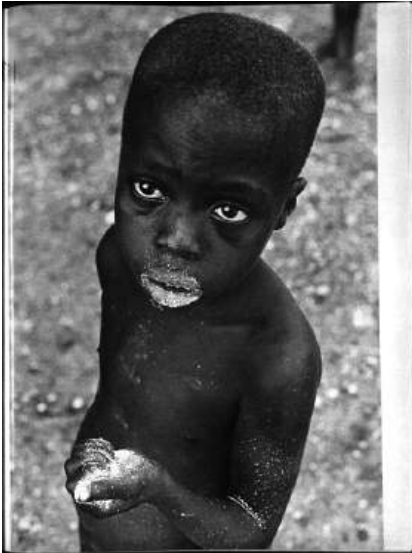


fig. 3.

“Epoca”, n. 786, 17 ottobre 1965, p. 92.



fig. 4

“Epoca”, n. 786, 17 ottobre 1965, pp. 94-95.

Come messo in evidenza da David Campbell, se le risposte che sono state date per spiegare l'emergenza della fame durante il Novecento sono andate modificandosi, finendo per accogliere uno spettro ampio di cause e giustificazioni, lo stesso non si può dire essersi verificato per la rappresentazione iconografica dell'emergenza alimentare, rimasta invece piuttosto invariata e ancorata all'uso di stereotipi di lungo periodo⁷³. La staticità dell'“iconografia della fame”, in questo senso, emerge in modo evidente nella prima delle due fotografie scelte da “Epoca”. Di entrambi gli scatti non si conosce l'autore, il primo, tuttavia, sembra accompagnato da queste parole del giornalista:

Illustrare il mondo della fame è abbastanza facile. In una regione dell'Africa colpita da carestie ricorrenti arrivano aiuti internazionali. Dagli autocarri si scaricano sacchi di farine. Gli affamati si precipitano ad afferrarli, un sacco è aperto, mani nere affondano in quella polvere agognata e la portano cruda alla bocca. Tac... tac...: il fotoreporter, prontissimo, ha fissato l'immagine di un bimbo africano con labbra e mani buffe cosparse di farina candida, gli occhi sgranati e stupefatti⁷⁴.

Sebbene Pesce sembri descrivere una scena in presa reale, il testo che redige non è opera di un servizio realizzato in qualità di inviato all'estero. Ciò che fa, piuttosto, è immaginare una scena che risulta ormai consolidata nell'immaginario collettivo al punto da permetterci di chiederci se sia stata scelta prima la fotografia e poi lui l'abbia descritta, o se la redazione abbia scelto quello specifico scatto dopo che Pesce aveva consegnato il testo. Almeno una fotografia pressoché identica per costruzione, impostazione e soggetto, ma che ritrae evidentemente un altro bambino, è infatti oggi presente online, variamente descritta come la fotografia di un bambino in stato di denutrizione ritratto nel 1962 nella repubblica del Dahomey o come lo scatto di un generico «African boy» con lo scopo di documentare l'attività della Fao nella distribuzione della farina⁷⁵.

⁷³ D. Campbell, *The Iconography of Famine*, cit., pp. 79-80.

⁷⁴ L. Pesce, *Ecco che cos'è la fame*, cit.

⁷⁵ Per quanto riguarda lo scatto attribuito alla repubblica del Dahomey, si veda: <https://www.alamy.com/stock-photo-dahomey-1962-child-flour-food-portrait-west-africa-africa-benin-people-123027120.html>; la stessa fotografia descritta genericamente come «African boy» è invece visionabile a questo link: <https://www.alamy.com/commercial-fisheries-review-fisheries-fish-trade-24-this-african-boy-was-so-hungry-that-he-could-not-wait-for-the-flour-to-be-baked-the-flour-was-provided-by-the-uns-food-and-agriculture-organization-for-him-and-for-hundreds-of-millions-of-other-children-around-the-world-who-go-to-bed-hungry-every-night-fish-protein-concentrate-may-ensure-a-better-tomorrow-please-note-that-these-images-are-extracted-from-scanned-page-images-that-may-have-been-digitally->

Della seconda fotografia presente nell'articolo firmato da Pesce non si può dire altrettanto, sebbene le caratteristiche che emergono risultino ugualmente stereotipate nell'immaginario che richiamano. L'iconografia del bambino nero che allunga la mano e dall'altra parte trova quella di un adulto bianco che dall'alto gliela porge richiama, dal punto di vista visuale, quel rapporto di potere che se da un lato è espressione di un paternalismo di matrice propriamente coloniale, dall'altro è espressione anche di un retaggio cristiano-cattolico evidente. Questo scatto costituisce così un tassello di quel processo di riadattamento di codici caratteristico del periodo considerato postcoloniale, in cui le medesime icone mettono in luce la permanenza di rapporti di potere rimasti piuttosto invariati sebbene le narrazioni attraverso cui vengono presentate (e così i rapporti istituzionali sottesi che governano la politica internazionale) risultino invece formalmente cambiate. Dalla fine degli anni Quaranta – mette in luce Gilbert Rist – si era innescata una nuova dicotomia: non si parlava più colonizzati e colonizzatori, ma si era diffuso invece il binomio sviluppati/sottosviluppati – adeguandosi alla nuova Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che mentre ricordava l'eguaglianza (quantomeno formale) di tutti gli individui, finiva anche per raccogliere l'eredità della tradizione missionaria-coloniale. Il termine “sottosviluppo”, infatti, evocava l'idea di una possibilità di cambiamento in direzione di uno stato finale migliore, risolto (che può essere visto come uno stato evolutivo, anche); ma ciò che evocava, specialmente, era la possibilità di innescare quel cambiamento. Dal punto di vista terminologico, lo sviluppo assumeva allora una dimensione “transitiva” che trovava giustificazione, credibilità e automatica conferma attraverso il fatto di giocare all'interno dello stesso campo semantico del discorso religioso⁷⁶.

Dal punto di vista simbolico, la mano bianca della seconda fotografia scelta da “Epoca” finisce per rappresentare allora la raffigurazione messianica sia dell'entità divina, sia del “mondo occidentale” che, in entrambi i casi, risolve (e dunque *salva*) – prima di tutto aiutando, ma poi istruendo, civilizzando – il bambino-Terzo mondo dalle miserie della fame. L'assenza di un'identità riconoscibile che si può riscontrare per entrambi i soggetti finisce quindi per avere un impatto – e dunque un significato – differente: se il bambino, pur rappresentato in volto, veniva descritto unicamente come un «bambino africano denutrito», secondo quella assenza di riferimenti identitari che caratterizzava gli individui di origine africana nella stampa italiana del secondo dopoguerra come già messo in luce da Giuseppe Finaldi⁷⁷; della mano bianca sappiamo ancora meno, ma allo stesso tempo non abbiamo nemmeno necessità di sapere nulla: l'inconoscibilità divina non è anonimato, perché posta su un altro piano dell'esistenza.

Dal punto di vista visuale, la staticità che si riscontra all'interno dell'“iconografia della fame” risulta essere legata anche alla fissità che caratterizza gli stilemi dell'immaginario missionario, che d'altra parte non sono legati alla narrazione di momenti o episodi specifici, e che si trovano invece tendenzialmente incentrati sulla rappresentazione dell'Altro in quanto primitivo, dunque arretrato e meno civilizzato⁷⁸. Si tratta peraltro di un immaginario che trova declinazione anche nella rappresentazione visuale del rapporto tra il missionario e il mondo in cui opera, in cui il missionario viene mitizzato attraverso la rappresentazione del suo operato in un ambiente ostile, svolgendo il proprio ruolo di “civilizzazione” attraverso l'attività di diffusione di istruzione, igiene e fede⁷⁹: rimanendo all'interno di “Epoca” e lasciando allora il testo di Livio Pesce e queste prime immagini attraverso cui venne rappresentata la fame nella rivista, diviene significativo guardare al modo in cui Padre Giuseppe Greggio venne ritratto prima che la campagna per la raccolta fondi fosse avviata.

[enhanced-for-readability-coloration-and-appearance-of-these-illustrations-may-not-perfectly-resemble-the-original-work-unite-image232707219.html](https://www.italianphotojournal.com/enhanced-for-readability-coloration-and-appearance-of-these-illustrations-may-not-perfectly-resemble-the-original-work-unite-image232707219.html) (ultima consultazione 5 ottobre 2023).

⁷⁶ G. Rist, *Lo sviluppo*, op. cit., pp. 79-81.

⁷⁷ Cfr. Giuseppe Finaldi, *Dall'anonimato al ritratto: africani nella stampa illustrata italiana*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, n. 31-32, pp. 43-50.

⁷⁸ Enrico Castelli (a cura di), *Immagini & colonie*, Centro di documentazione e Museo etnografico Tamburo parlante, Montone 1998, p. 148.

⁷⁹ *Ibidem*.

La prima occasione in cui Greggio comparve all'interno del settimanale, in un racconto attinente al continente africano, fu il 1959: si tratta di una piccola fotografia, a bordo pagina, che ritraeva il missionario accanto a un bambino sul banco di scuola (fig. 5 in basso a sinistra).



fig. 5. "Epoca", n. 471, 11 ottobre 1959, p. 58 (in basso a sinistra).

L'autore è Federico Patellani e il contesto è quello della decima e ultima puntata – intitolata (eloquentemente) *Le conquiste del nero* – di quell'unico foto-documentario a tema africano di cui si ha traccia nell'archivio della rivista: *Paradiso nero*⁸⁰.

⁸⁰ Federico Patellani, *Le conquiste del nero*, in "Epoca", n. 471, 11 ottobre 1959; L'intero reportage, uscito in 10 puntate su "Epoca", è stato poi pubblicato in Federico Patellani, *Viaggio nel Paradiso nero*, Mondadori, Milano 1959. Alcune informazioni sono poi reperibili in: FAAM, fondo Arnoldo Mondadori, fasc. Patellani, Federico. Patellani aveva svolto il viaggio tre anni prima assieme al figlio. In prefazione al volume uscito per Mondadori descrisse il viaggio come una traversata in automobile della fascia equatoriale del continente africano, «dalle rive dell'Oceano Atlantico a quelle dell'Oceano Indiano, da Leopoldville a Mombasa»: un viaggio che l'avrebbe portato a trascorrere quasi tre mesi nel Congo Belga alle soglie di quella che fu poi la conquista dell'indipendenza. Le vicende più recenti, allora, l'avrebbero portato a ripensare il titolo stesso del servizio, dicendo che sarebbe stato più opportuno parlare di "paradiso perduto", anziché di "paradiso nero".

Successivamente, Padre Greggio tornò nelle pagine della rivista pochi numeri prima che venisse lanciata la campagna di raccolta offerte: in questo caso, si trattava di un articolo completamente a lui dedicato, intitolato *Nel cuore del Congo c'è il nostro Schweitzer*⁸¹, firmato da Guido Gerosa (allora inviato negli Stati Uniti per “Epoca”)⁸² e dal fotografo Mario De Biasi⁸³; i due erano stati inviati specificamente in Congo dalla redazione del settimanale per conoscere il missionario⁸⁴, che veniva allora presentato come lo «Schweitzer italiano» in omaggio al medico-missionario, Nobel per la pace nel 1952, Albert Schweitzer, morto pochi mesi prima⁸⁵.

Il fatto che a scattare fosse De Biasi – tra i principali fotoreporter non solo della rivista, ma anche del panorama della fotografia documentaristica internazionale, dunque con un’identità autoriale forte – non allontana comunque molto gli scatti, nel risultato finale, dalla tradizione missionaria di lungo periodo. Sebbene i risultati conducano a esiti “prevedibili”, le ragioni che sottendono queste scelte iconografiche è possibile non siano tanto da ascrivere a un’effettiva permanenza di un certo archivio visuale coloniale (al limite si può discutere l’assenza di problematicità percepita di questi stilemi), quanto a scelte redazionali, di mercato. L’impianto attraverso cui viene rappresentato Padre Greggio nella prima fotografia del 1965 (fig. 6) sembra costituire infatti un richiamo diretto a un’altra fotografia pubblicata pochi mesi prima all’interno della rivista, scattata da George Silk, allora fotografo per “Life”, che ritraeva Albert Schweitzer (fig. 7). In quel momento, Mario De Biasi era per “Epoca” capo dei servizi fotografici, dunque è legittimo pensare che non solo avesse avuto un ruolo nella scelta e nell’impaginazione del servizio dedicato al premio Nobel, ma è altrettanto probabile che avesse precisamente in mente quella stessa fotografia nel momento del viaggio in Congo a Mosango e che, nel suo scattare, ci fosse quindi l’intenzionalità di raccontare lo “Schweitzer italiano” non solo a livello testuale, ma anche visivo. Questa interpretazione – che rimane un’ipotesi in mancanza di fonti che possano avvalorarla – costituisce tuttavia l’occasione per guardare ai meccanismi di trasmissione di miti e stereotipi di origine coloniale: di come essi non passino solo – e forse nemmeno nella maggior parte dei casi – attraverso la riproposizione intenzionale di posizioni neocoloniali, ma piuttosto attraverso il semplice riadattamento a partire da esigenze apparentemente neutre, come quelle della prassi quotidiana del lavoro di redazione nel caso finora affrontato.

⁸¹ G. Gerosa, *Nel cuore del Congo c'è il nostro Schweitzer*, op. cit.

⁸² Guido Gerosa (Fiume, 22 giugno 1933 – Rozzano, 15 febbraio 1999), scrittore e giornalista, venne nominato corrispondente dagli Stati Uniti nel 1964. Nel 1968 lasciò la rivista per spostarsi a “L’Europeo” di Enzo Biagi, lasciandolo dopo poco per passare ad altre testate come “Gente” e “Il Giorno”. Venne eletto nella X legislatura con il Partito Socialista, ricoprendo l’incarico di senatore dal 1987 al 1992 <https://www.senato.it/leg/10/BGT/Schede/Attsen/00001118.htm> (ultima consultazione 7 ottobre 2023).

⁸³ Cfr. vedi *infra* p. 23.

⁸⁴ Nei legami e nelle relazioni che non è stato possibile ricostruire per mancanza di fonti è evidente risiedano delle ragioni che hanno portato “Epoca” a destinare queste energie e queste risorse alla missione di Padre Giuseppe Greggio – questo, considerato anche il fatto che, come anticipato, sembra non esserci traccia del missionario nella stampa coeva. Questa direttrice di ricerca rimane dunque da sviluppare, sia per provare a ricostruire le ragioni per cui, tra tutte le missioni, sia stata scelta specificamente quella di Padre Greggio in Congo Belga, sia per capire, ad esempio, la ragione per la quale sia stato Guido Gerosa (allora inviato negli Stati Uniti) a recarsi a Mosango assieme a Mario De Biasi.

⁸⁵ Alberto Schweitzer (Kaysersberg, Alsazia 14 gennaio 1875 – Lambaréné, Gabon 4 settembre 1965) teologo, medico, musicologo missionario, nel 1952 venne insignito del Nobel per la pace. Oltre a rappresentare un punto di riferimento nell’immaginario collettivo italiano legato alle missioni, costituiva anche un punto di riferimento per quelli che, nel racconto di “Epoca”, sembrano essere i primi “esperimenti” in termini di invio di aiuti: nel 1959 si registra infatti che una spedizione italiana aveva inviato un carico di medicinali al lebbrosario di Schweitzer su iniziativa, si scrive, di un «piccolo negro americano Robert Hill, figlio di un sottoufficiale della base Nato di Napoli» che si era rivolto al generale Richard C. Lindsay, comandante delle forze aeree Nato del sud Europa, per esporgli il suo desiderio. Cfr. Vittorio Follini, *La lebbra del Gabon ha il suo grande dottore*, in “Epoca”, n. 462, 9 agosto 1959; nel contesto nazionale, si registrano invece: *Partono da Napoli medicinali per il lebbrosario di Schweitzer*, in “La Stampa”, 15 luglio 1959; *Diretti all’Africa equatoriale. Due aerei recano medicinali per l’ospedale del dottor Schweitzer*, in “La Stampa”, 15 luglio 1959; Pier Gildo Bianchi, *Ecco il “Grand Docteur” fra i suoi lebbrosi. I medicinali italiani a Schweitzer*, in “La Stampa”, 25 luglio 1959; Pier Gildo Bianchi, *Il dottor Schweitzer ci rivela il suo appassionante segreto*, in “La Stampa”, 6-7 agosto 1959.

2. La campagna per la lotta alla fame *Fate Natale con lui*

La campagna intitolata *Fate Natale con lui* venne annunciata sulle pagine della rivista il 12 dicembre 1965. Il “lui” a cui era dedicato l’appello era un bambino della «città degli infelici»: la città di «Mosango, nel cuore della foresta congolese», dove il missionario biellese lottava da decenni contro la lebbra e, più di recente, anche contro la fame⁸⁶ (fig. 8).

Fino a quel momento, il racconto che veniva proposto di Padre Greggio e di Mosango non era finalizzato, espressamente, alla raccolta di donazioni: come anticipato, dall’inizio di quell’anno era attivo il fondo per la fame, ma senza che fosse posto ancora un collegamento diretto tra i due. Nel momento in cui la redazione annunciò la campagna – secondo una modalità che certamente non era unica nel panorama dei periodici nel contesto nazionale⁸⁷ – scelse di rappresentare il destinatario delle donazioni come un bambino denutrito. Questo, nonostante il destinatario effettivo fosse il missionario – che avrebbe poi, appunto, amministrato il denaro che “Epoca” avrebbe inviato lui – e nonostante il fatto che nel processo di gestione della donazione sarebbe entrato poi anche Gianfranco Cantini (allora amministratore editoriale di “Epoca”), al fine di assicurarsi che il denaro fosse opportunamente utilizzato⁸⁸.

Se già per le fotografie precedenti – e così per i fototesti legati al racconto della lotta alla fame – le informazioni necessarie alla contestualizzazione rimangono scarse, gli elementi che è possibile recuperare per ricostruire il contesto di questa fotografia sono ancora inferiori. Se da un lato questo aspetto rende impraticabile lo sviluppo di un’analisi propriamente storiografica su quello che è stato il processo non solo di realizzazione di questa fotografia, ma anche di selezione, dal punto di vista redazionale, nell’impaginazione del messaggio promozionale; dall’altro, quest’assenza di informazioni e questa mancata possibilità di ricostruzione delle circostanze di provenienza sono esse stesse un elemento di significato che va ad aggiungersi a quelli che questa icona porta al suo interno.

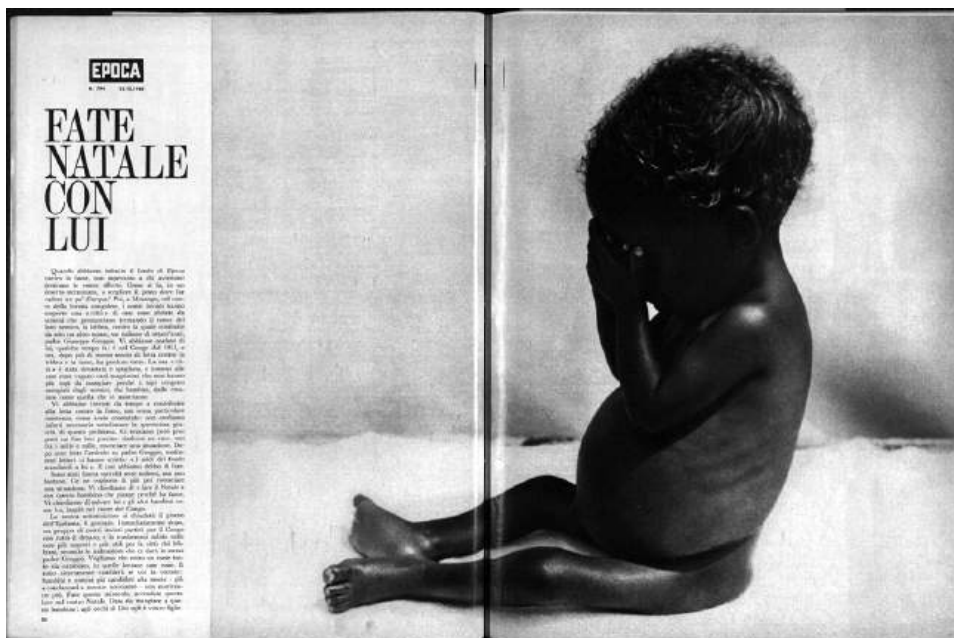


fig. 8. “Epoca”, n. 794, 12 dicembre 1965, pp. 34-35.

⁸⁶ *Fate Natale con lui*, in “Epoca”, n. 794, 12 dicembre 1965.

⁸⁷ Negli stessi giorni, all’interno della rubrica *Specchio dei tempi* de “La Stampa” si raccontava delle offerte pervenute dalla redazione (specialmente in memoria di papa Giovanni XXIII). I destinatari delle donazioni, tuttavia, erano, genericamente, le persone «provate dalla sventura» e l’apertura del fondo risaliva al 1955. Cfr. *Il nome di papa Giovanni XXIII nelle offerte a “Specchio dei tempi”*, in “La Stampa”, 18 dicembre 1965.

⁸⁸ Gianfranco Cantini, *Come saranno impiegati i vostri 83 milioni*, in “Epoca”, n. 802, 6 febbraio 1966.

La fotografia a cui venne associato l'appello rappresenta infatti quello che potrebbe essere tanto un bambino quanto una bambina, di cui non si conosce alcun elemento identitario ma l'allusione è, assumendo il genere attribuito dalla redazione, che si tratti di uno dei bambini del lebbrosario di Mosango. È seduto di profilo, in una posa che mette in evidenza le sue condizioni fisiche dovute allo stato di denutrizione, mentre si copre il viso con le mani a testa china. Non è presente alcuna attribuzione dello scatto, tuttavia si può probabilmente escludere l'autorialità di De Biasi trattandosi di una fotografia più vicina agli scatti medico-clinici che a quelli fotogiornalistici, guardando a come è stato predisposto l'ambiente circostante⁸⁹. Questa fotografia, variata solo nelle dimensioni, accompagnò tutti gli appelli che la rivista rilanciò, fino all'inizio del nuovo anno, per promuovere la campagna e pubblicare le liste di lettori e lettrici che avevano, intanto, già inviato il proprio contributo per la causa.

Se inizialmente per descrivere l'immagine si è scelto di utilizzare la parola "icona" è perché l'assenza pressoché totale di elementi di contesto schiaccia completamente l'identità del bambino, facendolo diventare così il simbolo di tutte le persone che in quel momento, nel Congo di Padre Greggio, stavano affrontando l'emergenza della fame. D'altra parte, all'interno dell'"iconografia della fame", le fotografie di bambini e, nello specifico, dello *starving African* sono certamente l'elemento preminente. Si può dire, tuttavia, che questo sia a tutti gli effetti il primo momento in cui, all'interno di "Epoca" compare lo scatto di un bambino così iconicizzato, che invece divenne poi chiave nei fototesti successivi a partire da quelli legati al Biafra (1968) e, più tardi, all'Etiopia (1973 e 1984) e all'Uganda (1980). La figura del bambino, peraltro, rappresentava un elemento chiave anche dell'iconografia missionaria dell'alterità: l'innocenza infantile come "tabula rasa" era una delle immagini più efficaci nel muovere i lettori, gli spettatori, a prodigarsi negli aiuti (che si trattasse di donazioni in termini economici o anche di adozioni); in questo, rinsaldando un immaginario fondamentalmente evolucionista: «doniamo agli altri affinché possano diventare come noi»⁹⁰. Riprendendo le riflessioni di Rist, diviene chiaro come lo stato di "sottosviluppo" non sia dunque l'inverso dello "sviluppo", ma soltanto la forma ancora incompiuta o – rimanendo in un vocabolario evolutivo – embrionale⁹¹.

Per utilizzare l'espressione di Thomas Keenan, peraltro, è la «mobilitazione della vergogna»⁹² a costituire la prima strategia delle organizzazioni rivolte, in generale, ai diritti umani per chiedere coinvolgimento e azione da parte della società civile (e non solo) e, in questa mobilitazione, le prassi visuali risultano fortemente ancorate alle figure di bambini⁹³. Dal punto di vista iconografico, si tratta di fotografie che rappresentano soggetti spesso visivamente isolati, con inquadrature molto strette – come accade nelle due fotografie inserite a completamento del testo di Livio Pesce – o, come in questo caso, isolati mediante un fondale neutro – avendo come effetto una totale

⁸⁹ Nell'archivio fotografico Mondadori Portfolio sono ancora rintracciabili alcuni scatti di Mario De Biasi risalenti al viaggio a Mosango del gennaio 1966, in cui la redazione della rivista consegnò le donazioni a Padre Giuseppe Greggio. Tra quelli conservati e tuttora disponibili è interessante notare l'assenza non solo di questa fotografia, ma anche, in generale, di foto riconducibili a persone segnate da uno stato di denutrizione. Si tratta piuttosto di fotografie di reportage, che in alcuni casi rappresentano peraltro soggetti insoliti rispetto all'immagine iconicizzata dell'Africa (e proposta in larga parte dalla rivista stessa): è questo il caso della fotografia di un gruppo di soldati congolese in un momento di riposo mentre bevono del vino (Mario De Biasi, *Gruppo di soldati africani*, Mosango, gennaio 1966, 02604825); ma è anche il caso della fotografia, poi inserita nel servizio pubblicato su "Epoca", in cui ad essere ritratto è un uomo adulto (anziché un soggetto infantile o comunque considerato socialmente debole, sebbene descritto come «lebbroso congolese») che riceve una scatoletta di sardine, la cui posa mette in evidenza la struttura muscolare e il cui sguardo sembra essere quantomeno di sfida, certamente non gioioso e comunicante riconoscenza (quale era invece la cornice all'interno della quale la rivista aveva inserito il testo di Gerosa e le fotografie di De Biasi): *Un lebbroso congolese*, Mosango, gennaio 1966, 02606880.

⁹⁰ E. Castelli (a cura di), *Immagini & colonie*, cit., pp. 148-149.

⁹¹ Cfr. Gilbert Rist, *Lo sviluppo*, cit.

⁹² Thomas Keenan, *Mobilizing Shame*, in "The South Atlantic Quarterly", 2, 2004, pp. 435-449.

⁹³ Erica Burman, *Innocents Abroad: Western Fantasies of Childhood and the Iconography of Emergencies*, in "Disasters", XVIII, 3, 1994, pp. 238-253.

decontestualizzazione del soggetto, relegandolo a uno «spazio di silenzio apolitico»⁹⁴. Sono i ritratti stessi, in questo processo, a finire per individualizzare la dimensione sociale: l'emergenza della fame diventa quindi generalizzabile, una condizione assoluta, esistenziale, di dolore, attraverso l'esperienza del singolo individuo⁹⁵. Si tratta di rappresentazioni in cui un individuo particolare diventa icona universale della sofferenza umana, all'interno delle quali permangono relazioni di potere coloniale che vedono contrapporsi un adulto e superiore nord globale a un infantilizzato e inferiore sud globale⁹⁶. Queste relazioni di potere, tuttavia, risiedono anche nella pratica fotografica stessa caratteristica delle rappresentazioni dell'Africa postcoloniale: come messo in luce da Susan Sontag, «l'altro, anche quando non è un nemico, è considerato soltanto qualcuno da vedere, e non qualcuno che (come noi) vede», in una consuetudine giornalistica che ereditava la prassi degli zoo umani⁹⁷.

Nonostante la staticità di questo tipo di iconografia, diversamente da quanto sostiene David Campbell, all'interno di "Epoca" è possibile riscontrare alcuni mutamenti nelle strategie di rappresentazione della lotta alla fame. Se prendiamo in considerazione la prima fotografia analizzata in questo capitolo – lo scatto che ritrae uno *starving African* con in mano un pugno di farina (fig. 3) – e guardiamo al susseguirsi delle immagini che nella rivista vennero impiegate per raccontare le diverse emergenze alimentari, vediamo che quel tipo di iconografia non venne più riproposta (se non in un unico caso⁹⁸): la fame venne raccontata non tanto a partire da quelle che erano le immagini degli aiuti (dunque a partire da qualcosa che "arrivava", che veniva portato), quanto dal punto di vista dell'assenza. Si moltiplicarono in questo senso fotografie di persone che, oltre a portare i segni fisici dello stato di denutrizione, mostravano ai fotografi contenitori vuoti in cui il cibo era assente.

Questa transizione si accompagnava, dal punto di vista testuale, a un altro slittamento semantico: in un primo periodo – come nel caso del racconto delle condizioni emergenziali vissute dalla popolazione del Sud Kasai nel 1961⁹⁹ – il termine di paragone sia per descrivere la desolazione lasciata dagli stravolgimenti che avevano portato all'emergenza della fame, sia per provocare quel moto d'animo necessario alla "mobilitazione della vergogna", era costituito dall'impresa spaziale (che da un lato trovava concretizzazione nel riferimento al «deserto lunare», dall'altro veniva considerata come esempio di sperpero di risorse a fronte di emergenze più significative¹⁰⁰). Dopo il 1965, nei fototesti dedicati al tema in "Epoca" non si riscontrò più questo elemento di confronto, lasciando spazio, invece, a un'iconografia e a una terminologia che puntò molto sul racconto esplicito dell'orrore (in un primo momento, rifiutato¹⁰¹) alludendo, piuttosto, a paragoni con il sistema concentrazionario. Nel 1973, nel contesto dell'emergenza della fame causata dalla siccità nel Sahel, l'esibizione del dolore sarebbe divenuta un elemento chiave al punto da spingere a parlare del

⁹⁴ G. D'Agostini, *Fame d'Africa*, op. cit., p. 53. Cfr. E. Burman, *Innocents Abroad*, op. cit.

⁹⁵ Cfr. Arthur Kleinman, Joan Kleinman, *The Appeal of Experience; The Dismay of Images: Cultural Appropriations of Suffering in Our Times*, in "Daedalus", vol. 125, n. 1, Social Suffering, 1996, pp. 1- 23.

⁹⁶ D. Campbell, *The Iconography of Famine*, cit., p. 84.

⁹⁷ S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, op. cit., pp. 87-88. Per un approfondimento in merito agli zoo umani, si veda Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2013, ma anche: Nicolas Bancel, Pascal Blanchard, Gilles Boetsch, Eric Deroo, Charles Forsdick (a cura di), *Human Zoos: Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool University Press, Liverpool 2008; Pascal Blanchard, Nicolas Bancel, Gilles Boëtsch, Eric Deroo, Sandrine Lemaire (a cura di), *Zoos humains et exhibitions coloniales. 150 ans d'inventions de l'Autre*, La Découverte, Paris 2011.

⁹⁸ L'unica eccezione è rappresentata dal racconto relativo all'invio di aiuti in Somalia dal Fondo aiuti italiani in Andrea Monti, fotografie di Nino Leto, *Aiuti: arrivano i nostri*, in "Epoca", n. 1851, 28 marzo 1986.

⁹⁹ *Pietà per i bambini del Kasai*, cit.

¹⁰⁰ Cfr. L. Pesce, *Ecco che cos'è la fame*, op. cit., p. 95. «La lotta contro la fame è resa difficile dagli egoismi e dall'irrazionalità dei Paesi ricchi e poveri. Tutti i governi del mondo spendono, complessivamente, 120 miliardi di dollari all'anno per le forze armate, quando basterebbe un terzo di questa somma per risolvere il problema dell'alimentazione. Stati Uniti e URSS spenderanno 20 miliardi di dollari a testa per mandare un uomo sulla Luna, mentre sulla Terra un miliardo e mezzo di persone seguiranno a restare denutrite».

¹⁰¹ Cfr. *Pietà per i bambini del Kasai*, op. cit. «Si svolgono le scene che qui documentiamo ed altre ancora, che l'orrore ci impedisce di pubblicare».

problema di togliersi «di dosso l'incubo delle immagini»¹⁰², che a quel punto richiamavano direttamente i lager nazisti:

Nel mondo si è sempre parlato di lager per politici, rifugiati e deportati. Era venuta, a questi paralleli, anche l'ora dei lager degli affamati e assetati, rimasti nudi per l'alluvione alla rovescia. L'aspetto dei lager etiopici divenne quello stesso di Buchenwald e Dachau: le teste grandi, gli occhi imploranti, le membra flaccide e inerti. È impossibile sapere quanti contadini e pastori siano morti sul terreno di Bati e quanti in tutto l'Uollò o nel Tigràì¹⁰³.

Se un grado maggiore nel racconto dell'orrore della fame poteva riscontrarsi, nelle pagine di "Epoca" come altrove¹⁰⁴, nelle fotografie che raccontavano l'emergenza in Biafra, è significativo notare che qui, dal punto di vista iconografico, l'orrore passasse maggiormente attraverso il racconto delle violenze della guerra di secessione dalla Nigeria anziché mediante la rappresentazione di una condizione umana "astratta" nel dolore causato dalla denutrizione. L'aumento del grado di orrore nella dimensione iconografica può certamente spiegarsi con il trasformarsi dei linguaggi mediatici coevi, se si considera il ruolo chiave giocato dalla fotografia, in quegli stessi anni, nel denunciare le violenze della guerra in Vietnam¹⁰⁵. È comprensibile, tuttavia, per quanto insolito¹⁰⁶, che potessero non emergere in questa fase analogie con la Shoah sia perché – per quanto dentro "l'era del testimone"¹⁰⁷ – lo spazio mediatico occupato dallo sterminio era ancora principalmente di parola, più che di immagini; sia perché il paradigma dominante era ancora quello del conflitto (inteso come lungo paradigma nella veste di seconda guerra mondiale¹⁰⁸, ma anche come guerra civile globale se si guarda alla Nuova sinistra¹⁰⁹ e, da ultimo, come emergenza contingente dal punto di vista per le destre e l'Italia moderata, se si considera il crescente tasso di conflittualità sociale a cui si assisteva allora nei confini nazionali).

In questo slittamento di significati, allora, il vuoto di agency che già poteva riscontrarsi intrinsecamente nell'"iconografia della fame" venne a rafforzarsi, finendo per raccontare, attraverso le fotografie, scene di vita accomunate da un medesimo dolore, dalle quali però venivano espunte tutte le condizioni contingenti, storiche, e dunque politiche. È quindi nella costruzione iconografica della vittima isolata che attende l'assistenza esterna – degli *starving African* in attesa della liberazione dall'emergenza dalla fame da parte dei paesi "sviluppati" (come deportati in attesa della liberazione dai persecutori da parte degli Alleati) – che viene a riconfermarsi quella struttura di potere intrinsecamente coloniale¹¹⁰ che insiste però su metafore visive nuove in virtù, come vedremo, della comune indifferenza delle società nei confronti di queste circostanze.

¹⁰² Giorgio Torelli, Mario De Biasi, *Etiopia. L'uragano della fame*, in "Epoca", n. 1209, 2 dicembre 1973.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Cfr. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, op. cit., p. 86.

¹⁰⁵ Cfr. Nancy K. Miller, *The Girl in the Photograph: The Visual Legacy of War*, in Geoffrey Batchen, Mick Gidley, Nancy K. Miller e Jay Prosser (a cura di), *Picturing Atrocity: Photography in Crisis*, Reaktion Books, London 2012, pp. 147-154.

¹⁰⁶ Sulle modalità di rappresentazione della Guerra del Biafra nelle analogie con la Shoah si veda: Lasse Heerten, *Auschwitz in Africa? Biafra, Holocaust Memory, and the Language of Rights*, in Id., *The Biafran War and Postcolonial Humanitarianism: Spectacles of Suffering*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 175-204

¹⁰⁷ Cfr. Annette Wierwoka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

¹⁰⁸ Cfr. Tony Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin Press, New York 2005.

¹⁰⁹ Cfr. A. Brazzoduro, "Se un giorno tornasse quell'ora", op. cit.

¹¹⁰ D. Campbell, *The Iconography of Famine*, op. cit., pp. 83-84.

3. Dalla vergogna di sé agli istinti salvifici, passando per la lotta all'indifferenza

La campagna *Fate Natale con lui* si concluse poche settimane dopo l'inizio del 1966: la consegna della somma raccolta venne annunciata, in copertina, il 6 febbraio, ma la rivista continuò a ricevere (e a pubblicare) donazioni fino al mese di maggio¹¹¹.

Vennero attraversati così, e superati, i numeri in cui, quello stesso anno, veniva celebrata la ricorrenza della fondazione dell'impero dell'Africa orientale italiana ricordando, in tre puntate, la conquista dell'Abissinia¹¹². Una rievocazione, questa, come si è detto, ampiamente dedicata al valore militare dell'esercito italiano, la cui narrazione passava attraverso una presunta bontà di indole dei singoli: al centro vi erano il tema del lavoro in colonia e della "missione civilizzatrice", se si considera inoltre che questo fototesto era l'unico, tra quelli prodotti in occasione degli anniversari, a presentare il mito degli italiani come liberatori dalla schiavitù¹¹³.

A distanza di pochi giorni, allora, veniva celebrata la chiusura di una doppia «avventura africana», per impiegare tanto le parole utilizzate per intitolare il testo di Ezio Colombo, quanto quelle scelte per il sommario del testo firmato, ancora una volta, da Guido Gerosa e popolato dalle fotografie di Mario De Biasi¹¹⁴.

Lo scatto che "Epoca" scelse di inserire in copertina rappresenta un gruppo di bambini apparentemente gioiosi che, con le braccia alzate, guardano verso l'obiettivo del fotografo in una scena che pare alludere al momento in cui gli inviati della redazione erano giunti a Mosango a consegnare gli aiuti raccolti. Si tratta di un ritaglio di uno scatto più ampio¹¹⁵ che, all'interno del testo, compare una seconda volta con un'inquadratura di poco differente che mostra, tuttavia, che la scelta di spostare il fuoco verso sinistra avrebbe in parte modificato i significati che lo scatto in copertina può invece veicolare (fig. 9 e fig. 10).

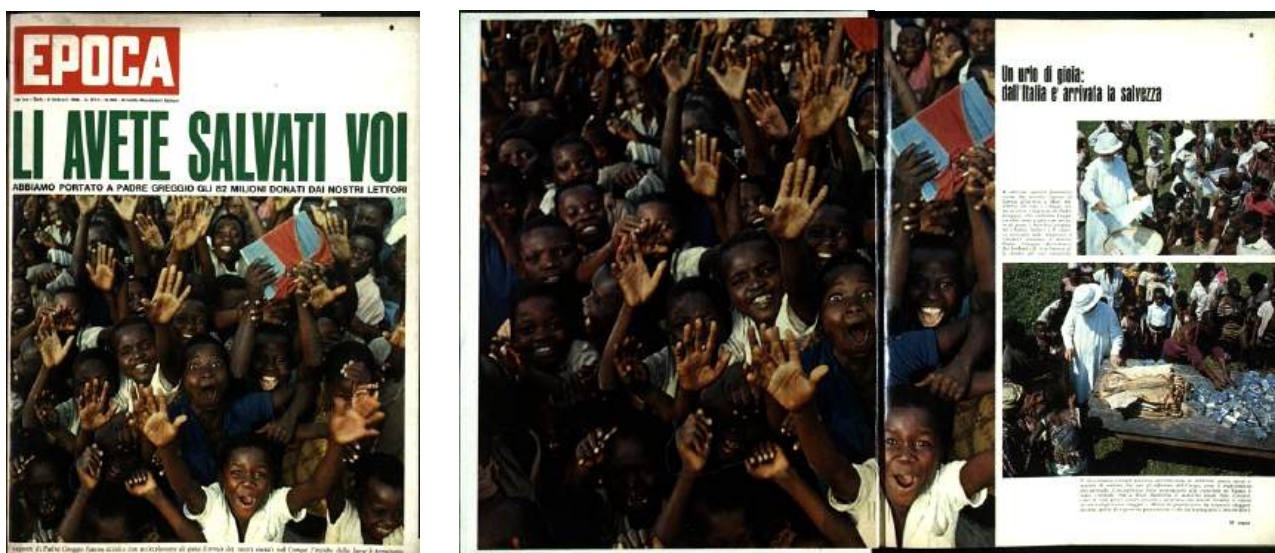


fig. 9 e fig. 10. "Epoca", n. 802, 6 febbraio 1966, copertina e pp. 34-35.

¹¹¹ L'ultimo numero che si è riuscito a rintracciare è il n. 820, 12 giugno 1966.

¹¹² E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 1-2-3*, op. cit.

¹¹³ E. Colombo (a cura di), *Abissinia. L'ultima avventura 1*, op. cit.

¹¹⁴ Guido Gerosa, Mario De Biasi, *I suoi occhi hanno visto il miracolo*, in "Epoca", n. 802, 6 febbraio 1966.

¹¹⁵ Mario De Biasi, *Un gruppo di bambini africani esulta*, Mosango, gennaio 1966, 02607218.

La scelta di tenere centrale il bambino che indossava la maglia blu ha infatti portato all'interno del riquadro alcuni altri bambini, in alto a destra, il cui sguardo comunica emozioni nettamente diverse da quelle della maggioranza. È vero altrettanto che, anche nel ritaglio utilizzato all'interno del servizio (fig. 10), a sinistra, è presente un altro bambino con un'espressione meno gioiosa e aperta degli altri, ma si tratta comunque di un tono diverso rispetto alla distanza che si registra invece nel primo caso. Non conoscendo le condizioni specifiche in cui questo scatto è stato realizzato, non c'è alcuna possibilità di approfondire le ragioni per cui le reazioni fossero così differenti. Quel *punctum*¹¹⁶, tuttavia, può venire a costituire il simbolo di un'altra parte della storia, di cui in parte leggiamo all'interno del testo di Gerosa (e nello spazio di approfondimento dedicato a Cantini): ovvero della complessità del tipo di operazione – estremamente verticale – che stavano conducendo, considerando che quell'intervento avrebbe potuto concorrere a creare squilibri e difficoltà in un contesto già di crisi. Le diverse reazioni che gli sguardi dei bambini comunicano, allora, finiscono per mostrare come, anche nei casi apparentemente più omogenei e coerenti dal punto di vista della narrazione – come poteva essere il racconto del “successo” di una campagna che aveva portato a raccogliere oltre 80 milioni di lire – finiscano per farsi strada espressioni di una realtà che è senz'altro più complessa e controversa di quanto raccontato.

La formula utilizzata in copertina – «Li avete salvati voi» – permette di aggiungere poi un ulteriore pezzo di riflessione, ovvero il fatto che quella “mobilitazione della vergogna” centrale nell’“iconografia della fame” fosse di fatto funzionale all'identificazione del lettore non tanto con il soggetto sofferente, quanto con colui che era in grado di alleviare quelle sofferenze – questo, secondo la linea interpretativa proposta da Joseph R. Slaughter, in antitesi (o complementare) a quelle consolidate di Richard Rorty e Martha Nussbaum¹¹⁷. In questo quadro, infatti, la vergogna viene a generarsi tanto in risposta alla visione dell'Altro (afflitto da una condizione di dolore), quanto in risposta alla visione dello specchio di sé¹¹⁸, dal momento che, in entrambi i casi, l'attenzione è puntata sull'inazione dello spettatore, che viene accusato invece di indifferenza.

È anche a partire da questo terreno comune predisposto dal diffuso senso di indifferenza che il paradigma della Shoah, come è stato anticipato, trovò probabilmente modo di ancorarsi all’“iconografia della fame”: è infatti proprio sulla diffusa indifferenza di fronte alle persecuzioni antiebraiche degli anni Trenta e Quaranta che si fondò un certo tipo di costruito analogico caratteristico di un antirazzismo diffusosi a partire dagli anni Ottanta¹¹⁹. Spostare l'attenzione verso lo spettatore significa, peraltro, allora, muovere il fuoco specificamente verso la lotta all'indifferenza, facendola divenire, come rileva Guri Schwarz, una categoria morale che viene impiegata per orientare il soggetto di fronte ai dilemmi coevi¹²⁰. Al di là dei giudizi di merito attorno alle possibilità e alla rilevanza di ciascun atto di solidarietà (non è questo lo spazio opportuno in cui discuterne, oltre a non essere questo il ruolo che spetta a una ricerca di carattere storiografico¹²¹), rimane comunque evidente il rapporto asimmetrico tra chi viene visto come oggetto dell'aiuto e chi presume, invece, di trovarsi di fronte a una persona che deve essere aiutata. Con l'intenzione di evitare qualsiasi lettura semplicistica e che, nuovamente, cancelli la agency di quei soggetti considerati culturalmente in posizione sfavorevole (che invece quel rapporto asimmetrico lo riconoscono e lo praticano, legittimamente, attivamente in termini di autodeterminazione), questo tipo di lettura fondamentalmente paternalistica e coloniale è da intendersi come chiave interpretativa utile ad analizzare non tanto il contesto in sé, quanto le strategie di autorappresentazione e autonarrazione di

¹¹⁶ R. Barthes, *La camera chiara*, op. cit., pp. 27-29 e p. 43.

¹¹⁷ Cfr. Joseph R. Slaughter, *Lettura umanitaria*, in “Enthymema”, IV, 2011, pp. 259-279.

¹¹⁸ Cfr. G. D'Agostini, *Fame d'Africa*, op. cit., p. 67.

¹¹⁹ Cfr. G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit., pp. 145-179.

¹²⁰ Ivi, pp. 165-170. Come osserva Schwarz, il registro retorico dell'indifferenza, all'interno della memoria italiana della Shoah, non ebbe un ruolo cardine fino agli anni Ottanta, trattandosi peraltro di una categoria spesso filtrata dalla lente cattolica che richiama il “peccato di omissione”. Se la storiografia internazionale ha ampiamente discusso questa categoria, lo stesso non può dirsi del dibattito nel contesto italiano, a cui questa segnalazione dà invece apporto significativo.

¹²¹ Cfr. Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino 1991.

chi, storicamente, si è trovato sul gradino più alto della scala gerarchica. In questo processo, vengono allora richiamate in causa anche le dinamiche di volontariato, da cui il capitolo si era aperto, dal momento che a prevalere in questi schemi – dal punto di vista della costruzione di miti – non sono tanto gli elementi di gratuità, quanto quelli di autoidentità¹²².

All'interno della rivista questo tipo di lettura diviene rilevante dal momento che, come si è visto, con la fine degli anni Ottanta il mito del bravo italiano risultò inservibile in relazione specificamente al racconto del colonialismo. A permanere come lungo filo conduttore fu invece quello del “fardello dell'uomo bianco” che mira a risollevare i “bisognosi” dalle proprie sorti, all'interno del quale quegli “italiani brava gente” non venivano menzionati, ma a essere ricordato non era nemmeno il colonialismo italiano¹²³. Questo aspetto emerse in modo significativo nel 1984 (mentre sulle pagine del settimanale era già comparsa la voce di Angelo Del Boca¹²⁴), quando “Epoca” (nella firma di Ferdinando Scianna¹²⁵) raccontò della crisi alimentare in Etiopia inserendo in copertina quelle parole chiave già incontrate nell'articolo firmato da Gerosa e De Biasi in cui si celebrava la conclusione della raccolta fondi *Fate Natale con lui* (fig. 11). Sebbene la ricostruzione della scena passasse anche attraverso un excursus storico, i legami ex-coloniali del paese con l'Italia non vennero in alcun modo menzionati. Questo, nonostante il punto di partenza fosse Macallé (Mek'elē), nonostante venisse menzionato il rappresentante dell'Ambasciata italiana ad Asmara, Gianni Storelli, che si diceva essere arrivato in Etiopia nel 1939¹²⁶. Ma d'altra parte, benché di passato coloniale italiano se ne parlasse, la disputa sulla memoria del colonialismo non era ancora stata aperta.

¹²² Cfr. P. Natale, *Tra interessi e valori: una società di mutuo soccorso*, in “Parolechiave”, n. 2, 1993, p. 92; Costanzo Ranci, *Azione volontaria e crisi del welfare*, in Bepi Tomai, *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens, Cernusco sul Naviglio, 1991, p. 51; S. Natoli, *Le radici laiche della cittadinanza*, cit., come citati in D. Bidussa, *Il mito della società civile*, op. cit., pp.103-104.

¹²³ In questo contesto è necessario segnalare che nel 1980 era uscito un inserto di “Epoca” dal titolo *Il borghese civilizza* (di Vincenzo Mantovani, Giuseppe Papagno, Piero Ugolini, in “Epoca”, n. 1534, 1 marzo 1980) in cui si metteva in luce la criticità intrinseca della “missione civilizzatrice”, guardandone le origini e gli sviluppi in un arco cronologico ampio che prendeva le mosse da Cristoforo Colombo e arrivava al presente. Si tratta dell'unico contributo con caratteristiche di questo genere, a differenza dei molti che invece insistevano, come si è visto, sullo smantellamento dello stereotipo degli italiani brava gente. L'ipotesi interpretativa, allora, è che questo tema, sebbene venisse registrato a livello teorico, astratto, continuasse poi a essere comunque riproposto nella “pratica”, come avvenne nel racconto relativo agli aiuti e alla lotta alla fame (specie per quanto concerne la griglia di significati in cui la redazione inseriva i contributi, ovvero in termini di titoli e sommari). Una situazione simile, d'altra parte, può registrarsi nell'articolo di Tortora e Verdelli sulla «multinazionale della bontà», in cui la struttura della carità e della beneficenza veniva attaccata duramente, paragonandola al colonialismo, ma ciononostante il carattere salvifico trasmesso dal racconto delle azioni finalizzate alla lotta alla fame permaneva ugualmente all'interno di altri contributi.

¹²⁴ Vedi *infra* I. Italiani brava gente. Gli anniversari della guerra d'Etiopia tra nostalgia, orgoglio e vergogna.

¹²⁵ Ferdinando Scianna (Bagheria, 1943 -) nel 1966 si trasferì a Milano per lavorare per “L'Europeo” come fotoreporter, inviato speciale e corrispondente da Parigi, dove visse poi per 10 anni (prima di tornare di nuovo a Milano) collaborando tra varie testate giornalistiche. Nel 1982 entrò nella Magnum, scegliendo così di dedicarsi al lavoro d'agenzia, avviando un periodo di esperienze diverse rispetto a quelle del fotogiornalismo, legate alla pubblicità e alla fotografia commerciale.

¹²⁶ Ferdinando Scianna, *Etiopia. Io ti salverò*, in “Epoca”, n. 1782, 30 novembre 1984.

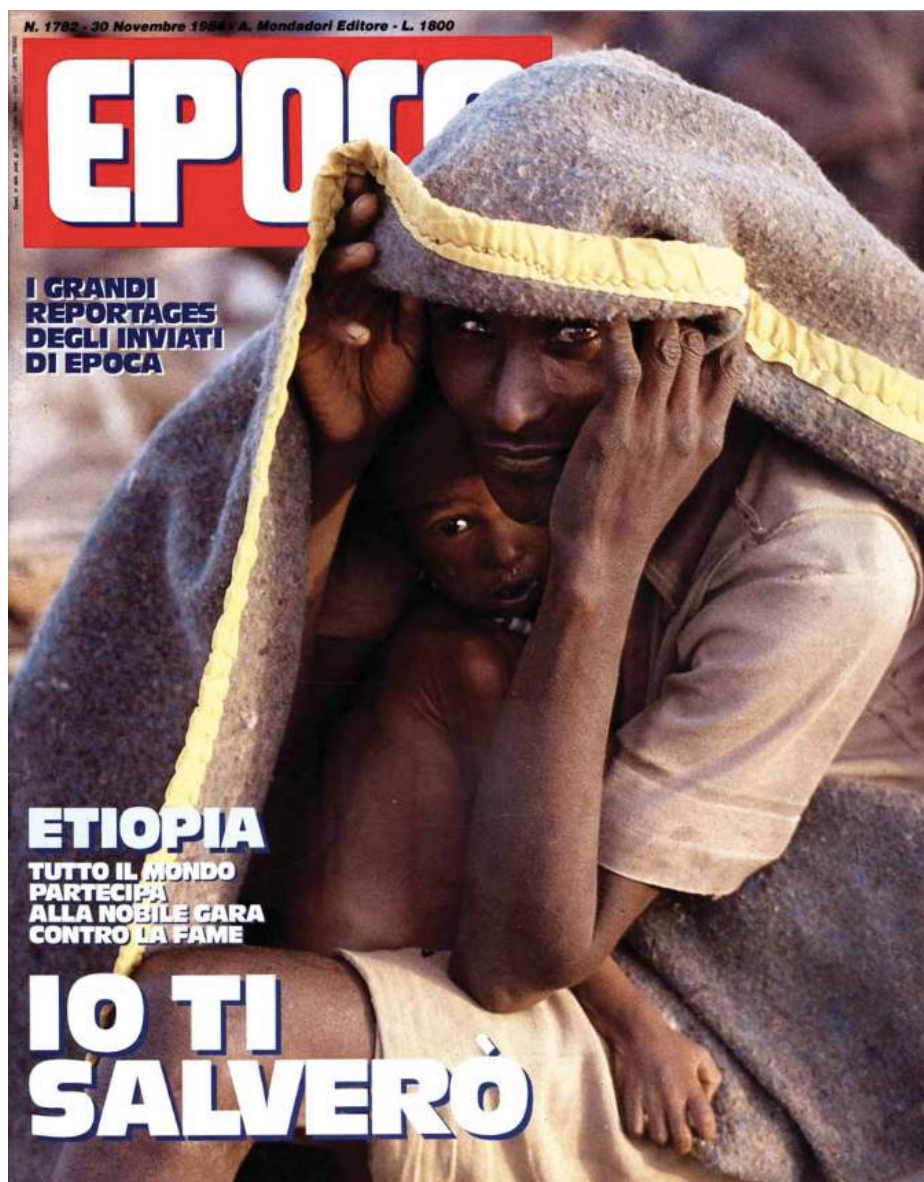


fig. 11. “Epoca”, n. 1782, 30 novembre 1984, copertina.

A distanziare i due servizi, tuttavia, è il piano iconografico. *Fate Natale con lui* si chiudeva infatti – ora che l’obiettivo economico era stato raggiunto e si era ottenuta quella mobilitazione finalizzata all’invio di donazioni – con il ritorno, sulle pagine della rivista, della figura di Padre Giuseppe Greggio. Il missionario tornava a essere la figura ricorrente del servizio, accompagnato non solo da bambini, ma anche da individui adulti (compresi uomini giovani), la cui immagine complessiva finiva comunque per risultare infantilizzata dalla preminenza e dalla centralità attribuita a Greggio, a quel punto chiaro “esempio di civiltà”¹²⁷ (fig. 12).

¹²⁷ E. Castelli (a cura di), *Immagini & colonie*, op. cit., p. 148. Come nella maggior parte dei casi delle strategie visive adottate nella rappresentazione dell’ambiente coloniale nel corso dell’Italia repubblicana, l’iconografia della missione civilizzatrice nel suo corollario che vede al centro la rappresentazione del popolo colonizzato come gruppo di individui sostanzialmente infantilizzati ha un’origine più lunga, già ampiamente diffusa nel periodo liberale. Oltre al testo di Castelli, si veda la produzione attorno alle esposizioni coloniali tra cui: G. Abbattista, *Umanità in mostra*, op. cit.; Giuliana Tomasella, *Esporre l’Italia coloniale. Interpretazioni dell’alterità*, Il Poligrafo, Padova 2017.

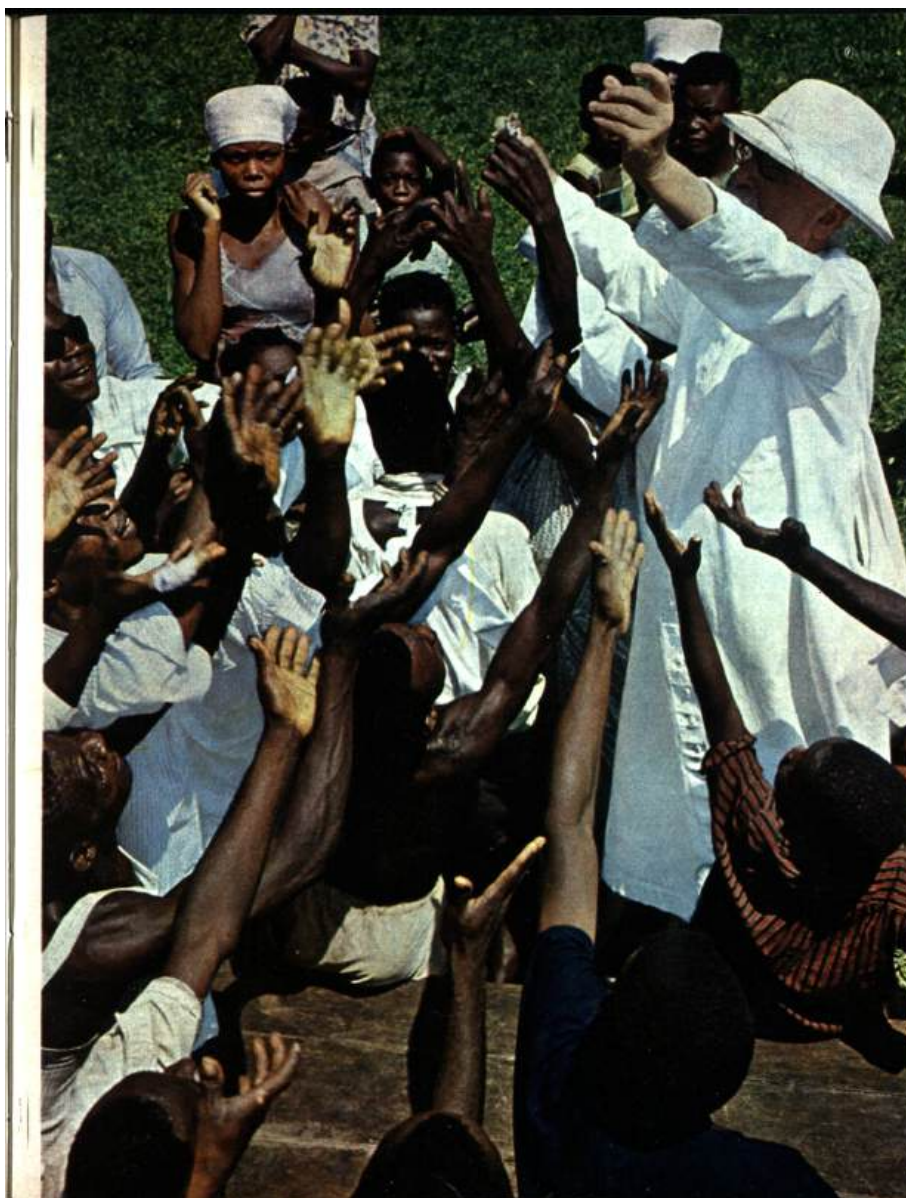


fig. 12. “Epoca”, n. 802, 6 febbraio 1966, p. 37.

Nel caso degli scatti di Scianna, di vent’anni più tardi, al centro si trovavano solo persone considerate appartenenti agli strati più deboli della società: bambini, donne e anziani. Il ruolo preminente, come testimonia la copertina, fu occupato dalla figura della madre-con-bambino, secondo una tendenza diffusa all’interno delle rappresentazioni mediatiche della fame in Etiopia (momento spartiacque nello svilupparsi dell’“iconografia della fame”¹²⁸), come riscontrato dal progetto europeo *Image of Africa*¹²⁹. Ciò portava con sé molteplici problemi, a partire dal fatto che, in questo modo, tutte queste fotografie finivano per rappresentare persone come vittime passive, innocenti, di circostanze che

¹²⁸ D. Campbell, *The Iconography of Famine*, op. cit., p. 86.

¹²⁹ *Image of Africa* fu un progetto lanciato nel 1985 dalla Fao, in collaborazione con alcune organizzazioni non governative europee e africane, che aveva lo scopo di esaminare i materiali prodotti dai media nel corso della crisi alimentare dell’anno precedente. La ricerca venne condotta nei due anni successivi e condivisa poi attraverso un numero significativo di report dai vari paesi coinvolti (Francia, Germania, Irlanda, Mozambico e Regno Unito). È il rapporto del Regno Unito, nello specifico, a offrire un’analisi dettagliata dei media in relazione a questo specifico evento. Oggi la documentazione, resa disponibile da Oxfam, è reperibile a: http://www.imaging-famine.org/images_africa.htm (ultima consultazione 4/10/2023).

andavano al di là del loro controllo – e lasciando intendere, dunque, che fossero gli adulti (locali) a essere responsabili del loro dolore e quindi incapaci di tutelarli. Erica Burman mette in luce come questo genere di rappresentazione finisse per andarsi a intersecare con l’immagine anche dello sfruttamento minorile – altro grande *tòpos* dell’immaginario collettivo legato ai paesi, in generale, del sud globale – rappresentando una conferma del fallimento delle comunità e dei governi nel prendersi cura dei bambini, e rinsaldando quindi quel rapporto paternalistico di matrice anche coloniale secondo il quale era necessario un intervento esterno per migliorare le condizioni di vita dei più deboli¹³⁰. Le circostanze storiche sottese a queste problematiche vengono dunque eliminate dalle iconografie impiegate (dove, appunto, gli individui risultano isolati e in cui a ricorrere largamente sono i ritratti) e limitate molto nella narrazione testuale, portando di fatto a una “naturalizzazione” della condizione di dolore ed emergenza; d’altra parte, riprendendo Rist, le condizioni storiche spiegherebbero il “vantaggio” degli uni e il “ritardo” degli altri, ma ciò non è pensabile se il presupposto è che le “leggi dello sviluppo” siano uguali per tutti¹³¹: «si trova qui l’ideologia della uguaglianza delle possibilità e del *self-made man*», secondo la quale a forza di lavoro e di perseveranza, corrisponde la possibilità di modificare la propria condizione sociale di partenza e appartenenza¹³².

Un tipo di schema discorsivo, questo, che bene andava a integrarsi con quel mito dell’operosità degli italiani, con cui si aprì la stagione del secondo dopoguerra – e che dal discorso pubblico non uscì nemmeno nei decenni successivi trovando nuove strategie di ancoraggio al di fuori del colonialismo in senso stretto: il boom economico, d’altra parte, aveva preso il posto dell’impero nell’autorappresentazione della grandezza della nazione e quindi, anziché parlare di colonie, si guardava all’Africa nella prospettiva della cooperazione allo sviluppo¹³³. Si trattava infatti di un’operosità che, a quel punto, guardava a esportare la “civilizzazione” secondo nuove declinazioni, contribuendo peraltro a diffondere quell’illusione di uguaglianza delle possibilità all’interno della quale risiede invece l’impossibilità di oltrepassare realmente, come vedremo, la linea del colore, specialmente nell’intersezione con quella di classe.

¹³⁰ E. Burman, *Innocents Abroad*, op. cit., pp. 243-244.

¹³¹ G. Rist, *Lo sviluppo*, op. cit., pp. 76-78.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ C. Giorgi, A. M. Morone, *Colonie celebrate, colonie dimenticate*, op. cit., p. 76.

IV

Gli italiani sono bianchi

Una colorline fluttuante tra razza, genere e classe attraverso l'immagine pubblica di Nadia e Antonella Cocconcelli

*Cambiano nome le Kessler caffelatte*¹: il 12 luglio 1978 appariva con questo titolo, sulle pagine di “Epoca”, il breve servizio che la redazione dedicava alle gemelle dello spettacolo Nadia e Antonella Cocconcelli. In quei giorni il duo lasciava i nomi anagrafici utilizzati fino ad allora come nomi d’arte, per assumere quello di The Kassettes, perché considerati «troppo poco “esotic[i]” e, soprattutto, troppo italiani per garantire la popolarità»². Si trattò di un cambiamento che coincise con il passaggio del duo dalla casa discografica Fonit Cetra (nata poco più di vent’anni prima dalla fusione tra la milanese Fonit e l’azienda fondata dall’Eiar nel 1933, poi proprietà Rai) a Rca Italiana (articolazione, invece, della multinazionale discografica statunitense).

La notizia al centro di questo servizio è un evento circoscritto al punto da disperdersi tanto negli oltre duemila numeri della rivista pubblicati tra 1950 e 1997, quanto – e ancora più – nella memoria di quello che è stato un certo mondo dello spettacolo. D’altra parte, nel 2006 Roberto Alajmo inseriva proprio «le gemelle Nadia e Antonella» (appena dopo Gisella Pagano e Meg Tarantino) alla voce *soubrette* dell’Enciclopedia della memoria irrilevante de “Il Caffè illustrato” diretto da Walter Pedullà³.

Ciononostante, in questo quadro di analisi che mira a guardare in che modo sia venuto a consolidarsi quell’archivio di miti che ancora oggi parla dei nostri passati (e dei nostri presenti) di colonialismo e razzismo, questo caso permette di indagare un ultimo mito, ovvero quello degli italiani come comunità uniformemente bianca⁴. Un mito, questo, che è persistito nel tempo, sebbene la popolazione della penisola sia sempre stata «il risultato di costanti mescolamenti etnici realizzatisi

¹ In questa sezione del testo più che in altre farò necessariamente riferimento a termini che definiscono soggetti non razzializzati come bianchi come “meticci”, “mulattini” o “birazziali”. Si tratta di costrutti sociali che hanno svolto una funzione precisa nelle politiche di negoziazione dei confini della nazione, e che, in quanto tali, hanno assunto significati diversi (e svolto funzioni differenti) in base ai contesti. Nel testo verranno dunque utilizzati tal quali, secondo l’utilizzo coevo, con lo scopo di mostrare l’inafferrabilità stessa del concetto che non ha impedito, tuttavia, che quella del “meticcio” rimanesse una questione centrale per tutto il corso dell’Italia repubblicana, giungendo poi fino ai giorni nostri nel complesso nodo rappresentato dal dibattito che converge attorno all’attuale legge italiana di cittadinanza. Infine, questa nota è stata posta, qui, in apertura, per segnalare contestualmente che, come nel caso di questo titolo di “Epoca”, si ritroveranno nel testo termini oggi ritenuti offensivi e discriminanti: la scelta che è stata operata, per i motivi appena descritti, è stata quella di riportare solo ed esclusivamente le sezioni strettamente funzionali all’analisi e omettere invece quelle ridondanti che avrebbero rappresentato solo il reiterare di un vocabolario statico e razzializzante.

² *Cambiano nome le Kessler caffelatte*, in “Epoca”, n. 1449, 12 luglio 1978.

³ *Soubrette*, in Roberto Alajmo, *Enciclopedia della memoria irrilevante*, in “Il Caffè illustrato”, n. 33, novembre/dicembre 2006, p. 76.

⁴ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 4; Tatiana Petrovich Njegosh, *Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia*, in Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Sacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona 2012, pp. 13-45.

nel corso dei secoli» e gli italiani siano stati storicamente costruiti come “bianchi”, «anche se di bianchezza un po’ meno bianca di quella che viene considerata la norma europea»⁵.

Gli studi su come si sia formato questo mito nella sua doppia direzionalità – ovvero autoreferente ed eteroreferente – negli ultimi decenni sono andati via via aumentando. Particolarmente feconde sono risultate quelle ricerche che quel confine identitario tra l’“io” e “l’Altro” hanno contribuito a sfumarlo ulteriormente, guardando a quei soggetti che più di altri hanno messo in discussione l’identità normativa e che potremmo chiamare “soggetti equivoci”, mutuando la formula da Shelleen Greene: ovvero quei soggetti “mixed-race”, quelle identità “meticce” di cui sia le rappresentazioni visuali-discorsive, sia il posizionamento giuridico hanno contribuito a negoziare e ridefinire su diversi livelli i confini della comunità nazionale⁶. Come ha messo in luce Tatiana Petrovich Njegosh, è grazie «all’interdetto sul meticcio» che il bianco e il nero esistono, ed è quindi la trasgressione di quell’interdetto che finisce per destabilizzare le categorie⁷. O meglio, considerando i criteri di censimento impiegati in più paesi, si potrebbe parlare, piuttosto, di una linea di faglia che non determina tanto l’esistenza di due categorie, bensì stabilisce la distinzione tra il bianco e tutto-ciò-che-bianco-non-è, se si considera che questo non-colore pare essere l’unica co-identità rilevabile, lasciando invece sommersi, invisibili, altri tipi di mescolanza⁸.

Se nell’Italia del secondo dopoguerra si entrava in una nuova stagione con il retaggio di un’esperienza che aveva visto coincidere l’italianità con la bianchezza, «che cosa significava essere italiani – oppure non esserlo – in un contesto postfascista e postcoloniale?»⁹. Questa è la domanda che Valeria Deplano ha provato a indagare guardando alle diverse risposte che la nuova classe dirigente italiana diede alle richieste di cittadinanza di un piccolo nucleo – ma esistente – di persone provenienti dalle ex colonie africane (libici, eritrei, somali) nel secondo dopoguerra. Sebbene a essere in vigore fosse la legge sulla cittadinanza del 13 giugno 1912 n. 555, la cui prassi esecutiva era definita nel R. d. 2 agosto 1912, n. 949, per discernere questioni allora delicate come quelle riferibili al “meticcio”, nell’estate del 1947 il governo De Gasperi continuava a fare riferimento alla “legge organica per l’Eritrea e la Somalia” (n. 999 del 6 luglio 1933), in cui si era introdotta la “prova della razza” per conferire la cittadinanza a quei soggetti frutto delle “unioni miste” poi nel 1937 proibite¹⁰. Al contempo, si sanciva però il superamento formale delle discriminazioni razziali – e dunque anche di quelle “norme relative ai meticci”, emanate con la legge 13 maggio 1940, n. 882, secondo la quale i figli delle “unioni miste” erano completamente assimilati a nativi, sudditi o cittadini libici, assumendone lo status¹¹. Nel secondo dopoguerra, si reintroduceva così l’opportunità per un cittadino italiano di riconoscere il figlio nato dal matrimonio nei territori dell’Africa ex-italiana, e si permetteva di accedere alla cittadinanza italiana ai nati nei territori delle ex colonie da un genitore ignoto, purché «per qualsiasi motivo si [potesse] fondatamente ritenere che uno dei genitori [fosse] cittadino italiano e l’altro nativo»¹².

⁵ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 4. Sull’identità razziale degli italiani si vedano anche Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell’identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze 2013; Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier, Firenze 2015.

⁶ S. Greene, *Equivocal Subjects*, op. cit.

⁷ Tatiana Petrovich Njegosh, *La finzione della razza: la linea del colore e il meticcio*, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015, p. 219.

⁸ Si faccia riferimento a Peter Aspinall, *The Conceptualisation and Categorisation of Mixed Race/Ethnicity in Britain and North America: Identity Options and the Role of the State*, in Jayne O. Ifekwunigwe (a cura di), *Mixed Race Studies: A Reader*, Routledge, Londra 2004, p. 256; e a Miri Song, *Is There “a” Mixed Race Group in Britain? The Diversity of Multiracial Identification and Experience*, in “Critical Social Policy”, 2010, 30(3), p. 338 come citati in Angelica Pesarini, Guido Tintori, *Mixed Identities in Italy: A Country in Denial*, in Zarine L. Rocha, Peter J. Aspinall (a cura di), *The Palgrave International Handbook of Mixed Racial and Ethnic Classification*, Palgrave Macmillan, Cham 2020.

⁹ Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell’Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Milano 2017, p. 128.

¹⁰ Cfr. Olindo De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia degli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009.

¹¹ Ivi, pp. 208-209.

¹² DLCPS 3 agosto 1947 come citato in V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, op. cit., pp. 94-95.

Si trattava di una situazione giuridicamente differente, come evidenzia Silvana Patriarca, da quella di cui erano oggetto, invece, i “mulattini” – nome italiano per indicare quei *brown babies*, quei bambini “birazziali” nati, in questo caso, dall’unione tra italiane e afroamericani sul territorio nazionale nell’immediato dopoguerra, che anche altri paesi europei si trovavano a dover gestire. Questi erano già cittadini italiani, a meno che fossero riconosciuti dal padre (caso piuttosto raro). Non si applicava dunque la legge del 1940, sebbene ancora in vigore al momento della nascita dei primi, bensì la legge sulla cittadinanza del 1912 che permetteva alle donne italiane non sposate di riconoscere i figli anche al di fuori del matrimonio (trasmettendo così loro la cittadinanza) e, nel caso di mancato riconoscimento da parte di entrambi i genitori, di attribuire loro automaticamente la cittadinanza in virtù dello *ius soli*¹³.

Sebbene quindi sul piano formale si possa vedere un doppio standard nel rapporto che l’Italia stabilì con quei bambini frutto di “unioni interrazziali”, da una parte i “meticci”, dall’altra i “mulattini”, che, a tutti gli effetti, risultano accomunati solo dallo “stesso” colore della pelle, il fatto che anche i secondi finissero per essere spesso considerati mai propriamente italiani (o italiani “a metà”) costituisce una prova evidente di come il colore della pelle abbia in realtà continuato a definire le percezioni prevalenti dell’appartenenza nazionale anche nel corso della storia dell’Italia repubblicana¹⁴.

Il caso di Nadia e Antonella Cocconcelli, tuttavia, si posiziona – quantomeno in parte – al di là di queste questioni giuridiche: le gemelle, infatti, erano nate ad Asmara nel 1957 da genitori, si specifica nel testo, già entrambi di cittadinanza italiana, il colore della pelle era ereditato dalla nonna materna di origine eritrea. Sebbene per certi versi potrebbe essere interessante approfondire con sguardo retrospettivo quali percorsi personali avessero portato i genitori a recarsi (nel caso del padre) o a trovarsi (nel caso della madre) in Eritrea, dal punto di vista storiografico questo caso risulta rilevante per una ragione differente.

Come hanno già evidenziato Cecilia e Simone Brioni¹⁵, ma anche gli studi fin qui citati di Deplano e Patriarca¹⁶, lo spoglio della rivista ha provato nuovamente come il presupposto secondo il quale gli italiani non abbiano avuto modo di riflettere sul “colore” nel secondo dopoguerra a causa della presunta assenza di persone afrodiscendenti nel paese sia fundamentalmente errata. Si trattava di una realtà che non era solo elemento di vita ordinaria o di cronaca, ma che era presente al punto da entrare anche nelle tematiche oggetto della produzione culturale¹⁷.

All’interno della rivista mondadoriana, tuttavia, le figure non razzializzate come bianche che si possono registrare con maggiore frequenza sono individui rilevati univocamente come africani o afroamericani. “Epoca” risulta essere particolarmente carente, nel lungo periodo, di rappresentazioni di quelle identità che potremmo definire “meticce”, nel senso di italiani afrodiscendenti o afroitaliani. Per certi versi, questa assenza può essere semplicemente un dato percettivo, determinato dalla difficoltà intrinseca di maneggiare (e dunque rappresentare) la categoria, che produce spesso polarizzazioni verso il nero, ma nondimeno verso il bianco – come si vedrà poi. Allo stesso tempo, l’indicatore che spinge ulteriormente a interrogare questo quadro di invisibilità diffusa è l’assenza pressoché totale¹⁸ di una figura emblematica come la cantante Silvana Areggasc Savorelli, nata ad

¹³ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 53.

¹⁴ Ivi, p. 199.

¹⁵ Cecilia Brioni, Simone Brioni, *Transnational “Italian” Stardom: Lara Saint Paul and the Performativity of Race*, in *“Italian Studies”*, 2018, 73:4, pp. 351-364.

¹⁶ Come ricorda Deplano, il primo nucleo numericamente significativo e organizzato di immigrati provenienti dalle ex-colonie sul territorio nazionale si può registrare già a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, quando donne dal Corno d’Africa giunsero in Italia per lavorare come collaboratrici domestiche in famiglie di ritorno dall’Eritrea. V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, op. cit., p. 148. Sul tema si veda anche Sabrina Marchetti, *Black Girls. Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*, Leiden-Boston, Brill, 2014.

¹⁷ V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, op. cit., p. 168. Si veda anche: Silvana Patriarca, «*Gli italiani non sono razzisti*»: costruzioni dell’italianità tra gli anni Cinquanta e il 1968, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 32-45; S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.

¹⁸ All’interno del pubblicato della rivista, Lara Saint Paul compare in due piccole fotografie della rubrica *Incontri sulla terrazza Martini*, dove “Epoca” presentava – solitamente in non più di 4 fotografie – i volti noti che erano passati dalla

Asmara nel 1945 da padre italiano e madre eritrea, che nel 1962 aveva debuttato a Sanremo come Tanya, per adottare poi il nome di Lara Saint Paul nel 1966 fino al termine della sua lunga carriera.

È dunque l'insieme di questi fattori che spinge a tralasciare criteri di tipo quantitativo, scegliendo come punto d'accesso per l'analisi proposta in questo capitolo proprio il caso di Nadia e Antonella Cocconcelli, per considerarlo nella stratificazione di significati che permette di leggere in relazione al processo di negoziazione dei confini della nazione.

A differenza dei pochi altri servizi che in "Epoca" presentavano il problema del "meticciano" specialmente nell'immediato dopoguerra o che raccontavano le vicende di quei figli di "unioni miste" che sul territorio nazionale erano ancora la prova evidente di un passato coloniale (ma non solo)¹⁹, solo questo caso (all'interno del settimanale) permette di ragionare in termini di co-determinazione su come sia cambiata la costruzione del concetto di italianità nel lungo secondo dopoguerra. Ciò a cui in questo senso ci si riferisce è il sovrapporsi di tre questioni: un primo criterio, chiaramente, quello della "razza", che si interseca con un tema di genere (ormai storiograficamente consolidato come centrale nell'idea di nazione²⁰) e, infine, un tema di classe, se si considera che l'entrata nel mondo dello spettacolo eleva il soggetto – quantomeno dal punto di vista della percezione collettiva – sul piano delle condizioni economiche, astraendolo da una dimensione di vita ordinaria.

Dal punto di vista delle rappresentazioni visuali, la scelta di indagare questo specifico mito spinge a guardare strutturalmente, inoltre, a uno spettro di fonti più ampio. L'articolo del 12 luglio 1978 rappresenta infatti l'unico servizio in cui è stato possibile rilevare, all'interno di tutto il pubblicato di "Epoca", fotografie che ritraessero le Cocconcelli. I soli numeri della rivista, dunque, non permettono di ricostruire la carriera nel mondo dello spettacolo che ha portato Nadia e Antonella ad abbandonare prima i loro nomi in favore di The Kassettes nel 1978, per assumere poi quello di Mokka nell'anno successivo, presentandosi nei primi anni Ottanta come Le Angeli, in una carriera che ormai aveva al centro più la Germania che l'Italia.

Considerando che la storiografia ha mostrato come degli spostamenti nella concezione della linea del colore si siano effettivamente verificati anche nel secondo dopoguerra – spostamenti che il caso di Lara Saint Paul ben rappresenta, costituendo così un termine di paragone imprescindibile²¹, l'obiettivo di questa sezione è stato capire di quali cronologie, invece, la rivista ci parla e quali geometrie abbiano assunto i confini dell'italianità nella cultura visuale rappresentata anche dal settimanale mondadoriano. Infine, quali «fluttuazioni»²², per utilizzare un'espressione di Stuart Hall, abbia attraversato la categoria di "razza" nell'Italia del lungo secondo dopoguerra, se si considera che la linea del colore non è un dato stabile, ma una frontiera mobile e porosa, indice dei rapporti di potere da un punto di vista sia nazionale, sia globale²³.

Terrazza Martini in quei giorni. Lara Saint Paul compare in n. 1499, 30 giugno 1979; e n. 1713, 5 agosto 1983. In nessuno dei due casi vengono date indicazioni sulle origini della cantante, né vengono usati aggettivi per specificarne caratterizzazione o presunta appartenenza.

¹⁹ Si vedano principalmente: Leonardo De Mitri, *Angelo è biondo?*, in "Epoca", n. 10, 16 dicembre 1950 (su Angelo Maggio); Luigi Barzini jr., *Credono di avere il padre al fronte*, in "Epoca", n. 137, 17 maggio 1953; Domenico Meccoli, *Fuga dall'Eritrea*, in "Epoca", n. 164, 22 novembre 1953 (su Stefano Marazzani); Massimo Mauri, *Non sanno dimenticare*, in "Epoca", n. 492, 6 marzo 1960; *La favola del boscaiolo negro*, in "Epoca", n. 562, 9 luglio 1961 (su Michele Scigliano); Franca Faldini, *Hanno ucciso in me l'uomo*, in "Epoca", n. 1553, 12 luglio 1980 (su Antonio Campobasso).

²⁰ Cfr. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011; per una riflessione sul tema all'interno del contesto specificamente coloniale si veda: Vincenza Perilli, *Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra "razza" e genere e sessualità interrazziale*, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 141-156.

²¹ Cfr. C. Brioni, S. Brioni, *Transnational "Italian" Stardom*, op. cit.

²² Per approfondire il concetto si veda la lecture *Race: the Floating Signifier* (1997) <https://www.youtube.com/watch?v=PodKki9g2Pw> (ultima consultazione 13 gennaio 2024).

²³ Cfr. William Edward Burghardt Du Bois, *The Souls of Black Folk*, Dover, New York 1994, p. 7.

1. Nadia e Antonella. La Foto di gruppo di un'Italia alle prese con il problema del “colore”

La data del debutto di Nadia e Antonella risaliva a quattro anni prima l'uscita sulle pagine di “Epoca” e coincideva con l'apparizione nel programma *Foto di gruppo*, condotto da Raffaele Pisu sul Secondo canale, andato in onda in otto puntate tra il 3 febbraio e il 24 marzo 1974. Gli autori erano Franco Castellano e Giuseppe Pipolo, che con le gemelle avevano già lavorato l'anno prima, dando loro una piccola parte nello spaghetti-western con Thomas Milian, *Ci risiamo, vero Provvidenza?*²⁴. Prima di quell'occasione, raccontarono in un'intervista concessa in prossimità del debutto, avevano partecipato ad alcune sfilate di moda, posato come fotomodelle, cantando, suonando e ballando, poi, in alcune serate²⁵.

Il termine di paragone con cui subito si trovarono a confronto fu quello delle gemelle Alice e Ellen Kessler, nel decennio precedente all'apice del loro successo nel contesto mediatico nazionale. Ciò accadde tanto sulle pagine del “Corriere d'Informazione”²⁶, quanto su “Settimana Tv”²⁷, che a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro avevano dato notizia della prossima partecipazione delle Cocconcelli alla trasmissione di Pisu. A firmare la notizia furono rispettivamente Carla Giagnoni²⁸ – che prima di passare alla direzione di “Amica”, portando nella rivista un maggiore impegno politico (per quanto moderato) in linea con le recenti lotte femministe, in quegli anni si occupava di inchieste di costume e attualità – e Enzo De Bernardis – che veniva da un passato nella Resistenza, in cui aveva militato nella brigata autonoma Patria, prima di riprendere la carriera giornalistica nel dopoguerra.

Se nel primo caso il paragone con le Kessler si collocava all'interno di un quadro che andava sostanzialmente nella direzione del pettegolezzo in cui l'elemento del “colore”, per quanto menzionato²⁹, non sembrava assumere davvero rilievo (si consideri che il titolo è *Sorelle amiche, sorelle rivali*, e qui le Cocconcelli venivano affiancate ad altre sorelle dello spettacolo come le Dolly Sisters, le Gramatica, le Spaak), nel secondo il confronto risultava nettamente più caratterizzante: il titolo le definiva «le gemelle anti-Kessler», ma il contenuto del testo non forniva informazioni che permettessero di spiegare la ragione di questa contrapposizione se non stando agli elementi fenotipici. Questa considerazione veniva rafforzata dal fatto che, in “Settimana Tv”, una parte consistente del servizio fosse dedicata da un lato al racconto delle origini (e delle discendenze) familiari, riassunte attraverso le parole del giornalista, in cui si raccontava che le sorelle avevano lasciato l'Eritrea pochi mesi dopo la nascita per trasferirsi con la famiglia a Nairobi (luogo in cui si formarono e studiarono); che il padre, Orlando Cocconcelli, era «chef di ristorante» e «italiano puro sangue» poiché nato a Como da famiglia emiliana; e che la madre, invece, pur avendo «caratteristiche marchigiane» (si specifica «di carnagione bianca, ha i capelli neri») era la via attraverso la quale erano state tramandate le caratteristiche somatiche alle gemelle, in quanto figlia di un marchigiano e di un'eritrea³⁰. Dall'altro lato, molta attenzione veniva data al rapporto di Nadia e Antonella con l'Italia («come vi siete trovate appena giunte in Italia?», «le vostre impressioni su questa città?»). Se quest'ultimo aspetto può trovare spiegazione nella sintonia che De Bernardis poteva presumibilmente sentire con

²⁴ Enzo De Bernardis, *Arrivano le gemelle anti-Kessler*, in “Settimana Tv”, n. 52, 30 dicembre 1973.

²⁵ E. De Bernardis, *Arrivano le gemelle anti-Kessler*, op. cit.

²⁶ Carla Giagnoni (a cura di), *Sorelle amiche, sorelle rivali*, in “Corriere d'Informazione”, 19 gennaio 1974.

²⁷ E. De Bernardis, *Arrivano le gemelle anti-Kessler*, op. cit.

²⁸ Carla Giagnoni (Milano, 1932 – Milano, 26 ottobre 2019). Aveva iniziato come redattrice negli anni Sessanta su “Amica”; passò poi al “Corriere d'Informazione” per occuparsi di inchieste di costume e attualità, divenendo successivamente caposervizio della pagina dedicata ai temi femminili. Nel 1978 tornò ad “Amica” come caporedattrice attualità prima e direttrice poi (tra il 1979 e il 1982), portandolo a diventare un settimanale nuovo di sostegno «più o meno discreto alla battaglia femminista». Cfr. *Giagnoni, Carla* in Miriam Mafai (a cura di), *Le donne italiane. Il chi è del '900*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 241-242.

²⁹ Si scrive: «due gemelle dalla pelle ambrata, sedici anni appena compiuti, lunghe e slanciate gambe, denti bianchissimi e occhi a mandorla».

³⁰ E. De Bernardis, *Arrivano le gemelle anti-Kessler*, op. cit.

le intervistate – se si considera che era coetaneo dei genitori e che aveva dovuto attraversare percorsi probabilmente simili, di “ritorno”, essendo nato a Bengasi nel 1929³¹ –, l'apprensione che traspare nella ricerca di spiegare le ragioni del colore della pelle e di affermare, al contempo, l'italianità delle Cocconcelli è indicatore invece di un sentire diffuso che probabilmente parlava di una mixofobia ancora latente, quando non manifesta.

Nell'Italia del secondo dopoguerra, il tema del “colore” era stato portato alla luce specialmente dai “mulattini” che, come anticipato, benché giuridicamente fossero italiani, risultavano quasi sempre rappresentati «come piccoli estranei, elementi che disturbavano in più di un modo l'ordine esistente»³². Di fatto, erano rappresentati come un problema (su più livelli, includendo anche quello morale) che sembrava non poter essere ignorato proprio a causa del colore della pelle³³. Come osserva Shelleen Greene, in una fase di ricostruzione del paese e di transizione poi verso lo status di “primo mondo” (a cui si sarebbe andati incontro nel decennio successivo) segnata da forti emigrazioni interne, questo tipo di rappresentazione di “soggetti equivoci” era stato, di fatto, funzionale alla riconciliazione prima (tra nord e sud del paese) e al respingimento poi del “corpo birazziale” dalla nazione italiana³⁴. Ciò accadde tanto nel primissimo dopoguerra – se si pensa a canzoni come *Tammuriata nera* (1944) o a produzioni cinematografiche come *Il mulatto* (1950) – tanto alla fine degli anni Sessanta – prendendo come esempio il film *Faustina* (1968) – per cui si tendeva a riaffermare la bianchezza italiana operando un'espulsione simbolica del corpo nero dalla nazione³⁵ o, altrimenti, si accettava il corpo nero come italiano, ma solo attraverso la negazione della sua nerezza³⁶.

Tornando agli articoli che annunciavano il debutto delle Cocconcelli e guardando ai paratesti, specificamente alle fotografie utilizzate ne il “Corriere d'Informazione”, è possibile notare come quel confronto tra le gemelle Kessler e le gemelle Cocconcelli annunciato nel testo si declinasse anche negli aspetti iconografici (fig. 1):



fig. 1. “Corriere dell’Informazione”, 19 gennaio 1974.



fig. 2. Nadia e Antonella, *Un altro giorno Cucciolo*, Ariston 1974.

³¹ Cfr. <https://www.noipartigiani.it/vincenzo-de-bernardis/> (ultima consultazione 6 gennaio 2024).

³² S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 53.

³³ Cfr. L. Barzini jr., *Credono di avere il padre al fronte*, op. cit.; M. Mauri, *Non sanno dimenticare*, op. cit.

³⁴ S. Greene, *Equivocal Subjects*, op. cit., p. 122.

³⁵ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 74.

³⁶ Ivi, p. 42.

Una prima lettura dal punto di vista cromatico potrebbe aprire già delle riflessioni circa il macro-dualismo che viene creato tra il bianco di cui sono vestite le *showgirl* di origine tedesca e il colore prevalentemente più scuro di cui sono vestite le Cocconcelli. Una contrapposizione, questa, che viene tuttavia mitigata dalle camicie di sfumature diverse (una scura, forse nera, e una bianca) indossate dalle seconde (scostandosi, in questo, da quell'usanza, tipica del mondo dello spettacolo, secondo cui la somiglianza tra gemelle viene rimarcata da abiti identici) e al contempo sottolineata dalla didascalia della fotografia a destra: alle «biondissime» Kessler venivano affiancate le «brune» Nadia e Antonella – segno del fatto che l'indicazione cromatica oltre a non stare a indicare, chiaramente, davvero il colore dei capelli, serviva anche per sottolineare quell'identità “mista” che non poteva essere nerezza a tutti gli effetti, anche perché ancora interna alla comunità nazionale.

Ulteriore indicatore di una questione ancora non pacificata può essere considerato anche il modo in cui veniva gestito l'aspetto dei capelli: se per le Kessler, a sinistra, si è di fronte a un volume portato agli estremi, dall'altro lato i capelli delle Cocconcelli risultano disciplinati, lisci; questo si verificò anche nella copertina del disco che fecero uscire appena dopo il debutto nel 1974 (fig. 2) dove peraltro risultano raccolti; e così nell'unica puntata ancora reperibile – quella del debutto vero e proprio – di *Foto di gruppo*, in cui a concorrere a un'immagine più “adeguata” ai canoni dell'italianità sono i tre cambi d'abito sempre nel segno del bianco monocromatico. Ciò avvenne in anni in cui le rivendicazioni dei movimenti degli anni Sessanta, del “black is beautiful” delle Black Panthers, erano già arrivate in Italia: l'appropriazione di elementi “etnici” era ormai una tendenza commerciale globale, tanto che anche Lara Saint Paul aveva iniziato a fare uso di quegli elementi che più guardavano a un contesto afroamericano³⁷. È pur vero, che, però, era presente una differenza anagrafica tra le gemelle e quest'ultima, ragione per cui è possibile pensare che il recupero di aspetti di “alterità” nella propria immagine fosse più percorribile per la seconda che per le prime, dal momento che lo stereotipo della “venere nera” (come della “pantera nera”) corrispondeva a un immaginario ampiamente sessualizzato e forse inadeguato per delle giovani *showgirl* di sedici anni. D'altra parte, di fronte a una lettura degli elementi visuali che potrebbe apparire rigida, il fatto che Lara Saint Paul sia rimasta un'icona nazionale della televisione italiana indipendentemente dai riferimenti culturali-estetici che adottava³⁸ è indice che, in quegli anni, l'italianità presentava dei confini più sfumati di quelli che vedevano contrapporre bianchezza e nerezza e che, peraltro, continuavano a modificarsi nell'intreccio con un processo di americanizzazione della società di più lunga durata³⁹.

In questo senso, la Repubblica aveva dovuto scontrarsi con il tema del “colore” sul territorio nazionale, innanzitutto, a partire dalla presenza di afroamericani prima e di “mulattini” poi: una realtà che contribuì a far sì che l'Italia guardasse più facilmente al contesto statunitense come modello per

³⁷ Cfr. C. Brioni, S. Brioni, *Transnational “Italian” Stardom*, op. cit., p. 359.

³⁸ Prendendo come punto d'osservazione “Tv Sorrisi e Canzoni”, Cecilia e Simone Brioni hanno notato come Lara Saint Paul nel 1968 fosse stata identificata sia come bianca, sia come italiana, dal momento che non fu inserita nell'articolo dedicato a Sanremo dal titolo *La faccia nera del festival* (dove invece si trovavano Shirley Bassey, Eartha Kitt, Wilson Pickett e Dionne Warwick). In un altro articolo della rivista, lei e il cantante Little Tony venivano definiti «stranieri “finti”», in quanto nati rispettivamente ad Asmara e a San Marino. L'ipotesi avanzata dai Brioni sulle ragioni di questo collocamento risiede nel fatto che, pur non essendo bianca come altre star femminili italiane per il colore della pelle, era pubblicamente caratterizzata da valori tradizionalmente borghesi, ovvero un forte senso della famiglia e della “rispettabilità sessuale”, che generalmente non venivano attribuiti ad altre artiste afroamericane presenti nella televisione italiana. Guardando invece agli aspetti dell'autorappresentazione, rimanendo all'interno di “Tv Sorrisi e Canzoni”, è possibile recuperare anche un articolo firmato da Lara Saint Paul stessa: raccontando di un suo viaggio negli Stati Uniti per andare a trovare Louis Armstrong, riferiva di una vicenda relativa a un incontro con un fotografo statunitense; quest'ultimo, le chiese di posare per un servizio di nudo, lei tuttavia si risentì, rispondendo che, in quanto italiana, non avrebbe mai accettato di apparire in quel tipo di prodotti. Se da un lato, dunque, i valori rappresentati da Lara Saint Paul servono come “lasciapassare” per la condizione di italianità, dall'altro, l'italianità è ciò che le conferisce rispettabilità, scostandosi dallo stereotipo della “venere nera” di origine coloniale. Cfr. C. Brioni, S. Brioni, *Transnational “Italian” Stardom*, op. cit., pp. 356-357.

³⁹ Cfr. Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2005.

affrontare questi temi secondo quello schema segregazionista dell’“uguali, ma separati”⁴⁰. Si trattava peraltro di una modalità che bene si integrava con una certa cultura dell’universalismo cattolico, che richiama una specificità del caso italiano nel rapporto con il “meticciato”, rappresentata, appunto, dal ruolo della chiesa cattolica e delle sue istituzioni (a cui lo Stato nel dopoguerra aveva in gran parte demandato l’attività assistenziale)⁴¹. Guardando alla rivista mondadoriana, appare rilevante che un periodico allora allineato tanto al mondo cattolico, quanto a quello statunitense, avesse scelto di dedicare due dei pochissimi servizi riguardanti i *brown babies* a due esperienze del contesto cattolico⁴² in controtendenza a quelle segregazioniste-mixofobiche – di cui la più nota è certamente quella promossa da don Carlo Gnocchi, il quale si immaginava di spedire i “mulattini” in Brasile, dove sarebbero stati “al riparo” da problemi di stampo razziale⁴³. Fu solo a partire dal racconto dell’attività svolta al Villaggio dei Ragazzi di don Salvatore d’Angelo a Maddaloni⁴⁴, infatti, che in “Epoca” si parlò dell’esperienza di don Gnocchi in un servizio in cui erano presenti delle fotografie. A firmare il testo fu il – già incontrato – socialista Massimo Mauri nel 1960, poco prima di andarsene da “Epoca” in concomitanza con il passaggio della direzione da Enzo Biagi a Nando Sampietro, guardando all’esperienza con criticità: «in un primo tempo si pensò di risolvere il problema alla Ponzio Pilato: mandando i mulattini oltremare, in Brasile, perché fossero educati in quel Paese libero da pregiudizi razziali. Poi, per fortuna si ritrovò un minimo di coraggio morale»⁴⁵. È interessante notare che, in questo testo, il problema dei “mulattini” sembri essere messo in luce come effettivamente un problema di discriminazione sulla base del “colore” e non della “razza”, richiamando una categoria che sembrava guardare più al contesto statunitense che a quello italiano. Tuttavia, se nel contesto americano una distinzione tra “razza” e “colore” ancora esisteva e aveva i propri significati che in parte rimandavano alla *one-drop rule*, lo stesso non può dirsi di quello nazionale, dove questa suddivisione perdeva di senso al punto che, non di rado, i “mulattini” venivano identificati nei documenti come individui “di razza di colore”⁴⁶. Si trattava dunque di una distinzione che nel contesto italiano non era a fuoco, come si può intuire anche da quanto avvenne sul piano giuridico, quando nel passaggio di contenuti dall’art. 31 dell’armistizio di Cassibile (redatto dagli

⁴⁰ S. Greene, *Equivocal Subjects*, op. cit., pp. 120-121.

⁴¹ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., p. 199.

⁴² Accanto all’esperienza del Villaggio dei Ragazzi di don Salvatore d’Angelo di cui si parlerà poco più avanti, qui nel testo, “Epoca” riporta un altro caso, quello de “La Strada Bianca”. Si tratta di un’esperienza risalente al 1951, quando don Giovanni Taddei fondò un’associazione per sostenere tutti i figli della guerra; fu sciolta poco più tardi – secondo le motivazioni del prefetto – per scarsa assistenza fornita e abuso di pubblica fiducia. Come ricostruisce Silvana Patriarca, è da tenere conto anche il fatto che fosse subentrata un’altra preoccupazione, non secondaria considerato il contesto geopolitico, ovvero che i due sacerdoti a capo – don Giovanni Taddei e don Giuseppe Valdo Pasello – avessero legami con il Partito comunista. Sebbene nel settimanale si racconti dell’esperienza proprio in prossimità di quello che sarebbe stato lo scioglimento nel 1953, Luigi Barzini jr. (giornalista autore dell’articolo, che tra 1958 e 1963 fu deputato tra le file del Partito Liberale) ne raccontò come di un’esperienza positiva, senza tuttavia tralasciare osservazioni legate a un razzismo di tipo biologico, segno evidente di una mixofobia ancora presente. Per “Epoca” si veda: L. Barzini jr., *Credono di avere il padre al fronte*, op. cit.; per l’analisi di Silvana Patriarca, invece, *Il colore della Repubblica*, op. cit., pp. 75-98.

⁴³ S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit., pp. 71-92.

⁴⁴ M. Mauri, *Non sanno dimenticare*, op. cit. In provincia di Caserta, Don Salvatore d’Angelo aprì a novembre 1947 la Casa del Fanciullo, che divenne poi Villaggio dei Ragazzi per passare a Fondazione Villaggio dei Ragazzi nel 1975. Nel 1960, Mauri riferiva un rapporto di 700 a 15 tra ragazzi e “mulattini”. Le fotografie del servizio sono di Emilio Ronchini e rappresentano l’unico caso di effettivo reportage attorno a questo tema in “Epoca” (negli altri casi, le fotografie utilizzate a corredo dei testi possono essere collocate tra le foto d’agenzia o di repertorio). Questo fototesto risulta poi rilevante in quanto controcorrente rispetto a quella che pare essere la pubblicistica dell’epoca, se si considera che Vincenza Perilli rileva un’assenza pressoché totale di immagini pubbliche che ritraggono madri bianche (biologiche) con figli neri – questo, come indice di una difficoltà a guardare la realtà della sessualità interrazziale, specialmente se generativa. In apertura dell’articolo di “Epoca”, troviamo infatti ritratta Franca Quarantino, una giovane adolescente di 12 anni, figlia di Beatrice (che le sta accanto) e di un inserviente imbarcato sul transatlantico statunitense *Independence*, con cui ebbe poi altri due figli. Cfr. V. Perilli, *Relazioni pericolose*, op. cit.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Cfr. S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.

anglo-americani) all'art. 3 della Costituzione repubblicana, il riferimento al "colore" decadde⁴⁷. Rimandi di questo genere, che si nutrivano in modo più o meno evidente dell'immaginario d'oltreoceano, continuavano tuttavia a emergere. Ciò contribuì a far sì che "Epoca" si riconfermasse come un luogo di contatto con l'universo statunitense, favorendo la trasmissione di categorie oggetto poi di processi di mimesi culturale (più che di effettiva "traduzione"), contribuendo a mettere in luce un disagio diffuso nella società italiana del dopoguerra nel rapportarsi con un'italianità che sempre più si trovava a includere soggetti non razzializzati come bianchi («ma i miei figli come saranno, bianchi o neri?»⁴⁸). Questo disagio era ben presente nella rivista ancora a due anni dal debutto delle Cocconcilli, quando nel 1972 un lettore scrisse alla redazione manifestando le preoccupazioni determinate dalla recente approvazione della legge n. 431/1967 sull'adozione speciale (secondo la quale il bambino acquisiva lo stato di figlio legittimo degli adottanti e si interrompevano i legami con la famiglia di origine): «In molte famiglie italiane oggi ci sono figli di colore, negri, coreani, cinesi, adottati con la nuova legge sull'adozione speciale. Che cosa sarà di loro tra qualche anno, quando saranno uomini? La società italiana riuscirà ad assorbirli e a farli "suoi"? Uno di questi bambini potrà diventare manager, direttore d'azienda, giudice di tribunale?»⁴⁹.

È necessario segnalare, infine, che se sul piano culturale erano anni di grandi stravolgimenti, portati specialmente dai movimenti degli anni Sessanta, le crisi che all'aprirsi degli anni Settanta si stavano invece affrontando sul piano politico-economico stavano probabilmente influenzando a loro volta anche le rappresentazioni visuali oggetto di questa analisi. Il debutto delle Cocconcilli arrivava a ridosso della crisi energetica (tre anni dopo la fine del sistema monetario di Bretton Woods 1971, e quindi all'aumento dei prezzi del petrolio da parte dei Paesi dell'Opec, con cui si interrompeva il ciclo di sviluppo delle economie occidentali degli anni Cinquanta-Sessanta) che aveva imposto misure pesanti nelle società, da cui anche la vita quotidiana era investita come nel caso del divieto di circolazione nei giorni festivi dei mezzi privati, le cosiddette "domeniche a piedi". Ecco che allora, pochi mesi prima della partecipazione delle gemelle a *Foto di gruppo*, sulle pagine di "Settimana Tv", Nadia e Antonella venivano ritratte (sempre con i capelli raccolti, e qui pure nascosti) nel segno dell'austerità: «in bicicletta, in carrozzella e, a modo loro, a piedi in Piazza San Pietro»⁵⁰ (fig. 3). Senza passare attraverso un effettivo processo di elaborazione sia dei "problemi" interni, sia di quelle categorie che dall'esterno venivano assorbite, il "colore" passava così, per un breve frangente, in secondo piano, per riemergere poi come elemento chiave della loro immagine pubblica sul finire degli anni Settanta.

⁴⁷ Articolo 31 dell'Armistizio di Cassibile: «Tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinione politica saranno, se questo non sia già stato fatto, abrogate, e le persone detenute per tali ragioni saranno, secondo gli ordini delle Nazioni Unite, liberate e sciolte da qualsiasi impedimento legale a cui siano state sottomesse»; articolo 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

⁴⁸ M. Mauri, *Non sanno dimenticare*, op. cit.

⁴⁹ Enrico Forni, *Cosa diverranno tra qualche anno i bambini "di colore" adottati?*, in "Epoca", n. 1156, 26 novembre 1972. La domanda viene posta da Franco Marchetti di Treviso.

⁵⁰ E. De Bernardis, *Arrivano le gemelle anti-Kessler*, op. cit.

ANTONELLA
E NADIA
DEBUTTANO
SUI
TELESCHERMI

ARRIVANO LE GEMELLE



Nate ad Asmara nel 1957, sono, però, di origine italiana – Le vedremo, a metà gennaio, in un nuovo show con Raffaele Pisu e Meg Tarantino dal titolo "Foto di gruppo con un signore"

di ENZO DE BERNARDIS

Milano

Abbiamo incontrato a Milano, negli studi della RAI alla Fiera, dove prendono parte al programma televisivo *Foto di gruppo con un signore*, Antonella e Nadia, le due gemelle italiane di colore, nate ad Asmara, in Etiopia, il 13 marzo 1957 sotto il segno, quindi, dei pesci.

Avevano appena due mesi quando hanno dovuto lasciare la città dove erano nate per trasferirsi a Nairobi, nel Kenia. Il padre, Orlando Cocconcelli, chef di ristorante, è un italiano puro sangue, è nato a Como da famiglia emiliana, e per lavoro ha girato il mondo. La

mamma delle due gemelle ha caratteristiche marchigiane: è di carnagione bianca, ha i capelli neri ed è figlia di un marchigiano e di un'eritrea. È la nonna materna, infatti, che ha tramandato le proprie caratteristiche somatiche alle due sorelle.

"Siamo venute a Roma da un anno — ci racconta Nadia, la più giovane per soli cinque minuti —. A Nairobi abbiamo terminato le scuole".

Che cosa avete frequentato?

"Ci siamo diplomate al liceo linguistico" risponde Antonella.

E la passione per lo spettacolo?

"Un desiderio che abbiamo avuto sin da quando eravamo piccoline, per questo abbiamo studiato musi-

ca e danza a Nairobi ed abbiamo preso parte ad alcuni spettacoli televisivi in Kenia".

Come vi siete trovate appena giunte in Italia?

"Benissimo, ci siamo sentite finalmente nella nostra città, come in casa propria" dichiara Nadia. E Antonella aggiunge: "Questo è il nostro Paese, siamo cresciute con l'idea di tornare qui".

Come vi sentivate a Nairobi?

"In confronto a Roma, possiamo dire — è Antonella che parla — che Nairobi è una città morta, perché non concede spazio ai giovani. È tutta nuova, con grandi palazzi, ma i giovani, forse anche per i pericoli che potrebbero andare incontro, sembrano esclusi, limitati alla sola sfera della scuola o del lavoro".

"Appena siamo giunte a Roma — continua Nadia — siamo andate a suonare in un ristorante nei dintorni di Roma, dove nostro papà faceva lo chef. Qui la signora Nina una sera ci ha sentite e ci ha proposto di lavorare con lei".

È stata, per noi, soprattutto una maestra e ci ha procurato alcuni ingaggi interessanti" riprende Antonella.

Che cosa avete fatto finora?

"Abbiamo preso parte al film di Castellano e Pipolo *Provvidenza*, ma, prima, avevamo partecipato ad alcune sfilate di moda, posate come fotomodelle per una famosa rivista e poi, abbiamo fatto delle serate, cantando, suonando e ballando".

Ed ora?

"Ed ora siamo a Milano per questa *Foto di gruppo con un signore*. Vi rimarranno sette settimane".

Le vostre impressioni su questa città?

"Fa freddo da morire" dichiara ridendo Antonella.

"Le persone qui sono molto più cordiali e corrette, educate insomma — aggiunge Nadia —. Ma non possiamo dire molto perché, finora, abbiamo corso tra albergo e studio, vedendo veramente poco di Milano. Speriamo di rifarci in seguito".

Quali sono i vostri programmi?

"Fra qualche giorno dovremo incidere il nostro primo disco, un 33 giri".

Qual è la vostra maggiore aspirazione?

"Diventare due show-girls

fig. 3. "Settimana Tv", 30 dicembre 1973, p. 32.

2. The Kassettes. Il “colore” nella svolta erotico-esotica d’evasione

Quando sulle pagine di “Epoca” uscì l’articolo in cui si annunciava per Nadia e Antonella il cambio del nome in The Kassettes, a dirigere la rivista vi era da pochi mesi Andreina Vanni: aveva preso l’incarico l’8 marzo dello stesso anno tenendo il posto fino al 29 dicembre 1979, quando passò alla direzione generale dei periodici della casa editrice. Arrivava a capo del settimanale dopo essere tornata solo nel 1976 a Mondadori (in seguito a una decina d’anni trascorsi tra Rusconi e Rizzoli), assumendo la direzione editoriale dei periodici femminili, poi la direzione di “Grazia” e, infine, del rotocalco d’attualità⁵¹. L’arrivo di Vanni coincideva con un cambio di rotta della rivista⁵², simboleggiato anche dalla emblematica conclusione della collaborazione con il fotoreporter (e non solo) Walter Bonatti che fino a quel momento era stato una delle figure chiave del settimanale⁵³.

Il 1978, d’altra parte, rappresentava in qualche modo una data cardine anche nella storia dell’Italia repubblicana: nel contesto di una crisi economica, sociale e politica ormai conclamata, la violenza politica era aumentata in modo esponenziale, culminando simbolicamente con il rapimento e l’omicidio di Aldo Moro. Nel 1978 ci si lasciava alle spalle, poi, quel fenomeno solo italiano del Settantasette⁵⁴ che, recuperando le parole dei testimoni dell’epoca, era stato un frangente caratterizzato dalla «rinuncia» e dall’«azzeramento delle promesse di trasformazione» che esprimeva allo stesso tempo «una specie di allegria sconsiderata e festaiola» – in qualche modo una reazione ai rigori dell’austerità⁵⁵, in cui si mettevano a frutto quelle esperienze comunicative, quei linguaggi, ereditati anche dal Sessantotto.

Il passaggio dalla casa discografica Fonit Cetra a RCA Italiana per le gemelle Nadia e Antonella avvenne esattamente in questi anni e si tradusse in una trasformazione tanto nell’immagine, come vedremo, quanto nelle sonorità che sempre più si allineavano alla recente *disco music*. Quelle che potevano essere delle “avvisaglie” di un processo di cambiamento, tuttavia, si possono rilevare già nel 1977 quando, ancora con Cetra, fecero uscire due 45 giri. Di queste tracce nessuna risulta essere ancora reperibile, ma il fatto che tra i brani proposti ci fosse *Maladie d’amour* di Henri Salvador⁵⁶, lascia intuire come si iniziasse a sviluppare già un’immagine che alludeva a un esotismo sincretico.

Questo slittamento progressivo nell’immagine delle *showgirl*, d’altra parte, è riscontrabile anche nelle copertine dei dischi (fig. 4 e fig. 5).

⁵¹ Vanni, Andreina, in Miriam Mafai (a cura di), *Le donne italiane. Il chi è del '900*, Rizzoli, Milano 1993, p. 389. Andreina Vanni aveva iniziato l’attività giornalistica a “Grazia”, per passare poi a “Gente”. Nel 1971 venne nominata direttrice editoriale della casa editrice Rusconi. Nel 1973 creò per il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera il mensile femminile “Brava”, che diresse fino al 1976.

⁵² Maria Trigila, *Lettere di donne ai giornali i casi di “Famiglia cristiana” e “Grazia”*, Las, Roma 2000, p. 75.

⁵³ Cfr. Angelo Ponta (a cura di), *Walter Bonatti. Una vita così*, Bur Rizzoli, Milano 2014.

⁵⁴ Cfr. Luca Falcicola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015, p. 19.

⁵⁵ Le parole sono di Marino Sinibaldi in Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 187, come citato in Andrea Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 2021, p. 299.

⁵⁶ Assieme al brano di Henri Salvador, uscivano con *Poco poco po’*. Nel primo disco, invece, si trovavano *Bello, bello, bello* e *Un giocattolo... mai!*.



fig. 4. Nadia e Antonella, *Bello, bello, bello / Un giocattolo... mai*, Cetra 1976.

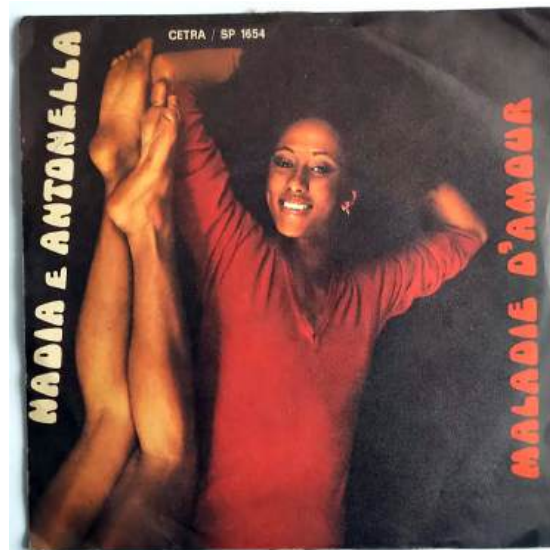


fig. 5. Nadia e Antonella, *Maladie d'amour / Poco poco po'*, Cetra 1977.

Rispetto a un'immagine pubblica che in precedenza puntava a “eclissare”, quantomeno in parte, la nerezza delle gemelle (accanto a un racconto che, invece, a parole, ne sottolineava l'alterità e la posizione, se vogliamo, antagonista rispetto alle altre sorelle – bianche – dello spettacolo), ciò che si può vedere in queste due copertine della fine degli anni Settanta è un'immagine che gioca molto più sulle caratteristiche “esotiche” di Nadia e Antonella, che tuttavia continuano a essere presentate con i loro nomi anagrafici. Si tratta di un percorso che, anche dal punto di vista cronologico, sembra quasi essere scandito dal modo in cui vengono acconciati i capelli: se l'inizio è nel segno di un liscio estremo (fig. 1), per poi passare a un raccolto attraverso cui si intravede una struttura del capello che liscio non è (fig. 2), si passa poi nel 1977 a una piega mossa ma disciplinata (fig. 4), per andare verso una massa di capelli sempre più libera, come fu nel 1978 (fig. 5 e fig. 6) anche nelle pagine della rivista (fig. 7).

La transizione verso un'immagine più “esotica” significava, implicitamente, un passaggio verso un'immagine anche maggiormente erotizzata e, dunque, sessualizzata. Nel 1974 l'inganno visivo giocato a partire dagli stessi tratti somatici delle Cocconcelli ruotava attorno ai loro volti (posti uno di profilo, uno di fronte, come se fossero due lati dello stesso) (fig. 2); nel 1977, invece, l'illusione veniva creata ponendo al centro i loro corpi, nello specifico le gambe (fig. 5). La diversa posa assunta dalle gemelle nelle copertine dei due dischi usciti alla soglia del passaggio a RCA, infine, concorrevva senz'altro a mettere in luce l'adozione di un nuovo codice comunicativo: benché più scoperte e ritratte con costumi che ricordavano i concorsi di bellezza, nella prima copertina le braccia lungo il corpo sembrano alludere a una forma di pudore (fig. 4); nel secondo caso, invece, la posizione supina con le braccia alzate e le gambe nude sembra mimare atteggiamenti opposti, di apertura e apparente totale disponibilità (fig. 5).

Il debutto nel 1978 come The Kassettes segnò l'apice di questo linguaggio visuale che aveva al suo centro una dimensione erotico-esotica (fig. 6). A concorrere a questa immagine vi erano molteplici elementi: la nudità appena velata, un gusto orientalista per le decorazioni sul viso e, infine, il volume dei capelli non più stirati. Il tutto risultava rafforzato dai brani: una nuova versione della canzone francese *C'est si bon*, e *Let's stay together*, i cui testi in alcuni casi alludevano solo, in altri facevano esplicito riferimento a una dimensione a tutti gli effetti sessuale⁵⁷.

⁵⁷ *C'est si bon* <https://www.youtube.com/watch?v=LacRCjqlfUc> (ultima consultazione in data 7 gennaio 2024); *Let's stay together* <https://www.youtube.com/watch?v=aIYAJejEJXk> (ultima consultazione in data 7 gennaio 2024).

Sebbene fossero anni in cui anche sulle pagine di “Epoca” lo stereotipo della “venere nera” fosse ampiamente presente⁵⁸ e al contempo ci fosse la consapevolezza di quanto rendesse economicamente «il fascino dell’esotico»⁵⁹, è interessante notare che l’immagine che la rivista mondadoriana restituiva di The Kassettes sembra, in fondo, ridimensionata tanto negli aspetti dell’erotismo (inevitabilmente, essendo “Epoca” un settimanale familiare), quanto in quelli dell’esotismo (fig. 7).



fig. 6. The Kassettes, *C'est si bon/ Let's stay together*, Rca 1978.



fig. 7. “Epoca”, n. 1449, 12 luglio 1978, pp. 32-33.

Il fatto che a ritrarre le gemelle sia stato il “fotografo delle dive” Bruno Oliviero – che a lungo aveva curato anche l’immagine del concorso Miss Italia⁶⁰ – è certamente un elemento di rilievo sia in termini di aspettative riposte nelle gemelle⁶¹, sia per quanto riguarda “l’inclusione” delle Cocconcelli all’interno della sfera nazionale. Nell’articolo a firma della redazione, infatti, benché si torni a cercare una spiegazione che giustifichi il loro colore della pelle, il loro essere italiane non viene messo in dubbio nemmeno dall’aver trascorso la maggior parte degli anni di formazione in Kenya – come se a pesare veramente, in fondo, fosse solo lo *jus sanguinis* patrilineare.

L’immagine che Oliviero restituisce di Nadia e Antonella è quella che allude più a una dimensione balneare che esotica in senso stretto, sebbene quest’ultimo aspetto rientri comunque nei ritratti attraverso i cappelli di richiamo coloniale, da safari, tinti di bianco e rosso. Un indumento, quest’ultimo, che per quanto le collochi in un contesto “altro”, attribuisce loro il posizionamento storico-culturale di chi raggiungeva quegli spazi come luoghi dell’edonismo – e non li viveva in quanto luogo d’appartenenza originaria.

⁵⁸ Si vedano ad esempio: Remo Urbini, *Nere su bianco*, in “Epoca”, n. 1334, 28 aprile 1976; *Fantozzi naufrago con la bella Zeudi*, in “Epoca”, n. 1361, 3 novembre 1976; *Ha sedotto Parigi la nuova “venere nera”*, in “Epoca”, n. 1462, 14 ottobre 1978; *La Josephine degli anni Ottanta*, in “Epoca”, n. 1493/94, 26 maggio 1979.

⁵⁹ Cfr. *Il fascino dell’esotico rende 100 miliardi*, in “Epoca”, n. 1495/96, 9 giugno 1979 (nel testo si parla di Laura Gemser).

⁶⁰ *È morto a Roma il “fotografo delle dive”, da Sophia a Madonna*, in “Corriere di Roma”, 26 marzo 2019; *È morto Bruno Oliviero, il fotografo che ha catturato la bellezza femminile*, in “Il Secolo d’Italia”, 27 marzo 2019.

⁶¹ Nadia e Antonella Cocconcelli, dopo aver partecipato a *Foto di gruppo*, si esibiscono in uno spettacolo teatrale itinerante dal titolo *Penso, sorrido e canto*, con Pippo Baudo e i Ricchi e Poveri. Tuttavia, in “Settimana Tv”, in riferimento a questa esperienza, vengono ripetutamente presentate come le “anti-Kessler” o come le gemelle “di cioccolato”. A questo proposito si veda: Patrizia Alò, *Vi sveliamo dove e con chi Pippo Baudo si rifarà una famiglia*, in “Settimana Tv”, n. 5, 2 febbraio 1974; Giorgio Barra, *Entriamo con Pippo Baudo nel circo per... Ricchi e Poveri*, in “Settimana Tv”, n. 12, 23 marzo 1974. Sul più ampio processo di commodificazione del corpo nero si veda Karen Pinkus, *Bodily Regimes. Advertising under Italian Fascism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995.

Il riferimento a immaginari coloniali “altri” che si era verificato anche in precedenza con la riproposizione del brano di Henri Salvador, che aveva riguardato anche il percorso di Lara Saint Paul nel momento in cui si presentava al pubblico come Tanya – e che secondo i Brioni era indicatore di un tentativo di cancellare la memoria collettiva dell’impresa coloniale italiana – può trovare spiegazione, piuttosto, in quel perdurare di un certo orientalismo che richiama i luoghi esotici come spazi del piacere e dell’edonismo⁶².

Prendendo come punto d’osservazione il filone cinematografico erotico analizzato da Giuliani Caponetto, in un contesto culturale che, come anticipato, già vedeva una forte disillusione collettiva coesistere a «un’allegria sconsiderata», il ritorno dell’immaginario coloniale non era casuale, dal momento che, in quello che era già cinema d’evasione, permetteva di trasportare il pubblico maschile in uno spazio “altro” (di solito un paese esotico); il sotteso da gestire, infatti, erano i nuovi rapporti di genere mutuati dalla lotta per l’emancipazione femminile⁶³. D’altra parte, questi non erano anni solo di crisi. L’atmosfera cupa, rappresentata dall’esacerbarsi della violenza politica, coesisteva con molteplici trasformazioni positive all’interno della società italiana: si pensi alla legge sul divorzio, la Fortuna-Baslini del 1970, alla riforma del diritto di famiglia del 1975, ma anche alla legge 194 che depenalizzava e regolamentava l’aborto del 1978. Si trattava di cambiamenti sul piano giuridico che avevano determinato definitivamente una visibilità della questione femminile e inasprito una crisi dei valori borghesi apertasi nel decennio precedente. Se, come osserva Barbara Grespi, la sequenza di film *soft-porn* di successo degli anni Settanta⁶⁴ fece da contraltare alle conquiste del movimento per i diritti delle donne⁶⁵, in questo quadro la donna razzializzata come nera serviva a fornire un nuovo spazio domestico in cui rassicurare lo spettatore maschile italiano sul suo ruolo dominante⁶⁶.

Questi, peraltro, erano gli anni in cui si parlava anche di caduta dei tabù e di liberalizzazione della pornografia, in cui gli italiani iniziavano ad avere accesso a esperienze diversificate per quanto concerne la sfera erotica, se si considera tanto il fenomeno degli spogliarelli televisivi amatoriali nella nascente tv privata, quanto lo sdoganamento del porno sulla stampa specializzata⁶⁷. Significativa, in questo senso, la partecipazione in prima serata di Ines Pellegrini (assieme a Ilona Staller e Eleonora Giorgi), intervistata da Enzo Biagi su Rai Due a *Proibito* il 4 luglio 1977, in un dibattito che aveva al centro il tema del pudore, il femminismo, lo sfruttamento della donna, ma anche il corpo e il maschilismo italico, così come le esigenze del pubblico, gli incassi dei film erotici e pornografici⁶⁸. Come osserva Gabriele Rigola, tutte e tre le protagoniste risultarono consapevoli dell’industria mediale che sfruttava il loro corpo e la loro immagine in funzione dei gusti di un pubblico diversificato, eterogeneo; erano consapevoli, tuttavia, anche delle dinamiche contrattuali relative ai loro personaggi al cinema (e nei servizi di nudo sulle riviste) che, nello specifico caso dell’afroitaliana Ines Pellegrini, come lei stessa sottolineò, si intrecciavano a questioni legate al “colore”. Si trattava di dinamiche complesse, di negoziazione, che tuttavia non riducevano il senso di realizzazione guadagnato attraverso l’ottenimento dei diversi lavori e che non si traducevano, quantomeno nel suo

⁶² Cfr. Edward W. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁶³ Rosetta Giuliani Caponetto, *Il cinema di seduzione coloniale*, in Leonardo De Franceschi (a cura di), *L’Africa in Italia. Per una contro storia postcoloniale del cinema italiano*, Aracne, Roma 2013, p. 110.

⁶⁴ Guardando specificamente al filone erotico-esotico, si segnala che risale già ai primi anni Settanta (e dunque a quegli stessi anni in cui le gemelle venivano ritratte secondo i “canoni” dell’austerità) la trilogia firmata da Luigi Scattini composta da *La ragazza dalla pelle di luna* (1972), *La ragazza fuoristrada* (1973) e *Il corpo* (1974), che aveva decretato il successo di Zeudi Araya come icona erotica della cultura italiana.

⁶⁵ Barbara Grespi, *Cine-femmina: quell’oscuro oggetto del desiderio*, in Flavio De Bernardinis (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. XII, 1970-1976, Marsilio, Venezia 2008, p. 116.

⁶⁶ Rosetta Giuliani Caponetto, *Blaxploitation Italian Style: Exhumng and Consuming the Colonial Black Venus in 1970s Cinema in Italy*, in Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo (a cura di), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012, p. 191.

⁶⁷ Gabriele Rigola, *Homo eroticus. Cinema, identità maschile e società italiana nella rivista “Playmen” (1967-1978)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 31-32. Si veda anche: Peppino Ortoleva, *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*, Il Saggiatore, Milano 2009.

⁶⁸ G. Rigola, *Homo eroticus*, op. cit., p. 175.

caso, in un senso di oggettivazione⁶⁹. Recuperando le riflessioni di Maureen Mahon, sarebbe d'altra parte riduttivo pensare a queste immagini sessualizzate delle star nere degli anni Settanta come a una mera adesione alle norme patriarcali, e dunque solo come l'esito di un processo di oggettivazione del corpo della donna; nella relazione che si instaura tra rappresentante e rappresentato – e dunque tra rappresentazione e auto-rappresentazione – è necessario riconoscere la possibilità anche di un tentativo consapevole di offrire un modello di bellezza “alternativo”⁷⁰.

Infine, nel leggere queste trasformazioni condensate attorno al 1978, è da tenere conto che in quegli anni si ereditava una certa “nerofilia” che aveva iniziato a diffondersi negli anni Sessanta (sebbene di ben più lunga durata) sia come forma d'evasione alle limitazioni del mondo borghese, sia come linguaggio per esprimere trasgressione e aspirazioni cosmopolite. Il fenomeno aveva visto un'ampissima diffusione in momento di crisi per la supremazia bianca nel mondo (per via dei movimenti anticoloniali e di quelli per i diritti degli afroamericani) e che, allora, negli anni Settanta risultava messa ulteriormente alla prova dal ribaltamento di forze determinato dalla crisi petrolifera. Lungi dall'essere sola espressione di antirazzismo, si trattava di una fascinazione per la cultura nera che sintetizzava al suo interno ulteriori contraddizioni, se si considera che spesso coesisteva a forme di nerofobia⁷¹.

Provare a capire quali siano le geometrie che ha assunto la linea del colore in Italia sul finire degli anni Settanta significa allora dover maneggiare una radicale ambiguità, forse più che nei decenni precedenti. In questo senso, leggere le trasformazioni nell'immagine che attraversano Nadia e Antonella Cocconcetti nella sola riproposizione di stereotipi di antica origine coloniale – e dunque di una conseguente estromissione formale dalla comunità – sarebbe certamente riduttivo; così come lo sarebbe altrettanto attribuire a una diffusa fascinazione per l'esotico – a un crescere dei sentimenti antirazzisti dal punto di vista globale – l'indicatore di una totale accoglienza e accettazione di tutti quei “soggetti equivoci” all'interno dei confini della nazione. D'altra parte, il 1978 era anche l'anno in cui si riuniva per la prima volta a Roma il Comitato interministeriale per l'emigrazione, con l'obiettivo di approfondire il tema dell'immigrazione, che destava ormai preoccupazioni crescenti anche nel panorama nazionale raccogliendo ansie determinate, però, da molteplici fattori sociali differenti (tra cui quello della disoccupazione giovanile)⁷².

Come osserva Fausto Colombo, in conclusione appare evidente che in quegli anni a coesistere fossero tanto una direzione «progressista», quanto una più «gattopardesca»⁷³, in una sintesi che mostrò come culture politiche opposte potessero anche portare acqua allo stesso discorso egemone: è il caso dei processi di liberazione sessuale e di lotta contro la censura, alimentati tanto da sincere aspirazioni al mutamento culturale quanto da retaggi maschilisti e provinciali⁷⁴; ma è anche il caso di una crescente sensibilità nei confronti della lotta antirazzista, veicolata certamente anche da una sempre maggiore diffusione di icone nere nel panorama culturale internazionale, che se da un lato condensavano spinte di effettiva autodeterminazione o di autentica vicinanza, dall'altro svolgevano la funzione di esorcizzare pulsioni che facevano riferimento a contesti differenti.

Accanto alle trasformazioni finora tratteggiate, in quegli anni d'altra parte erano in corso mutamenti che portarono a una riconfigurazione della stratificazione sociale: andava definendosi «un ampio ceto medio che intercettava, o per via acquisitiva o in senso aspirazionale, le classi inferiori, anche grazie alla crescente porosità [quantomeno apparente] dei confini tra gli strati sociali»⁷⁵.

⁶⁹ Cfr. *Ibidem*.

⁷⁰ Maureen Mahon, *African American Women and the Dynamics of Gender, Race, and Genre in Rock 'n' Roll*, in Portia K. Maultsby and Mellonee V. Burnim (a cura di), *Issues in African American Music: Power, Gender, Race, Representation*, Routledge, New York, Londra 2017, p. 301; si veda anche Deborah Willis, Carla Williams, *The Black Body: A Photographic History*, Temple University Press, Philadelphia 2002.

⁷¹ Cfr. S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.

⁷² Cfr. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 55.

⁷³ Fausto Colombo, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 86.

⁷⁴ *Ivi*, pp. XI-XII.

⁷⁵ A. Sangiovanni, *Specchi infiniti*, op. cit., pp. 234-236.

In questo quadro, le identità collettive andarono sfaldandosi in una dimensione individuale, privata che divenne lo specchio di un cambiamento più radicale in cui le classi sociali risultavano rimescolate. Ciò che accadde a Nadia e Antonella Cocconcelli dal punto di vista dell'immagine pubblica fu andare incontro a un attraversamento su più livelli. Si trattò di uno sconfinamento, infatti, prima di tutto fisico, al di fuori dei confini della nazione (spostandosi in Olanda prima e in Germania poi) ma che si rivelò tale anche in termini di immagine e status, portandole a collocarsi all'interno di un panorama artistico internazionale in cui i significati politici del "colore" venivano sublimati da una diversa collocazione di classe.

3. Le Angeli. Status e “colore” nella definizione di identità transnazionali

Nadia e Antonella rimasero con Rca Italiana per poco tempo. Nel 1979, adottando il nome di Mokka, uscirono con due dischi per la casa tedesca Hansa International. Il primo conteneva i brani *I was born to reggae* e *Disco do Brazil*, il secondo, invece, *Everyone's a solo dancer* e *Rock me Dracula*. Entrambi gli album si collocavano all'interno di quel filone di recente comparsa rappresentato dalla *disco music*. Il primo (fig. 7), tuttavia, costituiva di fatto una prosecuzione, un'evoluzione, di quell'immagine sincretica che rimandava a esotismi-orientalismi differenti, se si considera tanto la fotografia allusiva a una condizione di nudità, quanto i titoli eloquenti dei brani. Il secondo disco (fig. 8), invece, guardava più a un codice culturale che potremmo definire internazionale, ma al cui centro vi erano certamente gli Stati Uniti, se si considerano in questo caso i riferimenti alla città di San Diego e alle Hawaii sulle maglie delle gemelle.



fig. 7. Mokka, *I Was Born To Reggae/ Disco do Brazil*, Hansa International 1979.

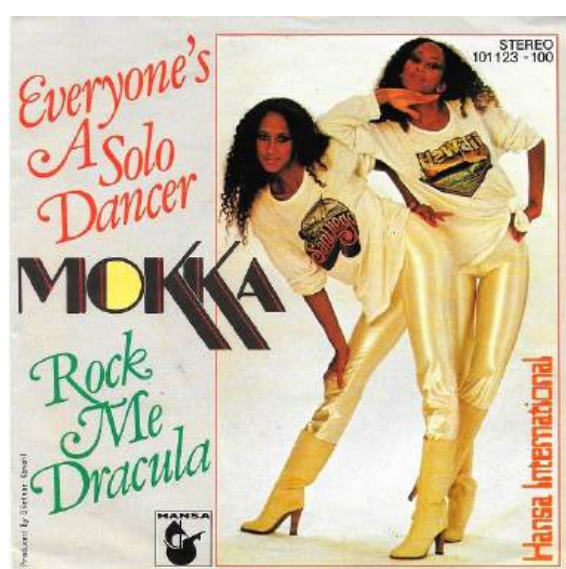


fig. 8. Mokka, *Everyone's A Solo Dancer/ Rock Me Dracula*, Hansa International 1979.

Dal punto di vista della carriera nello spettacolo, le Cocconcelli smisero di gravitare nel panorama nazionale: come si può leggere sul retro del secondo disco, si presentavano in questa nuova scena musicale dopo aver preso parte a molteplici show televisivi in Olanda e nella Germania dell'Est⁷⁶. Ciò che accadde in questo passaggio, dal punto di vista del collocamento identitario, fu una perdita – nel racconto pubblico letto attraverso le copertine degli album – delle origini, tanto eritree quanto italiane: le gemelle venivano descritte infatti nel primo disco come una coppia di sorelle provenienti da Roma, cresciute in Kenya, per le quali l'Italia era divenuta la loro *home-country* solo dopo questa esperienza; nel secondo, invece, non si ritrova alcuna menzione circa la loro provenienza o nazionalità.

Fatte queste considerazioni è inevitabile prendere atto che le riflessioni ancorate al caso delle Cocconcelli che si potevano avanzare sui processi di negoziazione circa la linea del colore in Italia non possono che sospendersi. Tra le due, solo Nadia rientrò in Italia a inizio degli anni Ottanta, sposando Angelo Sotgiu dei Ricchi e Poveri nel 1982; Antonella rimase invece in Germania, unendosi

⁷⁶ Si segnala che sono state tentate ricerche sia per recuperare fonti relativamente alla produzione televisiva tedesca, sia in merito alla produzione discografica contattando Warner Music (per Cetra) e Sony (per Rca Italiana e Hansa), ma nessuna di queste strade ha portato risultati.

all'avvocato che l'aveva aiutata a recidere il contratto con la casa discografica, Axel Meyer-Wölden⁷⁷. La ricerca, in questo senso, potrebbe proseguire indagando i percorsi di vita all'interno delle diverse società che le sorelle si trovarono ad affrontare al di fuori dei confini del mondo dello spettacolo. Si tratterebbe tuttavia di un'analisi differente, che sposterebbe l'attenzione dall'indagare la dimensione visuale di quei miti di lungo periodo che sono stati trasmessi nel corso della storia dell'Italia repubblicana; peraltro, aprirebbe alla necessità di indagare una visione più privata, personale⁷⁸, anche per quegli anni che invece si è potuto coprire attraverso l'intreccio di diversi prodotti della cultura di massa.

Tuttavia, ciò che il caso di Nadia e Antonella, specialmente se posto nuovamente accanto a quello di Lara Saint Paul, permette ancora di fare è guardare ai modi in cui queste identità si trasformarono in questi anni da un punto di vista europeo, quando non transnazionale.

Dopo una breve esperienza, per certi versi simile a quella delle sorelle, che l'aveva portata a pubblicare in Bulgaria (tra 1972 e 1977) due album rappresentando la musica occidentale per il mercato del blocco orientale, Silvana Areggasc Savorelli rimase in Italia – anche all'interno del panorama mediatico – fino agli anni Duemila (morendo nel 2018)⁷⁹.

Dagli anni Ottanta, tuttavia, iniziò a essere presentata come una cantante bianca internazionale. Secondo Cecilia e Simone Brioni, a concorrere in questo spostamento erano diversi elementi, che risultano in dialogo con il caso delle Cocconcelli.

Da un punto di vista di lungo periodo, la carriera di successo nel panorama musicale e televisivo italiano le aveva permesso di cambiare la percezione “pubblica” della sua appartenenza di “razza” in più occasioni; si trattava peraltro di un passaggio che risultava facilitato dal fatto che la sua carnagione non fosse marcatamente nera. Guardando al contesto di vita privato, invece, Lara si era sposata nel 1968 con il discografico e giornalista Pier Quinto Cariggi e ciò aveva contribuito poi a rafforzare un attraversamento di classe (già segnato dal suo essere diventata a tutti gli effetti una star) che le permise di scegliere se e quanto giocare con gli aspetti “esotici”; questo slittamento verso una condizione economica più agiata portava al fatto che la nerezza potesse essere così giocata come “ornamento”, e dunque percepita come una scelta di stile, di moda⁸⁰.

L'attraversamento identitario più significativo, tuttavia, è collocabile nel 1981, quando Lara Saint Paul uscì con l'album *Bravo* (fig. 9), in cui sembrano essere stati abbandonati tutti quegli elementi afro-esotici che avevano caratterizzato invece altre fasi della sua carriera. Si tratta di un'immagine complessiva molto vicina a quella che venne adottata dalle gemelle Cocconcelli, quando nello stesso anno uscirono, ancora in Germania, per CBS International, casa discografica statunitense, sotto il nome di *Le Angeli* (fig. 10). Un nome, questo, che se recuperava nelle sonorità il contesto italiano, per altri versi costituiva – si ipotizza – un riferimento alla serie televisiva *Charlie's Angels*, trasmessa da Abc in quegli stessi anni (1976-1981).

⁷⁷ <https://www.bunte.de/stars/star-news/sandy-meyer-woelden-mama-antonella-war-in-italien-ein-schlagerstar.html> (ultima consultazione in data 9 gennaio 2024).

⁷⁸ A questo proposito, sebbene sia riuscita nel corso della ricerca a entrare in contatto telefonico con Antonella Cocconcelli – ora Meyer-Wölden – è necessario segnalare che non è stato possibile registrare un'intervista che mi permettesse di illuminare i molti punti ancora in ombra di questo percorso. La speranza è che ciò possa avvenire in un futuro prossimo, al fine di aumentare la complessità delle analisi proposte, riportando all'interno dello studio lo sguardo delle protagoniste di queste immagini.

⁷⁹ Cfr. C. Brioni, S. Brioni, *Transnational “Italian” Stardom*, op. cit., p. 362.

⁸⁰ Ivi, p. 359.



fig. 9. Lara Saint Paul, *Bravo*, Lasapa 1981.



fig. 10. Le Angeli, *Hello Mr. Business Man/ Old-Fashioned Love Song*, Cbs 1981.

Guardando al contesto politico, considerati i flussi immigratori crescenti dall’Africa a cui si assisteva in quegli anni in Europa, secondo i Brioni a concorrere nella definizione di questa immagine che dalla nerezza in qualche modo si allontanava vi era tuttavia anche la ricaduta culturale di quel «white backlash»⁸¹ a cui si era assistito nel mondo anglosassone: ovvero una crescente ostilità nei confronti del “multiculturalismo” che coesisteva con un rifiuto (quantomeno apparente) della violenza su base razziale e un ampio consenso proforma, invece, sulla necessità di far funzionare le cosiddette società multiculturali⁸². D’altra parte, nel contesto europeo le nuove destre registravano sempre più consensi: si pensi al caso francese e a quella Nouvelle Droite rappresentata da Alain De Benoist – generatasi in risposta anche alla decolonizzazione – che in Italia aveva avuto il suo “corrispettivo” in Marco Tarchi; espulso dal Movimento Sociale Italiano nel 1981, la sua linea era stata superata da quella rappresentata da Gianfranco Fini, nominato nel 1977 segretario nazionale dell’organizzazione giovanile del Movimento, che fino al sorpasso di Le Pen negli anni Ottanta aveva rappresentato il partito più forte di un certo estremismo di destra nel contesto europeo⁸³.

Infine, in questa transizione verso una dimensione transnazionale, si deve tenere conto del cambiamento nei linguaggi culturali a cui si stava assistendo: a un disgregarsi delle identità collettive, corrispondeva una totale centralità dei singoli. Uno dei tratti distintivi del Settantasette, infatti, era stata l’irruzione nella discussione dei temi del privato, del corpo e della quotidianità in una versione in qualche modo “semplificata” di quel “il personale è politico” del pensiero femminista⁸⁴. Un cambiamento nei costumi, questo, che esplose negli anni Ottanta, bene sintetizzato dal titolo di uno dei brani di Le Angeli – *Hello, Mr. Business Man* –, che andava allora a intersecarsi con una loro immagine sempre più chiara (secondo i canoni della mobilità sociale ascendente) come fu poi nel disco successivo (fig. 11).

⁸¹ Cfr. Roger Hewitt, *White Backlash and the Politics of Multiculturalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

⁸² Ivi, p. 1.

⁸³ Cfr. Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015. Per uno sguardo sul panorama delle destre tra contesto nazionale e europeo si segnalano: Stefano Fella, Carlo Ruzza, *Reinventing Italian Right. Territorial politics, populism and “post-fascism”*, Routledge, Londra 2009; Davide Conti, *L’anima nera. Storia dell’Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013; Francesco Germinario, *Tradizione Mito Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Carocci, Roma 2014; Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell’Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; Giuseppe Parlato, Andrea Ungari, *Le destre nell’Italia del secondo dopoguerra Dal qualunquismo ad Alleanza nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021; Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l’Italia e l’Europa*, Einaudi, Torino 2021; Piero Ignazi, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 2023.

⁸⁴ A. Sangioanni, *Specchi infiniti*, op. cit., p. 305.



fig. 11. Le Angeli, *Backwards-Flyer/Call Me Later*, Cbs 1982.

Considerata la condizione di intrinseca liminalità che caratterizza tanto il caso di Nadia e Antonella Cocconcelli, quanto quello di Lara Saint Paul, diviene evidente allora che le riflessioni che si possono avanzare circa gli spostamenti della linea del colore – specialmente da un certo momento in avanti nella storia dell’Italia repubblicana – sono certamente limitate. Sia perché, presto, hanno iniziato a occupare uno spazio, quello del mondo dello spettacolo, che a livello di immagine le ha collocate in una dimensione “altra”, in uno status diverso dalle altre persone razzializzate; sia perché, dagli anni Ottanta in poi, le immagini attraverso cui hanno iniziato a presentarsi al pubblico facevano riferimento a una dimensione che, oltre a essere transnazionale, si inseriva in un contesto già in crisi dal punto di vista delle identità collettive.

Ciononostante, prendere in considerazione i loro casi permette sia di leggere le tensioni, le ansie e le preoccupazioni che si condensarono nelle loro rappresentazioni, come in quelle di altri soggetti afroitaliani; sia di vedere come, a fronte di un mito di un’Italia uniformemente bianca, in alcune fasi (in alcune circostanze) ci si sia trovati di fronte a un’identità nazionale flessibile che di fatto prevedeva al suo interno anche italiani *mixed-race*⁸⁵. Infine, permette di vedere come determinate costruzioni visuali (come nel caso della “venere nera”), pur venendo riproposte secondo schemi conosciuti e consolidati, abbiano finito per svolgere funzioni in parte differenti in base contesti, mettendo in luce come nella costruzione di ciascuna icona concorrano tendenzialmente molteplici forze e spinte (anche antagoniste).

Le difficoltà analitiche e l’apparente dissolvimento della linea del colore (nei suoi significati politici) nella dimensione commerciale-transnazionale, tuttavia, non deve scoraggiare dal continuare a considerarla uno spazio d’indagine centrale nel processo di costruzione dell’identità nazionale. Come osserva Shelleen Greene, infatti, le rappresentazioni dei soggetti “meticci” non solo hanno segnato i cambiamenti nella definizione tanto di “razza”, quanto di “nazione”, ma hanno rivelato anche il fallimento di queste categorie nel garantire identità razziali e nazionali stabili per un determinato periodo storico⁸⁶. Peraltro, in questo processo, queste rappresentazioni sono state funzionali a risolvere l’ambivalenza che ha caratterizzato l’identità razziale italiana in momenti storici di riposizionamento, quali sono stati gli slanci coloniali post-unitari, il periodo coloniale fascista, la

⁸⁵ Cfr. C. Brioni, S. Brioni, *Transnational “Italian” Stardom*, op. cit., p. 364.

⁸⁶ S. Greene, *Equivocal Subjects*, op. cit., p. 3.

costruzione della Repubblica nel secondo dopoguerra e, infine, l'Italia del periodo repubblicano inoltrato alle prese con i flussi emigratori e immigratori⁸⁷.

La bianchezza di questo mito identitario, tuttavia, non passò per linee di faglia determinate solo dal colore, e dunque dal pregiudizio anti-nero: i confini della nazione, su base razziale, furono definiti anche seguendo le spaccature segnate da forme di discriminazione riconducibili all'antislavismo, all'antiziganismo e all'antisemitismo. Per provare a capire i modi in cui i confini di questa comunità immaginata⁸⁸ si trasformarono nel corso del periodo repubblicano sarebbe dunque necessario guardare anche ai modi in cui questi altri "archivi visuali" si intersecarono e quali immagini degli italiani, insieme, finirono per produrre.

Da ultimo, chiudendo le fila di questa riflessione apertasi a partire dal caso di Nadia e Antonella Coconcelli, sarebbe necessario ampliare l'analisi guardando alle sorelle in quanto parte integrante di uno spazio sociale che è anche esterno al mondo dello spettacolo, per capire in quali modi gli spostamenti della linea del colore abbiano finito talvolta per includerle o escluderle dai confini della nazione e, dall'altro lato, se e quando loro abbiano invece percepito inclusione o esclusione, appartenenza o isolamento. A questo studio incentrato sull'analisi dei significati espressi da queste immagini anche al di là delle intenzioni originarie che potevano contenere, questa direttrice di ricerca permetterebbe allora di recuperare anche la voce delle due protagoniste e di aumentare il grado di complessità dello studio provando a ricostruire il grado di agency nella costruzione della propria immagine pubblica – in dialogo, in antitesi o in modo del tutto slegato a mito di più lunga durata quale quello degli italiani come comunità uniformemente bianca.

⁸⁷ Ivi, p. 7.

⁸⁸ Cfr. Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifesto libri, Roma 2009.

Conclusioni

L'Italia e la rimozione coloniale: un mito?

Questa analisi partiva da un assunto, ovvero che i modi in cui l'Italia repubblicana ha immaginato se stessa come comunità in relazione all'alterità, in termini coloniali e razziali, avevano preso nel tempo la forma di miti. Nello specifico, la forma di quattro sistemi mitologici: gli italiani brava gente, l'Italia come paese non razzista, l'Italia esportatrice di civiltà e, infine, quello degli italiani intesi come nazione bianca.

Lo scopo dello studio, tuttavia, non era tanto identificarli, quanto valutarne i processi di significazione, gli usi che ne erano stati fatti nel corso del lungo secondo dopoguerra, in quell'arco di tempo che dal 1950 (inteso come anno di lancio della rivista, ma anche di avvio dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia) si chiudeva con il 1989 (anno, invece, dell'omicidio Masslo e più in generale data apicale in cui si condensarono trasformazioni che investirono tutti i livelli delle società su scala globale). L'obiettivo era provare a capire di quali processi di stabilizzazione fossero stati fondamento questi miti, e dunque a quali ansie e preoccupazioni contribuissero a schermare.

Provando a tirare le somme di una ricerca che – anche considerando il solo contesto di “Epoca” – tutto ha mostrato tranne che un panorama memoriale compatto, coeso e unidirezionale, i primi punti di sintesi che si possono trarre riguardano fondamentalmente tre ambiti di indagine: la periodizzazione, le categorie e i riferimenti.

Prima questione: approfondire la periodizzazione della memoria del colonialismo (intesa come riproposizione di miti, stereotipi e più in generale eredità) nel corso dell'Italia repubblicana era uno degli obiettivi principali che ci si era provati a dare nel corso di definizione del progetto, a fronte della scarsità di studi sistematici in campo storiografico incentrati su questo periodo¹. L'analisi condotta nel settimanale mondadoriano si può dire suggerisca quindi due snodi fondamentali. Un primo momento-chiave è rappresentato dai lunghi anni Sessanta, e ciò risulta evidente se si guarda alle analisi quantitative che hanno permesso di identificare i casi di studio dei primi tre capitoli, oltre che in dialogo con parte della storiografia attorno ai retaggi coloniali e razzisti nell'Italia repubblicana²; basti pensare al fatto che le commemorazioni della guerra d'Etiopia in seguito al 1966 furono sospese, che la matrice del processo di iconizzazione di Martin Luther King risaliva al 1968 e che l'unica campagna – sistematica, capillare – per la lotta alla fame avviata dal settimanale veniva realizzata tra 1965 e 1966. Le ragioni di questo condensarsi tra memorie e eventi sono molte e hanno certamente che a fare con altrettante tensioni diverse: dal processo di decolonizzazione che nel 1960 aveva visto un anno cardine con il relativo svilupparsi di sensibilità ant imperialiste e anticoloniali, al diffondersi delle mobilitazioni per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti, passando per il radicarsi di sensibilità terzomondiste che parlavano di nuovi modi di intendere il rapporto con i paesi dell'Africa (non solo ex-coloniale). Il secondo snodo temporale riguarda invece gli anni Ottanta (specialmente gli anni conclusivi del decennio), se si considera che in questo periodo si assiste a uno slittamento o cambiamento di paradigma in almeno tre miti presi in esame: quello degli italiani brava gente divenne inservibile, motivo per cui, quando poi nel 1995 si ricordò un'ultima volta la guerra d'Etiopia, lo si fece con l'intento di dimostrare la fallacia del mito del buon italiano; per quanto

¹ Vedi *infra* Introduzione § 1 Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale.

² Ampia parte della storiografia esistente attorno alla storia e alla memoria del colonialismo italiano nel corso del periodo repubblicano considera gli anni Sessanta come momento di chiusura della riflessione. A questo proposito si segnalano: D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit.; Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, op. cit.; G. Mancosu, *Amnesia, Aphasia and Amnesty*, op. cit.; Antonio M. Morone, *Gli ultimi ascari d'Italia*; op. cit.; S. Patriarca, *“Gli italiani non sono razzisti”*, op. cit.; S. Patriarca, *Il colore della Repubblica*, op. cit.; Più di recente uscita, invece: Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu, *L'Italia e il mondo post-coloniale, Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda*, Le Monnier, Firenze 2023.

riguarda l'antirazzismo, fu quello un momento di svolta in cui, anche in Italia, il fenomeno divenne *mainstream*, decontaminato dai riferimenti contro-culturali, in cui si recuperarono le icone più duttili e politicamente trasversali d'oltreoceano come King; rispetto al mito degli italiani come comunità bianca, invece, le fluttuazioni della linea del colore seguite dal caso delle Cocconcilli hanno mostrato come quel momento di crisi delle identità collettive imponga una riflessione che sappia attingere anche a categorie diverse. Anche in questo caso le ragioni sono molte e non riguardano il solo contesto internazionale segnato da un processo di frammentazione della società e globalizzazione crescente che alimentava un intreccio esplosivo tra immigrazione e destre emergenti su scala europea, ma anche ragioni endogene, determinate dai nuovi assetti politici di governo che vedevano un'apertura del campo verso destra, su cui torneremo tra poco.

Seconda questione: le categorie. Se è pur vero che il mito degli italiani brava gente parla del modo in cui l'Italia repubblicana ha guardato alla propria storia coloniale, così come l'icona-King è stata utile a un'Italia che non voleva o non poteva pensarsi razzista, è altrettanto vero che nella prima fase dell'Italia repubblicana quei miti svolgevano probabilmente funzioni diverse. Smontando queste macchine mitologiche a cui oggi si attribuiscono significati che rimandano a un'Italia che non ha fatto i conti con il proprio passato (e che dunque ha problemi nel proprio presente), e concentrandoci invece solo sul significante scollato dal significato, possiamo vedere due cose: 1. il ricordo della campagna d'Etiopia, pur inserendosi nel racconto dell'espansionismo italiano, era assorbito dalla memoria delle forze armate: un'istituzione che nel secondo dopoguerra stava attraversando un processo di trasformazione a causa della crisi dell'*epos* eroico³, ma che ciononostante doveva maneggiare i lutti della seconda guerra mondiale, così come doveva farlo l'Italia repubblicana che, per allontanarsi dall'evento traumatico e creare coesione, relegava le responsabilità della disfatta al fascismo, definendosi in antitesi come paese antifascista⁴. 2. la figura di Martin Luther King, per quanto avesse iniziato a veicolare sensibilità antirazziste nell'Italia degli anni Sessanta, di fatto si dimostrò inizialmente funzionale alla trasmissione di codici antitetici alla violenza, in un contesto che era segnato dalla crescente conflittualità sociale e dalla preoccupazione di una rivoluzione alle porte, sentita specialmente da quell'area politica di cui l'allora direttore di "Epoca", Nando Sampietro, era voce. Leggere entrambi questi miti secondo le sole categorie del colonialismo e del razzismo, dunque, pare essere per certi versi un anacronismo, dal momento che non tiene conto delle dinamiche di prioritarizzazione o deprioritarizzazione delle memorie, finendo per applicare paradigmi della fine degli anni Ottanta a strutture politico-culturali antecedenti.

Terza questione: i riferimenti. Ciò che è emerso dall'analisi di questi miti è che si è andati incontro a dei vizi di forma che se da un lato hanno contribuito al consolidamento dei miti stessi (alzandoli, portandoli in una dimensione ancora più astratta e dunque "universale"), dall'altro hanno compromesso anche la possibilità di radicamento di quelle risposte che, da un certo momento in poi, provavano invece a smantellarli. Tentando una sintesi, anche in questo caso le modalità sono due: 1. il processo di mimesi culturale dal contesto statunitense (di cui il settimanale mondadoriano ha rappresentato un veicolo costante per un'Italia comunque già inserita nel blocco occidentale) in termini di categorie riguardanti la "razza" come concetto fondamentalmente ancorato alla linea del colore: un processo di traslitterazione più che di traduzione per uno spazio come quello italiano in cui i confini della nazione in termini razziali erano stati negoziati anche a partire dalle categorie di antislavismo, antisemitismo, antiziganismo e antimeridionalismo. 2. lo spazio crescente occupato dalla Shoah all'interno della cultura di massa in un orizzonte di senso segnato a lungo dal secondo conflitto mondiale ha favorito invece il moltiplicarsi di analogie con il genocidio. Ciò ha significato nel discorso antirazzista immaginare di dover fronteggiare un razzismo solo di tipo bio-zoologico che rimandava alle persecuzioni antiebraiche degli anni Trenta e Quaranta, insistendo, specialmente dagli anni Ottanta in avanti, sulla retorica dell'indifferenza all'interno dello schema dell'«antirazzismo commemorativo»⁵: lo scopo era quello di mobilitare l'osservatore che guardava il soggetto sofferente;

³ Cfr. J. H. Sheehan, *Where Have All the Soldiers Gone?*, op. cit.

⁴ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, op. cit.

⁵ Cfr. G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit.

tuttavia, giocando sul solo dato emotivo, poteva finire al limite per generare indignazione passiva (se si considera la difficoltà di radicamento e consolidamento di un antirazzismo italiano non esterofilo): una ricerca in larga parte ancora da fare, questa, e che non riguarda il solo contesto nazionale, ma che certamente richiama schemi di matrice cristiano-cattolica⁶. D'altra parte, un punto d'incontro tra i due riferimenti fino a qui delineati è rappresentato dalla serie televisiva diretta da Marvin J. Chomsky *Holocaust* andata in onda nel 1978 negli Stati Uniti e subito dopo in Europa (trasmessa in Italia da Rai 1 nel 1979): al centro di quello che fu l'evento mediatico che forse influì di più sulla percezione collettiva della Shoah si trovava infatti la questione etica del «come vi sareste comportati voi, [...] se vi foste trovati in circostanze analoghe?»⁷. Di fatto, una lezione universale sul valore della responsabilità individuale, in linea con la narrazione fondativa americana⁸.

Definite le coordinate minime dei risultati di questa ricerca a partire dai tre ambiti di indagine, ciò che emerge è che se lo snodo cronologico degli anni Sessanta si inserisce in uno spazio storiografico in parte già approfondito e adeguatamente indagato, così non è invece per il tornante della fine degli anni Ottanta. Quest'ultimo infatti, se considerato, si può dire venga tendenzialmente letto attraverso una lente che vede nell'importanza del colonialismo nelle stagioni memoriali precedenti un apriori indiscutibile; ciò che non si vede in quel biennio conclusivo, invece, è la svolta in termini di paradigmi, in cui a giocare un ruolo determinante furono due elementi: la messa a tema del colonialismo come rimozione collettiva (di fronte a questioni coloniali che divenivano terreno di scontro prioritario) e la funzione di ricordo-schermo giocata dalla Shoah in quello snodo politico-culturale in particolare.

Il 1988, in questo senso, rappresentava un anno chiave: nel cinquantesimo anniversario delle leggi razziali antisemite, memoria della Shoah, discorso sull'immigrazione, sul razzismo e sulla condizione ebraica si intrecciavano «con gli sforzi tesi a rilanciare un paradigma antifascista ormai esangue»⁹. La «riscoperta» di un'Italia fascista a cui si andò incontro alla fine degli anni Ottanta con lo scopo di preservare l'antifascismo come valore fondativo della Repubblica – da parte di quell'area politica che osteggiava il nuovo blocco conservatore – aveva trovato una sua declinazione, allora, nella «riscoperta» del ruolo attivo dell'Italia fascista nella persecuzione antiebraica, in contrasto con le tesi defeliciane ampiamente diffuse¹⁰. Mentre quell'Italia si scopriva razzista nel presente, si scopriva razzista anche nel passato, in un processo bidirezionale che vedeva una lettura rafforzare l'altra, e viceversa. D'altra parte, si arrivava al 1988 in seguito a un periodo di forte ripresa dell'antisemitismo: la messa in onda di *Holocaust* aveva visto il successivo scoppio di alcuni casi mediatici legati al negazionismo¹¹; la prima guerra del Libano (1982) aveva invece registrato tra gli effetti un moltiplicarsi, in Italia e in Europa, di manifestazioni di odio nei confronti delle minoranze ebraiche identificate superficialmente con lo Stato d'Israele¹². Il fatto che il punto d'accesso verso le riflessioni sulle forme di xenofobia coeve fosse quello dell'antisemitismo è infine ben rappresentato dal sondaggio già citato di Intermatrix-Demoskopea: presentato sulle pagine del settimanale come «la più completa indagine sull'intolleranza» per un identikit del razzismo all'italiana, il sondaggio originava, di fatto, da quesiti che avevano sì lo scopo di verificare lo stato del pregiudizio in Italia verso i «diversi», ma focalizzandosi prima di tutto sugli ebrei¹³.

⁶ Cfr. F. Cassata, G. Schwarz (a cura di), «Italia contemporanea», n. 297 supplemento, op. cit.

⁷ Valentina Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 63-64; Emiliano Perra, *Conflicts of Memory: The Reception of Holocaust Films and TV Programmes in Italy, 1945 to the Present*. Peter Lang, Oxford & New York 2010; Id., *Narratives of innocence and victimhood: The reception of the miniseries Holocaust in Italy*, in «Holocaust and Genocide Studies», 2008, 22/3, pp. 411-440.

⁸ Ibidem.

⁹ G. Schwarz, *Un antirazzismo commemorativo*, op. cit., p. 174.

¹⁰ Vedi *infra* Introduzione § 1 Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale.

¹¹ Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 2014.

¹² Cfr. Guri Schwarz, *Gli echi italiani della guerra del Libano (1982). Considerazioni su antisemitismo, autocoscienza ebraica e memoria della Shoah*, in «Laboratoire italien», 2011, n. 11 DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.580>.

¹³ Cfr. Adriana Golstaub, *L'antisemitismo in Italia. Una lettura della documentazione raccolta dalla fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea tra il 1986 e il 1990*, in «La Rassegna Mensile di Israel», gennaio-agosto 1990, vol. 56, n. 1/2, pp. 259-275; presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea si vedano le buste:

Questo processo di “auto-analisi” investì anche gli studi e il discorso pubblico attorno al razzismo in ambito coloniale (e più in generale al colonialismo), ma perché ciò accadesse fu necessario attendere più tempo; d'altra parte si riceveva quel ritardo accumulato già dagli studi sul colonialismo, che iniziavano a definirsi come campo d'indagine invece proprio in quegli anni. Si consideri in questo caso che un'opera chiave, come quella in quattro volumi pubblicata da Angelo Del Boca per Laterza, *Gli italiani in Africa Orientale*, era uscita a cavallo di quel nuovo decennio (tra 1976 e 1984); sebbene a essa seguirono molteplici studi, la produzione storiografica si può dire si intensificò significativamente solo con l'entrata nel Duemila, in seguito a un periodo che aveva visto l'esperienza coloniale italiana essere al centro anche del dibattito pubblico¹⁴.

Questi fattori – compreso il fatto che il colonialismo italiano, fino a quel momento, non era stato considerato in sé una priorità nel discorso pubblico – avevano contribuito al consolidamento di una retorica secondo cui, per decenni, ci si era trovati di fronte a una sorta di deficit memoriale: ovvero alla non conoscenza della storia coloniale italiana (e ai suoi riverberi) secondo uno schema retorico presente ancora nel momento in cui questa ricerca viene scritta¹⁵. Come ricorda Valeria Deplano, tuttavia, sebbene queste posizioni cogliessero al tempo un dato di verità, è altrettanto vero che, da allora, molto è stato fatto in termini di ricerca e discussione storiografica – avendo come esito il risultato di riuscire a modificare *in parte*¹⁶ il racconto che se ne fa oggi all'interno del discorso pubblico, o il modo in cui se ne parla nelle scuole, nelle università, e in taluni casi anche nei principali media; «seppure ci sia ancora tanto da fare, del colonialismo si parla, a livello generale, più di prima e meglio di prima»¹⁷. Queste parole sono state scritte da Deplano nel 2017; successivamente gli studi si sono ulteriormente moltiplicati, con un'accelerazione significativa in seguito all'assassinio di George Floyd del 25 maggio 2020. Ciononostante, la formula secondo cui il colonialismo italiano rappresenti, di fatto, una rimozione all'interno della memoria collettiva degli italiani continua a costituire un riferimento ricorrente, quasi una condizione sine qua non per affrontare i temi del colonialismo e delle sue eredità nel dibattito pubblico.

Provando a immaginare una periodizzazione dello svilupparsi di questo schema discorsivo e rimanendo all'interno della produzione di Angelo Del Boca, è interessante notare come nei volumi già menzionati di Laterza – al di là dei contenuti certamente volti a colmare una lacuna storiografica – non compaiano mai né la parola “rimozione”, né la parola “rimosso”. Nel 1992, quando pubblicò invece, sempre per Laterza, *L'Africa nella coscienza degli italiani* (nello stesso anno in cui i quattro volumi precedenti uscirono negli Oscar Mondadori) dedicò un paragrafo alla «rimozione quasi totale» che si riscontrava nel contesto del (mancato) dibattito sul colonialismo¹⁸; nel testo si scagliava contro, tra gli altri, Renzo De Felice, definendolo «massimo esponente di questa tendenza revisionista», ovvero di quel filone storiografico «opposto» che si stava sviluppando parallelamente agli studi sul colonialismo, che aveva «la tendenza a giustificare se non in tutto in parte, le violenze del colonialismo, a riabilitare fatti e personaggi, favorendo, quindi, quella rimozione delle colpe che la storiografia progressista si sforza[va] di combattere»¹⁹. Negli stessi giorni in cui De Felice era stato intervistato da Ferrara sulle pagine del “Corriere della Sera” (di cui si è già discusso), era uscita infatti per “Panorama” un'altra intervista, firmata da Corrado Augias e citata da Del Boca in questo nuovo

Indagine demoscopica Intermatrix-Demoskopia “il pregiudizio nei confronti dei diversi e degli ebrei in particolare” 1986; Indagini demoscopiche appunti + bozze Adriana e articoli; DK r.180.92 - ott. 92 DK r.043.88 - apr.88 DK r.105.92 - lug. 92 + Docs + Appunti Adriana e bozze.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ A titolo esemplificativo si veda Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Milano 2021.

¹⁶ Corsivo mio, considerato che la riflessione di Deplano è più ampia e sottolinea come, in realtà, dal suo punto di vista, questi risultati non abbiano intaccato il discorso egemone. Il caso che viene portato come paradigmatico è quello della costruzione del mausoleo dedicato a Rodolfo Graziani ad Affile, inaugurato nel 2012.

¹⁷ Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Milano 2017, p. 166.

¹⁸ Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Mondadori, Milano 2002 [Laterza 1992], p. 111 e ss.

¹⁹ Ivi, p. 122.

volume, in cui lo storico del fascismo si esprimeva con indulgenza nei confronti di Rodolfo Graziani²⁰.

Prima che questa formula della rimozione collettiva trovasse una sua cristallizzazione ne *L'Africa nella coscienza degli italiani*, alla fine del 1988 un altro evento aveva probabilmente determinato un impulso chiave nello strutturarsi di questa retorica attorno alla storia del colonialismo italiano. Risale al novembre di quell'anno, infatti, la ferma condanna – sebbene a titolo personale – da parte di Bettino Craxi nei confronti del passato coloniale dell'Italia. L'elemento da cui era scaturita questa pubblica presa di posizione era stata la lettura della documentazione ricevuta dal maggiore Abdes Salam Jallud, ministro degli Esteri libico, in cui, tra le altre informazioni, si trovavano alcuni telegrammi di Giovanni Giolitti che provavano le deportazioni dei libici in Italia durante gli anni di occupazione²¹. In un'intervista su "La Stampa", Craxi si esprimeva con questi toni: «Dobbiamo fare i conti con la storia, porrò il problema al governo italiano. [...] Diverse migliaia di libici [...] vennero deportati, ma gli italiani non sanno che cosa avvenne in Libia in quel trentennio. Nessuno ne parla. Tutto è stato rimosso, ma si tratta di crimini che, anche se compiuti dalla classe politica pre-repubblicana, sono sul conto della nostra coscienza nazionale»²². L'intervistatore, Paolo Passerini, il giorno dopo interpellò Del Boca che, pur avendo avuto una formazione socialista, era uscito dal Partito nel 1981 per divergenza rispetto alla linea del segretario²³. Ciononostante, dopo queste dichiarazioni, non poteva che dirsi «molto contento»:

Sono convinto – afferma il professor Del Boca – che le dichiarazioni rese da Craxi alla Stampa sono di un'importanza capitale. Per la prima volta in questo dopoguerra un uomo politico di grande rilevanza, come Craxi, affronta il problema del colonialismo italiano e quello dei rapporti con la Jamahiriya libica in maniera assolutamente nuova e corretta. [...] Dopo decenni di dichiarazioni ipocrite o di mezze ammissioni – continua – un uomo politico trova il coraggio e la spinta morale di ammettere che bisogna rivedere radicalmente i giudizi storici dati finora sulle nostre imprese di conquista in Libia e di porre la parola fine alla campagna di totale rimozione dei crimini commessi²⁴.

Come veniva ricordato da Passerini, tuttavia, quelli erano i giorni in cui, dopo poco, Craxi si sarebbe dovuto recare in Libia per incontrare Mu'ammār Gheddāfi; nell'intervista, il segretario aggiunse infatti che era inutile auspicare a un miglioramento dei rapporti con la Libia «quando i libici sentono ancora forte un problema che gli italiani si ostinano a ignorare»²⁵. Su "L'Unità", accanto al commento di Del Boca, si riportava allora l'opinione dello storico Massimo Salvadori, più cauto nel ben giudicare l'iniziativa del segretario del partito: «Quando i politici tirano fuori la storia bisogna sempre chiedergli perché lo fanno». Forse perché, diceva Salvadori rimandando esplicitamente a "La Stampa", Craxi stava per recarsi in Libia «e vuol preparare al meglio il terreno per la sua visita»²⁶. Quando Del Boca, a distanza di dieci anni, tirò le somme, facendo il punto su come erano andate poi, effettivamente, le cose, tornò a citare Salvadori, dicendo che, in fondo, aveva avuto ragione sin dall'inizio:

Per la cronaca, Craxi non attuò nessuno degli impegni che con tanto chiasso e solennità si era assunto. Non andò in Libia, pur essendo la visita in calendario da tempo. Non fece proiettare alla Tv *Il Leone del deserto*. Smise di condannare Giolitti e i suoi infausti telegrammi. Non si occupò più dei desaparecidos

²⁰ Corrado Augias, *Ultimo giorno da leone*, in "Panorama", 24 gennaio 1988. A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, op. cit., pp. 122-123.

²¹ Cfr. Angelo Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

²² Paolo Passarini, *Craxi: le nostre colpe verso Tripoli*, in "La Stampa", 30 novembre 1988.

²³ Cfr. Paolo Passarini, *Su Tripoli ha ragione Craxi*, in "La Stampa", 1 dicembre 1988.

²⁴ Ibidem. A questi giorni risale anche una lettera inviata direttamente da Angelo Del Boca a Bettino Craxi che riconferma la lettura positiva dell'evento da parte dello storico del colonialismo: Lettera 1072 Angelo Del Boca a Craxi (4 dicembre 1988) in Fondazione Craxi, Bettino Craxi 1 Attività di partito 13 Corrispondenza 1988 disponibile al link <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-006335/angelo-del-boca-craxi> (ultima consultazione 17 febbraio 2024).

²⁵ P. Passarini, *Craxi: le nostre colpe verso Tripoli*, op. cit.

²⁶ Federico Geremicca, *Craxi scopre la guerra libica?*, in "L'Unità", 1 dicembre 1988.

libici e dimenticò di erigere cippi e monumenti alla loro memoria. [...] Avevamo soltanto assistito a un atto della politica-spettacolo²⁷.

Le possibilità di ampliamento di questa riflessione per leggere adeguatamente i significati che questa presa di posizione pubblica assunse tanto nel quadro geopolitico, quanto in quello memoriale sono certamente molteplici e rimandano al rapporto di lungo periodo tra Italia e Libia (a partire dal tema delle riparazioni di guerra, delle comunità italiane espulse, ma nondimeno alla storia del più recente terrorismo), alle relazioni politiche e personali tra Craxi e Gheddafi, ma anche, dal punto di vista degli assetti governativi interni, il processo di avvicinamento tra Partito Socialista Italiano e Movimento Sociale Italiano, o ancora, da un punto di vista personale, la parabola di ascesa seguita da Angelo Del Boca all'interno degli studi sul colonialismo italiano e del relativo dibattito pubblico²⁸. Ciononostante, questo rapido sguardo attorno a quello che si è dimostrato essere uno snodo fondamentale nella costruzione dello schema discorsivo del colonialismo italiano come "rimozione collettiva" aiuta senz'altro ad approfondire l'inadeguatezza della categoria tanto guardando a ciò che accadde prima, tanto a quello che accadde dopo.

Partendo da uno sguardo retrospettivo, come si è visto, non è propriamente vero che di colonialismo italiano non si fosse parlato all'interno del dibattito pubblico: la storiografia più recente l'ha già messo in luce da diversi punti di vista²⁹ ed è ciò che ambisce a contribuire a mostrare anche questo studio. D'altra parte, ripercorrendo anche solo le vicende legate all'impiego dei gas in Etiopia in cui Angelo Del Boca aveva avuto un ruolo centrale nell'operazione di documentazione e denuncia, sebbene si dovette attendere il 1996 perché lo Stato ne ammettesse, almeno parzialmente, l'effettivo utilizzo, alcuni dei documenti che attestavano i fatti erano pubblici da qualche decennio. I telegrammi che Mussolini, Badoglio e Graziani si erano scambiati nel corso della guerra (tra le fonti principali del lavoro di Del Boca) circolavano tra giornali e televisione da svariati anni. Nello specifico, come si è visto, erano stati pubblicati sulla rivista illustrata "Oggi" già nel 1947-8, poi da "Il Giorno" (dallo stesso Del Boca) nel 1968, per essere inoltre letti nel 1985 in onda su Rai 1, sempre dallo storico del colonialismo, a fronte dell'ennesimo tentativo dell'ex ministro dell'Africa Italiana Alessandro Lessona (nel dopoguerra legato al Movimento Sociale Italiano come Rodolfo Graziani) di negare l'impiego dei gas, il quale, alla fine, non poté che arrendersi alle prove dei fatti³⁰.

Rimanendo all'interno del settimanale mondadoriano, tuttavia, si è potuto vedere come nessuno di questi riferimenti, né i segnali che pure erano rilevabili in quelle stesse commemorazioni analizzate, fossero riusciti a mettere in discussione la rappresentazione proposta dell'impresa africana, che rimase quindi fondamentalmente ancorata alla memoria delle forze armate fino alla fine degli anni Ottanta. La data di svolta è rappresentata, ancora una volta, dal 1988, quando sulle pagine della rivista – in risposta al dibattito avviato dalle dichiarazioni di Renzo De Felice sul "Corriere" – Fiamma Nirenstein (allora vicina al Partito comunista, al di là del controverso percorso politico che la portò poi vicina al Popolo della Libertà)³¹ firmò un articolo dal titolo *Genocidio all'italiana*, in cui, appunto, intendeva mostrare la natura violenta del colonialismo italiano³². Fu questa, peraltro, una delle fonti principali che Del Boca utilizzò ne *L'Africa nella coscienza degli italiani* per discutere le mancate condanne e i tentativi di riabilitazione di figure particolarmente controverse, come quella del

²⁷ A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, op. cit.

²⁸ Sull'eredità di Del Boca in seguito alla sua recente morte si veda: Simonetta Soldani (a cura di), *Il lascito africano di Angelo Del Boca*, in "Passato e Presente", 2022, n. 17, pp. 17-49.

²⁹ Cfr. si segnala, come maggiormente significativa, la ricerca di D. Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism*, op. cit., per una bibliografia più estesa sul tema si veda *infra* Introduzione § 1 Il caso di studio tra stagioni memoriali e dibattito storiografico nazionale e internazionale.

³⁰ Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, in Id., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 157-158. Per quanto concerne i periodici si veda: Riccardo Lalli, *La campagna d'Etiopia per telegrafo*, in "Oggi", 21-28 dicembre 1947; 4-11 gennaio 1948; Angelo Del Boca, *Centoventi dispacci telegrafici inediti di Mussolini sulla guerra d'Etiopia*, in "Il Giorno", 11-21 November 1968.

³¹ M. Di Figlia, *Left-Wing Italian Jews from the 1960s to 1980s*, op. cit.

³² F. Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, op. cit.

generale Graziani³³. Ciò che è interessante rilevare, peraltro, è che da quel momento in poi si continuò a parlare di colonialismo italiano con l'intento di dimostrare l'inesattezza del mito degli italiani brava gente anche dopo che Fininvest cessò di essere socia di minoranza nel Gruppo Mondadori, modificando i rapporti di forza interni alla casa editrice e gli assetti politici di riferimento³⁴.

Se in parte la categoria di “afasia”³⁵ aiuta certamente a descrivere il susseguirsi di un processo memoriale che si è discostato, quindi, da quello della “rimozione”, essa, tuttavia, non aggiunge elementi che consentano davvero di spiegarlo. Una categoria che può invece portare in questa direzione – illuminando quella transizione per cui si passò da una situazione di sostanziale non problematicità degli eventi (quando non apologia) a una di radicale condanna, almeno in specifici settori del panorama politico italiano – è quella della de-prioritarizzazione, bene documentata da Itay Lotem negli studi sulla memoria del colonialismo in Francia e nel Regno Unito³⁶. Basti pensare in questo senso a come, negli anni Sessanta, già il boom economico avesse preso il posto dell'impero nell'autorappresentazione della grandezza della nazione³⁷; questo, in un processo di più lungo periodo che aveva visto l'Italia del secondo dopoguerra dover fronteggiare temi, allora, ben più urgenti e quotidiani, come era stato il fenomeno della violenza politica nel decennio successivo a quello del miracolo.

Peraltro, in questa riflessione, è necessario anche considerare che l'intera questione della rimozione coloniale si colloca all'interno delle “lotte per la memoria”: un elemento strutturale delle società attuali, la cui comparsa si registra solo con gli anni Ottanta³⁸. Al di là dei significati contingenti – pratici, se vogliamo – a cui rimandava la presa di posizione del segretario del Partito Socialista nel quadro delle relazioni con l'ex colonia libica, è possibile allora leggere la categoria di rimozione coloniale dal 1988 in poi alla luce anche di un'altra funzione. A questo scopo diviene utile assumere come elemento di confronto il contesto francese, in quegli anni punto di riferimento chiave non tanto della sensibilità antirazzista *mainstream* (fortemente debitrice nei codici all'altra sponda dell'Atlantico), quanto della sfera intellettuale italiana che guardava a quell'esperienza per strutturare una risposta politico-culturale al razzismo coevo³⁹. Nella Francia di quegli anni, infatti, come altrove, la memoria era uno strumento di “introspezione” politica, ovvero un mezzo per agire su quelle parti di storia percepite come traumatiche in relazione al tempo presente⁴⁰. Si trattava di una modalità che derivava dal contesto tedesco in riferimento alle responsabilità nella Seconda guerra mondiale e che, dal punto di vista del colonialismo, si traduceva nel fatto che gli “attivisti” della memoria, anziché articolare categorie nuove, si trovassero a maneggiare formule preesistenti che erano emulazione di un percorso tracciato dalla comunità ebraica in relazione alla Shoah⁴¹. Attraverso un vocabolario politico che rimandava al concetto tedesco di *Aufarbeitung* o *Vergangenheitsbewältigung* – secondo cui affrontare i momenti bui della storia serviva a “fare i conti” con il passato, e dunque “andare avanti” – l'esercizio memoriale diveniva (quantomeno formalmente, nelle ambizioni) uno strumento tanto di giustizia riparativa, quanto di inclusione sociale⁴², dal momento che “ricordare l'impero”, in

³³ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, op. cit., p.117-119.

³⁴ Cfr. Mario Lombardo, *Quando c'era lui. Somalia anni '30*, in “Epoca”, n. 2188, 16 settembre 1992; Id., *Somalia nostra. Come li abbiamo trattati allora. Perché adesso siamo i più odiati*, in “Epoca”, n. 2201, 16 dicembre 1992; Id., *Ottobre 1935: Faccetta nera dalla vergogna*, in “Epoca”, n. 2351, 29 ottobre 1995. Considerando la riedizione nei primi anni Novanta dei testi di Angelo Del Boca nella collana degli Oscar Mondadori, la ricerca meriterebbe di essere ulteriormente approfondita, peraltro, dal punto di vista della produzione saggistica della casa editrice sul tema.

³⁵ Cfr. Ann Laura Stoler, *Colonial Aphasia. Race and Disabled Histories in France*, in “Public Culture”, 2011, n. 23 (1), pp. 121-156.

³⁶ I. Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France*, op. cit., p. 381

³⁷ Cfr. C. Giorgi, A. M. Morone, *Colonie celebrate, colonie dimenticate*, op. cit., p. 76.

³⁸ Aleida Assmann, *Foreword*, in Yifat Gutman, Jenny Wüstenberg (edited by), *The Routledge Handbook of Memory Activism*, Routledge, Londra e New York 2023, p. 2.

³⁹ Cfr. *infra* II. L'Italia non è un paese razzista. Martin Luther King-icona per un antirazzismo classico, esterofilo e nonviolento.

⁴⁰ I. Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France*, op. cit., p. 8.

⁴¹ Ivi, p. 386.

⁴² A. Assmann, *Foreword*, op. cit., p. 3.

quelle circostanze, era diventato l'equivalente del "parlare di razza"⁴³. Come mostra Lotem, si trattava di una modalità che aveva avuto una certa presa specialmente in determinate aree della sinistra francese, secondo le quali avviare un dibattito pubblico sulla storia coloniale era un passaggio fondamentale tanto per avere delle relazioni razziali buone nel presente, quanto per creare una nuova immagine della sinistra⁴⁴. Si trattava di una crisi identitaria che riguardava la sinistra su scala europea e che si inseriva, però, nel più ampio quadro della crisi economica, sociale, politica rappresentata simbolicamente dal crollo dell'Unione sovietica e del muro di Berlino che investiva tutti gli strati delle società, in cui l'impatto dei fenomeni immigratori stava giocando un ruolo chiave. Guardando al caso italiano, una buona sintesi del nuovo Pantheon che una certa sinistra iniziò a definire in quegli anni si trova nelle pagine di "Epoca", in occasione della nomina di Gianni Cuperlo a segretario nazionale della Federazione giovanile comunista:

Lo sentirete parlare molto di nonviolenza, di ecopacifismo e multirazzialità. Lo ascolterete teorizzare la "contaminazione", cioè l'importanza di lasciarsi permeare da altre esperienze culturali. Gli sentirete contrapporre i fatti concreti alle formule politiche. Scordatevi invece di trovare nei suoi interventi, riferimenti a Marx o a Engels, a Lenin o a Mao Tse-Tung. Dimenticate Togliatti, Longo e Berlinguer. Non cercate Ernesto Che Guevara o Fidel Castro. Non abitano più qui⁴⁵.

In un contesto in cui prendevano forza linguaggi xenofobi e tendenze nazionaliste, andava ampliandosi allora, all'opposto, un'agenda piuttosto eterogenea che aveva al suo centro i temi dell'uguaglianza e del multiculturalismo, che confinavano con un processo di «romanticizzazione della società definita pluriculturale, pluriethnica, multirazziale»⁴⁶. Se questo intreccio di temi fu certamente funzionale al rinsaldamento identitario delle aree più a sinistra del sistema politico, esso si inseriva anche nel processo di evoluzione di quelle tendenze nerofiliache di cui si è parlato ampiamente, che non necessariamente erano espressione di genuino antirazzismo o solidarietà. Come mettono in luce Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, la nerezza negli anni Ottanta rimandava infatti a un nuovo target: era l'indicatore dell'essere "alla moda", all'interno di un archivio di nuovi riferimenti che vedeva stare insieme tendenze pacifiste, ambientaliste e multiculturaliste, che bene furono rappresentate dalla campagna pubblicitaria scattata da Oliviero Toscani per Benetton nel 1984 "Tutti i colori del mondo" (l'anno successivo reintitolata "United colors of Benetton")⁴⁷.

All'interno del settimanale mondadoriano, l'evoluzione di questa forma di fascinazione prese il nome di "afromania"⁴⁸: l'Africa andava sempre più di moda, si dice, nel divertimento, nella cultura, e anche in amore⁴⁹. Nel processo di romanticizzazione della società multiculturale rientrava, infatti, una generica e diffusa xenofilia, che risultava, alla fine, suggellata – provata, in qualche modo – da

⁴³ I. Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France.*, op. cit., p. 17.

⁴⁴ Ivi, pp. 3-4.

⁴⁵ Carlo Brambilla, *Ma io vengo da vicino*, in "Epoca", n. 1997, 15 gennaio 1989. Sul progressivo declino dell'orizzonte ideologico marxista nelle culture del Partito comunista italiano in termini di simboli e immaginari sociali nel corso del Novecento si veda il saggio di Marco Fincardi, *Simboli e immaginari sociali*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 229-249, ma anche quello di Gianluca Fiocco, *I diritti umani e la sfida dei nuovi universalismi*, nel medesimo volume a pp. 555-571. Più in generale si consideri l'intero volume collettaneo, ma si guardi anche Edoardo Novelli, *C'era una volta il Pci: autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.

⁴⁶ Laura Balbo, *Vocabolario*, in Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 15; Cfr. Roger Hewitt, *White Backlash and the Politics of Multiculturalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 4.

⁴⁷ Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano 2013, p. 125; sul tema si vedano anche Karen Pinkus, *Shades of Black in Advertising and Pop Culture*, in Beverly Allen, Mary Russo (a cura di), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, pp. 134-155; Les Back, Vibeke Quaade, *Dream Utopias, Nightmare Realities: Imagining Race and Culture within the World of Benetton Advertising*, in "Third Text", 1993, n. 22, pp. 65-80.

⁴⁸ Il termine non sembra essere rilevabile altrove, nei principali quotidiani coevi ("L'Unità", "Corriere della Sera", "La Repubblica" e "La Stampa").

⁴⁹ Riccardo Bocca, Carlo Cambi, Marella Caracciolo (a cura di), *Serate afrodisiache*, "Epoca", n. 2009, 9 aprile 1989. Il numero riporta in copertina il titolo "Afromania", come da fig. 2.

una altrettanto superficiale mixofilia: d'altra parte, come si sottolineava in "Epoca", era il sesso l'«arma finale» dell'integrazione – lo confermava anche il sondaggio promosso nella città di Milano dal mensile "Società Civile" di Nando Dalla Chiesa, la cui tesi da passare al vaglio era se la ricerca di partner afrodiscendenti fosse un segno della fine del razzismo⁵⁰. Il fatto che questa mixofilia diffusa rappresentasse solo un ribaltamento degli stereotipi e non un suo effettivo superamento è ben rappresentato dalla copertina che "Epoca" dedicò al tema dell'afromania (fig. 1). Al centro si trovava il ritratto, dalla vita in su, di una donna nera di cui l'unica parte del corpo visibile coperta era il capo: il velo-turbante verde richiamava allora l'iconografia dell'odalisca, tra le più longeve e stereotipate della visione orientalista e coloniale del soggetto non razzializzato come bianco. L'autore dello scatto era Uwe Ommer⁵¹, fotografo che negli anni Ottanta aveva raggiunto la celebrità con nudi femminili erotici-esotici, tanto da curare nel 1984 anche un'edizione del calendario Pirelli. Come già visto nel capitolo che indagava i processi di fluttuazione della linea del colore in Italia, sarebbe certamente riduttivo leggere questa copertina come la sola riproposizione di un'iconografia di matrice razzista (basti guardare allo sguardo divertito, per certi versi di sfida, che rivolge la donna, di cui non si conosce l'identità, al fotografo e dunque, qui, al lettore del settimanale). Tuttavia, rimane altrettanto rilevante considerare come, in taluni casi, l'utilizzo della propria immagine come strumento di autodeterminazione si porti con sé, come effetto indiretto, la perpetuazione di determinati stilemi di origine coloniale che reggono anche il discorso razzista, contribuendone al consolidamento.



fig. 1. "Epoca", n. 2009, 9 aprile 1989, copertina.

⁵⁰ Marilisa Verti, *Black Power in discoteca*, "Società civile", novembre 1988. Il sommario riporta: «Ma è davvero la fine del razzismo? Perché la donna milanese cerca il partner di colore, permettendogli quello che non accetterebbe mai da un partner bianco? Domande intriganti e nuove che nascono nelle afrodiscoteche di città, dove lo Stop Apartheid sulla maglietta convive con la ricerca notturna dello stallone nero».

⁵¹ <https://www.uweommer.eu> (ultima consultazione 17 febbraio 2024).

Tornando allora tema della rimozione coloniale come forma di “lotta per la memoria”, recuperando i casi analizzati da Lotem e guardando allo stato delle politiche e dei discorsi attorno ai soggetti non razzializzati come bianchi, è evidente come, alla fine, sia risultato problematico cercare una correlazione diretta tra la “rottura del silenzio” e l’ottenimento di una qualche forma di giustizia sociale, dal momento che – né nel caso francese, né in quello inglese (e nemmeno in quello italiano, si può aggiungere) – la “guarigione delle ferite” si è mai concretizzata⁵². Anche nei casi in cui, infatti, si è riusciti a ottenere una maggiore consapevolezza diffusa in termini di passato coloniale (come nel caso francese) ciò non ha avuto come effetto diretto una diminuzione delle forme di razzismo e xenofobia⁵³. Si tratta di un problema che riguarda anche l’Italia, dove permane un problema della “pelle giusta” – come ricorda Tatiana Petrovich Njegosh richiamando il lavoro di Paola Tabet – motivo per cui la categoria psicostorica di “rimozione” rischia di essere poco utile, fuorviante, diventando un vuoto slogan (come già aveva sottolineato Giulietta Stefani nel 2007)⁵⁴. Si pensi, in questo senso, alla vicenda che vide coinvolta Denny Mendez nel 1996 dopo l’elezione a Miss Italia, quando le fu contestata la vittoria da una parte della giuria in quanto non rappresentativa della “tipica” bellezza italiana⁵⁵. O ancora, più di recente, si pensi ai dibattiti – anche estremamente violenti – che hanno avuto al loro centro le figure del calciatore Marco Balotelli e della ministra Cécile Kyenge⁵⁶.

Dovendo tirare le somme di una ricerca che ha avuto al suo centro lo studio e l’analisi della produzione visuale attorno ai miti che hanno contribuito a definire l’identità dell’Italia repubblicana, è significativo allora guardare al ruolo che hanno avuto le immagini in questo lungo processo. Nello specifico, al di là di lievi riadattamenti e modificazioni, quello che anche quest’ultima fotografia – emblema dell’afromania – ci aiuta a mettere ulteriormente a fuoco è una fondamentale staticità delle categorie iconografiche (in taluni casi: un vero e proprio riutilizzo delle stesse fotografie, ritagliate e riadattate per i nuovi contesti). All’interno del volume chiave per lo sviluppo degli studi postcoloniali di ambito italiano curato da Jacqueline Andall e Derek Duncan, analizzando lo stereotipo della venere nera nel lungo periodo, Sandra Ponzanesi scriveva che i modi di rappresentare visivamente l’alterità possono essere cambiati, ma i presupposti ideologici sottesi sono spesso rimasti sostanzialmente invariati⁵⁷. Se per certi versi questa affermazione rimane valida (basti pensare al permanere di un certo rapporto gerarchico di impronta coloniale che, di fronte all’inadeguatezza del mito degli italiani brava gente, finisce per essere assorbito da quello dell’Italia esportatrice di civiltà⁵⁸), per altri è altrettanto rilevante riconoscere come il riproporsi di un immaginario, invece, statico abbia reso più complicato leggere i diversi significati politici che a esso afferivano – e che, soprattutto, via via si trasformavano. Accanto a questo, il cristallizzarsi nel dibattito pubblico di un certo schema discorsivo secondo cui “meglio ricordare” significava ripetere, in modo quasi ritualistico, che si aveva a che fare con un caso di rimozione collettiva, non ha certamente aiutato nel processo di “guarigione” della società coeva – che, di fatto, rappresentava il problema più urgente da fronteggiare per i soggetti politici allora in campo. Come ricorda Aleida Assmann, le guerre per la memoria possono certamente

⁵² I. Lotem, *The Memory of Colonialism in Britain and France.*, op. cit., p. 390-391.

⁵³ Ivi, p. 390-391.

⁵⁴ Tatiana Petrovich Njegosh, *La finzione della razza: la linea del colore e il meticcio*, in Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015, p. 127. I riferimenti vanno a Paola Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997 e Giulietta Stefani, *Colonia per maschi*, ombre corte, Verona 2007.

⁵⁵ Per una lettura più estesa della vicenda si veda Tatiana Petrovich Njegosh, *Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia*, in Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Sacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona 2012, p. 42.

⁵⁶ Cfr. Gaia Giuliani (a cura di), *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell’Italia postcoloniale*, in “Studi culturali”, 2013, n. 2, pp. 253-343; Mauro Valeri, *Afrofobia. Razzismi vecchi e nuovi*, Fefè Editore, Roma 2019.

⁵⁷ Cfr. Sandra Ponzanesi, *Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices*, in Jacqueline Andall, Derek Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford 2005, pp. 165-189.

⁵⁸ Cfr. *infra* III. L’Italia esportatrice di civiltà. Il mito della missione civilizzatrice attorno alla campagna per la lotta alla fame *Fate Natale con lui*.

essere un catalizzatore di trasformazioni, ma nondimeno possono rivelarsi un ostacolo per le riforme⁵⁹. D'altra parte: «ripetere è il contrario di ricordare»⁶⁰.

⁵⁹ A. Assmann, *Foreword*, op. cit., p. 3

⁶⁰ Sigmund Freud, *Ricordare, ripetere, rielaborare* (1914) citato in Mariuccia Salvati, *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", 1995, n. 9, p. 23.

Fonti

L'intero pubblicato di "Epoca" (1950-1997) è stato consultato presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma (in parte nella versione digitalizzata disponibile al link: <http://digiteca.bsmc.it/#>) e la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano. Parte della ricerca quantitativa si è potuta poi condurre grazie alla digitalizzazione degli indici analitici messi a disposizione da Petites Ondes (<http://www.petitesondes.net>).

Presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (FAAM) sono stati poi consultati i seguenti fascicoli:

Fondo Arnoldo Mondadori:

- Alvaro, Corrado
- Anderson, William
- Andreotti, Giulio
- Artieri, Giovanni
- Bartoli, Domenico
- Barzini, Luigi jr.
- Biagi, Enzo
- Buzzati, Dino
- Cabasi, Fuad
- Cadorna, Raffaele
- Caldwell, Erskine
- Cartiere Burgo
- Cavallero, Ugo
- Churchill, Winston (parte II 16/10/1948-24/7/1959)
- Colombo, Emilio
- Corriere della Sera
- Cutolo, Alessandro
- Danesi Murray, Natalia
- De Biasi, Vittorio
- De Céspedes, Alba (da 13/2/1959 a 30/4/1971)
- De Gasperi, Alcide
- Del Buono, Oreste
- Della Giovanna, Ettore
- Emanuelli, Enrico
- Fanfani, Amintore
- Federzoni, Luigi
- Flora, Francesco
- Giannini, Guglielmo
- Grandi, Dino
- Gronchi, Giovanni
- Guerriero Augusto (Ricciardetto) (parte I)
- Guerriero Augusto (Ricciardetto) (parte II)
- Hemingway, Ernest
- LIFE
- Lilli Virgilio

- Longanesi, Leo
- Lopez, Guido
- Luce, Clare
- Manzini, Gianna (parte II)
- Marinotti, Franco e Paolo
- Meccoli Domenico
- Messina, Francesco
- Ministero della Pubblica Istruzione
- Mondadori, Alberto
- Mondadori, Giorgio
- Monicelli, Mino
- Montanelli Indro
- Nando, Sampietro
- Napolitano, Gian Gaspare
- Padellaro, Nazareno
- Patellani Federico
- Piceni, Enrico
- Piovene, Guido
- Pizzi, Amilcare
- Preti, Luigi
- Quilici, Nello
- Rossi, Giovanni Vittorio (dal 1956)
- Sacchi, Filippo
- Scelba, Mario
- Segala, Renzo
- Segni, Antonio
- Selezione dal Reader's Digest
- Soavi, Giorgio
- Spadolini, Giovanni
- Susmel, Duilio
- Tambroni, Fernando
- Vandano, Brunello
- Vecchietti, Giorgio
- Wright, Richard
- Zavattini, Cesare (parte I)
- Zavattini, Cesare (parte II)

Fondo Alberto Mondadori:

- Barzini, Luigi jr.
- Borghese, Giuseppe Antonio
- Buzzati, Dino
- Cantoni, Remo
- Carrieri, Raffaele
- Civinini, Guelfo
- Demby William
- Einaudi, Giulio e Luigi
- Emanuelli Enrico
- Grandi, Dino
- Hemingway, Ernest (parte I)

- Hemingway, Ernest (parte II)
- Iachino, Angelo
- Manzini, Gianna (parte I)
- Manzini, Gianna (parte II)
- Milanese, Guido
- Miller, Henry
- Patellani Federico
- Piovene, Guido
- Quilici Folco
- Rossi, Vittorio G.
- Sorrentino, Lamberti
- Tosti, Amedeo
- Turolfo, David Maria

Fondo Segreteria editoriale autori italiani:

- Agasso, Domenico
- Barzini, Luigi jr.
- Biagi, Enzo
- Cadorna, Raffaele
- Chilanti, Felice
- Curradi, Mauro
- De Gasperi, Alcide
- Einaudi, Luigi
- Emanuelli Enrico
- Gerosa, Guido
- Grande, Adriano
- Iachino, Angelo
- Manganelli, Giorgio
- Manzini, Gianna
- Mussolini, Benito
- Papini, Giovanni
- Piovene, Guido
- Rossi, Giovanni Vittorio
- Sacchi, Filippo
- Vandano, Brunello

Fondo Il Saggiatore:

- Alicata, Mario
- Baldacci, Luigi
- Del Buono, Oreste
- Mondadori, Arnolfo
- Monicelli, Mino
- Moravia, Alberto
- Sampietro, Nando
- Zavattini, Cesare

Fondo Vittorio Sereni:

Direzione commerciale e letteraria "Epoca", b. 1, fasc. 1

Fondo Agenzia Letteraria Internazionale (ALI) - Linder:

- Epoca 1951 - 7/15
- Epoca 1961 - 19/8
- Epoca 1964 - 28/46
- Epoca 1965 - 35/44
- Epoca 1966 - 38/19
- Epoca 1968 - 42/11
- Epoca 1969 - 47/5
- Epoca 1970 - 49/10
- Epoca 1971 - 44/10
- Epoca 1972 - 36/55
- Epoca 1974 - 46/24
- Epoca 1975 - 39/32
- Epoca 1976 - 48/51
- Epoca 1977 - 52/25
- Epoca 1978 - 58/7
- Epoca 1979 - 63/6
- Epoca 1980 - 67/8
- Epoca 1981 - 45/5

Miscellanea Arnoldo Mondadori:

Mondadori Africa 1936-1943, b. 10, fasc. 1-3

fasc. 1, Corrispondenza di Arnoldo Mondadori con l'avv. Umberto Mauri e il figlio Giorgio Mondadori inviati in Africa in seguito al progetto "Consorzio per il materiale scolastico e didattico in A.O.I." tra la Mondadori, Paravia, Vallardi.

fasc. 2, Agenzia generale per la Libia della Casa editrice A. Mondadori con sede a Tripoli. Corrispondenza e resoconti dell'agente Pietro Tommaseo. Libreria da campo. Articoli della rivista "Tempo". Proclama del comandante delle forze inglesi in Libia. Onorificenze al Valor Militare conferite a Pietro Tommaseo. Dal 14 marzo 1940 al 30 aprile 1943.

fasc. 3, Fotografie della "Libreria da Campo Mondadori" in Egitto, luglio-agosto 1942.

Presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) sono stati consultati invece:

- Indagine demoscopica Intermatrix-Demoskopea “il pregiudizio nei confronti dei diversi e degli ebrei in particolare” 1986.
- Indagini demoscopiche appunti + bozze Adriana e articoli.
- DK r.180.92 - ott. 92 DK r.043.88 - apr.88 DK r.105.92 - lug. 92 + Docs + Appunti Adriana e bozze.

Bibliografia

- Abbattista Guido, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2013.
- Allen Beverly, Russo Mary (a cura di), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.
- Andall Jacqueline, Duncan Derek (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Lang Peter, Oxford 2005.
- Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifesto libri, Roma 2009.
- Assmann Aleida, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Bacci Giorgio, *Le illustrazioni in Italia tra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Olschki, Firenze 2009.
- Bacci Giorgio, Lacagnina Davide, Pesce Veronica, Viva Denis (a cura di), *Diffondere la cultura visiva: l'arte contemporanea tra riviste, archivi e illustrazioni. Un progetto Futuro in Ricerca 2012*, in "Studi di Memofonte", n. 13, 2014, pp. 141-155.
- Back Les, Quaade Vibeke, *Dream Utopias, Nightmare Realities: Imagining Race and Culture within the World of Benetton Advertising*, in "Third Text", 1993, n. 22, pp. 65-80.
- Balbi Rosellina, *All'erta siam razzisti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988.
- Balbo Laura, Manconi Luigi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.
- Baldassini Cristina, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- Bancel Nicolas, Blanchard Pascal, Boetsch Gilles, Deroo Eric, Forsdick Charles (a cura di), *Human Zoos: Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool University Press, Liverpool 2008.
- Banti Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Baratieri Daniela, Finaldi Giuseppe (a cura di), *L'immagine fotografica dell'Africa. Rassegna dei periodici illustrati italiani dal 1955 al 1965*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, pp. 109-137.
- Baratieri Daniela, *Memories and Silences Haunted by Fascism: Italian Colonialism 1930-1960*, Lang Peter, Bern 2010.
- Barthes Roland, *La camera chiara. Note sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 2003.
- Barthes Roland, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- Bascherini Gianluca, Ruocco Giovanni (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello stato nazionale italiano*, Jovene Editore, Napoli 2016.
- Batchen Geoffrey, Gidley Mick, Miller Nancy K. e Prosser Jay (a cura di), *Picturing Atrocity: Photography in Crisis*, Reaktion Books, London 2012.
- Battaglia Filippo Maria, Benvenuto Beppe (a cura di), *Passione Reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Bur, Milano 2008.

- Baughan Emily, *Saving the Children. Humanitarianism, Internationalism, and Empire*, University of California Press, Oakland 2022.
- Belmonte Carmen, *Arte e colonialismo in Italia: oggetti, immagini, migrazioni (1882-1906)*, Marsilio, Venezia 2021.
- Belmonte Carmen, Moure Cecchini Laura (a cura di), "Modern Italy", Special issue 4: *Visual And Material Legacies of Fascist Colonialism*, 2022, n. 27.
- Biagi Enzo, Zavoli Sergio, *Dieci anni della nostra vita. 1935–1945*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1960.
- Bidussa David, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.
- Bidussa David, *Razzismo e antisemitismo in Italia: ontologia e fenomenologia del "Bravo Italiano"*, in "Rassegna Mensile di Israel", LVIII, 3, 1992, pp. 1-36.
- Blanchard Pascal, Bancel Nicolas, Boëtsch Gilles, Deroo Eric, Lemaire Sandrine (a cura di), *Zoos humains et exhibitions coloniales. 150 ans d'inventions de l'Autre*, La Découverte, Paris 2011.
- Bocca Giorgio, *Gli italiani sono razzisti? Milioni di immigrati di colore ci mettono alla prova. E i «terrori» sono ancora «terrori»*, Garzanti, Milano 1988.
- Boi Paola, Broeck Sabine (a cura di), *CrossRoutes. The Meanings of "Race" for the 21st Century*, LIT Verlag, Münster 2003.
- Bonante Luigi (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. 7: *Politica internazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1979.
- Bonetti Alessandra, *Il settimanale "Epoca" negli anni Cinquanta: nascita e sviluppo di un rotocalco*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatrice Cambria Rita, A.A. 1989-1990.
- Bordin Elisa, Bosco Stefano (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità, ombre corte*, Verona 2017.
- Bosch David J., *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia 2000.
- Brazzoduro Andrea, "Se un giorno tornasse quell'ora". *La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo*, in "Italia contemporanea", 2021, n. 296, pp. 255-275.
- Brioni Cecilia, Brioni Simone, *Transnational "Italian" Stardom: Lara Saint Paul and the Performativity of Race*, in "Italian Studies", 2018, 73:4, pp. 351-364.
- Burgio Alberto, Casali Luciano (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, Clueb, 1996.
- Burgio Alberto, *L'invenzione delle razze: Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma 1998.
- Burgio Alberto, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Burman Erica, *Innocents Abroad: Western Fantasies of Childhood and the Iconography of Emergencies*, in "Disasters", XVIII, 3, 1994, pp. 238-253.
- Butler Judith, "Endangered/Endangering: Schematic Racism and White Paranoia", in Gooding-Williams Robert (a cura di), *Reading Rodney King/Reading Urban Uprising*, Routledge, New York 1993, pp. 15-22.
- Cadamuro Elena, *Rappresentare, esibire, dominare. La fotografia coloniale nelle collezioni De Reali e Puccioni*, in "Italia contemporanea", dicembre 2020, n. 294, pp. 129-151.
- Calchi Novati Gian Paolo, *Decolonizzazione e Terzo mondo*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Calchi Novati Gian Paolo, *L'Africa nera non è indipendente*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

- Campbell Ian, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018.
- Carrara Giuseppe, *Storie a vista. Retorica e poetiche del fototesto*, Mimesis, Milano 2020.
- Cartosio Bruno, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Cassata Francesco, Schwarz Guri (a cura di), "Italia contemporanea", n. 297 supplemento, 2021.
- Castelli Enrico (a cura di), *Immagini & colonie*, Centro di documentazione e Museo etnografico Tamburo parlante, Montone 1998.
- Castronovo Valerio, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Storia della stampa italiana, vol. 6 La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma 1976.
- Castronovo Valerio, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Storia della stampa italiana, vol. 7 La stampa italiana nell'età della TV*, Laterza, Roma 1994.
- Catalan Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015.
- Catalan Tullia, Mezzoli Erica (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, "Memoria e Ricerca", 2018, n. 3, pp. 347-452.
- Cattaruzza Marina, Flores Marcello, Levis Sullam Simon, Traverso Enzo, *Storia della Shoah*, vol. IV, Utet, Torino 2006.
- Centre for Contemporary Cultural Studies, *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70s Britain*, Routledge, London and New York 1982.
- Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.
- Cerchioli Carlo, *Archivi fotografici e agenzie*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, pp. 3-8.
- Chabal Emile, *A Divided Republic. Nation, State and Citizenship in Contemporary France*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
- Chambers Iain, Curti Lidia (eds.), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London and New York 1996.
- Chiarandini Tommaso, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista (1919-1937)*, Pacini editore, Ospedaletto, Pisa 2022.
- Cinelli Barbara, Fergonzi Flavio, Messina Maria Grazia, Negri Antonello (a cura di), *Arte moltiplicata. L'immagine del '900 italiano nello specchio dei rotocalchi*, Pearson Italia, Milano 2013.
- Colliva Teresa, *Rappresentazioni e narrazioni dell'Africa nell'Italia degli anni Sessanta*, Università di Bologna, tesi di dottorato, supervisore Paolo Capuzzo, 2021.
- Colombo Fausto, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Colucci Michele, *Il mondo dell'immigrazione in Italia si mobilita: un breve percorso dagli anni Ottanta a oggi*, in "Parolechiave", 2018, n. 60, pp. 135-148.
- Colucci Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.
- Cometa Michele e Coglitore Roberta (a cura di), *Fototesti. Letteratura e cultura visuale*, Quodlibet, Macerata 2016.

- Conti Davide, *L'anima nera. Storia dell'Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Contorbias Franco (a cura di), *Giornalismo italiano 1939–1968*, Mondadori, Milano 2009.
- Contorbias Franco (a cura di), *Giornalismo italiano 1968–2001*, Mondadori, Milano 2009
- Cossetta Anna, *Sviluppo e cooperazione. Idee, politiche, pratiche*, Angeli Franco, Milano 2009.
- Davis Angela, *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma 2018.
- De Bernardinis Flavio (a cura di), *Storia del cinema italiano*, vol. XII, 1970-1976, Marsilio, Venezia 2008.
- De Berti Raffaele, Piazzoni Irene (a cura di), *Attualità cultura politica. Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino-Monduzzi, Milano 2009.
- De Biasi Mario, *Budapest 1956*, Edizioni Istituto Superiore per la Storia della Fotografia, 2009.
- De Cesari Chiara, *The Paradoxes of Colonial Reparation: Foreclosing Memory and the 2008 Italy-Libya Friendship Treaty*, in “Memory Studies”, 2012, n. 5 (3), pp. 316-326.
- De Franceschi Leonardo (a cura di), *L'Africa in Italia. Per una controscoria postcoloniale del cinema italiano*, Aracne, Roma 2013.
- De Giuseppe Massimo, *Il “Terzo mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in “Ricerche di storia politica”, 1, 2011, pp. 29-52.
- De Grazia Victoria, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2005.
- De Longis Rosanna, Ghilardi Massimiliano (a cura di), *Arte Resistenza Storia. Un ritratto di Battaglia Roberto*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea-Istituto nazionale di studi romani, Roma 2015.
- De Luna Giovanni, D'Autilia Gabriele, Criscenti Luca (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*, vol. III, *Gli album di famiglia*, Einaudi, Torino 2006.
- De Napoli Olindo, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia degli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009.
- Decleva Enrico, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino 1993.
- Del Boca Angelo, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84.
- Del Boca Angelo (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007.
- Del Boca Angelo, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Del Boca Angelo, *Italiani, brava gente?: un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- Del Boca Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Del Boca Angelo, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.
- Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti- Istituto Luce, Roma 2002.
- Deplano Valeria, *Discorsi sul razzismo. Nerezza e antisemitismo nella corrispondenza coi lettori dei rotocalchi italiani (1950-1965)*, in “Revista catalana d'història”, 2021, 14 (2021), pp. 7-26.

- Deplano Valeria, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Firenze 2017.
- Deplano Valeria, *La Repubblica italiana e il suo passato coloniale*, in "Italia contemporanea", 2022, n. 300, pp. 146-152.
- Deplano Valeria, *Non di sole strade. Le narrazioni televisive del colonialismo fascista nell'Italia repubblicana* (in corso di pubblicazione).
- Deplano Valeria, Pes Alessandro (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, San Giovanni (Milano) 2014.
- Deplano Valeria, Pes Alessandro, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2024.
- Di Sanzo Donato, Falcucci Beatrice, Mancosu Gianmarco, *L'Italia e il mondo post-coloniale, Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda*, Le Monnier, Firenze 2023.
- Du Bois William Edward Burghardt, *The Souls of Black Folk*, Dover, New York 1994.
- El Houssi Leila, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021.
- Erll Astrid, *Memory in Culture*, Palgrave Macmillan, New York - London 2011.
- Erll Astrid, *The Hidden Power of Implicit Collective Memory*, in "Memory, Mind & Media", n. 1, e14, 2022, pp. 1-17.
- Erll Astrid, Rigney Ann (a cura di), *Mediation, Remediation, and the Dynamics of Cultural Memory*, Walter de Gruyter, Berlino - New York 2009.
- Ertola Emanuele, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma 2022.
- Evans Jessica, Hall Stuart (a cura di), *Visual Culture: The Reader*, Sage Publications and The Open University, London 1999.
- Fabbri Giulia, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visualità, ombre corte*, Verona 2021.
- Faeta Francesco, *Fotografi e fotografie. Uno sguardo antropologico*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Faeta Francesco, *Strategie dell'occhio. Etnografia, antropologia, media*, FrancoAngeli, Milano 1995.
- Falciola Luca, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015.
- Falcucci Beatrice, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, "Passato e Presente", 2021, n. 112, pp. 83-99.
- Falcucci Beatrice, Mancosu Gianmarco, *Impero filmato, impero esibito. La cineteca del Museo Coloniale di Roma (1923-1951)*, in "Italia contemporanea", 2022, n. 299, pp. 197-224.
- Fella Stefano, Ruzza Carlo, *Reinventing Italian Right. Territorial politics, populism and "post-fascism"*, Routledge, Londra 2009.
- Ferrarotti Franco, *Oltre il razzismo: verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma 1988.
- Ferretti Gian Carlo, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004.
- Filippi Francesco, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Milano 2021.

- Finaldi Giuseppe, *Dall'anonimato al ritratto: africani nella stampa illustrata italiana*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, pp. 43-50.
- Finaldi Giuseppe, *Fascism, Violence, and Italian Colonialism*, in "The Journal of Holocaust Research", 2019, vol. 33, n. 1, pp. 22-42.
- Fleetwood Nicole R., *On Racial Icons. Blackness and the Public Imagination*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, and London 2015.
- Focardi Filippo, Alessandro Pes (a cura di), *Il colonialismo e l'Europa tra memoria e uso pubblico della storia*, "Memoria e ricerca", 2023, n. 2, pp. 215-318.
- Focardi Filippo, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Focardi Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Forno Mauro, *La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*, Carocci, Roma 2017.
- Freedberg David, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009.
- Gabrielli Gianluca (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, suppl. "IBC. Informazioni, Commenti Inchieste sui Beni Culturali", 1998, n. 4.
- Germinario Francesco, *Tradizione Mito Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Carocci, Roma 2014.
- Giacomini Catia, "Epoca": *prospettive, illusioni, condizionamenti agli esordi di un rotocalco fotografico*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, relatrice Serena Tiziana, A.A. 2010-2011.
- Gillis John R. (a cura di), *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- Gilroy Paul, *Against Race, Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, Harvard University Press, Cambridge 2000.
- Gilroy Paul, *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Chicago University Press, Chicago 1987.
- Ginzburg Carlo, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino 1991.
- Giorgi Chiara, Morone Antonio M., *Colonie celebrate, colonie dimenticate. L'Unità d'Italia e l'Africa*, in "Le carte e la storia", fasc. 1, 2011, pp. 76-96.
- Giù le maschere. Le decolonizzazioni e la contemporaneità*, "Zapruder", 2022, n. 59.
- Giuliani Gaia (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015.
- Giuliani Gaia (a cura di), *La sottile linea bianca. Intersezioni tra razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, in "Studi Culturali", 2013, n. 2, pp. 253-344.
- Giuliani Gaia, Lombardi-Diop Cristina, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano 2013.
- Giuliani Gaia, *Race, Nation and Gender in Modern Italy Intersectional Representations in Visual Culture*, Palgrave Macmillan, Londra 2019.

- Glaude Eddie S. Jr., *Exodus! Religion, Race, and Nation in Early Nineteenth-Century Black America*, University of Chicago Press, Chicago 2000.
- Goglia Luigi (a cura di), *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989.
- Goglia Luigi, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in “Storia contemporanea”, n. 4, agosto 1988, pp. 1223-1266.
- Golstaub Adriana, *L'antisemitismo in Italia. Una lettura della documentazione raccolta dalla fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea tra il 1986 e il 1990*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, gennaio-agosto 1990, vol. 56, n. 1/2, pp. 259-275.
- Greene Shelleen, *Equivocal Subjects: Between Italy and Africa. Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, Continuum, New York 2012.
- Greggio Giuseppe, *Congo. Bianchi e neri: ultimo duello*, Le Missioni, Venezia 1955.
- Gutman Yifat, Wüstenberg Jenny (a cura di), *The Routledge Handbook of Memory Activism*, Routledge, Londra e New York 2023.
- Halbwachs Maurice, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950.
- Hall Stuart (a cura di), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Open University Press, Milton Keynes 1997.
- Hall Stuart, *Race, Articulation, and Societies Structured in Dominance*, in “Sociological Theories: Race and Colonialism”, UNESCO, Paris 1980, pp. 305-345.
- Heerten Lasse, *The Biafran War and Postcolonial Humanitarianism: Spectacles of Suffering*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.
- Hewitt Roger, *White Backlash and the Politics of Multiculturalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Hilton Matthew, *Charity and the End of Empire: British Non-governmental Organizations, Africa, and International Development in the 1960s*, in “American Historical Review”, 123.2, 2018, pp. 493–517.
- Huyssen Andreas, *Present Pasts. Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford University Press, Stanford 2003.
- Ignazi Piero, *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 2023.
- InterGRace (a cura di), *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova 2018.
- Jesi Furio, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979.
- Jesi Furio, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, Torino 1979.
- Jesi Furio, *Mito*, Enciclopedia Filosofica Isedi, Milano 1973.
- Johnson Paul E. (a cura di), *African American Christianity: Essays in History*, University of California Press, Berkeley 1994, pp. 1-17.
- Judt Tony, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin Press, New York 2005.
- Keenan Thomas, *Mobilizing Shame*, in “The South Atlantic Quarterly”, 2004, 2, pp. 435-449.
- King Martin Luther, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1958.
- King Martin Luther, *Strength to Love*, Harper & Row, New York 1963.

- Kleinman Arthur, Kleinman Joan, *The Appeal of Experience; The Dismay of Images: Cultural Appropriations of Suffering in Our Times*, in “Daedalus”, vol. 125, n. 1, Social Suffering, 1996, pp. 1- 23.
- Labanca Nicola (a cura di), *L’Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (TV), Pagus Edizioni, 1992.
- Labanca Nicola, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in “Studi piacentini”, 2000, n. 28, pp. 145-168.
- Labanca Nicola, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.
- Labanca Nicola, *L’Italia repubblicana fra colonialismo e post-colonialismo*, in “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 2000, n. 31-32, pp. 99-108.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Labanca Nicola, *Una guerra per l’impero. Memorie della campagna d’Etiopia 1935-1936*, il Mulino, Bologna 2005.
- Labanca Nicola, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiani (1882-1896)*, “Aft. Rivista di storia e fotografia”, 1988, n. 8, pp. 43-61.
- Laschi Giuliana, Deplano Valeria, Pes Alessandro (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione Europea e decolonizzazione, 1945-1922*, il Mulino, Firenze 2018.
- Lentin Alana, *Racism and Anti-Racism in Europe*, Pluto Press, London 2004.
- Leonelli Laura (a cura di), *Imagina 1950-1997: i grandi fotografi di Epoca raccontano il mondo*, Leonardo arte, Milano, 1998.
- Licata Glauco, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1976.
- Lombardi-Diop Cristina, Romeo Caterina (a cura di), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012.
- Lombardo Mario, Pignatelli Fabrizio, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Lombardo Mario, *Terre promesse. Le colonie e l’Impero dall’Archivio fotografico TCI*, Touring Club Italiano, 2004.
- Lotem Itay, *The Memory of Colonialism in Britain and France. The Sins of Silence*, Palgrave Macmillan, Londra 2021, p. 381.
- Lucas Uliano, Agliani Tatiana, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Einaudi, Torino 2015.
- Macdonald Sharon, *Difficult Heritage. Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge, Londra 2009.
- Mafai Miriam (a cura di), *Le donne italiane. Il chi è del ’900*, Rizzoli, Milano 1993.
- Mainardi Patricia, *Another World. Nineteenth Century Illustrated Print Culture*, New Haven-London, Yale University Press, 2017.
- Mammone Andrea, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
- Mancosu Gianmarco, *Amnesia, Aphasia and Amnesty: the Articulations of Italian Colonial Memory in Postwar Films (1946–1960)*, in “Modern Italy”, 2021, n. 26 (4), pp. 1-22.
- Manera Enrico, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Carocci, Roma 2012.

- Marchetti Sabrina, *Black Girls. Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*, Leiden-Boston, Brill, 2014.
- Martellini Amoreno, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006.
- Martellini Amoreno, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del "miracolo"*, il Mulino, Bologna 2017.
- Martinoli Valentina, *Saggistica e letteratura "colonialista" nell'Italia tra le due guerre: il caso di Mondadori (1920-1940)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatrice Piazzoni Irene, correlatore Granata Ivano, A.A. 2009-2010.
- Masterton Sherazi Melanie, "From a Distant Witness" in Rome and London: Black Atlantic Temporalities in William Demby's *Beetlecreek* and George Lamming's *In the Castle of My Skin*, in "Ariel: A Review of International English Literature", 2019, vol. 50, n. 1, pp. 3-30.
- Maultsby Portia K. and Burnim Mellonee V. (a cura di), *Issues in African American Music: Power, Gender, Race, Representation*, Routledge, New York, Londra 2017.
- Mellino Miguel, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005.
- Menduni Enrico, Marmo Lorenzo (a cura di), *Fotografia e culture visuali del XXI secolo*, RomaTre Press, Roma 2018.
- Mignemi Adolfo (a cura di), *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1936-1936*, Gruppo editoriale Forma, Torino 1984.
- Mirzoeff Nicholas, *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, Londra 1999.
- Mirzoeff Nicholas, *The Right to Look: A Counterhistory of Visuality*, Duke University Press, Durham (NC) 2011.
- Mitchell W.J.T., *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.
- Mitchell W.J.T., *Seeing Through Race*, Harvard University Press, Cambridge-London 2012.
- Mondini Marco, *Una guerra ancora nobile: miti guerrieri nell'Italia dell'età posteroica (1945-61)*, in "Storica", 2012, pp. 93-119.
- Morone Antonio M. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Le Monnier, Firenze 2018.
- Morone Antonio M., *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Le Monnier, Firenze 2022.
- Naso Paolo, *Martin Luther King. Una storia americana*, Laterza, Roma-Bari 2021.
- Nicol B. M., *Freedom from Hunger Campaign Completes Seven Years Program is Building Bridges of Understanding Between Peoples*, in "Nutritio et dieta", vol. 9, n. 4, 1967, pp. 309-314.
- Nirenstein Fiamma, *Il razzista democratico. Il razzista è sempre l'altro. Ma se fossi razzista anch'io?*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990.
- Novelli Edoardo, *C'era una volta il Pci: autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- Orsina Giovanni (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- Ortoleva Peppino, *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*, Il Saggiatore, Milano 2009.

- Pallaver Karin (a cura di), *L'immagine dell'Africa in Italia. Dimensioni storiche e sedimentazioni contemporanee*, Viella, Roma 2023.
- Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Palma Silvana, *La fototeca dell'Istituto Italo-Africano: appunti di un lavoro di riordino*, "Africa", 1989, n. 4, pp. 595-609.
- Palumbo Patrizia (a cura di), *A Place in The Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkley 2003.
- Parlato Giuseppe, Ungari Andrea, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra Dal qualunquismo ad Alleanza nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.
- Pasquinelli Sergio, *Un territorio da inventare. Volontariato e politica sociale in Italia*, in "Il Mulino", n. 6, pp. 1000-1017.
- Patellani Federico, *Viaggio nel Paradiso nero*, Mondadori, Milano 1959.
- Patriarca Silvana, *Il colore della Repubblica. "Figli della guerra" e razzismo nell'Italia postfascista*, Einaudi, Torino 2021.
- Pergher Roberta, *Impero immaginario, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, in "Ricerche di storia politica", 2007, n. 1, pp. 53-66.
- Perra Emiliano, *Conflicts of Memory: The Reception of Holocaust Films and TV Programmes in Italy, 1945 to the Present*. Peter Lang, Oxford & New York 2010.
- Perra Emiliano, *Narratives of innocence and victimhood: The reception of the miniseries Holocaust in Italy*, in "Holocaust and Genocide Studies", 2008, 22/3, pp. 411-440.
- Peterson Merrill D., *Lincoln in American Memory*, Oxford University Press, New York 1994.
- Petrovich Njegosh Tatiana, Scacchi Anna (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, ombre corte, Verona 2012.
- Piazza Roberta, *L'"Epoca" della Guerra Fredda dalla Fondazione all'assassinio di Kennedy*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatore Canavero Alfredo, A.A. 1993-1994.
- Piazzoni Irene, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria*, Carocci, Roma 2021.
- Pinkus Karen, *Bodily Regimes. Advertising under Italian Fascism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995.
- Pinna Giuseppe, *L'indipendenza dell'Africa nelle pagine de "Il Mondo" (1960-1964)*, in "Aft. Rivista di storia e fotografia", 2000, n. 31-32, p. 33-42.
- Pisanty Valentina, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012.
- Pisanty Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 2014.
- Pischedda Bruno, *La competizione editoriale. Marchi e collane di vasto pubblico nell'Italia contemporanea (1860-2020)*, Carocci, Roma 2022.
- Pizzetti Silvia, *I rotocalchi e la storia. La divulgazione storica nei periodici illustrati (1950-1975)*, Bulzoni, Roma 1982.
- Ponta Angelo (a cura di), *Epoca 1950-1969. L'Italia e gli italiani nei primi 1000 numeri di un grande settimanale*, Rizzoli, Milano 2017.
- Ponta Angelo (a cura di), *Walter Bonatti. Una vita così*, Bur Rizzoli, Milano 2014.

- Pons Silvio (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021.
- Pontieri Ernesto (a cura di), *Storia universale*, vol. VII: *Storia contemporanea*, t. 12, Vallardi, Milano 1971.
- Ponzanesi Sandra, *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets and Mythologies*, Palgrave Macmillan, New York 2014.
- Portelli Alessandro, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Donzelli, Roma 2020.
- Quintavalle Arturo Carlo (a cura di), *La bella addormentata: morfologia e struttura del settimanale italiano*, Università di Parma e Ist. di Storia dell'Arte, Parma 1972.
- Renan Ernest, *Che cos'è una nazione*, Conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882.
- Righettoni Vanessa, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Quodlibet, Macerata 2018.
- Rigola Gabriele, *Homo eroticus. Cinema, identità maschile e società italiana nella rivista "Playmen" (1967-1978)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.
- Rist Gilbert, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- Rocha Zarine L., Aspinall Peter J. (a cura di), *The Palgrave International Handbook of Mixed Racial and Ethnic Classification*, Palgrave Macmillan, Cham 2020.
- Rochat Giorgio, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.
- Rochat Giorgio, *Le guerre degli italiani 1935–1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Corriere della Sera, Milano 2019.
- Rothberg Michael, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford, CA, 2009.
- Rusconi Gian Enrico, *Patria e Repubblica*, il Mulino, Bologna 1997.
- Said Edward W., *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Salvati Mariuccia, *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", 1995, n. 9, pp. 17-27.
- Salvatici Silvia, Urbano Annalisa (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze University Press, Firenze 2024
- Sangiovanni Andrea, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 2021.
- Sanyal Debrati, *Memory and Complicity: Migrations of Holocaust Remembrance*, Fordham University Press, New York 2015.
- Scego Igiaba, Bianchi Rino, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Futura editrice, Roma 2014.
- Schwarz Guri, *Gli echi italiani della guerra del Libano (1982). Considerazioni su antisemitismo, autocoscienza ebraica e memoria della Shoah*, in "Laboratoire italien", 2011, n. 11 DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.580>.
- Schwarz Guri, *Les saisons de la mémoire. Les Années 1980 et l'émergence de la Shoah dans les discours public italien*, dans "Revue d'histoire de la Shoah", n. 206, mars 2017, pp. 53-62.
- Schwarz Guri, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Schwarz Guri, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010.

- Selby Gary S., *Martin Luther King and the Rhetoric of Freedom: The Exodus Narrative in America's Struggle for Civil Rights*, Baylor University Press, Waco 2008.
- Sheehan James H., *Where Have All the Soldiers Gone? The Transformation of Modern Europe*, Houghton Mifflin Company, Boston - New York 2008.
- Slaughter Joseph R., *Lettura umanitaria*, in "Enthymema", IV, 2011, pp. 259-279.
- Soldani Simonetta (a cura di), *Il lascito africano di Angelo Del Boca*, in "Passato e Presente", 2022, n. 17, pp. 17-49.
- Sontag Susan, *Davanti al dolore degli altri*, nottetempo, Milano 2021.
- Sontag Susan, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 2004.
- Srivastava Neelam, *Frantz Fanon in Italy*, in "Interventions", 2015, 17:3, pp. 309-328.
- Stead Evanghelia, Vedrine Helene (a cura di), *L'Europe des revues (1880-1920). Estampes, photographies, illustrations*, pups, Parigi 2008.
- Stefani Giulietta, *Colonia per maschi*, ombre corte, Verona 2007.
- Stoler Ann Laura, *Colonial Aphasia. Race and Disabled Histories in France*, in "Public Culture", 2011, n. 23 (1): pp. 121-156.
- Tabet Paola, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.
- Taguieff Pierre-André, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, il Mulino 1994.
- Taguieff Pierre-André, *Riflessioni sulla questione antirazzista*, in "Problemi del socialismo/2", num. monogr. Razzismi, mag.-ago. 1989, pp. 15-31.
- The Editors of LIFE, *The Great LIFE Photographers*, Thames & Hudson, London 2004.
- Tomai Bepi, *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1991.
- Tomai Bepi, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994.
- Tomasella Giuliana, *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, Il Poligrafo, Padova 2017.
- Trigila Maria, *Lettere di donne ai giornali i casi di "Famiglia cristiana" e "Grazia"*, Las, Roma 2000.
- Triulzi Alessandro (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa* (Atti del convegno internazionale, Napoli-Roma 9-11 settembre 1992), Istituto universitario orientale, Napoli 1995.
- Triulzi Alessandro, *Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, "AFT. Rivista di storia e fotografia", 1988, n. 8, pp. 39-42.
- Tsolidis Georgina (a cura di), *Identities in Transition*, Inter-Disciplinary Press 2012.
- Valeri Mauro, *Afrofobia. Razzismi vecchi e nuovi*, Fefè Editore, Roma 2019.
- Vercelli Claudio, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Einaudi, Torino 2021.
- Wagner Peter (a cura di), *Icons-Texts-Iconotexts. Essay on Ekphasis and Intermediality*, de Gruyter Walter, Berlin-New York 1996.
- Walzer Michael, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Wierworka Annette, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

Willis Deborah, Williams Carla, *The Black Body: A Photographic History*, Temple University Press, Philadelphia 2002.

Zannier Italo, *Fotogiornalismo in Italia oggi*, Quaderni di fotografia 1, Corbo e Fiore Editori, Venezia 1993.

Zimmermann Michael F., *Vision in Motion. Streams of Sensation and Configurations of Time*, Diaphanes, Berlino - Zurigo 2016.

Zinni Maurizio, *Visioni d'Africa. Cinema, politica, immaginari*, Mimesis, Milano 2023.

Ringraziamenti

In chiusura di questo testo, intendo dedicare alcune righe per esprimere la gratitudine che nutro nei confronti delle persone che mi hanno accompagnata nella ricerca di questi anni, per tratti più o meno lunghi del tragitto.

In questo percorso iniziato oltre quattro anni fa ho accumulato molti debiti, personali e scientifici, che hanno preso la forma di chiacchiere in case di amici e colleghi, talvolta di famiglie (anche famiglie scelte), ma anche quella di scambi e confronti più strutturati – ufficiali, se vogliamo – che mi hanno permesso di crescere attraverso la ricerca. I debiti sono così numerosi che non menzionerò, qui, quelli di natura più privata, né quelli che, per certi versi, possono considerarsi impliciti in un percorso come quello dottorale, in cui la guida rimane un elemento imprescindibile.

Dedicherò piuttosto quest'ultimo spazio a elencare le persone senza le quali questa ricerca probabilmente non sarebbe materialmente esistita; e quelle con le quali le occasioni di dialogo e confronto hanno contribuito maggiormente a dare forma al progetto, di cui nel testo, altrimenti, non vi sarebbe traccia alcuna.

Tra le prime, Simon Levis Sullam è la persona a cui devo non solo il tenace incoraggiamento nell'intraprendere il percorso di dottorato, ma anche l'embrionale intuizione di proseguire, al termine della magistrale, in questa direttrice di ricerca.

A Eleonora Mosconi e Eugenio Semboloni della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma va il mio profondo ringraziamento per la comprensione e l'aiuto in un momento critico quale è stata l'emergenza sanitaria del 2020: senza la loro professionalità e disponibilità, probabilmente, non sarei riuscita a condurre la metà della ricerca che avevo in mente.

Questa ricerca, poi, non sarebbe la stessa se non fossi passata attraverso molti mesi in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. La riconoscenza e il senso di gratitudine di poter lavorare assieme a David Bidussa è una di quelle cose che non serve spiegare. Se questo testo ha potuto arricchirsi di riferimenti sincretici, lo devo anche a Francesco Grandi, mentre per il continuo invito a considerare la dimensione di classe – e più in generale gli aspetti di storia economica – il pensiero va a Luigi Vergallo. Infine, ringrazio Vittore Armani per la generosità nell'ascoltare le mie ipotesi e interpretazioni, condividendo con me parte di quella conoscenza accumulata anche nei molti anni trascorsi in precedenza presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.

Com'è d'uso, di ogni omissione o imprecisione rimango l'unica responsabile, non fosse altro per il fatto che le persone che finora hanno letto queste pagine possono contarsi sulle dita di una mano e, ad eccezione di qualche pagina, non sono quelle fin qui menzionate.

Tra queste, c'è invece Chiara Paris, amica storica e storica amica, per la quale faccio simbolicamente un'eccezione rispetto a quanto detto qualche riga sopra, alla quale va infinita riconoscenza per una quantità di ragioni che oramai ho smesso di contare.